This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ARCH LIBRARIES
08157489 3

1/15

SCRITTI
POLITICI E LETTERARI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO STORICO SULL' AUTORE

DI MARCO TABARRINI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1872.

SCRITTI POLITICI E LETTERARI.

SCRITTI

POLITICI E LETTERARI

DI

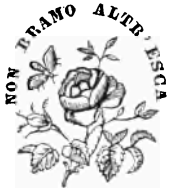
MASSIMO D' AZEGLIO

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO STORICO SULL' AUTORE

DI MARCO TABARRINI.

DUE VOLUMI. — VOL. II.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

MGC.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
415952
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1908 L

RELAZIONE DELLE OPERAZIONI
DEL GENERALE GIACOMO DURANDO
NELLO STATO VENETO.

[1848.]

Quando la sollevazione di Milano mostrò imminente la guerra d'indipendenza, fu chiaro a coloro che volevano il risorgimento regolare d'Italia, e non una totale sovversione, che il papa doveva o prender parte alla guerra o cadere infranto sotto il peso dell'anatema nazionale. Gli sforzi onde ottenere un ministero che agisse in questo senso e salvasse dal naufragio quel santo nome ch'era stato la salute d'Italia, produssero la combinazione Recchi, Minghetti, Pasolini, Aldobrandini, ec.

Questo ministero elesse Durando generale, ed esso chiese il colonnello Casanova a capo di stato maggiore, e Massimo Azeglio onde gli prestasse aiuto, per quanto poteva un uomo disavvezzo da tanti anni dalle cose militari. Fu al medesimo tempo nominato generale il colonnello Ferrari e datagli ad organizzare la civica e i volontari. A Durando venne dato il comando in capo del corpo d'operazione, che consisteva in circa 7 mila uomini di linea, ed 8 o 10 mila di civica.[1]

[1] È impossibile essere esatti nel dare la situazione della civica e dei volontari, soggetti a continue variazioni. Quanto si dice di questi corpi s'intenda sempre per approssimazione.

Queste disposizioni vennero prese il giorno 23 marzo, e l'indomani a sera il generale Durando con vari ufficiali di stato maggiore partì in posta per Bologna, ove giunse dopo tre giorni di viaggio, arrestandosi appena il tempo necessario onde dare di luogo in luogo disposizioni pei successivi movimenti delle truppe. Contemporaneamente eran partiti da Roma il reggimento dragoni, due squadre cacciatori a cavallo, uno squadrone carabinieri, due battaglioni granatieri, due di cacciatori, che dovevano percorrere 360 miglia per giungere a Bologna.

Tutte queste truppe male organizzate, mal comandate, rimaste quasi sempre divise qua e là per compagnie e perciò senza istruzione, pessimamente armate, dovevano giungere, a ragion di marce, il 20 aprile a Bologna. Il buon volere, generale in tutti, fece abbreviare questo tempo, tantochè giunsero a Ferrara invece il 17.

Il generale Durando impiegò quei giorni lavorando indefessamente onde dar una forma e un ordine a quell'incomposta massa, a provvederla delle cose più indispensabili, e fece ciò che forse nessun altro avrebbe potuto fare. Ma non potè far l'impossibile.

Nel partire da Roma il ministero gli aveva data facoltà di passar il Po appena potesse, e s'era dichiarato pronto a prender tutta la responsabilità di quest'atto. Seguitava a far continue istanze onde il passaggio avesse effetto. La Repubblica di Venezia insisteva continuamente con lettere e messi nel medesimo senso.

Non poteva il generale Durando render le gambe de' soldati capaci a far 60 miglia al giorno, nè improvvisare le armi, munizioni, capsule, ec. che mancavano. Non poteva passare il Po colle piccole forze che aveva sotto mano, con che, invece di difendere il paese oltre

Po, avrebbe chiamato il nemico sul punto ove si fosse trovato, e (l'armata piemontese essendo ancora addietro dal Mincio) sarebbero i Pontificii stati facilmente distrutti da un numero troppo superiore.

Gli strategici ed i politici di caffè di più o meno buona fede cominciarono ad accusare il generale Durando, e così i giornali, con quella giustizia e sapienza solite, che tutti conoscono. Venne intanto l'ordine del ministro principe Aldobrandini al generale Durando di porsi sotto gli ordini di S. M. il re Carlo Alberto.

Il generale spedì al campo del re il colonnello Azeglio onde desse conto dello stato dell'esercito pontificio e ricevesse istruzioni. Il colonnello era al tempo stesso incaricato di proporre il piano, che avrebbe disegnato il generale, e consisteva nel recarsi su Padova immediatamente, e di là, secondo le circostanze, agire o nel Friuli contro Nugent, o verso Verona concordemente all'armata piemontese.

Sua Maestà che ancora non aveva passato il Mincio e conosceva la necessità di far osservare la guarnigione di Mantova e coprire i confini papali e parmensi, dispose far prendere all'armata pontificia la posizione di Ostiglia e Governolo. Udine si reggeva. A Palma eran mandati 120 artiglieri piemontesi, Osopo era nostro, e le voci sulla formazione d'un esercito sull'Isonzo poco minacciose e mal sicure. Tutto ciò faceva credere meno importante l'occuparsi delle cose del Friuli. I fatti successivi fecero forse conoscere, che il piano del generale Durando avrebbe avuto buoni risultati.

Il generale passò il Po e si condusse il giorno 21 a Ostiglia. Vi rimase sette giorni. I nemici attaccarono Governolo e furono respinti dai Modenesi. Intanto l'esercito dell'Isonzo l'aveva passato e desolava il

Friuli con ogni sorta di barbarie. Moltiplicavano le istanze della Repubblica di Venezia onde il generale corresse a soccorrerla; questi rispondeva, che posto dal ministero sotto gli ordini del re non poteva come militare abbandonare la posizione assegnatagli; prometteva, che il generale Ferrari sarebbe diretto verso il paese minacciato, appena giungesse colla sua divisione già partita da Roma: ed alla fine stretto da nuove istanze e dal bisogno dello Stato veneto, che conosceva vero ed urgente, faceva partire due battaglioni granatieri e i due di cacciatori verso il Friuli. Questa truppa per mezzo di trasporti giungeva rapidamente a Treviso.

Da molti giorni era stato spedito alla Repubblica di Venezia il generale La Marmora da S. M. Carlo Alberto onde provvedesse alla difesa de' punti minacciati.

Le forze pontificie mandate innanzi, poste provvisoriamente sotto i suoi ordini, furono disposte sulle linee della Piave, sola rimasta, dopo l'abbandono di quelle della Livenza e del Tagliamento e la distruzione di tutti i ponti sulla strada che da Treviso conduce ad Udine. Dopo la vittoria di Goito, i progressi dell'armata piemontese e l'arrivo delle truppe toscane, parmensi, modenesi e napoletane, potendosi altrimenti provvedere all'osservazione di Mantova ed alla guardia de' confini pontificii e parmensi, il generale Durando ricevette l'ordine di recarsi sulla Piave col suo corpo d'armata.

Per Rovigo e Padova giunse in tre marce da Ostiglia a Treviso con tutto il suo materiale. Movimento che per la sua rapidità mostrava abbastanza il buon volere di giungere presto e porsi in prima linea.

In questa posizione due partiti gli si presentavano. L'uno, passare la Piave e cercar di respingere il ne-

mico verso il Tagliamento e l'Isonzo, dar la mano a Palma ed Osopo e riprendere Udine. L'altro, difendere la linea della Piave soltanto.

Nel primo doveva ristabilire il ponte della Priula abbruciato in tutta la sua estensione, in faccia ad un nemico forte di 16 mila uomini e 30 pezzi di cannone, e ciò non poteva esser tentato dall'armata pontificia, forte allora di circa 7 mila uomini.

S'attenne perciò al secondo e pose il suo quartier generale a Montebelluna, disponendo la sua linea ed alcuni corpi di volontari veneti lungo il corso del fiume, che con forze così piccole doveva guardare dal mare a Belluno, vale a dire per un corso di circa 40 miglia. Il nemico rumoreggiava sulla sinistra della Piave ora su un punto ora su un altro, tenendo all'erta i vari corpi pontificii che non sapevano ove veramente volesse tentare il passo. Il generale Durando conoscendo, che il vero pericolo poteva esser nell'alta Piave, si teneva al suo quartier generale piuttosto verso i monti, ed avea spedito il capitano Quintini affinchè incorasse i Bellunesi e Feltrini alla difesa e desse le disposizioni a questa opportune. Dagli esploratori si seppe presto, che un movimento del nemico si pronunciava da Conegliano per Ceneda verso Belluno.

Il general comandante spedì una staffetta al comandante sulla bassa Piave, ordinandogli di mandare immediatamente un battaglione a Montebelluna per dirigerlo a Feltre. L'ordine fu replicato in poche ore tre volte, e non venne eseguito. Il Comitato di Feltre mandò deputati al generale Durando dicendogli, che erano presso i nemici ma che avea stabilito difendersi, e s'impegnava a mantenersi sino alla sera del giorno susseguente.

L'indomani all'alba mosse da Montebelluna il gene-

rale Durando e per Onigo si condusse a Quero, di dove, dopo un breve riposo, poteva in tre ore essere a Feltre.

Stava per muoversi a quella volta, quando gli pervenne la notizia, che Feltre non s'era difeso, neppure aveva capitolato, ma che aveva senz'atto veruno di opposizione lasciati entrare gli Austriaci. Seppe al tempo stesso, che allo sbocco delle gole di Quero il nemico faceva testa con circa 11 mila uomini, secondo avviso ricevuto dal Governo provvisorio della Repubblica veneta, che però posteriormente si seppe non esatto, poichè per Serravalle e Ceneda non avevano transitato che circa 5 mila fanti ed un 200 cavalieri.

Il generale Durando ne aveva con sè 4 mila avendo dovuto lasciar guardata la bassa Piave. Pensò, che l'obbiettivo del nemico essendo Verona e suo scopo condurvi al più presto il maggior rinforzo possibile, mentre lo tratteneva allo sbocco delle gole di Quero con poca gente poteva col grosso delle sue forze scendere per Primolano e Bassano a Verona. Perciò retrocesse e venne la sera stessa a Pederobba, ove si posò appena poche ore, e nella notte progredì per Bassano, tenendo per certo trovarvi già il nemico, ma sperando di potere ancora trattenerlo profittando della fortezza delle posizioni.

Giunto in vicinanza di Bassano, gli venne incontro la popolazione facendo allegrezza ed annunciando che la città non era occupata. Bensì si seppe, che ai passi di Primolano il nemico veniva ingrossando, come appunto era stato preveduto dal generale comandante. A mezzo miglio della città egli distaccò un battaglione estero e due compagnie di carabinieri, sotto il comando del colonnello Casanova, e per Bove li diresse su Primolano, ove già i volontari del paese eran venuti alle mani ed avevano tenuto in rispetto il nemico.

Il generale comandante col resto delle sue truppe, che dopo il detto distaccamento sommavano a 2700 uomini, s' alloggiò in Bassano.

Mentre accadevano queste mosse, il general Ferrari rimasto a Roma qualche tempo per ordinare il corpo de' civici volontari, e partitone e venuto avanti sino a Bologna, s' era mosso da questa città, e traversando il Po a Lagoscuro era giunto in poche marce a Padova e Treviso.

Il ministero romano, nominando il generale Durando comandante in capo il corpo d' operazione, aveva posto sotto i suoi ordini il general Ferrari e la sua divisione; ma questi, per la necessità di dar ordine e forma a gente affatto nuova della milizia, era, come dicemmo, rimasto addietro ed aveva fin allora agito separatamente.

La sua forza, quando egli fu giunto a Treviso e vi ebbe riannodata la sua divisione, e che il generale Durando si era diretto a Bassano lasciando a lui la guardia della bassa Piave, si componeva di

Tre legioni di civica, 1000 uomini ciascuna	3000
Tre reggimenti di volontari, di 1000 uomini ciascuno	3000
Un reggimento presidiava Badia.	
Un battaglione di tiratori.	
(Studenti)	500
Il battaglione Zambeccari	500
Il battaglione colonnello Ferrari	500
Il battaglione Galateo	400
Volontari veneti	600
Crociata napoletana	150
Battaglione Samaritani	200
Una mezza batteria indigena.	
Più tutti i cannoni mobili che erano lungo la Piave.	
Cacciatori a cavallo	200
N°	9050

A queste forze s' era rannodata la brigata indigena mandata da Ostiglia dal generale Durando sulla linea della Piave, forte di

Due battaglioni granatieri e Due battaglioni cacciatori	2500
Riporto della pagina precedente,	9050
N°	11550

Il distaccamento fatto ad Ostiglia aveva ridotto il generale Durando alla forza seguente:

Due reggimenti svizzeri	3400
Carabinieri a piedi	200
Dragoni	300
Carabinieri a cavallo	75
Una batteria svizzera.	
N°	3975

Ciò nonostante, considerando che la truppa civica era di nuova formazione e composta di gente che per la loro buona volontà e per le insolite fatiche alle quali si sottomettevano, e per la loro qualità meritavano ogni riguardo, non volle privarla dell' appoggio della brigata indigena.

Bensì partendo da Montebelluna per Quero e dovendo operare in paese montuoso, aveva dato ordine ad un battaglione di cacciatori di raggiungerlo.

Durante le poche ore di riposo, che il generale Durando concesse alla truppa in Pederobba, venne nella notte a trovarlo il general Ferrari, il quale prendendo il posto del generale in capo, avea portato il suo quartier generale a Montebelluna.

Il general Ferrari espose che la sua truppa non avendo avuto il tempo di assumere la disciplina e ricevere l' istruzione necessaria, era importante il lasciarla appoggiata, per quanto si potesse, da una

rispettabile forza di linea. Perciò chiedeva che il battaglione cacciatori lo raggiungesse, e di più gli venissero ceduti uno squadrone e una mezza batteria.

Il generale in capo accordò queste domande. Lo squadrone e la mezza batteria si diressero immediatamente al quartier generale di Montebelluna; il battaglione ebbe ordine di prender la medesima direzione e vi giunse poco appresso.

Ora dunque la posizione dell' esercito pontificio era la seguente:

Il general Durando a Bassano con 3975 uomini, dai quali si dee dedurre il battaglione ed i carabinieri (800 svizzeri, 200 carabinieri, 200 cavalli) che sotto il comando del colonnello Casanova difendevano il passo di Primolano.

Il general Ferrari a Montebelluna, avendo a sua disposizione tra Nerversa e Porta di Piave, a custodia della bassa Piave, 11,550 uomini fra linea, civica e cavalleria. Queste due divisioni dovevano guardare la Piave ed i due sbocchi che da Feltre scendono verso Primolano e verso Cornuda.

L' indomani dell' arrivo del general Durando in Bassano, alle 6 della mattina, giunse staffetta del general Ferrari, il quale scriveva esservi stato la sera innanzi uno scontro a Cornuda, che la notte aveva separato i combattenti, che era contento delle sue truppe.

Aggiungeva, che pensava dover esser di nuovo attaccato l' indomani, e che desiderava il generale Durando si dirigesse alla sua volta.

Il generale Durando, un' ora dopo, era con tutte le sue forze (eccettuate quelle in posizione a Primolano) in marcia su Crespano, di dove per Pederobba e per Basolo poteva appoggiare la divisione Ferrari. Giunto

a Crespano, ove si stabilì il rancio per la truppa, spedì esploratori nelle due direzioni suddette. Mentre si aspettavano le loro relazioni giunse un avviso, firmato aiutante Montecchi, nel quale si avvisava il generale delle cominciate avvisaglie e si chiedeva soccorso.

Il generale, fatte prendere le armi alla truppa, mosse verso Pederobba: giunto a due o tre miglia da Possagno ritornarono gli esploratori dicendo, che uno scontro era accaduto, nel quale i nostri avevano mantenuto le loro posizioni, e che il combattimento era cessato. Dal Comitato di.....[1] ricevette al tempo stesso l'avviso, che il nemico non oltrepassava i 200. In questo frattempo il colonnello Casanova, rimasto a Primolano colle poche forze, che abbiamo riferito, riceveva dai suoi esploratori appostati sulle vette, l'avviso dell'avvicinarsi ad Arsie di una colonna proveniente da Feltre, composta di quattro battaglioni e 6 pezzi di artiglieria.

Quando il colonnello Casanova riceveva questi avvisi, occupava con due compagnie la posizione di Fastro sopra Primolano. Queste erano state colà rapidamente trasportate su carri. Mancando i carri pel trasporto, il rimanente si trovava ancora per istrada. All'annunzio dell'avvicinarsi del nemico in forza quadrupla, appoggiata da 6 pezzi, mentre il battaglione pontificio mancava affatto d'artiglierie, il colonnello Casanova spedì tre successivi messi al generale Durando esponendogli quanto il corpo, che comandava, si trovasse compromesso.

Queste così giustificate domande d'appoggio giungevano successivamente al generale Durando, sulla

[1] Questo documento, del quale per motivi facili ad intendersi non si nominano gli autori, si conserva cogli altri relativi alla campagna.

strada da Crespano a Possagno, mentre appunto gli esploratori gli riferivano ciò che abbiamo narrato, circa la forza del nemico e l'esito dello scontro. Il generale Durando avea l'alternativa, o di soccorrere una divisione, che rannodata sommava a 11,550 uomini, ne aveva a fronte 2000, e gli veniva riferito aver mantenuto le sue posizioni; ovvero un suo battaglione rimasto isolato alla distanza di 23 miglia circa, e minacciato da forze quadruple delle sue.

Non so qual generale avrebbe potuto stare in dubbio. Il generale Durando si decise a tornare su Bassano, e domandata al colonnello Azeglio quale fosse la sua opinione, questi s'accostò pienamente a quella del generale, aggiungendo, che sembrava evidente volere il nemico sboccare per Primolano sulla pianura, ed esser questo il punto più importante, e più esposta la truppa che lo guardava.

Tornato il generale Durando a Bassano, trovò sulla strada il colonnello Casanova che giungeva da Primolano, e riferiva che quei medesimi esploratori disposti sulle vette avevan veduto giungere, circa il mezzogiorno, due ordinanze in gran fretta, e poco dopo la quasi totalità de' battaglioni nemici con quattro pezzi ritornare addietro. Ma questo avviso era giunto un pezzo dopo che i messi del generale Durando erano partiti.

Nella sera giunse in Bassano persona che sparse la nuova della ritirata del generale Ferrari su Treviso dipingendola una rotta. Si era talmente lontani dall'immaginar possibile tal cosa, che venne in sospetto tal persona di malintenzionata, e poco meno non fu arrestata.

Per quanto il generale Durando tenesse falsa la nuova della ritirata, e molto più della rotta del gene-

rale Ferrari, tuttavia s'era generato in lui un indefinito sospetto potesse pur essere in ciò parte di vero: tantochè, appena corse tal voce, scrisse per istaffetta al generale Ferrari, che cercasse mantenersi in Montebelluna fino all'indomani. Diede insieme ordine alla truppa, che si tenesse pronta a marciare, lasciando i sacchi ed ogni altro impedimento, e la mattina all'alba partì, prendendo sotto la Rocca di Asolo, diretto a Montebelluna.

Il generale veniva dicendo: se Montebelluna si è retta, *siamo a cavallo.* Si lusingò di ciò sino ad Altivole, ove da gente venuta da Montebelluna, lontano poche miglia, seppe che la divisione Ferrari era in Treviso.

La posizione del generale Durando era assai critica. Il nemico, che sapeva forte di 15 mila uomini e 30 pezzi, era o poteva essere al di qua della Piave, ed egli si trovava in mezzo ad un piano aperto, a sua portata, con meno di 4 mila ed una batteria. Dovè perciò ripiegarsi immediatamente su Castelfranco, ove la truppa giunse spossata da una lunga marcia sotto un caldo soffocante, senza aver potuto prendere nè cibo nè riposo.

La posizione non era difendibile; si levò di quivi l'indomani e si recò a Cittadella, luogo più forte ed a portata del ponte di Fontaniva, cosicchè poteva prendersi posizione dietro il Brenta.

Nello scontro di Cornuda la civica pontificia si era portata virtuosamente sostenendo per 7 o 8 ore il fuoco.

Tornata a Montebelluna apparve quanto sia vero, che ad una truppa non basta il valore individuale, ove non abbia quella disciplina che solo si acquista col tempo, l'istruzione, l'abitudine e le tradizioni militari.

Corsero voci sinistre, sospetti sui capi. Si generarono mali umori, e la divisione dovè ritirarsi su Treviso, ciò che fu eseguito senza avere il nemico in vista e senza disordine. Le truppe che guardavano la Piave, anch' esse si rinchiusero nella città. Fu tentata una sortita che ebbe esito poco felice, ed allora soltanto cominciò il vero disordine. Si moltiplicarono le accuse, i sospetti, le recriminazioni; i vincoli, già tanto rilassati della disciplina, si sciolsero; e v' era da temer tutto da una massa dominata soltanto oramai da funeste preoccupazioni, senza che vi fosse forza per reprimerne le conseguenze.

Il general Ferrari spedì allora un messo a Cittadella al generale Durando, esponendogli lo stato della città e della divisione, ed aggiungendo, che se il nemico l' assalisse in quella confusione non avrebbe potuto difendere la piazza, ove non venisse soccorso.

Il generale Durando radunò in consiglio i capi di corpo e pose loro la questione: se era possibile andare in soccorso di Treviso. All' unanimità risposero, che con meno di 4 mila uomini ciò era impossibile, dovendosi traversare un paese occupato da forze quadruple.

Il generale Durando rispose al general Ferrari, che se non gli era possibile mantenersi in Treviso si ritirasse su Mestre; e prima che quest' ordine fosse recapitato, il generale Ferrari già l' aveva eseguito; conoscendo, come militare esperto, che l' agglomerazione di truppa sfiduciata in una piazza non poteva generare che disordine, consumare viveri e munizioni, e che quando un posto è occupato da forza competente, tutta la superflua è di danno e non di vantaggio.

Il fatto ha provato, che la guarnigione lasciata in Treviso era bastante a difenderlo.

Intanto il malvolere e le frodi del partito avverso ad ogni vantaggio della patria comune era riuscito in Roma a sorprendere la religione dell'ottimo Pio IX, e determinarlo a pubblicare la famosa enciclica. Coloro che si maneggiarono per ciò, possono vantarsi di aver saputo scegliere il punto in che più poteva esser fatale all'esercito pontificio.

Scoppiata come una bomba fra gente già piena di diffidenze, di timori, di dubbi, pose il colmo al disordine, al sospetto; si parlò di tradimenti, di scomuniche, di posizione falsa; si dubitò che i soldati non dovessero oramai dal nemico aspettarsi altro trattamento fuor che quello che si usa colle bande di briganti: ed allora parte della civica, abbandonando le bandiere, prese la via del Po.

Son convinto che in costoro non fu viltà, ma difetto di disciplina.

Se il governo pontificio avesse sino dal tempo dell'occupazione di Ferrara pensato a formare un esercito regolare, come a sazietà gli fu consigliato e gridato da ogni punto d'Italia, ciò non sarebbe avvenuto.

Da Cittadella il general Durando passò il Brenta e si pose a Piazzola; di là poteva egualmente coprir Vicenza e Padova, e malgrado l'inferiorità numerica della sua truppa, disputare il ponte di Fontaniva.

Quanto a Treviso, in circa due marce poteva soccorrerlo; ed era provvisto e guardato in modo che non doveva temere un colpo di mano. Ma il far la guerra sotto i clamori de' *clubs*, de' circoli, de' caffè, sotto l'influenza di quella massa che ignorando i fatti, i principii, il possibile e l'impossibile, ha per sè nondimeno la potenza che dà la voce della moltitudine, è stato in più d'una occasione e più di un paese dimostrato impossibile o assai difficile.

Il comandante di Treviso, vedendo desolare i contorni della città, stampò una lettera nella quale Durando era scongiurato a muoversi in loro soccorso con tali termini, che si veniva esplicitamente a dirlo, sto per dire, assassino e traditore ove vi si ricusasse. Moltiplicavano gli avvisi e le istanze da Venezia onde assalisse il nemico; dicendoglisi, che questi scorato, composto di reclute, senza munizioni, ammontava a 6 mila uomini, e sarebbesi posto in rotta appena venisse assalito. I sospetti, i clamori, le maledizioni crescevano e s' alzavano da ogni parte contro il generale Durando, che s' accusava d' aver abbandonata la divisione Ferrari a Cornuda, d' essersi venduto a Carlo Alberto, di lasciar desolare il Veneto a suo profitto, ec. ec. Quasi che il lasciar giungere a Radetzky 15 mila uomini fosse modo molto spedito onde venire in grado al detto re! e che il non mettere in rotta 15 mila uomini e 30 pezzi, con 4 mila uomini ed 8 pezzi, fosse non saper fare la cosa più semplice del mondo!

Il generale Durando mosse da Piazzola e si recò a Mogliano deciso a passare il Sile a Quinto, ed appoggiandosi a Treviso, assalire il nemico.

Se ciò aveva effetto, la sua piccola truppa, salvo un prodigio, sarebbe stata immancabilmente distrutta. E quella protezione che (con infinita perizia onde non venire oppresso da forze tanto superiori) aveva pur dato alle città di Treviso, Padova e Vicenza, sarebbe stata perduta per loro, e tutto il Veneto a discrezione dell' armata austriaca.

Volle il destino, che quando il generale Durando stava per cominciare il movimento, il nemico si tolse d' intorno a Treviso, ed attraversando in *una marcia* il tratto che separa la Piave dalla Brenta, occupò il

passo di questa, diretto sopra Vicenza. Appena fu conosciuto con certezza il movimento del nemico, il generale Durando mosse da Mogliano. La truppa, ancorchè stanca dalle marce antecedenti sotto diluvi di pioggia, fu fatta partire la sera da Mogliano per un tempo rotto, e da Mestre sulla strada ferrata condotta a Padova, dove giunse alle cinque della mattina colle artiglierie, e vi fu raggiunta più tardi dalla cavalleria e dai cavalli degli ufficiali. La legione Gallieno era stata spedita la prima, e per la strada ferrata aveva potuto entrare in Vicenza.

Mentre il rimanente della divisione aspettava il ritorno del nuovo convoglio, il direttore della strada ferrata disse al generale Durando che la comunicazione era rotta. Quand' anche non lo fosse stata, sapendo il nemico sulla destra del Brenta e non conoscendo le sue posizioni, non poteva il generale Durando esporre le sue scarse forze, divise tra loro e separate dall' artiglieria, ad esser sorprese mentre eran rinchiuse nei vagoni.

Alloggiò la truppa in Padova e le diede un riposo del quale aveva gran bisogno, e profittò per mettere in istato le armi, che per dichiarazione dei capi di corpo, erano dalla pioggia rese inservibili.

Verso le cinque pomeridiane venne la nuova che Vicenza era assalita. Alle nove della sera la truppa era sotto le armi, alle dieci partiva per Vicenza, e senza far alto nè prender cibo vi giungeva alle undici della mattina seguente.

È facile immaginare quanto fosse stanca. Ciò non ostante, datole appena tempo di fare il rancio, venne la parte più scelta messa sotto le armi; ed unita alla divisione del generale Antonini ed altri volontari, uscì e si recò all' Olmo ad attaccare le posizioni che vi

aveva prese il nemico onde coprire il suo convoglio che marciava su Verona.

Quest' attacco non poteva aver risultato e non l' ebbe, salvo quello doloroso della grave ferita del generale Antonini, cui venne amputato il braccio destro, e della perdita tra morti e feriti di circa 30 soldati.

Il domani passò tranquillo. Secondo ogni apparenza il nemico, che già una volta aveva assaltata Vicenza e n' era stato respinto, che aveva e doveva avere per iscopo di mettere in Verona quanto più potesse d' uomini e munizioni, sembrava non fosse per ritentar la prova. Pure la tentò il giorno 23 e 24. Non credo necessario narrare la bella difesa che gli oppose il generale Durando, e la perdita di circa 2000 uomini che vi toccò l' armata austriaca, dopo dodici ore di bombardamento e di replicati assalti, poichè la relazione di questi fatti pubblicata ufficialmente può esser veduta da ognuno.

Questa è la parte storica; ora veniamo alle riflessioni.

Il generale Durando, uomo del quale nessuno sin ora aveva posta in dubbio nè l' onestà nè la virtù militare; uomo che per dieci anni aveva combattuto in Ispagna per la libertà; che da subalterno era salito al grado di generale di divisione, lavando col suo sangue ogni gradino della gerarchia militare ch' egli saliva: uomo che aveva avuto lungamente comandi superiori, era stato comandante dell' Aragona, governatore di Barcellona, ed era ritornato in patria

Povero!

quest' uomo che aveva accettato il comando d' un esercito del quale non era al mondo il più disordinato, causa la mancanza d' ogni disciplina militare, gli abusi d' ogni sorta, le malversazioni e protettorati, d' intrighi, vecchia cancrena dell' antico governo pontificio, e

che per dar qualche forma a tuttociò aveva avuto di tempo appena un mese, e promessa di larghi poteri ma in effetto poteri ristretti, e pochi aiuti e pochissimi danari; quest' uomo onorevole è stato oltraggiato, calunniato; il suo nome è comparso ne' giornali segno di sarcasmi, derisioni e villanie, è stato trascinato in giudizio alla sbarra de' circoli e dei caffè da tali che forse mossero la voce ma non alzarono un dito per quella santa causa della libertà, per la quale in tempi spogliati d' ogni conforto di speranze egli versava il sangue ed esponeva la vita.

A questo nome onorato sono stati aggiunti gli epiteti di tardo, di inetto, di venduto, di traditore!

Ed a chi voleva difenderlo e tacciar d'avventate e d' ingiuste queste accuse si rispondeva: — La sua condotta è misteriosa, dia ragione de' suoi movimenti, de' suoi atti, e taceremo.

E da quando in qua un generale è obbligato a porre sotto gli occhi del pubblico, e perciò del nemico, le cause che lo rendono debole, i vizi che affliggono il suo esercito e possono farlo avere in dispregio?

Io che ebbi sempre ardente in cuore (e me ne vanto e ne ringrazio Iddio) l' amore della giustizia ed eguale l' indegnazione contro ogni abuso di forza; io che non ho mai chinato nè chinerò lo sguardo innanzi a chi opprime, sia principe o popolo, sia ministro di Stato o giornalista (non posso vantarmi di altro ma di questo perdio mi vanto) io faceva istanza al mio onorato amico e superiore onde mi concedesse scrivere e rispondere a tante stupide accuse. Ed egli sempre: *È meglio che ne soffra io, piuttosto che la causa italiana.*

Ora, la Dio grazia, dopo lunghi ed amari giorni di silenzio ci giungono rinforzi, le condizioni sono mutate e più non nuoce il parlare.

Ora si può svelare i gran misteri, che la sagacia de' giornalisti e di tanti altri non aveva saputo indovinare e nemmeno sospettare. Vale a dire che

— Il generale Durando non passò prima il Po, perchè molti corpi della sua armata dovevano percorrere 360 miglia prima d'esser tutti riuniti sulla sua sponda: e non essendovi strade ferrate per trasportarli, dovevano compiere questa strada in tante marce, e nessun generale ha potuto fin ora rendere le gambe de' suoi soldati capaci di far 60 miglia al giorno.

— Che il generale Durando passato il Po si recò ad Ostiglia, perchè tale fu l'ordine di S. M. Carlo Alberto, sotto il cui comando era stato posto dal suo superiore naturale, il ministero romano.

— Che il generale Durando non si congiunse a Cornuda col general Ferrari, perchè, come dicemmo, questi era in forze superiori contro il nemico, mentre un battaglione appartenente alla divisione Durando era isolato, lontano 24 miglia e minacciato da forze quadruple delle sue.

— Che il generale Durando non ha assalito, tagliato a pezzi e distrutto l'esercito di Nugent quand'ebbe passato la Piave, perchè con 4 mila uomini ed otto pezzi non si assale nè si taglia a pezzi nè si distruggono 15 mila uomini e 30 pezzi. Ed anzi quando in una pianura aperta questi 4 mila uomini, senza un disordine, senza muovere un passo che abbia aspetto di fuga, riescono a non essere nè presi nè tagliati a pezzi nè distrutti, si è sempre creduto sin ora che abbiano fatto assai, e che il loro generale non sia un inetto.

Ora che ho iniziato gli accusatori del general Durando a questi profondi misteri, mi resta a squarciar il velo che copre il più tenebroso.

Il generale, venuto come alleato della Repubblica

di Venezia, ha invece lasciato occupare il suo territorio a bella posta e non ha voluto (cosa facilissima) distruggere 15 mila uomini con 4 mila per servire a viste politiche — ed a quali... c' intendiamo. Questa è l'accusa principale.

E quali modi ha tenuto per condurre a fine questa trama?

Ha ceduto la massima parte delle sue forze (riservandosi meno di 4 mila uomini) al general Ferrari. E chi è il general Ferrari?

Il general Ferrari, tutti lo sanno, è stato tutta la sua vita cortigiano di re, nemico ai liberali, affigliato ai gesuiti ecc. ecc.

Ma parliamo sul serio. Non è forse nota a tutti la lunga ed onorata carriera militare del generale Ferrari? Non si sa forse, ch' egli, da uomo dabbene qual è, non ha mai nascoste le sue opinioni e che queste non son certo servili? e che su altri campi di battaglia ha però, a somiglianza del generale Durando, combattuto sempre per la causa della libertà? E ad un tal uomo avrebbe questi poste in mano le sue forze per farlo istrumento d' una trama in favore del principio monarchico a danno del repubblicano? Ma dunque lunghi anni di vita onorata, di sagrificii, di combattimenti in favore della libertà, quali sostennero questi due uomini, son contati per nulla, non valgon nulla, non ottengono neppure da quel popolo che cerca e vuole anch' esso libertà, ch' egli soprassieda a giudicare e dar la sentenza, tanto da conoscere i fatti, da aver presa notizia del processo?

E tornando al generale Durando, era forse necessaria una cognizione speciale di fatti, una disquisizione su circostanze incognite, per comprendere, che s' egli fosse stato venduto al re Carlo Alberto, sarebbe stato

un guadagnarsi assai male il suo premio il lasciare, che 15 mila uomini giungessero a rinforzare Radetzky, già assai forte per le sue posizioni di Verona?

E per dire, che il generale fosse venduto converrebbe per conseguenza supporre, ch'esso fu compro. Ed in presenza dei fatti attuali, del franco operare, del continuo affrontar la morte per la causa italiana del re Carlo Alberto, chi sarà tanto ardito — dovrei dire sconoscente, dovrei dire incapace di comprendere, che cosa sia altezza di mente, generosità di cuore — da porre innanzi siffatti sospetti?

Che si scagliassero sarcasmi e villanie contro il general Durando da giornali che non mostrano aver gran pretensioni alla gravità ed alla convenienza dello stile e de' modi, o da quei ciarlieri che fanno professione di *magnis clarescere inimicitiis,* non avendo altro modo onde *clarescere*, tutto ciò si comprende; ma che un giornale il quale ha sempre avuto la passione infelice di voler esser preso sul serio; che la *Gazzetta Piemontese* abbia scritte le linee seguenti d' un generale piemontese, può in verità esser cagione di qualche maraviglia.

Ecco il modo pieno di misura e di tatto col quale essa narra le ultime operazioni del generale:

« Padova, 19 maggio.

» Durando fece co' suoi soldati un delizioso *giretto* dalla Piave a Bassano, quindi a Cittadella e Castelfranco (voleva dire da Castelfranco a Cittadella) poi di nuovo a Bassano (pura invenzione, poichè andò diritto a Fontaniva, e chi ha una carta e senso comune vedrà il perchè) di dove per Fontaniva *nuovamente a Cittadella* (altra invenzione) e Piazzola, o Vigodarzere, poi a Mesaniga, a Santa Maria della Pala, a Mojano e finalmente a Mestre. Se vorrai seguire sulla carta topografica questi giri e rigiri, vedrai che vi ha abbondante motivo per giustificare il dispetto de' suoi

5000 soldati svizzeri e pontificii, disperati ed affaticati dal continuo movimento, dal disagio, dal bivacco perenne, *senza scopo conosciuto! fuggendo al nemico ed alla desiderata battaglia.*

» Buon per noi che i Tedeschi sono sempre gli stessi, ed intanto per due giorni di pioggia continua, spero, si *avrà* (sic) ingrossata la Piave in modo da portar via il ponte riparato da Nugent, ed altri due d'aggiunta che sono in costruzione. Gli Austriaci al di qua della Piave sarebbero circa 5000 soldati (lo sa Treviso e Vicenza), e se Durando non seguitasse a *mollare* (reminiscenze dello stile privilegiato) potrebbe tuffarli nel fiume allorchè la piena li avrà disgiunti dal grosso dell'armata (che era tutta riunita sulla sponda destra). Dei pontificii oltre 2000 ritornarono ai domestici lari. »

Ciò è vero pur troppo, ma non si staccarono dalla divisione Durando, bensì dalla civica dopo la sortita di Treviso.

Questo stile, questo modo di parlare delle operazioni strategiche d'un uomo onorato e di lunga esperienza, dispensa dai commenti. Bensì non posso passar sotto silenzio l'ingiuria che vien fatta ai soldati svizzeri ed ai carabinieri pontificii che ubbidivano a Durando, i quali furono affaticati — e assai — dalle marce e dall'intemperie, ma non furon giammai disperati nè provaron dispetto, perchè sono ottima truppa e sanno che a loro tocca fare il soldato ed ubbidire, come al general Durando toccava fare il generale e comandare.[1]

[1] Il capitano Lentulus, comandante la batteria estera, che tanto si è segnalato nella difesa di Vicenza, ed il colonnello Lami dei dragoni, mi hanno autorizzato ad affermare in nome loro e di tutti gli ufficiali, che l'asserzione della *Gazzetta Piemontese* è assolutamente falsa, e che le marce e manovre del generale Durando onde evitare, che la sua piccola armata fosse oppressa da forze superiori, manovre eseguite senza un disordine, sono state e sono tenute da tutti in grandissima stima, e che giammai essi nè i loro soldati ne furono nè indispettiti nè disperati.

Il *Ventidue Marzo* anch' esso, quantunque in modo meno sconveniente, s'è scagliato contro il generale Durando, il quale a queste miserie ha gettato in risposta prima di tutto la sua difesa di Vicenza, città aperta, contro 18 mila uomini e 40 pezzi di cannone. Poi mi s' è volto, e mi ha detto: *Ora scrivi, se tu vuoi.*

Ed io ho scritto.

Una cosa sola aggiungo e poi finisco.

Si ricordi l' Italia, che furon due città, chiamate l' una Cartagine e l' altra Roma. Che la prima crocifiggeva i suoi capitani ove fossero vinti. La seconda uscì incontro a Varrone reduce da Canne, ringraziandolo di non aver disperato della repubblica.

Quale delle due città fu grande e forte e vincitrice del mondo? Cartagine o Roma?

Vicenza, 30 maggio 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

L' ONORE DELL' AUSTRIA

E

L' ONORE DELL' ITALIA.

[1848.]

Il disastro dell' esercito e della causa italiana può essere occasione di rovina finale, come di più sicura e e più salda emancipazione.

I popoli, come gli uomini, non si conoscono, nè si provano nella prospera fortuna, bensì nell' avversa. La prima gl' inebria, toglie ad essi il senno, la conoscenza del vero, dell' utile, del buono; allenta la briglia alle ambizioni, alle invidie, alle ingordigie private, e spegne il pensiero del ben pubblico, dell' utile comune: così avvenne agl' Italiani dopo ottenuti i primi vantaggi. La seconda coll' inesorabile flagello della necessità, insegna sapienza civile, verità e virtù, a prezzo di lagrime, di dolori e di sangue. Questa dura scuola prostra e scuora i vili, suscita e ritempra i forti.

È giunto il momento di conoscere, se sono in maggior numero i primi o i secondi in Italia.

Chi non vuol essere annoverato tra' primi, accetti, ascolti la severa lezione, e ne tragga profitto.

Essa parla alto, senza complimenti, reticenze o lusinghe. Le sue parole son chiare a chi le vuol intendere, ed ecco che cosa ci dicono.

L' Italia ha avuto la più magnifica occasione di rendersi indipendente di quante le si siano presentate da sette secoli.

L' Italia non se n' è saputa valere. In essa molti individui si son portati virtuosamente: ma, come nazione, l' Italia non ha fatto nulla. Quando da un popolo di 25 o 26 milioni non sorgono 50 mila volontari a combattere, in un' occasione come la nostra, per l' indipendenza si può dire che non s' è fatto nulla o pochissimo. Questo pochissimo s' è anco fatto male.

Tutte le classi, tutti i ceti, cominciando dai principi, e scendendo sino ai più umili de' popolani, nessuno s' è trovato pari alla fortuna che s' offeriva.

L' occasione non è mancata agli uomini; bensì gli uomini mancarono all' occasione.

Non dico questo coll' animo di rampognare l' Italia e trovarla in colpa, ma perchè pensi al rimedio e dia opera — opera seria, attiva, immediata, energica — ad applicarlo. L' Italia s' è trovata come doveva essere dopo il suo passato. Essa è quale l' hanno fatta 32 anni di politica, d' amministrazione, di religione, d' insegnamento austro-gesuitico.

Codesto partito ben conoscendo, che essa un giorno o l' altro avrebbe pur dovuto riscuotersi, aveva pensato al riparo.

A Sansone mentre dormiva ben seppero i Filistei recidere i capelli che facean la sua sforza. Così al suo destarsi con poca fatica l' abbatterono.

Altrettanto è accaduto all' Italia. Per 32 anni il partito austro-gesuitico, parte colla minaccia, parte colla corruzione, parte con lenta ma instancabile ed incessante frode, ha posto in opera tutti i mezzi onde infiacchire l' Italia, spegnere ed abbattere tutti i caratteri e le intelligenze robuste, ed allontanarle poi asso-

lutamente dalle amministrazioni e dagli impieghi, occupandoli invece con uomini o vili o ignoranti o venduti e sempre nulli.

I governi ed i principi che sotto l'influenza del partito gli avevano accettati, quando hanno voluto mutar politica, ordini, disegni, non seppero, non vollero, o non potettero mutar uomini.

Vollero far cose nuove con uomini vecchi: e le cose rovinarono. Il partito lasciò fare e dire e ciarlare principi, ministri e camere; e intanto colle fila, ch'egli aveva nelle amministrazioni, ne' dicasteri, nel ceto degl'impiegati guastò ogni disegno, ed ottenne che non si riuscisse a nulla di bene.

L'Italia è stata vinta più dalle frodi che dall'armi.

Ciò deve esserci di conforto. Se fu perduta una battaglia, non fu perduto l'onore e molto meno la speranza.

L'Austria, e (strana cosa) ci tocca dir la Germania, nelle sue adunanze dice, combattere la guerra italiana per *l'onore!*

Che tali cose dicesse Metternich e la sua scuola o qualche vecchio generale che nei soldati non vide giammai uomini o cittadini ma soltanto istrumenti d'esterminio; che giammai non potè concepire altro onore, salvo quell'onore, per dir così *gladiatorio* dell'ammazzare, senza curarsi, nè del *chi*, nè del *come*, nè del *perchè;* se costoro, ripeto, dicesser tal cosa, s'intenderebbe. Ma che lo dica l'adunanza popolare di Francoforte, le Camere di Vienna, la Dieta d'Ungheria (chi l'avesse detto, che quella nobil nazione avrebbe accettato dall'Austria il prezzo del sangue de' suoi fratelli di sventura!!) è cosa da tôrre quasi la speranza che possa più trovarsi tra gli uomini giustizia, lealtà e pudore.

La Germania si commove tutta per ottener la sua indipendenza, per costituirsi nazione; e al tempo stesso si rovescia addosso all'Italia per toglierle l' indipendenza e nazionalità! E qual ragione adduce? L'*onore!*

I suoi ministri, i suoi generali avviluppano l' Italia in una rete di frodi, di corruzioni, di trame, usando le fila rimaste loro in mano dell' antico sistema: essi corrompono con denari, soffiano negli odii, nelle gelosie, seminano sospetti, dividono, abbattono, indeboliscono gli animi ed i cuori, comprano inganni, trame, tradimenti; essi spargono il terrore cogl' incendii, i saccheggi, le profanazioni, coll' uccision d' uomini inermi, di vecchi, di fanciulli, di donne: poi sul campo fuggono dinanzi a forza pari, ed ingrossati poscia e venuti a forza tripla della nostra ci combattono e vincono.

E questo in Germania si chiama riacquistar l' onore?

Oh! ditemi dunque cosa chiamate infamia, o Tedeschi!

L' onore s' açquista combattendo senza frodi, combattendo i pochi contro i molti — anco rimanendo vinti. Imparatelo dagl' Italiani. — Ma io dissi i Tedeschi. Le adunanze, le Camere sopraddette, rappresentano poi sicuramente la Germania intera, esprimono la sua opinione? Siamo noi certi, che una così numerosa nazione, che abbiam sinora creduta grave, temperata, matura, applauda alla triviale e vergognosa farsa di libertà e di nazionalità, che si recita a Francoforte, a Vienna ed alla Dieta ungarese?

Non posso risolvermi a crederlo. Ma se la nazione germanica non è complice de' suoi rappresentanti, se essa si sdegna conoscendo che i suoi governi, le sue Camere hanno, come s' usa dire volgarmente, *cambiata frasca, ma non cambiato vino*; che dianzi si opprime-

vano le nazionalità in nome dei diritti del trono, del trattato di Vienna, ed ora si fanno le medesime cose, si assassina una nazione, s' empie di lutto e di desolazione migliaia di famiglie, per *riacquistar l' onore:* in verità la Germania è in debito per la propria dignità di protestare altamente; e questa sarà molto più certa e logica via di *riacquistare l' onore.* Frattanto, benchè soccombenti, preferiamo il nostro.

Ma avvertiamo però, che se finora l' abbiam serbato, se non lo tolse all' Italia l' essere stata vinta da mille insidie e da forze triple alle sue, potrebbe venirle tolto ora dal mostrarsi scuorata e fiacca contro l' avversità. Pensiamo:

Che una servitù di sette secoli non si redime in quattro mesi;

Che la Spagna e la Grecia sono durate anni ed anni nella lotta, passando per mille alternative di vittorie e di sconfitte, e vinsero perchè seppero voltar sempre il volto alla fortuna ed essere perduranti;

Che gli aiuti di Francia (dato che venissero) sarebbero una vergogna all' Italia, ov' essa sedesse oziosa a guardare un generoso alleato combattente per lei; ma saranno onorevoli, ove essa ponga disperatamente ogni sua forza nel conflitto, e non lasci ai Francesi se non quella parte alla quale non può assolutamente giungere coi proprii sforzi.

Dunque su, Italiani! su tutti! È tempo di fatti, non di parole. Di canti, canzoni, discorsi, dimostrazioni, luminarie, bandiere, tracolle, penne, ec. n' avemmo quanto basta oramai.

Io vedo scritto pe' muri, leggo ne' giornali, odo per le vie: *Fuori lo straniero e morte al Tedesco,* e *lo scellerato Tedesco* e *l' infame Tedesco.*

Tutto a meraviglia. Ma val più una buona cara-

bina al viso, tenuta da due buone braccia, che un monte di *Morte al Tedesco.*

Lasciando stare poi, che non è giusto nè ci torna l' oltraggiare un popolo di 40 milioni come la Germania, per la colpa d' un migliaio d' uomini (più o meno suoi rappresentanti) perchè sono iniqui con noi, perchè usano due pesi e due misure, perchè si son lasciati comprare dalla *burocrazia* dell' Austria, e perchè mandati dai loro committenti per ragionare, invece sragionano.

Dunque non tanto furore in istampa e un po' più coll' armi alla mano.

Nelle Camere meno rettorica, meno formalità, meno lungaggini, e più bisogna. La questione è chiara: non c' è timor di sbagliare.

Vi sono sei settimane d' armistizio; dopo queste, o pace coll' indipendenza, o guerra.

Dunque armarsi, armarsi ed armarsi.

Ne' popoli, dar di mano, tutti, e non fidarsi sul compagno e dire *altri farà.* Far tutti e presto e vigorosamente.

Ne' governi, gli uomini vecchi che fecero trista prova, fosse ignoranza, ignavia o malizia non importa, mutarli: e trovare uomini nuovi.

Pensino i governanti, sieno principi o ministri, qual sia la loro responsabilità! Pensino, se hanno pur in cuore principii d' onestà, se hanno coscienza, ch' essi avranno a render conto a Dio ed agli uomini del male cagionato da impiegati incapaci, da essi tenuti per rispetti estranei all' interesse del pubblico bene.

S' io tengo in ufficio un impiegato ch' io conosco inetto od infedele, s' egli sperpera o mal versa il denaro pubblico, sono io il vero ladro di quel denaro.

Se io pongo alla testa della milizia un comandante

incapace, se egli per questa sua incapacità fa uccidere i suoi soldati inutilmente, sono io il vero omicida di quegli infelici.

Dunque uomini capaci e uomini nuovi.

E se non si trovano in Italia (chè pur troppo non ebbe da un pezzo scuola ove si formino uomini) cercarli e prenderli ove sono.

La Grecia, la Spagna, l' America, hanno accettato esteri che le aiutassero racquistare l' indipendenza, ed imparato da loro. Si tratta di vincere e non di una applicazione puerile e ridicola dell' assioma: l' *Italia farà da sè.*

Roma, la Toscana, il Piemonte, se l' avessero voluto, avrebbero ora una legione polacca a loro disposizione. La prima (dacchè mi si presenta l' occasione, è giusto che si sappia) intavolò una pratica onde aver ufficiali polacchi. Gli ebbe a tali patti, che per l' onor d' Italia arrossisco palesarli. Vennero quei bravi affrontando privazioni e disgusti: furono accolti freddamente, lasciati nell' incertezza della loro posizione, trascurati, negletti: uomini che chiedevano il solo pane del soldato ed il diritto di poter morire pel Pontefice e per l' Italia!!

Quanto a me protesto con tutte le mie forze contro l' indegno modo col quale si sono trattati quei virtuosi ed arditi uomini, e tutti i buoni Italiani, son certo, s' uniranno alle mie parole.

Ora dunque conchiudo, che ove l' Italia volti ardita il viso contro la presente fortuna, ove s' armi durante l' armistizio, e finito che sia, o abbia l' indipendenza o ricominci la guerra e la continui in qualunque modo sotto qualunque forma, l' Italia sarà salva.

Se no, no.

Iddio e gli uomini aiutano chi s' aiuta. Chi s' ab-

bandona viene abbandonato. L' Italia tenga l' Europa sotto la minaccia continua della guerra generale finchè non le sia resa giustizia, e converrà bene che l' Europa gliela faccia rendere.

Intanto forse l' Europa occidentale si verrà avvedendo, che colla sua ostinazione a sostenere grandi ingiustizie e a mantenere una carta geografica mostruosa, ella vien facendosi ogni giorno più debole. Lacerata dai partiti, scossa nel credito, rovinata nelle finanze, consumata da eserciti sproporzionati, la sua forza di resistenza non è più certamente in ragione della sua massa.

L' oriente invece è ordinato e forte. Sarà barbaro, schiavo quanto si vuole, ma è forte.

Per ora la libertà è indisciplinata ed il dispotismo è disciplinato.

L' Europa e la libertà ci pensino.

Ci pensi l' istessa Germania, e troverà forse che avrebbe qualche cosa di meglio da fare che aizzare i suoi poveri contadini onde vengano a farsi ammazzare in Italia o ad ammazzar essi tanti poveri contadini nostri: rifletterà per avventura, che mentre s' ingegna in così nuovo modo di *riacquistar l' onore* sul Po, potrebbe venirle d' altronde tal lezione che le insegnasse che l' *onore vero* s' acquista tutelando e difendendo la giustizia, e non può mai andare congiunto alla violenza ed all' iniquità.

Villa Almansi, 16 agosto 1848.

MASSIMO D' AZEGLIO.

(*Dalla* Patria, *anno II, n. 52.*)

QUALE SARÀ IL DIRITTO PUBBLICO EUROPEO?

[1848.]

Le risoluzioni che prenderanno l'Inghilterra e la Francia rispetto agli affari d'Italia, sono un fatto importante, non solo per noi ma quasi in pari grado per l'Europa e per la civiltà universale.

Oso dire che sarà uno dei fatti più importanti dell'età moderna. Esso deciderà dell'avvenire de' popoli.

Le due più civili e potenti nazioni del globo, i due governi ai quali in certo modo viene con tacito ma universale consenso concesso il mandato di rappresentare la società europea ed il consorzio delle nazioni, stanno per pronunciare una gran sentenza. Per essa verrà a sapersi quale debba essere d'ora in poi il diritto pubblico d'Europa.

Si tornerà all'antico? parto del medio evo, ultima conseguenza delle antiche invasioni barbariche, consecrazione della forza materiale innalzata alla santità di un diritto, resa sinonimo di giustizia, anzi divenuta la sola, la pratica giustizia?

Ovvero si adotterà il nuovo? quello proclamato dalla prima rivoluzione francese; quello, che i suoi eccessi resero odioso, spaventevole all'Europa; che perciò giacque sotto la splendida tirannia di Napoleone e sotto

l' uguale — ma non splendida — tirannia del congresso di Vienna; e che ora è risorto, perchè il vero ed il giusto può comprimersi ma non può morire?

Sta ora all' Inghilterra ed alla Francia far udire al mondo la sua sentenza; fargli noti i suoi destini futuri; fargli conoscere, se esso è per aver riposo ne' suoi diritti ammessi e riconosciuti, o se deve prepararsi a seguitar la sua lotta contro la forza brutale, monopolio delle sole burocrazie, lotta che dura in Europa da 59 anni.

L' Europa e più l' Italia stanno ansiose aspettando la gran sentenza. Le presunzioni circa il suo tenore non sono eguali rispetto alla Francia ed all' Inghilterra.

Il *Times* che ha la rara fortuna di trovarsi sempre dell' opinione che dee prevalere, non parla in modo da darci grandi speranze.

Egli dice in sostanza: essersi l' Austria resa colla forza padrona di nuovo della Lombardia; essere i suoi diritti fondati su un lungo possesso e sui trattati; non esservi nulla di possibile alla diplomazia contro il *fait accompli* (la cosa fatta).

Secondo l' antico diritto il *Times* è logico, e non c' è una parola da rispondere. Ma la questione è altrove; e si tratta appunto di risolvere se le basi, sulle quali si fonda il ragionamento del *Times*, saranno ammesse d' ora in poi come lo furon sin ora.

È giusto riconoscere, che questa questione quanto è semplice e chiara in principio, altrettanto è complicata ed ardua nell' applicazione.

L' antico diritto pubblico europeo non è più nè accettato nè accettabile; ciò lo vede, lo riconosce ogni uomo di Stato, anzi ogni uomo di semplice buon senso.

Come e *quanto* ed *in quali occasioni* si deva impiegar la forza per far riconoscere il nuovo diritto che principalmente si posa sulla gran base della nazionalità?

Questo è problema più difficile a risolversi ed è modificato di sua natura dalle condizioni, dalle necessità e dagli interessi d'ogni nazione.

Vi sono necessità ed interessi del momento per ogni nazione, come vi sono interessi e necessità future.

Una nazione non muore mai; è perciò dovere d'ogni governo di farsi carico egualmente del presente e dell'avvenire.

La difficoltà per l'uomo di Stato sta nel decidere in qual misura sia conveniente posporre l'uno all'altro; o per meglio dire, in qual modo si debbano ripartire e conciliare fra l'uno e l'altro i sagrificii, onde in complesso ne emerga per la nazione il maggior vantaggio possibile.

Credo si possa asserir francamente, che uno de' maggiori danni che possa arrecare a sè stesso ed alla sua nazione un governo, venga dall'operare contro il principio sul quale si fonda: e non v'è sagrificio che gli abbia a parer duro per evitarlo.

Altro egual danno s'incontra col porsi in opposizione di un principio generalmente accettato.

Così Luigi Filippo per aver dimenticato ch'egli era figliuolo d'una rivoluzione ed essersi voluto far re per la grazia di Dio, rovinò. Rovinò egualmente Metternich per aver voluto stare egli solo fermo mentre tutti camminavano.

La Francia e l'Inghilterra, ov'esse volessero rinnegare il nuovo dritto pubblico rispetto alla nazionalità italiana, cadrebbero tutt'in un tempo ne' due errori. Anderebbero contro il principio sul quale si fondano ed insieme contro l'opinione: s'esporrebbero per due vie a futura rovina.

Quanto all'Inghilterra, se per un verso le parole del *Times* ci danno motivo di temere, per l'altro ci

deve confortare la di lei condotta negli affari di Sicilia. Le apparenze sono ch' essa non intende nella questione siciliana sostenere il dritto pubblico antico; ed il ministero inglese rispetta troppo sè stesso per voler proclamare il medesimo diritto ingiusto in Sicilia e giusto in Lombardia.

Rispetto alla Francia, per quanto le apparenze forse lo accennino, non posso credere ch' essa voglia accettar l'eredità di Luigi Filippo sino alla *paix à tout prix* inclusivamente.

Or dunque stiamo a vedere. Presto sapremo qual debba essere d'or in poi il diritto pubblico europeo.

La Germania intanto offre un esempio nuovo veramente nelle storie del mondo.

Che un governo, un' associazione politica, nata da un principio e fondata sovr' esso, dopo un dato tempo lo rinnegasse e coonestando i suoi atti con qualche pretesto operasse in senso opposto, ciò s' era veduto. Ma era riservato alla Germania, al paese celebrato sin ora per la bontà ed il buon senso del popolo e per l' intensità degli studii filosofici, produrre un' assemblea democratica che proclama suo principio la nazionalità e suo primo scopo il costituirla, e contemporaneamente si getta su una nazione vicina per distruggere quel medesimo principio che è la sola sua forza. Sembra che si può essere eccellenti professori d' una università e non essere perciò nè grandi logici nè grandi uomini di Stato.

La prima forza di chi vuole stabilire un nuovo culto è la fede in esso.

Gli uomini di Francoforte non hanno neppure avuto il talento di simulare la loro fede.

Che forza volete che abbiano?

Potrebbe accadere, che alla fine si trovasse più viva la fede dell' esercito prussiano e di quel di Radetzky.

Intanto l'adunanza di Francoforte aveva innalzata una bella, una nobile bandiera; ma impugnata appena la lasciava cadere nel fango. Meglio niente, che una bandiera macchiata.

E l'Italia intanto?

L'Italia più di tutti i popoli è dal lato del diritto e della ragione. Ma si ricordi, che ad un popolo che anch'esso aveva ragione, fu detto: « Nous traiterons *de vous*, *chez vous* et *sans vous!* » Ma in un congresso diplomatico il torto armato è molto più udito che la ragione disarmata; e si rifletta che una nazione nelle nostre condizioni farebbe molto bene di seguire la massima di Cosimo de' Medici il quale nei pericoli soleva dire: « Confido in Dio *e nelle mie mani.* »

Ma perchè queste mani possano riuscire a nulla di buono conviene che operino insieme e perciò sien mosse da animi concordi.

Pur troppo coi freschi esempi di quest'anno, a voler predicar la concordia agli Italiani, converrebbe principiare: — *Italia mia, benchè il parlar sia indarno!* — come il Petrarca.

Eppure Iddio v'avrà tanto a flagellare, o Italiani, finchè l'avrete a intendere!

Vedete la Spagna: se è paese ove i partiti siano accaniti fra loro! Eppure, si presenti uno straniero sui Pirenei li trovate tutti d'accordo.

Vedete la Francia! vi son pur troppo freschi e luttuosi esempi del furore di parte: ma fate, che uno straniero passi il Reno e vedrete.

Vedete la stessa Germania. Era pure sconvolta tre mesi fa! È venuto fatto a chi ci aveva interesse di persuaderla, che n'andava del suo onore ad opprimere l'Italia, ed eccola a un tratto tutta d'accordo.

E noi! L'Austria era ancora sul Mincio e v'era

forte, e già da ogni parte gelosie di principi, di Stati, di città, di ceti, di partiti: odii, dispetti, accuse, calunnie per tutto; con una leva in massa, non di soldati contro lo straniero ma d'ambiziosi volgari, di mediocrità che si credevan genii! In verità, che in quanto ad ambizioni monarchiche, costituzionali, repubblicane, anarchiche, comuniste, e persino ambizioni di *Club*, di giornalismo, di caffè, di piazze, di trivio; si può dire, che l'Italia s'è *levata come un sol uomo!*

Ma è anche stata buttata in terra come un sol uomo.

Dunque non pensiamo a repubbliche, almeno fino a tanto che non abbiamo trovato repubblicani — chè per ora pochi ne vedo in Italia.

Non pensiamo a comunismi, almeno fino a tanto che le orecchie dei nostri possidenti non si siano avvezzate a questo elegante sinonimo di *furto*.

Non pensiamo a far troppe liti sulle costituzioni, a voler maggiori libertà, finchè almeno il popolo d'ogni ceto non abbia capito di che si tratta; chè per ora non v'è, viva Dio, in Italia un cinque per cento che sappia cosa sia costituzione.

Andiamo al positivo: pensiamo a odiarci *meno che sia possibile*, ad acquistar forza: forza di concordia, forza di disciplina, forza d'ordine, forza d'attività, forza di sacrificio, forza morale, forza materiale, forza civile, forza militare, che tutte unite insieme formano la forza d'una nazione; e questa usiamola ad ottenere l'indipendenza: alle forme politiche ci si penserà poi.

Ad adoperare questa forza per l'indipendenza ci pensino prima di tutto i governi. Non sarebbe ora che finalmente si stringesse quella lega italiana, sempre promessa e non mai conclusa? Il tempo dell'armistizio — poichè esso fu pur conchiuso — è tempo prezioso. Ogni suo minuto vale un anno.

Ricordiamoci, che in questo momento si decidono i nostri destini ne' consigli de' potenti e de' forti; di quelli che più di tutto hanno rispetto alla forza.

Si mostri dunque in forza l'Italia e le sarà avuto rispetto.

Le bilance stanno in bilico tra il nuovo diritto pubblico e l'antico. Vi getti la sua spada e la faccia traboccare a pro del diritto e della ragione; ma si ricordi, che siffatte bilance non si fanno traboccare con altro peso che colla spada.

Villa Almansi, 26 agosto 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO.

(*Dalla* Patria, *anno II, n. 60.*)

NON DISPOTISMO

NÈ DI TRONO NÈ DI PIAZZA.

[1848.]

Le cose di Livorno si dice siano in via di ricomporsi. Quest' ignobile dramma, nel quale è difficile a decidere se più domini la stoltezza o la perversità, avrà fine analogo al suo principio, s' infrangerà contro il ridicolo, contro l'impossibile, e giacerà sotto lo sprezzo e le maledizioni di quanti amano la patria ed hanno in cuore sentimento di indipendenza, di libertà e di onore. Ma questa maledizione non dee colpire quella infelice classe che lasciata alla sua ignoranza, ai suoi vizi, alle sue passioni da' governi passati, è adoperata ora quale istrumento di basse ed oscure ambizioni, è ingannata con menzogne, è sedotta con lusinghe e con adulazioni, è corrotta scientemente onde si pieghi a servir di sgabello ad uomini che neppure hanno la energia e l' audacia del delitto; a qualche Catilina eunuco, o a qualche Masaniello sfibrato, che scaglia il colpo e poi nasconde la mano, e non ha animo che basti ad affrontar neppur la luce del sole.

Non il popolo ingannato e raggirato, ma i suoi ingannatori e raggiratori siano maledetti; siano posti al bando dell' Italia, al bando del popolo che traggono

a rovina; al bando dell' indipendenza che tradiscono; della libertà che infamano e che distruggono.

È tempo per Dio! d' alzar la voce e parlar fuor de' denti, e se altri non parla parlerò io. Ho alzata la voce contro il despotismo e l' arbitrio (sono tirato pei capelli a questa parola di vanto, mi si perdoni); ho maledetta l' iniquità de' governi, imprecato all' Austria ed a Roma sotto l' ugna de' loro ministri, delle loro polizie, senza curarmi de' loro giandarmi, de' loro carceri, de' loro esigli; e non sono ora, viva Dio, per accettare l' arbitrio ed il dispotismo d' oscuri avventurieri politici, che per saziare la loro vanità non si curano di spingere l' Italia nel precipizio; osano ribellarsi soli contro il volere del popolo e della maggiorità della nazione, distruggere ciò che essa con volontà unanime ha edificato, calpestarne le leggi, oltraggiarne i magistrati e bruttar di fango la maestà della rappresentanza nazionale: d' uomini tanto sfacciati da profanare l' augusto nome di repubblica e chiamarsi repubblicani. Non voglio dispotismo nè dall' alto nè dal basso: nè di principi nè di popolo, nè di patrizi nè di repubblicani.

E poi di quali repubblicani! Repubblicani voi?

Non siete degni di baciar l' orme che impressero indelebili sulla terra que' grandi ed antichi uomini che onorarono l' umana specie ed altrettanto onorarono le patrie loro colle virtù di veri repubblicani!

Se le ombre di que' fieri e virtuosi uomini potessero sollevarsi da' loro sepolcri e vedere la vita e le opere di questi pigmei che osano ora chiamarsi repubblicani; se Milziade, se Aristide, se Bruto, se Regolo, se Farinata e Capponi e Michele di Lando e Washington e Franklin e tant' altri potessero rompere per un momento l' eterno sonno ed alzare il capo e vedere quali sieno coloro i quali ardiscono fregiarsi dell' au-

gusto titolo che essi seppero render sinonimo di fortezza, d' ardire, di virtù e d' ogni più arduo sacrificio; quei grandi, io dico, vorrebbero, per Dio! mutarlo onde non aver nome, non aver titolo, non aver cosa comune con loro.

Direbbe a costoro Aristide, che egli accettava l' esilio e scriveva egli stesso il suo nome sulla conchiglia dell'ostracismo, piuttosto che turbare la patria o violarne le leggi.

E ciò serva per l' ultimo fatto di Genova.

Direbbe Milziade, ch' egli ultimo per ricchezze tra gli Ateniesi, voleva esser primo soltanto in battaglia e nell' affrontar la morte per l' indipendenza.

E ciò serva per coloro che ci stancaron le orecchie in tempo di pace con grido di guerra, ed il giorno della battaglia si rimpiattarono.

Direbbe Farinata, ch' egli sacrificava il suo partito alla patria e non la patria al suo partito; ed altrettanto vi direbbe Michele di Lando e Washington e Franklin e tutti: e l' intero popolo di Roma repubblicana direbbe che quando piegava sotto la ingiusta angheria de' patrizi; quando invecchiato nelle guerre, vuota la vena di sangue sparso a pro della patria e scemo di forze, neppure aveva un luogo ove dechinare il capo, che potesse dir suo; egli non perciò si levava a rumore o volgeva l' armi contro i suoi oppressori o ne incendiava la casa rompendo ordini e leggi ed oltraggiando la maestà della patria, ma usciva tacito dalle mura di Roma, si radunava sul Monte Sacro, e sicuro nel suo diritto, sicuro nell' equità del suo operare, chiedeva ed otteneva gli fosse fatta ragione. Ora vedete, repubblicani della giornata, se la vostra vita, se l' opere vostre abbian che far nulla colle vite e con l' opere de' generosi che vi ho mentovati!

E poichè ho rammentato Washington; egli direbbe, che dopo aver combattuta e vinta la guerra dell' indipendenza, dopo aver dato alla patria leggi e magistrati e coll' indipendenza stabilita la libertà, una porzione del popolo ricusava ubbidire ai magistrati ed alla legge, ricusava pagare la tassa sui liquori; ed egli esaurite le vie della persuasione impiegava la forza e l' impiegava *fortemente* e *risolutamente*, e vinceva chi voleva sostituire il proprio arbitrio, il proprio interesse, al volere ed all' interesse sovrano dell' intera nazione.

E ciò serva pel governo toscano e per tutti i governi italiani.

Ora poi anche al governo ho da dir due parole.

I motivi dati al moto di Livorno (seppure si conoscono), quelli se non altro che comparvero sui giornali, sono evidentemente pretesti; perchè, verbigrazia, l'aver detto che il moto si faceva per la ragione che il governo poco spingesse le cose della guerra, sarebbe stato razionale se, quando ardeva la guerra di Lombardia, Livorno si fosse vuotato di gente, e tutti fossero corsi al campo: cosa che *si dice* non sia accaduta. Ma anche i pretesti si debbon togliere. Il governo ha potuto ora conoscere se il consiglio di formare un buon esercito (ed esercito disciplinato, dove i soldati che ammazzano il loro colonnello sian fucilati dopo 6 ore; consiglio che gli venne dato da un anno, come venne dato al governo di Roma) fosse consiglio d' amici o di nemici.

In paese nuovo d' ogni ordine di milizia mille ostacoli s' oppongono, è vero; ma ad ogni costo convien superarli.

Conviene, che il popolo (tutta la nazione intendo, non una banda di seduttori e di sedotti) conosca, che

il governo fa i suoi affari bene, operosamente, nel senso nazionale, nel modo più atto a procurare l'indipendenza e la libertà; ove l'universale si persuada di questo, non terrà dietro a chi gli promette di servirlo meglio e si terrà ben servito abbastanza.

Conviene, che il governo, anzi tutti i governi italiani, non diano colle loro esitanze pretesto ai sospetti del popolo. Saranno vani sospetti, lo concedo. Non credo a tutti i tradimenti, a tutti i traditori, a tutte le congiure e mene che vanno per le bocche del volgo; i governi sanno quanto ognuno, che non è tempo da sperare di potere andar a ritroso della corrente. Ma infine bisogna convincersi, che quelli i quali furono lungamente oppressi ed ingannati, è impossibile che non sospettino ed anche eccedano nel sospettare. La colpa non è loro ma di chi ingannava lungamente la loro fiducia.

Dunque l'operare de' governi sia chiaro, pronto, aperto, potente: sia tale da render impossibile il sospetto.

La lega italiana, verbigrazia, è voluta da tutti, approvata da tutti, predicata dal papa, dal granduca, da Carlo Alberto, e intanto non si conclude! Chi vi s'oppone? Qual forza arcana la combatte?

Come volete che il popolo non sospetti? ed entrato il sospetto, basta una parola del primo ciarlatano politico che ne colga il destro (come accadde a Livorno) per destar la scintilla e dalla scintilla l'incendio.

Non aggiungo altro, perchè non è questo il momento di creare imbarazzi e rendere ai governi più difficile la bisogna che già è ardua abbastanza; ma senza più parole si persuadano, che andando coll'opinione, andandovi francamente e chiaramente, acquisteranno forza e con essa facilità di azione; ed a chi

volesse turbare il movimento italiano, a chi volesse trasferire il despotismo dal trono alla piazza, non sarà loro difficile far riprendere la buona via.

Ora non mi volgerò ai seduttori dei popoli, i quali alla fine son pochi, sono sempre gli stessi e sempre si ritrovano in tutti i moti del genere di quelli di Livorno e dappertutto, salvo dove fischiano le palle austriache: hanno costoro viscere per l'Italia? Ma mi volgerò al popolo che ingannano; ed io che non ho mai piegato il capo ad uomo vivo, piegherò la fronte nella polvere innanzi ad esso per implorarne un po' di pietà per l'Italia! Per pregarlo di non lasciarsi aggirare e non correre così a furia alla voce del primo che gli si para innanzi, e che salito su una panca in piazza si pone a piaggiarlo, a parlargli di libertà che sarebbe peggiore d'ogni schiavitù, d'indipendenza che col disordine si rende impossibile, di sovranità popolare che è stata l'eterno zimbello, col quale gli ambiziosi si sono innalzati a spese del popolo. Pensi questi che egli ha ora i suoi adulatori, i quali per loro beneficio cercano corromperlo colle lodi, cogl'inganni, coll'andargli a' versi, nè più nè meno come facevan co' principi. Si tenga in guardia contro costoro che sono i primi a ridersi della sua sciocchezza e semplicità, come anco co' principi facevano. Pensi, che il momento presente è sfuggevole ed egualmente grave, fatale all'Italia!

L'armistizio sta per spirare; forse a giorni si romperà la guerra grossa, sanguinosa contro l'Austria. Si combatterà l'ultima battaglia dell'indipendenza, si deciderà se l'Italia dovrà starsi vilipesa in un canto, bagnando di pianto l'amaro pane della servitù, o se potrà finalmente assidersi all'augusto convito de' popoli indipendenti. Ed ora in questo momento solenne,

in quest' occasione che trapasserà veloce come saetta per non tornar forse mai più, ora si leva lo stendardo di guerra civile? Ora corre sangue italiano per mani italiane? Ora la patria si divide in due campi nemici? Ora tuona il cannone italiano per le vie d' una delle più nobili fra le città italiane?

E perchè, Dio santissimo? Per qual enorme fatto, per qual mostruosa ingiustizia s' obblia, s' abbandona la patria nel momento del pericolo, si spinge inerme, indifesa, discorde contro le baionette nemiche?

Perchè?

Leggete le domande de' Livornesi, che non con petizioni alle Camere ma vollero ottener col sangue cittadino. Leggete!

.....Il prezzo del sale!.... Le paghe degl' impiegati, ec.....!!!

Io lacero, calpesto quel foglio e maledico chi fu cagione che si scrivesse e restasse così un monumento di vergogna a questa patria, per la quale tutti abbiam tanto sospirato, pianto e sofferto.

La fortuna le aveva risparmiata sin ora questa vergogna; ciò che non fece il destino, ben si trovò fra i suoi figli chi lo facesse.

Orsù dunque; è tempo, lo ripeto, di spiegarsi senza velo.

Il popolo italiano che ha sudato, sofferto, impiegato fatiche, versato il sangue per la patria e per la sua indipendenza; tutti coloro (e sono i più, sono quasi tutti) che soffrono, lavorano, si sacrificano per spingere innanzi la grand' opera della nostra redenta nazionalità; non intendono avere speso ciò che l' uomo ha di più caro, ed avere ad esporre nell' avvenire la roba e la vita, perchè oscuri ambiziosi ne raccolgano il frutto. Il partito repubblicano ha già turbate le sorti

italiane, e senz' esso forse non sarebbe sfuggita di mano all' Italia la palma della vittoria. Se ciò accadde una prima volta, non deve, viva Dio! accader la seconda; se lo comportasse l' Italia, meriterebbe una sorte che al sol pensarvi ne raccapriccio.

Ma l' Italia non lo comporterà.

Sappiano gli ambiziosi che la sacrificano, che conosciamo perfettamente di che ragione sia il loro repubblicanismo; e se immaginassero che lo prendiamo sul serio, sarebbero in una strana illusione.

Quanto a me poi, come ho combattuto a viso aperto chi faceva il proprio interesse e la rovina d' Italia con la maschera del principato e della religione; al modo stesso combatterò, fin dove mi giungan le forze e la vita, chi segue la via medesima colla maschera della repubblica.

Villa Almansi, 6 settembre 1848.

MASSIMO D' AZEGLIO.

(*Dalla* Patria, *anno II, n. 70-71.*)

PARENTELE VECCHIE

E

PARENTELE NUOVE.

[1848.]

Il proverbio: *patti chiari, amici cari, e borsa del pari*, m' è sempre sembrato un gran bel proverbio per la ragione, che ho sempre avuta una grande antipatia per le minchionature. Pazienza tutto il resto! ma esser messo in mezzo, dico la verità, mi scotta.

Per questo, qualche anno addietro, quando leggevo i giornali ufficiali e ad ogni momento ci trovavo il *cuore paterno* e il *governo paterno di S. M.* e gli *amatissimi sudditi* e simili tenerezze, e poi a ogni mezza parola l' amatissimo padre mandava i paterni birri che cacciavano in carcere ed in esilio gli amatissimi figliuoli, con tutte l' altre paterne amorevolezze che tutti sappiamo, pensavo: « Almeno ci risparmiassero la parte *tenera* del sistema! Sarebbe meno male. »

Ora è mutato andazzo. Le parentele sono cambiate. Le paternità, le pietà filiali sono scomparse; e che cosa è venuto fuori? Le fraternità. Dio sia lodato e ringraziato; siamo tutti fratelli. Evviva i fratelli e andiamo innanzi!

Da due anni circa durano questi fratelli e sin ora le cose non potevano andar meglio; s' è fatto pranzi,

cene, allegrie; s'è cantato, s'è composto inni, versi, canzoni ec., e tutti ci siamo trovati d'accordo finchè eravamo sul fare allegria: ma quando siam venuti ai conti, mi par di vedere che la cosa abbia mutato aspetto.

Non vorrei che il governo fraterno fosse il secondo atto del governo paterno!

Lasciamo stare che in Lombardia, su 24 milioni di fratelli (diremo 12 per levar le sorelle), se ne son trovati collo schioppo in spalla circa un cento mila e non più, e che tutti gli altri fratelli se ne sono rimasti a vedere. Quello che è stato è stato; non ci si pensi più, e in qualche modo Dio provvederà.

Ma il male è ora, che anche negli affari di casa; mentre tutti quanti, o almeno la maggior parte, cerchiamo di tirar innanzi e far che le cose camminino meno zoppe che sia possibile, contentandoci di un po' di bene e un po' di male, e sopportando e lavorando in comune, come bisogna fare a questo mondo tra buoni fratelli; ne vengon fuori certi che gridan fratellanza più di tutti, ma mi pare allo stringer dei conti, che finisca come la fratellanza di Caino.

Tutti quanti ci contentavamo d'un governo rappresentativo; l'avevamo accettato, giurato, acclamato; e ci pareva di far assai, poco pratici come siamo tutti, a trovar modo che camminasse, ed a poco a poco il popolo ci si venisse avvezzando: quand'ecco a un tratto a certi fratelli vien in capo che staremmo molto meglio sotto una repubblica; e per qual via e con quali fini cerchino stabilirla è inutile che lo dica, poichè lo vede ognuno.

Per me, quando tutti lo vogliano, ci sto alla repubblica (ma intendiamoci; repubblica e repubblicani sul serio: carte in tavola e che il giuoco sia chiaro), co-

me starò sempre in tutto ciò che sarà voluto da tutti o almeno da quasi tutti.

Io non ho paura di perdere nè chiavi di ciamberlano nè fascie nè decorazioni nè pensioni di nessun re. Come non son nulla sotto la costituzione, non sarei nulla sotto la repubblica. Nè perdita nè guadagno.

Ma quello che non m'accomoda è, che si voglia far una repubblica senza repubblicani, e andare contro la volontà del popolo, contro i patti accettati, contro le leggi approvate dai rappresentanti legali dell'universale; e ciò compromettendo vite, sostanze, tranquillità di tanti fratelli che stavano sulla fede degli accordi fatti; compromettendo la libertà che verrebbe così a sembrar presto peggiore del dispotismo, e ponendoci tutti a rischio di finire come i fratelli di Parigi, che si son finalmente messi d'accordo colla mitraglia.

La paternità dei re d'una volta mi faceva desiderar d'esser orfano; la fraternità di certi fratelli d'ora mi farebbe in verità venir voglia d'esser figlio unico.

Dunque patti chiari: o stiamo agli accordi di famiglia, e allora siamo pure fratelli; o facciamo a farcela, e allora inventiamoci un'altra parentela.

Il bello è veder poi il curioso modo col quale s'usa questa fratellanza e come si fa servire.

Se un due per cento, a dir molto, sull'intera compagnia dei fratelli vuol le cose a modo suo e per questo mette a soqquadro e a pericolo le cose comuni, ciò è in regola e va a meraviglia; e questo s'intende, che è trattare da fratelli amorosi.

Se poi gli altri 98 si voglion risentire e intendono che tutti stiano ai patti accettati da tutti, allora le grida arrivano al cielo come se fosse un assassinamento.

Tanto è vero, che questi giorni addietro, quando

truppe e civica si movevano verso Livorno, si sentiron dire, da poche voci, ne convengo, ma pure venne loro detto, che erano Croati italiani, erano snaturati, eran mostri che correvano al fratricidio.

A questo modo, ogni volta che in una famiglia uno o più fratelli vogliono disporre a loro piacere delle cose comuni, quelli che s' oppongono saran Croati, fratricidi, snaturati! Snaturato, se mai, sarebbe chi non si contenta di stare ai patti, non chi si adopera perchè non vengano rotti.

Lo stesso s' ha a dire d' uno Stato. E vorrei sapere a qual uso è stata inventata la guardia civica o nazionale, se non per rendere impossibile ai pochi fratelli di mandar in rovina gli affari de' molti fratelli; come fece appunto la guardia nazionale di Parigi che non si lasciò dar ad intendere di Croati o simili baie, e difese quel governo che i molti volevano, contro i pochi che volean invece far trionfare il proprio arbitrio e le ambizioni private.

Ma in verità, in Italia pare che i cervelli vadano nelle calcagna in certe occasioni, e che il senso comune faccia fagotto.

Villa Almansi, 14 settembre 1848.

MASSIMO D' AZEGLIO.

(*Dalla* Patria, *anno II, n. 78.*)

TIMORI E SPERANZE.

AVVERTENZA.

Pubblicai non è molto tempo un articolo nella *Patria*, col quale cercava di mettere in guardia l'universale contro coloro — se pochi o molti l'ignoro — che sotto forma di repubblicani cercan fare i fatti loro con grave danno e pericolo delle cose italiane.

Chi si sente colto, stride. È naturale.

Alcuno mi disse villania: segno, che ragioni non ne aveva.

Alcuno mi pose in bocca parole, che non aveva nè dette nè pensate, e mi fece nemico dei repubblicani mentre lo sono soltanto de' loro guastamestieri. Anche qui segno, che ragioni contro le mie parole non ne avea, poichè per averne dovette alterarle.

Alcuno mi disse, ch'io non pareva quel medesimo che aveva scritto *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi*. Ma se la memoria non mi tradisce (lascio il *Fieramosca* ove non è parola di repubblica o repubblicani), io cercai di presentare nei personaggi del *Niccolò* veri repubblicani: di quelli che sacrificano sè stessi alla patria e non la patria a loro: di quelli che si battono bene ove occorra, ancorchè l'arte loro non sia la milizia.

Ci sarà incoerenza, ma non la vedo.

Alcuno persino mi domandò, che diritto aveva io di parlare delle cose italiane!

Avviso, se mai, della libertà che s'avrebbe sotto certi riformatori! A tutto ciò non feci risposta. Il pubblico ha a pensare ad altro, e anch'io, se devo dirlo, ho il capo ad altro, che a pettegolezzi personali od a discussioni con chi fa le viste di non v'intendere.

Ma da cosa nasce cosa: questo leggiero incidente mi fece venir in mente di esporre sulla questione alcuni miei pensieri colle loro ragioni, il meglio ch'io potessi e sapessi, onde la mia opinione, vera o erronea che fosse, non venisse almeno alterata e si conoscesse quale veramente era.

Sono stato raffermato in questo proposito dall'idea, che avendo io amici, che amo e stimo, d'opinione repubblicana (ed anco per riguardo agli altri, che non conosco, ma che tengono per la repubblica di buona fede), non voleva nè doveva lasciarmi togliere per un equivoco la loro benevolenza.

Ho dunque in queste poche pagine spiegato in che senso io sia avverso alla repubblica in Italia e di che ragione sieno i repubblicani pei quali ho poca simpatia.

Mi si domanderà forse di nuovo, con che diritto parlo delle cose italiane.

Talmà incontrato dal custode d'un giardino imperiale, in un viale riservato, ed interrogato con che diritto vi passeggiasse, rispose:

> « Du droit, qu'un esprit vaste et ferme en ses desseins
> A sur l'esprit borné des vulgaires humains. »

Ed il custode — Ah pardon M^r^, je ne savais pas cela.

È un bel dire, che ci sia chi riesce a farvi ridere — ora.

TIMORI E SPERANZE.

[1848.]

I.

Napoleone disse, che nel 1850 l'Europa sarebbe o cosacca o repubblicana. Siamo al 48: il termine fissato si avvicina; è tempo di pensarvi e d'osservare per qual parte pieghino le probabilità.

Molti opinano sien per la repubblica.

Repubblica in Francia; repubblica annunziata in più parti: tendenze, giornali, esplosioni repubblicane qua e là in Europa, fanno credere a molti, che la monarchia pura è defunta, che la costituzionale se ne va, e che fra pochi anni l'Europa sarà repubblicana.

Secondo me la questione non è tanto decisa quanto si suppone.

Io dico, che la monarchia costituzionale invece d'andarsene ritorna; e Dio voglia, che vi ci fermiamo e che non si arrivi alla *pura*.

Se ciò non accade, non è certo colpa dei repubblicani. Bisogna render loro questa giustizia. In tutta l'Europa fanno in coscienza tutto quanto dipende da loro per ricondurci, sto per dire, al dritto divino; e gl'interessati al suo trionfo devono ad essi di poter, se non altro, vivere in speranza; che è sempre un gran bene.

La Francia del 93 ha già procurato a molti principi 32 anni di monarchia pura o, se non pura, almeno con poca lega. In questi 32 anni le cose e le idee s'erano modificate, le paure, i sospetti s'eran calmati. Principi e popoli, ognuno dal suo lato, muovevano qualche passo per riavvicinarsi, intendersi, cedere su qualche punto, transigere ed accordarsi.

Quando nessuno se l'aspettava (almeno così imminente) cade dal cielo sul capo della Francia il famoso berretto frigio.

La Francia è repubblica. Vorrei sbagliare, ma si dovrebbe preparare un'altr'epoca durante la quale la monarchia pura o semipura potrà tirare a secco la sua nave sdrucita, ristopparne i fianchi, rimetterla a nuovo, e prepararla ad affrontare quelle tempeste che le verranno suscitate dai nostri figli o dai nostri pronipoti.

Non è ch'io voglia far una colpa alla Francia s'ella è repubblica, e neppure accusarla delle sue sanguinose discordie.

I popoli sono quali gli hanno resi i governi antecedenti. Se la repubblica lavora ora per la monarchia, altrettanto la monarchia ha lavorato per la repubblica ed anzi per l'anarchia.

Il lavoro nel quale riescono meglio i partiti (e da un pezzo in Europa i governi non sono che partiti) è sempre quello di far gli affari del partito opposto. Luigi Filippo — quella celebrità della furberia — ha saputo così ben fare, che dopo 18 anni di regno, dopo che i partiti tutti come un meno male l'avevano accettato, è riuscito a traversar la Manica col vestito che aveva indosso. Fatto questo, non s'aveva sotto la mano un re apparecchiato. Dove diamine trovar un re di Francia nel 1848?

Volere o non volere, bisognò ben diventar repubblicani; tutto in grazia di Luigi Filippo.

Egli però lavorò 18 anni prima di giunger a render la repubblica inevitabile.

Mi par di vedere, che la repubblica vuol far più presto a restituire la civiltà alla monarchia. I supplizi del tribunale rivoluzionario, il *terrore* e le sue proscrizioni, non hanno tanto spaventato l'Europa, quanto il partito che fu vinto *provvisoriamente* alle barricate di giugno. Nel 93 si trattava della testa: nel 48 si tratta della proprietà, della casa, della famiglia, da dichiararsi *illegali*, da definirsi un *abuso*, una *tirannia*. Codesta repubblica a questo modo lavora per chiunque saprà rassicurare la proprietà e la famiglia; e va per le corte.

II.

E tutto ciò da che nasce?

Nasce dal non volersi persuadere, che la forma del governo non è una cosa arbitraria che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore d'una coccarda o il taglio d'un'uniforme.

La forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale d'un popolo; ogni stato sociale ha una forma politica che gli è propria, che lo esprime, lo rappresenta; è la sua conseguenza necessaria che è *sua* e la *sola sua*. Se si voglia applicargliene un'altra, costringerlo ad accettarla, si potrà talvolta con forze prepotenti stabilirla per qualche tempo; ma cessata la pressione, la forma vera, voluta dalla realtà delle cose, la forma *sua* riprenderà l'impero, si stabilirà, ed allora soltanto la vita politica, col suo progresso normale, esisterà senza sforzo e senza disordine.

Il mondo è pieno di lamenti sui governi! Ogni popolo alla lunga ha il governo che risulta dal suo stato sociale, e perciò quello che merita.

La Francia non meritava il vergognoso governo creato dai matrimonii spagnuoli; un tal governo non era l' espressione del suo stato sociale, e la Francia lo scosse da sè, come un gigante scuote una foglia dalla sua testa; ma la Francia non meritava neppure la repubblica, e non l' ha e non l' avrà finchè non la meriti.

Per ora intanto ha lo stato d' assedio e qualche cosa meno delle leggi di settembre o anche della censura.

III.

La repubblica è la forma politica, sotto la quale l' individuo incontra i minori ostacoli all' esercizio d' ogni sua facoltà, sotto la quale egli può usare questa facoltà più liberamente che in ogni altro governo tanto a benefizio, quanto a danno della cosa pubblica. La repubblica è dunque la forma politica applicabile soltanto ad un popolo presso il quale la massa dei cittadini supplisca a que' freni, che la legge non gli ha imposti, con freni volontarii e spontanei; ed è lo stesso che dire: un popolo nel quale sieno grandi virtù morali, civili, civiche e politiche; un popolo nel quale il maggior numero sia sempre disposto a sacrificar sè stesso, le cupidigie, le ambizioni, le opinioni, gl' interessi, la quiete, la vita al bene della società; un popolo che abbia la passione della patria più ardente d' ogni altra; che abbia non solo il rispetto ma il culto, la venerazione della *legge;* che non capisca la possibilità di violarla, come furono i Romani, e come sono gl' Inglesi. Se questo sia il ritratto non solo del popolo francese,

ma di nessun popolo dell' Europa moderna è, tolto l' inglese, facile il vederlo.

In fatti la libertà repubblicana ha durato quattro mesi in Francia. In qual modo s' è usata questa libertà? Quali virtù repubblicane emersero? Che cosa s' è veduto?

S' è veduto membri del governo usar di sottomano la loro autorità a benefizio, non della cosa pubblica, bensì a benefizio del partito al quale appartenevano. S' è veduto esempi inauditi di malafede, d' improbità politica nelle autorità. S' è veduta più che mai accanita la *curée* dei posti e degl' impieghi. S' è veduto tutti i pretendenti farsi avanti e trovar fautori. S' è veduto *les ateliers nationaux*, *l' assicurazione del lavoro* presa sul serio da migliaia d' uomini ragionevoli. S' è veduto sorgere una vasta congiura per demolire dai fondamenti l' edificio della società. S' è veduto, in una parola, che la repubblica non rappresenta lo stato sociale del popolo francese, che non vi può sussistere, che non la merita per ora; perchè appena la legge ebbe accordato un po' più di largo all' azione dei cittadini, nacque un affaccendarsi generale d' ogni partito, d' ogni individuo per fare i fatti suoi, non quelli del pubblico.

La forza delle cose, la necessità ha ricondotto quel popolo sotto il governo che è *suo*, ed al quale ora si può dire non manca che un nome: quello di *re* costituzionale. Si può anzi aggiungere, che il governo attuale vale assai meno in fatto di libertà, d' una monarchia costituzionale. È però giusto di riconoscere, che i disordini recenti rendono indispensabili maggiori rigori, i quali non devono supporsi se non provvisorii.

Non dico perciò, che la Francia meriti lo stato d' assedio e che questo governo sia il *suo;* ma è evidente, che essendosi voluta gettare in libertà troppo

larghe per il suo stato sociale, ha dovuto accettare un despotismo passeggiero, onde ritornare al governo necessario, al governo *suo*.

IV.

Nessuno desidera più caldamente di me il bene, la felicità di codesta nobile nazione, tanto a suo riguardo quanto pel bene dell' Italia. Nessuno più di me desidera e le augura, che si raffermi l' attuale suo reggimento, onde non abbia ad attraversare nuove perturbazioni; e nessun profeta al mondo desiderò mai, quant' io lo desidero, d' esser trovato falso profeta mentre dico, che la società in Francia (ed altrettanto s' intenda del resto d' Europa) non è suolo nel quale la repubblica possa mettere salde radici.

Così ve le potesse mettere! Sarebbe segno, che la società umana fosse assai migliore di quello che non sia realmente.

Repubblica porta con sè il suo titolo all' esistenza. Conviene, che in essa la *res* pubblica sia il primo pensiero. Quando invece il primo pensiero è la *res* privata, convien pensare ad altro governo.

Onde gli uomini sagrifichino la *res* privata alla pubblica, per prima ed indispensabile condizione debbe essere in essi (non si può abbastanza ripeterlo) un convincimento profondo, una fede politica e religiosa, ardente ed inconcussa, alla quale spontanei sagrifichino le loro individuali passioni, le cupidigie, le avarizie, le gelosie, le ambizioni, gli odii, le invidie.

Ed invece in nessun tempo fu più assoluta nella società la mancanza di queste credenze.

Quelle nazioni, presso le quali esse si trovano in qualche grado, possono avere un modo di repubblica,

come hanno, per esempio, gli Stati-Uniti. Dico *un modo;* perchè non credo che possa dirsi vera repubblica.

Comunque sia, gli Stati-Uniti appunto offrono l'irrecusabile prova di quanto ho asserito.

Presso quel popolo la cosa pubblica è in fiore ed in aumento continuo. Esso si estende, acquista forza, potenza, ordine e regolarità di progresso incessante sotto il suo regime repubblicano, perchè è radicata nell' universale la fede religiosa e politica: e se son varii i culti, la fede è egualmente ferma ed ardente nelle varie comunioni. Se son varii i partiti, tutti generalmente hanno salde e perseveranti convinzioni politiche. Il popolo degli Stati-Uniti è essenzialmente religioso ed essenzialmente convinto in materia di governo.

Al suo fianco, retto da una costituzione quasi uguale, troviamo il Messico. La costituzione medesima produce colà effetti opposti. La cosa pubblica vi decade ogni giorno; debolezza, disordine, regresso continuo e generale. E perchè? Perchè al Messico non v' è fede nè religiosa, nè politica. Perchè mentre un nord-Americano trova in sè stesso, nella sua educazione, nelle sue tradizioni, nelle sue credenze, un motivo onde sagrificarsi alla cosa pubblica, il Messicano non trovandone sagrifica invece la cosa pubblica al proprio interesse, ed è perfettamente logico così facendo.

Così al Messico il governo della repubblica, le amministrazioni, gl' impieghi, i comandi delle armate, somigliano a que' premii che si appendono in cima ad un *Mât de cocagne.*

Solo pensiero in ognuno è di giungervi buttando giù in qualunque modo i concorrenti.

L' Europa, e soprattutto la Francia, non sono certamente ridotte allo stato di gangrena sociale che affligge il Messico, ma neppure hanno le credenze po-

tenti e severe degli Stati-Uniti. Le politiche soprattutto, professate apertamente durante un' intera vita a fronte della sventura come della felicità, nella vittoria come nella sconfitta, sono rare assai: ed i pochi che possono vantarle, se bastano a tener vivo un generoso seme, non bastano per ora a far che germogli ed estenda la sua influenza sulla intera società.

V.

La fede almeno nella famiglia, nella proprietà, nella santità delle mura domestiche; fede che riandando gli annali del mondo si ritrova in tutti i tempi, sotto tutti i culti e tutti i climi, nelle società barbare come nelle civili, e che sempre è stata il cardine sul quale s' è aggirato l' umano consorzio; neppur quella esiste in Europa, o se esiste presso molti, diciamo anche presso la maggiorità, è però messa in dubbio o negata e ferocemente oppugnata da una porzione del popolo abbastanza numerosa per esporre a gravissimi pericoli la società, come si vide nel giugno a Parigi.

Qual fede dunque rimane ove questa s' estingua? Ed ove i suoi nemici trionfassero, che ne sarebbe dell' umanità? L' umano consorzio diverrebbe simile ad una zuffa continua di lupi affamati che lacerano una preda ed a morsi se ne contendono i brani.

A questo selvaggio stato s' avviava la Francia, allentato appena il freno delle leggi e concesse le più larghe libertà repubblicane. Lo stato politico non era in armonia collo stato sociale. S' imponeva a questo un governo che non era il governo voluto dall' essenza della società. La forza delle cose ha costretti gli uomini che erano al timone dello Stato, a ritornare addietro. La questione era flagrante, minacciosa; si trat-

tava di vita o di morte, d'esistere o non esistere, bisognava risolvere, risolver presto, risolver subito; era come un bastimento che va alla banda, cui un colpo di timone bene o male applicato basta a sommergere o salvare. Fortuna, che in Francia si sono trovati uomini pari alla gravità de' casi, e la Francia fu salvata. Ma fu salvata dalla mitraglia, dalla dittatura, dallo stato d'assedio.

La Francia e l'umanità impareranno forse a forza di sangue sparso, che non si pongono in piedi nè repubbliche nè monarchie nè governo veruno col *fiat* dell'Onnipotente; che le forme politiche, ripetiamolo ancora, non sono cose arbitrarie nè si stabiliscono con un tumulto o con un decreto o con un trattato.

VI.

In Italia poi!..... Se tra i lutti della patria potesse aver luogo il riso, in verità si desterebbe il riso omerico all'idea più o meno seriamente e sinceramente proclamata da alcuni di stabilir la repubblica nella nostra penisola.

In Francia almeno l'abitudine e l'esercizio del sistema rappresentativo è stato ormai lungo abbastanza per avvezzare il popolo a riconoscere doveri e diritti: in esso una numerosa classe conosce che cosa sia responsabilità governativa, elezione, deputazione, ed ha l'uso e l'idea di queste basi dell'esercizio d'un potere emanato dall'universale. In Francia almeno il partito repubblicano esiste più o meno dall'89 in qua, ha sempre contati e conta nel suo seno uomini che per la loro vita passata, pel loro carattere, pei loro talenti, pel loro sapere, possono essere accettati quali guide, ispirar fiducia, offrire una garanzia, avere una

influenza: uomini che si trovano in quelle condizioni che sole possono dar forza ed autorità a capi di parte, ai quali non è aperta altra via onde persuadere e strascinare le masse se non quella d'ispirare la fiducia ed ottenere la docilità coll'altezza dell'ingegno e coll'incolpabilità del carattere e della vita.

In Francia poi tutte le dinastie che si potrebbero dir possibili, sono invece impossibili. I Borboni hanno trovato il modo di farsi odiare in Francia, come nel resto d'Europa. I Napoleonidi hanno *la redingote grise* ma non hanno Napoleone.

Dov'è oggi un re di Francia? La Francia dunque non ha altro partito possibile fuorchè rimaner repubblica. Soltanto osservi e badi bene a far in modo che non vengano a rendersi possibili le dinastie suddette; badi a non divenire essa ancor più impossibile d'una dinastia qualunque.

In Francia, finalmente, ne' suoi confini si trovano riuniti trentadue milioni d'uomini tutti uniti e d'accordo, se non nelle opinioni politiche, nell'assoluta, decisa e ferma volontà almeno di fare i propri affari come gl'intendono e discuterne esclusivamente tra loro: e questa volontà l'appoggiano con eserciti potenti e numerosi, e soprattutto con una concordia che sul punto di non lasciarsi mancar di rispetto dagli stranieri non può essere più perfetta. In Francia, quando s'è modificato, abbattuto o creato un governo a Parigi, s'è fatto tutto, e non vi son più conti da saldare con nessuno.

VII.

In Italia invece tutte le dette condizioni si verificano precisamente nel senso opposto.

Il popolo, al quale i governi passati hanno con ogni sforzo impedito l'acquisto di qualsivoglia idea politica, non ha coscienza nè di diritti nè soprattutto di doveri. Il popolo (dico la massa, il 90 per cento della popolazione), non aveva sino a ieri altra idea politica se non che v'era da un lato un papa, alcuni principi ed un'Austria, specie di fato, di potestà arcana, remota, eppure presente, pronta in ogni luogo, una specie di *Deus ex machina* — ciò da un lato.

Dall'altro, giacobini, frammassoni, carbonari, circondati da tutti gli spaventi che i bambini vedono nella grotta dell'orco o della befana. Il volgo vedeva i due campi in lotta continua: i frammassoni voler ammazzare i preti ed il papa in ossequio ed a benefizio del diavolo loro capo. Il papa voler mandar all'inferno i frammassoni ad esaltazione e beneficio della chiesa: e vedeva in fondo a tuttociò l'Austria decidere la questione in favore del papa ed in danno del diavolo, quando la vittoria sembrava pendere per quest'ultimo.

Questa era la politica del volgo, tanto più nelle campagne che pur formano la gran maggiorità della nazione, ed alle quali i progettisti politici sembra però che non pensino mai. D'Italia, di nazione, d'indipendenza, non ve n'era idea.

È accaduto a me in Lombardia, parlando con persone anco non volgari, della possibilità che gli Austriaci venissero espulsi, di sentirmi interrogare:

« E allora chi verrebbe?.... »

Di libertà tra il popolo e più tra contadini n'era qualche memoria nei vecchi, ai quali veniva spesso in bocca l'intercalare: « A tempo di repubblica, » e si ricordavano che eran venuti i Francesi, avevano portata la repubblica, ed in cambio portato via quanto

potevano ed il papa *inclusive;* poi Napoleone avea mandato a lasciar le ossa in Russia i loro figliuoli; e finalmente, quando era piaciuto a Dio, erano venuti i Tedeschi ed il papa, avean cacciati i giacobini ed i frammassoni, e così era finita la repubblica e la libertà; s'eran trovati senza coscrizioni ed erano vissuti tranquilli.[1]

In tal modo si trovava e in gran parte ancora si trova apparecchiato il popolo italiano alla vita pubblica, all'esercizio de' diritti d'un sistema rappresentativo, oppure alle libertà repubblicane.

VIII.

Il partito che vorrebbe stabilirla, mentre quello di Francia ha sempre avuto molte condizioni di forza, in Italia non ha numero, non ha abilità di condotta, non sapienza politica, non tatto di opportunità, non ricchezze, non armi, nè gran riputazioni nè gran caratteri nè sommità nè ardire. Non ha nessuno di quegli uomini che servon di sostegno, di ragion d'esistere ad un partito; che lo coprono colla venerazione che ispirano; che gli comunicano lo splendore d'un alto carattere, d'un'eminente intelligenza, d'una vita illustrata da grandi sacrifici e grandi azioni: come furono Lafayette in Francia, Washington e Franklin in America ec.; non ha nulla insomma di ciò che dà forza ed influenza.

Il partito repubblicano italiano si è formato essenzialmente nell'emigrazione, ed ha assunto quel falso modo di giudicare il proprio paese che è il distintivo di tutte le emigrazioni.

---

[1] Domandate a un contadino, che cos'è Repubblica, vi risponderà: — È quando tutti comandano!

I progetti, le pubblicazioni, le opinioni della *Giovine Italia*, hanno sempre portato in falso sulla massa del popolo italiano.

Le sue prove sempre andate tutte a vuoto; la pietà ispirata da vittime generose mandate a quasi certa morte per condurre imprese d'inconcepibile follia; la nessuna influenza sociale e spesso la dubbia fama o la degradazione morale e civile degli uomini spediti in Italia quali seminatori delle opinioni repubblicane; l'estrema ristrettezza dei loro mezzi e del loro cerchio d'azione reso quasi nullo dalle vigilanze de' governi: tuttociò tolse al partito repubblicano il poter esercitare influenza larga, nazionale, d'effetto sensibile e valutabile, e lo rese invece non un partito ma una specie di consorteria, di religione arcana ristretta nel circolo di pochi iniziati.

Le società segrete, che appunto perchè segrete non potevano aver influenza benefica sullo spirito pubblico per la parte buona delle loro opinioni sull'indipendenza e la libertà, esercitavano invece un'influenza pessima allontanando le menti ed i cuori da queste idee e dal desiderio di vederle portare i loro frutti.

La *Giovine Italia* co' suoi programmi respinti dal semplice buon senso, colle sue imprese non mai coronate — come doveva accadere — dal minimo buon successo, colle sue società segrete che se non altro erano inutili a preparare le masse — e ricordiamoci che non si fa nulla finchè non si opera sulle masse — ed avevano il torto invece di servir loro di spauracchio; la *Giovine Italia*, dico, malgrado le ottime generose intenzioni ed il vero eroismo di sagrificio di molti suoi membri, raggiunse precisamente il fine opposto a quello al quale tendeva. Produsse su una scala minore l'ef-

fetto medesimo, che aveva prodotto la prima repubblica francese.

Allontanò le masse dalle idee di libertà e d'indipendenza. Si rigettò la dottrina in grazia delle sue aberrazioni, si rigettò l'apostolato in grazia degli apostoli. Così accade a chi volendo dirigere uomini e cose non sa nè studiarli nè conoscerli, e contentandosi d'inforcar l'*idea* viaggia per gli spazi immaginarii.

IX.

In Italia poi, seguitando il parallelo, non solo non è impossibile la monarchia od il trovare un re, come lo è in Francia, ma vi sono invece tre dinastie ed il governo papale, che sarebbe impossibile tòrre di mezzo perchè sostenuto da un grandissimo numero di partigiani e dalla quasi totalità delle masse.

Il re Carlo Alberto (che anche prima dell'ultima campagna aveva per sè e per la sua dinastia la quasi totalità de' Piemontesi che volevan riforme e non mutazioni di monarchia in repubblica) ora coll'intrepidità mostrata per la causa italiana è più che mai raffermato sul suo trono costituzionale.

La guerra sorda, pettegola, che gli ha mossa la *camarilla* repubblicana, le insinuazioni maligne de' giornali, le voci sparse sul conto suo e trovate tosto mendaci, i mille mezzi sotterranei usati per diffamarlo, gli sono stati più utili che dannosi. La grande accusa poi d'essere traditore ha compito l'opera.

Tradire gli altri, ciò s'è veduto, ma tradir sè, nel senso che s'è detto di Carlo Alberto, sarebbe il primo caso.

Pel buon senso pubblico era troppo patente e favorevole al re Carlo Alberto il parallelo tra esso ed i

suoi nemici. Egli esponeva alle palle nemiche sè ed i suoi figli; ed essi no!

Le masse, bisogna persuadersene, rispettano chi non ha paura; e questo sentimento è comune al più rozzo selvaggio come all'uomo della più squisita civiltà.

X.

I capi repubblicani, salvo pochi stati da un pezzo militari, non hanno compreso, che la prima, l'indispensabile qualità d'un capo di parte è il coraggio personale. Il civile come il militare. Non hanno compreso, che la passata campagna era il loro ponte d'Ercole, che bisognava impugnar la bandiera e scagliarsi alla testa dei loro contro il cannone. Mentre il re e coloro ch'essi chiamano *i regii*, stavano alla mitraglia, essi coi *non regii* stavano nelle città macchinando cospirazioncine di caffè, seminando gelosie, odii, sospetti, facendo due parti in commedia; ed in questi maneggi chi dirigeva rimaneva sempre nell'ombra, onde poter al caso lavarsene le mani e dire: *io non ci ho che far nulla.* E ciò vuol dire non conoscere nè gli uomini nè le cose, nè come cammina il mondo, nel quale oramai non è possibile *essere e non parere;* nel quale da una bocca all'altra tutto si sa; e presso il quale nulla toglie riputazione ad un partito ed a' suoi capi quanto il volere e non osare, quanto il non aver ardire, il non esser capaci che di combriccole e di sottomani; e peggio poi di tutto, quanto il cadere in una successione continua di prove fallite. Il ridicolo d'una impresa fallita si cuopre a forza di valore e d'audacia come è succeduto in Francia alla repubblica rossa. Ed allora un partito se cade di fatto, non cade nella riputazione.

Da tutto ciò ne risulta, che Carlo Alberto malgrado i suoi disastri è più saldo di prima, e che l'universale in Piemonte, dovendo scegliere fra Carlo Alberto ed uno dei capi del partito repubblicano che si conoscono, sceglierebbe sempre Carlo Alberto.

XI.

In Toscana siamo al medesimo caso. Chi vorrebbe vedere uno di que' signori al posto di Leopoldo II? Nessuno ha dato più di questo principe più espresse prove di bontà di carattere e di lealtà nel propugnare la causa italiana. E tanto è vero, che il miglior modo per *parere* sta nell'*essere*, a tutti concordemente la cosa *pare* così e non altrimenti; e per conseguenza potranno succeder chiassi o anche disordini, se vogliamo, ma non può accadere, che si desideri nell'universale di veder la caduta del granduca e l'esaltazione d'un tribuno repubblicano.

XII.

Quanto a Pio IX, la questione è più complessa, ma in conclusione si risolve all'istesso modo.

Più di 300 anni fa Machiavelli notava il curioso fenomeno politico osservato nel governo dei preti che — « hanno Stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano » — eppure quel governo dura!

Siccome però tutto finisce, concedo, che codesto governo possa finire, ed anzi credo, che virtualmente si possa dire finito; ma dal *virtualmente* all'*effettivamente* c'è un gran divario.

Siccome la Provvidenza aveva offerto all'Italia la più magnifica delle occasioni onde redimersi e risor-

gere ad una nuova vita ripristinata e potente, così aveva offerta l'occasione medesima al governo di Roma, al papato.

L'Italia come il papato la perdettero per propria colpa. Su ambedue pesa il danno e l'onta del *gran rifiuto.*

Stava in Pio IX divenire la prima potestà morale del mondo civile, salvar l'Italia, riabilitare il cattolicismo, piegare gli uomini sotto il giogo del senso religioso colla più dolce, la più giusta delle violenze; vale a dire coll'evidenza della sua divinità, della sua influenza benefica sulle sorti dell'umana famiglia.

Il mondo commosso e sbigottito dalla rovina di tutte le autorità, di tutte le credenze, provava il bisogno di trovare un principio al quale appoggiarsi, un centro circa il quale potesse raccogliersi; e salutava con plauso, con risorta speranza, la nuova luce nascente sul Vaticano che simile alla stella del Messia illuminava ad un tempo i re ed i pastori, i signori ed i servi, i potenti ed i deboli, i padroni e gli schiavi, i felici e gli sventurati; annunciava al mondo pace, concordia, conciliazione; rassicurava i deboli, i miseri dalle esorbitanze dei forti e dei ricchi; annunziava a questi una parola di pace in nome di coloro che avevano per tanto tempo oppressi ed offesi, annunciava all'intero seme di Adamo, che la violenza è fatale al violento quanto all'offeso, che l'ingiustizia ritorna in capo all'ingiusto, che la virtù, la verità, la giustizia, è il più utile dei codici, la più sapiente delle politiche; e tutto ciò lo annunciava in nome della più rispettata di tutte le leggi, della più augusta di tutte le autorità, in nome della legge evangelica e dell'autorità dell'Onnipotente.

Tanto poteva Pio IX; a tanto sembrava l'avesse

chiamato la Provvidenza; tale giudizio aveva fatto l'universale delle sue vie.

Un' amara esperienza ci ha mostrato, che non sono scrutabili dall' uman senno le vie dell' Onnipotente.

XIII.

Pio IX pur troppo abdicò quel vasto potere sulle genti, che così animosamente aveva assunto in principio. Ma siamo giusti; perchè lo abdicava? Perchè dietro le file di quel partito che aveva iniziato il risorgimento italiano chiedendo indipendenza, riforme ed acclamando a quei principi che vi si piegavano, vide sorgerne un altro che non voleva pace nè tregua con nessuno dei poteri esistenti e intendeva erigere un nuovo edifizio sulle loro rovine.

Vide sorgere! Ma pur troppo vide cogli occhi altrui, cogli occhi di tali cui tornava spaventarlo e far apparire partito potente ciò che non era se non debole consorteria.

Seppero costoro sorprendere la religione d' una delicata coscienza, mostrarle pericolo dov' era salute, veleno dov' era farmaco. Tradirono il loro benefattore, il benefattore d' Italia, quello che poteva divenirlo dell' intera umanità. Qual sia stato il prezzo di quest' opera di tenebre sarà difficile saperlo quaggiù, ma è certamente già scritto a quest' ora sull' eterno libro della divina vendetta.

Se l' autorità del papato e la solidità del dominio temporale ne venne indebolita, sono però ambedue ben lungi dall' essere distrutte; ed in nessuna città italiana sarebbe più che in Roma difficile stabilir forme repubblicane.

Roma ha più bisogno del papa che il papa di Roma,

e prima di rompere l' unità dello Stato ecclesiastico vi sarebbero da far conti con potenze, alle quali le provincie dello Stato ecclesiastico non hanno forza di contrastare.

Ricordiamoci sempre, che per disporre di sè bisogna essere forti e perciò in molti. Una nazione di venti o trenta milioni farà sempre a modo suo. Un popolo di 2 o 3 farà sempre a modo d' altri.

XIV.

Il re di Napoli è certamente di tutti i sovrani italiani quello che si potrebbe, a quel che pare, abbattere più facilmente, onde stabilire sulla sua rovina un reggimento repubblicano. Eppure egli ha saputo prendere il lepre col carro, sottomettere la terraferma, e porre a tal pericolo l' indipendenza della Sicilia, che sembra ormai difficile vi possa sfuggire.

A voler abbattere un potere ordinato ed armato ci vogliono ordini ed armi per lo meno uguali, ed allora talvolta accade che se ne ottenga pronta vittoria.

Vi è poi un' altra via più lunga ma più sicura d' abbatterlo. La forza morale; l' opinione concorde, ben diretta e palesata a proposito.

Il primo di questi mezzi non l' ha il partito repubblicano; il secondo non sa usarlo, o per dir meglio non ha modo onde usarlo non avendo favorevoli le masse: ed il re col suo esercito non trovando contrasto nè morale nè materiale potè bastare a tenere otto milioni d' uomini.

XV.

Ora dunque da questa rassegna de' principati italiani si può conoscere se l' Italia sia nell' impaccio che

potè indurre la Francia ad ordinarsi a repubblica, quello di non sapere dove trovarsi i re! Si può vedere, se sia, non dico vantaggiosa ma possibile in Italia la forma repubblicana; se l'Italia possa aver pure il sospetto, che la repubblica sia il modo di reggimento che emerge dalle sue condizioni sociali e politiche, se sia il governo *suo!*

Ora dunque per questo mio discorso si può conoscere se io per sè stessa avversi la repubblica, la tema e la combatta.

Non la combatto perchè non la credo possibile in Italia; e nessuno combatte l'impossibile.

Quando lo fosse, non avrei motivo nè di temerla nè di avversarla nel mio particolare. Qual danno me ne potrebbe venire?

Quel poco ch'io sono o ch'io ho al mondo, non è pel fatto di nessun principe ma per fatto mio: dunque per me repubblica o non repubblica è tutt'uno: e quando la cosa stesse altrimenti, purchè vedessi che il governo repubblicano è voluto dalle condizioni sociali e politiche d'Italia, ardisco affermare, ch'io non guarderei a nessun mio privato interesse e porrei tutte le mie poche forze per stabilirlo.

Ma se non temo nè avverso nè combatto la repubblica ed i veri repubblicani, avverso bensì e temo per l'Italia e combatto e combatterò sempre, come già ho fatto, quella generazione d'uomini che non potendo emergere nè per sapienza nè per senno nè per altezza di cuore nè per valore in circostanze ordinarie e normali, cerca farsi nome e stato col commuovere gli istinti e le passioni perverse del popolo, col piaggiare, adulare la moltitudine, onde fare i fatti loro col disordine; uomini che non potendo vincere colla ragione e col senno cercano di vincere colle villanie, colla mala

fede e co' sofismi; uomini che non sapendo dir meglio s' ingegnano dir di più degli altri, e procurarsi ammiratori e seguaci col mezzo sempre infallibile presso il popolo de' vocaboli sonanti e della esagerazione di idee vere e generose; uomini i quali ad imitazione di un' altra setta che faceva molto bene i fatti suoi mostrandosi sempre affannata per la religione e gridando che pericolava, ogni qual volta vedesse farsi cosa contraria al suo interesse, cercano di fare i fatti loro usando la parola libertà, gridando ad ogni poco che è violata e pericola, e coprendosi colla maschera repubblicana. Sono costoro, credo io, gli uomini da avversare e combattere, perchè sono i maggiori nemici che abbia l' Italia.

XVI.

Qual era il problema che si presentava a coloro che volevano ridonarle indipendenza e libertà? Eccolo.

Data la nazione italiana divisa in sette Stati, priva di forza materiale di eserciti, armate, ec., priva di energia, di senso nazionale, discorde, corrotta da governi che cercavano la loro sicurezza nella sua abbiezione; trovar modo di condurre i detti governi a concedere quegli ordini che ridonano energia, concordia, forza morale e materiale, e con queste forze vincere poi l' Austria e rendersene indipendenti.

Tale era il problema, la di cui formola più semplice è: senza nessuna forza vincere le forze riunite de' governi italiani e dell' Austria.

Questo problema la *Giovine Italia* volle risolverlo colle società segrete e con imprese simili alla spedizione di Savoia, a quella de' generosi ed altrettanto disavventurati Bandiera, alle sollevazioni di Romagna, ec.; ed ora andando innanzi, come se tutto le

fosse riuscito sempre a meraviglia, vorrebbe risolverlo colla sollevazione di Livorno, co' moti di Genova e simili.

La parte moderata invece (quella, ricordiamocene, nella quale si son sempre fuse alla fine tutte le rivoluzioni e che le ha sempre condotte a termine, perchè il termine necessario d'ogni rivoluzione è la transazione tra due principii) conoscendo che non aveva la nazione forza nè morale nè materiale onde combattere i governi appoggiati sull'Austria, cercò di creare le dette forze educando l'opinion pubblica; urtando il minor numero d'interessi possibili onde aver più fautori che fosse possibile; rassicurando i principi e mostrando loro non volersi che fosser tolti di mezzo, ma che si persuadessero esser meglio farsi iniziatori e guide del movimento che esserne strascinati: mostrando ai popoli che conveniva educarsi a poco a poco all'esercizio della libertà; che la natura in tutte le sue leggi progressive cammina e non salta giammai; e che una riforma prematura ed immatura conduce quasi sempre non al progresso ma al regresso ec.

È strano veramente il vedere, che gli avversarii dei moderati non abbiano mai intesa nemmeno la questione. Hanno sempre parlato, come se la via della moderazione fosse stata scelta per una preferenza, per un capriccio, per fiacchezza d'animo o per timore di esporsi a danni o pericoli. Non hanno capito, che il seguir le dette vie era non una scelta arbitraria ma una necessità; che si consigliava non solo come via di maggior giustizia ma come la sola possibile ad un popolo senza forza!

Ad un uomo ridotto dalla infermità agli estremi ed a non potersi reggere sulle gambe, se gli venisse fatta ingiuria da un sano e robusto si consiglierebbe

di farsi far ragione a forza di braccia, ovvero per virtù d' argomenti e di ragioni?

Sembra chiara la questione; eppure non l' hanno intesa!

XVII.

Le temperate dimostrazioni dell' opinione pubblica avean fruttate importanti riforme; e la maggior di tutte fu quella della nascente concordia degli animi, della riconciliazione all' idee di libertà di infiniti che le avversavano, sbigottiti dalle vecchie esagerazioni.

Sarebbe stato desiderio e disegno della parte moderata, che l' Italia, ottenute le prime riforme, ripristinasse perfezionandolo il sistema comunale e provinciale fondato sull' elezione popolare, onde servisse di scuola e d' introduzione al sistema rappresentativo. Che il popolo — ed il non popolo — si venisse educando alla vita pubblica, alle idee costituzionali; che si venissero formando elettori *che sapessero che cosa vuol dire elezioni: deputati che sapessero che cos' è deputazione: e ministri che sapessero che cos' è responsabilità.*

Che si formassero scrittori politici, pubblicisti, giornalisti ec. Si correggessero gli errori e le dissipazioni delle finanze, si ravvivassero gli studii e l' educazione popolare, s' accrescessero le armi; si riprendesse forza, in una parola, e si infondesse un po' di vita nelle esauste vene della nazione. Tutto questo era in via di verificarsi, e per opera di qual partito lo conosce ognuno.

Ma i veri, gli eterni nemici d' Italia, della sua libertà ed indipendenza, ben s' accorsero, che più pericolosa e terribil guerra di questa non era stata loro mossa giammai.

Troppo ben seppero, che ad impedire ed uccidere riforme mature, non v' è più certo modo che promuovere riforme immature; e per questa via ottennero di disordinare il risorgimento italiano, e sempre lo disordineranno, finchè l' Italia si lasci adescare a queste frodi.

Ciò può dar la chiave dei modi tenuti dal re di Napoli. Prima negarsi ostinato ad ogni riforma, poi dare ad un tratto la costituzione.

S' egli abbia ricevuto la parola d' ordine o operato di suo capo lo sapremo all' ultimo dì.

Intanto divenne inevitabile l'immaturo stabilirsi dell' altre costituzioni italiane; ed il carattere del nostro risorgimento prese da quel momento una nuova forma.

XVIII.

Si manifestò da quel punto una tendenza in molti individui ad accelerare il movimento, la stampa libera sboccò come un torrente straripato, ed allagò l' Italia di quel diluvio di miserie politiche e sociali, che tutti vedono, e che hanno più che mai divisi gli animi, sbalordito il senno del popolo, fatti accorti i nostri nemici di molte cose, che ignoravano, e data una povera idea dei nostri pubblicisti (salvo poche eccezioni) all' Europa civile.

L' Austria intanto che pensando agli altrui danni non trascurava i proprii e voleva ad ogni costo rompere la moderata e legale natura del movimento italiano, l' Austria che appunto per questa sua legalità e moderazione lo vedeva inoppugnabile e senza rimedio, dopo aver spinta l' Italia nel dedalo di premature costituzioni fece altra prova sul terreno ove poteva liberamente operare. I Lombardi si movevano ad assalirla; facendosi scudo della legge le facevan guerra

mortale, guerra contro la quale non avea difesa perchè guerra legale.

Disse l'Austria: troverò ben io il modo che vi leviate a rumore, e dal terreno della legalità, ove son debole, si porti la questione su quello della violenza ove son forte.

Quindi gli assassinii di Milano. Si risponderà: « Ma intanto l'Austria fu cacciata di Milano e quasi interamente dal Lombardo-Veneto. »

Sì, fu cacciata è vero, e nessuno ammira più sinceramente di me le 5 giornate di Milano; ma fu cacciata per le conseguenze della rivoluzione di Vienna e dei moti di Germania che potevano essere prevedibili a tempo indeterminato ma non ad epoca determinata ed a quella precisamente in che avvennero: e se fu cacciata tornò purtroppo, perchè l'Austria ha pensato alla lunga al modo di tener l'Italia e prevedere tutti i possibili. Essa ha saputo apparecchiarsi la più bella posizione militare che sia forse in Europa; il sistema combinato delle quattro fortezze, nel quale può sempre riunire il suo esercito ove sorga contro lei una forza che le tolga di tener la campagna, e può aspettarvi rinforzi. Per isforzarla in questa specie di campo trincerato converrebbe, che l'Italia avesse due eserciti: l'uno per espugnare o tenere in rispetto le quattro fortezze, l'altro per occupare contemporaneamente gli sbocchi del Tirolo e della Ponteba ad impedire la calata di nuove forze; ma tutte le influenze dell'Austria in Italia, tutte le sue cure ed i suoi sforzi, sono sempre stati diretti ad impedire, che vi si formasse uno Stato militare capace d'operare simultaneamente nei due modi suddetti; e vediamo dai fatti dell'ultima campagna se fosse importante per lei ottenere questo risultato in Italia.

XIX.

Ad onta della rivoluzione di Vienna, dei moti d'Ungheria e di Boemia, e non ostante ch'ella avesse in casa grandissime difficoltà, l'Austria è però riuscita a rimanere vittoriosa in Italia. Da ciò si può vedere se ella avesse ragione cercando di alterare il carattere legale e moderato del movimento italiano; facendo ogni opera onde la questione si disputasse non sul terreno della legalità e della moderazione ma su quello della violenza: e si può conoscere in oltre se avesse torto quel partito che si studiava di non trasferirsi sul terreno ove si sentiva più debole, e rimanere invece su quello ove si conosceva più forte; che consigliava all'Italia d'aspettare a trasferirsi su quest'ultimo terreno almeno tanto d'aver ripreso un po' di vigore, d'aver ordinate le sue forze materiali e morali da tanto tempo infiacchite e disperse!

Eppure dopo così tremenda e dolorosa lezione che a costo di tanto sangue ci ha insegnato, ciò che del resto non era nuovo e dovevamo sapere, che in politica: *il n'y a rien de sérieux que la force;*

Dopo che gli eserciti riuniti di Roma, Toscana e Piemonte, muniti più o meno d'artiglierie e di tutto ciò che occorre a combattere contro forze ordinate, hanno dovuto cedere al numero e abbandonare il campo, che cosa ci dicono gli organi del partito repubblicano?

« È finita la guerra de' regii; comincia la guerra del popolo! »

Che cosa c'è più da dire ad uomini che vi parlano a questo modo, ad uomini che ora, in questo punto, dopo tutto quello che s'è veduto, capiscono

così la questione italiana e così conoscono lo sventurato popolo, che vorrebbero consigliare e guidare?

XX.

È dura e amara cosa ad un Italiano il dovere scoprire e mostrare al mondo le piaghe della propria nazione; tanto più colla persuasione, che non essa ma i vecchi sistemi ne furon colpevoli.

Sarebbe forse utile tuttavia, perchè in ogni questione, e più nelle politiche, è non solo utile ma indispensabile conoscere la verità ed attenersi al pratico ed al possibile: comunque sia però, mi manca la forza di far questa dolorosa dimostrazione. Soltanto domanderò a chi pronunziava la suddetta sentenza: Credete *veramente, sinceramente,* che il nostro popolo si leverà in massa bastante a vincere l'esercito austriaco?

Si poteva vincerlo, e purtroppo non s'è saputo quand'era tempo, perchè non s'è saputo conoscere — che tutte le rivoluzioni, come tutti i moti di passione, hanno il loro apogèo che dura poco, e perciò bisogna saperne profittare finchè dura: ed in prova, in tutte le rivoluzioni che non hanno ottenuto rapidamente il loro scopo, sono sempre entrati di mezzo elementi di dissoluzione che le hanno tratte a rovina. —

Che per profittare del momento della passione e dell'entusiasmo conveniva metter alla testa de' soldati uomini che sentissero la prima e fossero capaci del secondo, e non uomini saliti in grado perchè avean saputo trovar grazia al cospetto del consesso austro-gesuitico.

Questi furon gli errori de' governi. L'errore del popolo o di chi lo ispirava fu di non conoscere, che la questione flagrante era la questione della forza e

che il resto era nulla; e che per aver forza ci vuol unione, e che nel caso nostro avrebbe bisognato unirsi, non dico a Carlo Alberto re costituzionale e che al tremendo giuoco metteva per posta sè, i suoi figliuoli e *tutto;* ma se in vece sua vi fosse stato un Ezzelino o un Falaride o un duca di Modena, avrebbe bisognato seguirlo e appoggiarlo.

XXI.

Quello che invece si sia fatto lo sappiamo ed è inutile e doloroso il ripeterlo.

L'appoggio dato a Carlo Alberto, e si può aggiungere a Leopoldo e Pio IX, era il far loro capire con bastante ingenuità, che a cose finite avrebbero avuto a guisa di giubilazione un berretto rosso.

Non intenderanno mai, che, s'avrà un bel fare, un re sarà sempre più o meno realista?

Ma lasciamo il passato e pensiamo al presente ed all'avvenire. L'Austria ha vinto in Lombardia; ora le convien pensare a vincere nella rimanente Italia e, non dubitate, *ci pensa.*

La questione ritorna ne' termini in che si trovava prima della guerra.

Sul terreno della legalità essa sarebbe vinta, su quello della violenza sarà vittoriosa.

Dunque? La conseguenza è agevole; e se io fossi l'Austria *ed avessi la sua morale,* farei ciò ch'ella fa, nè più nè meno. Dividere e agitar l'Italia onde non si rassodino le libertà, non acquisti forza (essa lo capisce bene dove sta la questione), e così soffiare nelle riforme immature onde disgustare delle mature, renderle impraticabili, condurre le masse che più di tutto

aborrono l'anarchia, a dire: — « Piuttosto che così, meglio l'assolutismo e l'Austria. »

Davvero mi fanno ridere le accuse che mi si scagliano di combattere e di temere la repubblica, quasi fossi un principe del sangue o un erede presuntivo!

Non temo no la repubblica nè i repubblicani; temo l'assolutismo e l'Austria, che ci tirano addosso.

XXII.

Vediamo ora se esaminando varii fatti accaduti in Italia da tre mesi in qua non ci si trova ispiratore segreto il demone dell'Austria.

La guerra mossale da Carlo Alberto, ancorchè d'esito infelice, è stata il maggior pericolo che abbia mai corso il dominio austriaco in Italia.

L'Austria ha conosciuto (siamo alla solita questione della forza, che la capisce bene, lei), che Carlo Alberto ed il suo esercito era il suo vero pericolo. Dunque (la conseguenza è chiara) cercare di staccar gli Italiani da Carlo Alberto e metter loro in sospetto l'esercito. A questo scopo spargere e far gridare, che Carlo Alberto è stato traditore; e non potendosi dire, che l'esercito non s'era battuto bene (tutti sapendo il contrario), spargere che i generali avean tradito; così, oltre al rendere re e generali sospetti a tutti gli Italiani, si metteva mali umori tra soldati e si distruggeva disciplina e subordinazione.

Non dico che tutti coloro che hanno gridato al tradimento fossero pensionati dell'Austria; ma essa che conosce gli uomini e sa che è distintivo di tutte le intelligenze corte, di tutte le menti triviali, appena un fatto non va a modo loro gridar tradimento, siccome ad ogni poco che la morte d'una persona im-

portante non abbia causa evidente gridar al veleno; l'Austria, dico, coi mille mezzi che ha in suo potere, ha destato o aiutato a propagarsi questa voce. Il resto è venuto di sua natura e s'è fatto da sè — chè in fatto di rovinarsi l'Italia davvero *fa da sè* — ed io che scrivo, so in modo da potermene far mallevadore d'un ufficiale italiano, uscito or ora dai servigi dell'Austria, che si sfiatava nei luoghi pubblici a compatire gl'Italiani *traditi* da Carlo Alberto!

Dico il fatto: e poi non so altro.

XXIII.

Ed i moti di Livorno e di Genova come li spiegheremo?

Quando accade un fatto senza causa sufficiente, è naturale che si cerchi la causa vera quantunque non apparente.

Per coonestare d'aver imprigionato il governatore, essersi sottratti al governo legale, aver rotto il patto costituzionale, non s'è potuto aver nulla dai (non dico *Livornesi* perchè la maggiorità è tutt'altro che divertita di tante chiassate) dai pochi agitatori di Livorno se non di quelle tali ragioni che fino i bambini oramai sanno a mente, e che non si dicon più sul serio agli uomini adulti.

Tutto hanno benissimo capito che s'è tentato un moto repubblicano, sperando che il resto della Toscana lo seguisse. La Toscana non s'è mossa come doveva accadere; andar avanti non si poteva, andar in dietro non si voleva; quindi quello stato anfibio tra cielo e terra, quelle trattative che son parse il giuoco degli spropositi; e finir poi (come pare che le

cose si dispongano) finire senza ragione come s'è principiato.

Ma questo disegno di proclamar la repubblica in Toscana basta egli a spiegare il fatto? S'avrà da supporre che vi siano realmente stati cervelli che abbian potuto crederlo possibile?

D'agitare la Toscana, di dividerla, d'indebolirla, d'intralciarne il governo, d'occuparne i pensieri, d'impedirlo di pensare a ciò che può conferire al bene dell'intera nazione, di consumare le finanze dello Stato, questo sì poteva credersi possibile ed in parte s'è ottenuto; ma tutto ciò da quali cervelli sarà stato immaginato? Da quelli ai quali torna che l'Italia sia divisa e perciò senza forza? E quali sono questi cervelli, a chi appartengono?

XXIV.

Ed a Genova perchè il ministero, o chi per lui, ne rimandava un individuo e faceva un atto che si pretende illegale, si leva il rumore! Ancora non ho capito se fosse illegale sì o no. Ma concedo che lo fosse. È legale forse la sollevazione? Non può essa avere conseguenze più funeste che l'illegalità d'un impiegato? La costituzione non provvede forse ai cittadini mezzi potenti onde farsi render ragione e giustizia? Non sarebbe più saggio, più degno l'aspettare a levare il rumore dopo almeno averli tentati e riconosciuti inutili?

Chi si mostra geloso delle libertà pubbliche con questi modi, fa come l'orso che cacciava la mosca dal volto dell'uomo suo amico con una sassata.

Ma in verità sembra che molti non si siano ancora avveduti in Italia che abbiamo una costituzione.

Ora dunque, quando una cosa che si potrebbe avere senza disordine si vuol ottener col disordine, si può supporre che non la cosa ma il disordine sia lo scopo principale.

E a chi più di tutti torna che il disordine indebolisca l'Italia?

Di tradire l'Italia e servir l'Austria a un tanto al mese, Dio mi guardi dall'accusarne il partito repubblicano in massa. In esso ho molti amici e sono assai uomini, che rispetto e stimo. Anzi neppure oso accusarne quegl'imbroglioni, impresari notorii di tumulti che si vedono sempre in tutti i sussurri.

Dal cercar di farsi uno stato e soddisfar la propria ambizione per via di tumulti all'essere emissario pagato c'è strada assai. Senza prova non è giusto accusare chicchessia.

Ma senza prova s'è pur detto che Carlo Alberto era traditore, che molti generali e ministri erano traditori; sarà dunque permesso di pensare che si raggira fra noi gente venduta a chi vuol divisa e disordinata l'Italia, e che non tutti i Partesotti sono scomparsi dal mondo.

XXV.

Chi era Partesotti?

Non tutti lo sanno probabilmente, ed è però un uomo abbastanza interessante per meritare due righe di biografia.

Partesotti era un compromesso politico lombardo stato in carcere e poi emigrato in Francia.

Visse molti anni a Parigi avuto in conto di ottimo italiano ed a parte sempre di tutti i disegni e le imprese della *Giovine Italia.*

Morì finalmente; fu accompagnato alla tomba, pianto, encomiato da tutti i suoi amici i quali, tornando dal campo santo, ebbero la grata sorpresa di trovare fra le sue carte tutta la corrispondenza colla polizia di Milano. Ne risultava ch' egli a un tanto al mese aveva l' incarico di essere insieme agente provocatore e spia dell' emigrazione; che egli, come può pensarsi, aveva tutto il suo comodo di vendere ed assassinare sotto la doppia maschera dell'amor patrio e dell' amicizia.

Io ho veduta e letta tutta la detta corrispondenza e non mi ricordo alla vita mia avere avuto mai sott' occhio oggetto più orrendo.

A vedere ciò che vien accadendo ed a pensare a Partesotti, mi sento i brividi per le spalle.

Repubblicani e non repubblicani, galantuomini e imbroglioni, pensino almeno tutti, che di questa razza di vipere possono averne tra' piedi e se ne guardino!

XXVI.

Io dissi che temeva non la repubblica, ma il dispotismo che ci tira addosso. Lo temo ogni dì più gettando uno sguardo sull'intera Europa. La questione sin ora era posta tra i due principii despotismo e libertà. Despotismo nella parte orientale, libertà nell' occidentale. Forza materiale ad oriente, forza morale ad occidente.

Ove quest' ultimo avesse saputo mantenere compatta la forza morale, concorde l' opinione, senza verun dubbio sarebbe presto rimasto superiore al suo opposto.

Invece ora l' occidente è diviso, discorde, indisciplinato.

L'oriente unito, concorde, disciplinato.[1]

Il medesimo errore che commise in Italia il partito eccessivo, venne commesso nel resto dell' Europa dal partito medesimo.

Non seppe combinare un programma che urtando il minor numero d' interessi possibile gli procurasse il minor numero di nemici possibile.

Nella rivoluzione del 93 il conflitto fu tra il mezzo ceto, i nobili, il clero, i privilegiati. Vinse il mezzo ceto.

In quella del trenta fu tra il mezzo ceto e ciò che anticamente era detto in Italia *popolo grasso* (tipo *épicier*).

Nel 48 è tra questo ed il popolo minuto.

L' Europa rivede ora in grande la congiura dei Ciompi.

Ma v'è una differenza essenziale fra il passato e il presente. Pel passato la questione fu sempre politica; oggi è sociale.

XXVII.

Finchè era politica e si trattava soltanto di spostare la sovranità, v'era possibilità e forse facilità di

[1] Mi si dirà: — Nell' oriente concorde e disciplinato vorreste contar l'Austria? — Sì la conto; e, persuadiamocene, la sua forza materiale è ancora più disciplinata e potente di quello che si suppone. Certamente questa sua potenza è gravemente minacciata dalla rivoluzione e più dall' elemento slavo che sorge così rapidamente a complicare le questioni europee, ma non siamo ancora al punto di poterla considerare potenza abbattuta. Cadesse anco il governo attuale, sopravviverà lo spirito dell' Austria, quello che ha ordito il tradimento dell' Ungheria, e che è vivo sempre nelle membra anco disgiunte dalla burocrazia di Metternich ed in altre burocrazie d' Europa. Finchè non è spento ed impotente codesto spirito, l'Austria non è abbattuta, il despotismo non ha perduto il suo più saldo sostegno.

transazione. Tolti i maggiori interessati che son sempre intrattabili ma son pochi, tutti gli altri potevano in ultima analisi trovar posto in una nuova combinazione politica ed accettarla con poco contrasto. Il partito della libertà, l'occidente, se era scisso in diverse opinioni non era scisso in diversi anzi opposti principii. La scissione era più apparente che reale. Ed in fatti il principio contrario al despotismo, modificato secondo i popoli ed i loro antecedenti, era però accettato universalmente; lo venivano accettando a poco a poco anche i suoi più ostinati avversarii, e l'occidente, forte nella sua concorde tendenza verso la libertà, veniva sottomettendo colla sua forza morale l'oriente.

L'oriente si dovette avvedere (appunto come l'Austria in Italia), che contro questa guerra non aveva difesa: che era vinto sul terreno della legalità e della forza morale; e non aveva altra speranza fuorchè tentare di portar la questione sul terreno della violenza.

Se in conseguenza di ciò il despotismo abbia cercato il modo di fare che i popoli fossero spinti a pretensioni eccessive, ed abbia operato in conseguenza d'un piano calcolato, mandando emissarii onde traviare la libertà, è difficile saperlo. È certo però, che ciò era ne' suoi interessi. Se invece le aberrazioni del partito democratico son venute di proprio moto, il despotismo può vantarsi d'aver ottenute due cose che di rado s'ottengono ad un tempo — esser servito bene e servito *gratis*.

XXVIII.

Finchè si è trattato di diversità di forme, di libertà politiche, costituzione, repubblica, re, presidenti ec., tutti all'incirca si trovaron d'accordo; si stabiliron

le costituzioni in Italia e furon accettate; si stabilirono in Germania e furono accettate; si stabilì la repubblica in Francia ed il partito (in Francia e fuori) che s'era appena convertito alle idee di libertà, diede un sospiro ma disse *pazienza!* — anche questa fu accettata. Alle mutazioni politiche gli uomini s'accomodano; e sin qui la forza morale dell'occidente rimaneva compatta e poteva far contrappeso alla forza materiale dell'oriente.

Ma chi aveva avuta la repubblica parlò (un po' presto) di voler aver la roba.

Si dice come un vanto, che durante le lotte di febbraio e di giugno non fu rubato un fazzoletto! I possidenti ne son mediocremente consolati mentre si tratta d'organizzare il furto in grande, di render legale la rapina.

Sul dare e l'avere gli uomini non intendono ragione e diventano inesorabili come l'aritmetica.

Questa nuova questione (non le costituzioni o le repubbliche) ha veramente scisso profondamente l'occidente; il contrappeso, che poteva opporre all'oriente, è tolto; la forza morale della libertà, che avrebbe vinto alla lunga la forza materiale del despotismo, è svanita.

Tutti i possidenti, per quanto amanti della libertà e nemici del despotismo, per quanto si sfiatino e parlino e gridino per la prima e contro il secondo, amano un po' meno la libertà ed odiano un po' meno il despotismo dopo l'apparizione della repubblica socialista. A poter ricevere da tutti i liberali d'Europa quelle arcane confidenze, che ha soltanto il guanciale, si formerebbe forse una statistica dalla quale apparirebbe un notabile ribasso nelle azioni del liberalismo.

Vediamo una volta l'uomo come è, colle sue passioni, i suoi difetti, i suoi vizi!

Se i partiti lo vedessero a questo modo e non si formassero un uomo ideale, un mondo ideale, quanti errori di meno!

XXIX.

Badiamo: i proprietarii sono assai in Europa. Non si deve soltanto contare fra essi i grandi, i piccoli, i minimi, i possidenti d'immobili, ma i possidenti di mobili, d'industrie, gli artieri onesti ed avviati, i contadini che spesso son più veri padroni del padrone, tutti coloro che hanno un modo di vivere e non sono viziosi; tutti coloro insomma che, possidenti o no, hanno tendenze, culto, interesse, abitudine alla proprietà.

Questi sono la maggiorità da per tutto. Quelli invece che hanno tendenze ed interessi contrarii alla proprietà, illudono sul loro numero perchè si trovano riuniti nei grandi centri di popolazione, nelle capitali, nelle agglomerazioni di popolazione industriale, dove bensì son sempre in minorità ma dove anco una minorità audace e irrequieta basta a turbare e mettere in pericolo una maggiorità tranquilla e poco intraprendente.

E qui accade d'osservare per incidenza, che in Italia essendovi molti capitali ma nessuna gran capitale, come Londra, Parigi, Vienna ec., sono molto più difficili le rivoluzioni non veramente volute dalla maggiorità. Quest'osservazione non sarà inutile a chi crede possibile di far accettare la repubblica in Italia.

XXX.

Ora dunque, se i proprietarii, o cultori della proprietà sono i più, basta ciò onde siano i più forti. Ma sono i più forti anco per altri motivi.

Perchè la proprietà si connette con tutte le forze ordinate della società. Perchè la proprietà minacciata tenderà sempre più a stringersi a queste forze ed a sostenerle.

Perchè la proprietà ha denari per comprar armi, ed intelligenza e studii per dirigerle.

Perchè la proprietà ha in mano tutti i mezzi politici e sociali coi quali si dominano gli uomini.

Perchè finalmente la proprietà è disciplinata ed i suoi nemici sono indisciplinati. La conseguenza di tutto ciò è, che in Europa le stolte minacce contro la proprietà le hanno impressa una tendenza retrograda, e che la proprietà essendo il partito più forte potrà dominare il partito opposto; e dovendo scegliere fra due estremi è nella natura della cosa che penda più dalla parte ove si trova sicurezza, che da quella che le minaccia rovina.

Se questa reazione si limitasse a frenare le aberrazioni della libertà, a impedire la repubblica rossa in Francia e quell' altra — non so di che colore — in Italia, non sarebbe nè da temerla nè da deplorarla. Ma nelle lotte di partiti un eccesso da un lato produce un eccesso dall' altro; il partito più forte sotto l' impressione di un grave pericolo a stento evitato eccede sempre in precauzioni per la propria sicurezza; e ne avviene talvolta che si perde una libertà vera per aver voluto esagerarla fuor d'ogni misura.

Le condizioni de' tempi e delle opinioni ci potranno salvare da un despotismo assoluto; ma temo non ci salvino da un despotismo relativo palliato sotto belle apparenze e forme ornate; e ne avremo obbligo al partito repubblicano in Italia ed in Germania, al partito rosso in Francia.

Ecco in qual modo io temea la repubblica e i repubblicani.

XXXI.

Parlando dell' Italia (che è quella che più c' interessa) non credo che il pericolo della reazione sia inevitabile; lo credo anzi assai lontano se la maggiorità della nazione saprà operare con fermezza, prudenza ed accordo.

Qual è ora il problema?

Trovar modo onde i principi, gli uomini più o meno connessi col principato, i possidenti, i cultori delle proprietà, che si vedono minacciati, questi d' essere spogliati, quelli di venire abbattuti, si assicurino e non sieno spinti a far causa comune colla reazione assolutista di tutta Europa.

Per questo è necessario che non sentano sempre ed ovunque tremarsi il suolo sotto ai piedi e trovino dove fermarli; conviene sieno fatti sicuri che le libertà pubbliche non diventeranno per essi tirannia e non saranno la loro rovina.

Questa sicurezza potrà darla loro il popolo; ma il popolo *vero*, quel numeroso stuolo d' uomini onesti, operosi, responsabili, interessati all' ordine, che formano la maggiorità della nazione, e de' quali specialmente si compongono le guardie civiche.

Le guardie civiche possono salvarci dalla reazione, salvare le nostre libertà costituzionali, salvarle dall' anarchia e perciò dal despotismo che sempre ne è la conseguenza.

Ma conviene, che mostrino e sia a tutti evidente, che *possono* e *vogliono* salvar la vera libertà dai due estremi: e lo mostreranno coll' adempiere con prontezza, accordo e fermezza ai doveri della loro istituzione, la quale non ha altro scopo se non armare la

maggiorità del popolo, il popolo *vero,* affinchè le leggi da lui proclamate non sieno violate da una minorità sia di corte sia di piazza.

E non solo il popolo armato deve difendere le libertà ma anco il popolo disarmato: anco quella massa che per le sue condizioni sociali si trova posta fuori d'ogni azione diretta sulle cose pubbliche.

Questa classe, che è pur numerosa, fu sempre in ogni tempo e presso ogni popolo colpevole d'inerzia e d'apatìa, e molte volte cagione della rovina delle cose pubbliche.

Nel principato come nelle repubbliche la libertà si perdette sempre perchè vi fu una minorità audace ed una maggiorità inerte.

Questo è il peccato delle maggiorità in Italia. Lasciarsi portare dagli avvenimenti, assistervi come ad uno spettacolo e non muovere un dito per dirigerli, per ripararne i pericoli, per fruirne i beneficii.

La neutralità è delitto nelle scissure cittadine. Convien dichiararsi, o per una parte o per l'altra, ma operare. Gl'indifferenti sono la rovina degli Stati e sono cagione dei mali, che induce l'impiego della forza materiale reso necessario per la loro trascurataggine.

XXXII.

Qui si presenta naturalmente la questione così stranamente risolta dai perturbatori di professione, *se* e *come* si debba impiegar la forza a sostegno delle leggi contro il tumulto: se si possa combattere contro il popolo, contro i *fratelli.*

Contro il *popolo* dico risolutamente di no. Ma quando si dice il popolo s'intenda l'intero popolo o almeno (siamo larghi) la maggiorità. E se in uno Stato,

verbigrazia, di un milione d'uomini sorgesse un tumulto di 500,000 ed un individuo, concederò, che non si possa nè si debba combattere la sua volontà ed anzi considerarla qual legge.

Ma se invece su un milione d'uomini, mille, due mila, dieci mila vogliono colla forza rompere il patto comune, sovvertire le leggi volute da tutti, si debbono costringere a stare ai patti ed alle leggi; la società commette suicidio, il potere esecutivo manca ai suoi doveri e tradisce il suo mandato, se trascura di farlo.

Lo tradisce, perchè il suo mandato è di mantenere a tutti egualmente il pieno esercizio di quelle libertà che sono guarentite dalla costituzione.

La tolleranza del tumulto diviene la consecrazione del despotismo di pochi su tutti; la morte d'ogni associazione civile e politica fra gli uomini.

Per convincersene basta supporre ammesso il principio opposto e cavarne le sue conseguenze logiche.

XXXIII.

Suppongo una città di 100,000 anime. Si levano a rumore 2000 persone. Si presentano alla gran guardia, alla fortezza, al palazzo del principe, del governo qualunque sia (anche repubblicano); chi dovrebbe arrestare il tumulto non tira sui fratelli, i fratelli disarmano i soldati, prendono principe o governo, lo buttan dalle finestre o, se sono bene educati, li mandano a casa, pongono in seggio chi pare a loro, e prese le armi tolte a chi difendeva il governo si mettono di guardia alla porta.

L'indomani altre 2000 persone, cui non piace il nuovo governo, ripetono lo stesso giuoco. Non vi hanno minor diritto di quelli del giorno innanzi. Chi difende

il nuovo governo, neppure avrà maggior diritto di tirare sui fratelli di quello che avevano i difensori del governo vecchio, cederanno armi e seggio ai nuovi arrivati, e così via via.

A queste assurdità conduce la teoria, che non sia lecito combattere i fratelli: e certo a pensare, che non si può nello stato presente della società in Italia chiamar superfluo l'entrare in simili spiegazioni, non mostra che il senso comune sia molto comune.

Naturalmente chi ha voluto usar violenza agli uomini ha sempre cercato di rendersi inviolabile. L'astuzia non è nuova nè molto sottile.

I re per la grazia di Dio, per essere lasciati fare dicevano: « Non mi toccate, son unto del Signore. »

I repubblicani (quelli del giorno, quelli di piazza, intendiamoci) dicono: « Non ci toccate, siamo i fratelli. »

XXXIV.

Senza dubbio nessuno, il potere esecutivo ha un'immensa responsabilità, non solo politica ma morale, ove debba sottomettere colla forza il despotismo di piazza. Responsabilità, che hanno egualmente i comandanti d'eserciti e tutti coloro che possono disporre della vita degli uomini.

Il farsi arbitro del più sacro fra i diritti di natura, quello d'esistere! — il rapire parte di quell'inapprezzabile tesoro donato da Dio alle sue creature, il *tempo!* — il lanciarle nell'eternità, od anco, per chi fosse materialista, lanciarle nel nulla! — il farsi artefice degl'ineffabili dolori, che può cagionare la morte di un uomo nel cuore di una madre, di una moglie, di figliuoli, di molti innocenti — è l'atto più grave, più tremendamente grave fra quanti avvengano nella vita umana.

Ardirei quasi dire, che, ove si trattasse di tutelare soltanto interessi politici o sociali, sarebbe da rispettare più la vita di un uomo di tutti gl'interessi del mondo.

Ma la questione non è in questi termini.

Si tratta bene spesso di sacrificare la vita d'un colpevole per salvar quella di dieci innocenti! Si tratta d'immergere nel dolore il cuore d'una madre, d'una sposa, d'una famiglia sola, per evitare la desolazione di dieci madri, di dieci spose, di dieci famiglie. Si tratta di non essere crudele coi buoni per essere clemente co' perversi; e ridotta la questione ai veri suoi termini, la soluzione non può più esser dubbia.

Ma, ripeto, l'occasione e la misura con chi s'abbia a usar la forza, è d'un'immensa responsabilità per ogni potere che abbia coscienza e morale.

XXXV.

Il potere deve abondare di giudizio col tumulto che non ne ha; come un padre abonda di giudizio col suo bambino che ne manca. Prima di tutto prevenire più che si può. Poi ammonire, persuadere e far di tutto onde ottenere l'intento per queste vie. In ultimo poi, quando è assoluta la necessità d'usar la forza, usarla vigorosamente e con tutta la prontezza possibile.

Accade in un tumulto come in guerra ove un assalto, più si fa pronto e vigoroso, meno vittime costa. Ma se il contrastare al despotismo di piazza è un dovere tristo, doloroso ma indeclinabile, un altro non men certo ma assai più sacro dovere è imposto a coloro che si trovano in mano i futuri destini della società.

La storia non offre esempio d'un così generale commovimento di popoli, di tante battaglie e stragi cittadine quante ne vede purtroppo l'età presente.

Si dovrà pensare soltanto ad aguzzare spade per trafiggere i commovitori, per troncar le vite d'uomini, che voglio conceder perversi? Non è stretto dovere il ricercare perchè gli uni si commossero? perchè gli altri furono pervertiti?

Non sarebbe bene ricercare perchè certi uomini sieno facili, pronti al tumulto, al delitto, ed altri no? Perchè chi vuol turbare il corso delle leggi, la vita politica e sociale, cerchi istromenti in certe classi e non in certe altre? Perchè tocchi sempre a quell' infelice che vive tra' cenci e nella maggiore delle miserie morali, l'ignoranza, ad esser vittima o dell' oscuro ambizioso che lo spinge al disordine, o della società che lo respinge colla mitraglia?

Non potremmo ognun di noi che siam detti persone civili, domandare a noi stessi perchè non rubiamo, perchè non uccidiamo, perchè non ci vendiamo a chi vuole far disordini?

E la risposta non sarebbe: — perchè da bambini ci hanno insegnato, che era mal fatto; perchè ci hanno educati?

Vi è mai chi abbia pensato veramente e seriamente ad educare il popolo? Non parlo del leggere e scrivere e far conti, parlo dell' educazione del cuore, del carattere; di quella educazione che sviluppa i germi virtuosi ed elevati del cuore umano; che insegna la probità e l'onore.

Se i governi passati avessero pensato a provvedere a questo che è davvero dritto del popolo ed il più incontrastabile, i governi presenti non se lo vedrebbero contro scatenato.

Coll' educazione si fa economia di mitraglia.

XXXVI.

La società presente ha per le mani un problema, che non ebbero le società del medio evo e pagana: far che una classe d'uomini, quella classe che porta e sempre porterà i pesi più gravi della società, si contenti di portarli.

Una setta nuova che si crede e si dice molto benefica, ha immaginato d'insegnare alla detta classe a godere. Non comprendono, che sarebbe molto maggior beneficio insegnarle a soffrire; ed allora soltanto il problema sarebbe risoluto, come infatti fu risoluto dal cristianesimo.

Codesta classe, il popolo, coloro che vivono di lavoro manuale, presso i pagani eran generalmente gli schiavi.

Che cosa li persuadeva a soffrire? La verga e la croce.

Nel medio evo questa classe non era più schiava.

Che cosa la persuadeva a soffrire? La fede, la certezza, che il dolore presente comprasse felicità futura.

Nell'età presente che cosa persuade il popolo a soffrire? Nulla.

M'inganno. Lo persuade la mitraglia. Ma la mitraglia sarà poi sempre a chi si sente libero ciò che le verghe e la croce erano a chi si sentiva schiavo?.....

Quando ogni uomo del popolo avrà avuto sin dalla prima età chi si sia occupato di formargli il cuore alla virtù, se sarà uno scellerato s'impiegherà con lui la mitraglia con dolore ma senza rimorso.

Credo però, che se il popolo avesse quella vera educazione che gli è dovuta, non occorrerebbero cannoni o patiboli. Un solo carcere per un intero Stato, forse neppur l'empirebbe.

Ma fin che il fanciullo del povero è crudelmente

415952

abbandonato dalla società a tutti i perversi istinti della natura umana; finchè nessuno gli parla di virtù, di vera libertà, d'indipendenza, d'onore; finchè nessuno gl'insegna, che la probità rende la povertà industre e perciò non infelice; finchè nessuno colla parola e più coll'esempio gli rende pratica ed applicabile alla vita l'augusta bellezza del cristianesimo ed il ricco patto, che egli propone all'uomo a conforto della sua miseria presente; finchè non si fa codesto, converrà bensì frenarlo e non sagrificargli la società; ma questo freno imposto e gli atti rigorosi che ne sono la conseguenza, desteranno sempre un senso quasi di rimorso in chi è costretto ad usarli; ed in coloro poi che per tant'anni corruppero il popolo, dovranno destare un rimorso assoluto e tremendo, se pure ne sono capaci.

XXXVII.

Costoro negarono fede alla prima e più inviolabile delle leggi della natura fisica come morale, la legge del *moto;* la legge posta da Dio all'universo d'andar sempre e non arrestarsi mai.

Sperarono d'aver posta al mondo una legge nuova: d'aver fermata l'umanità nella grande orbita in cui la spinse quella mano medesima che gettava gli astri nello spazio alle loro perpetue rivoluzioni.

Ma se la mano dell'uomo non può arrestare il corso della natura, può purtroppo turbarlo ed introdurvi la confusione ed il disordine.

Non si può impedire che scenda l'acqua giù pel letto d'un gran fiume, ma si può arrestarla con un argine in traverso.

Però l'acqua sopravvegnente l'alza a poco a poco finchè ha superato l'ostacolo; e dove lasciandola li-

bera sarebbe discesa placida e benefica, trabocca invece rovinosa e sommerge quel suolo, che era destinata a fecondare.

Ciò raffigura l'istoria dei governi e del popolo italiano dal 15 in qua.

Conveniva saperlo e persuadersene, che prima o poi questo popolo avrebbe aspirato alla libertà e voluta l'indipendenza, e conveniva venirlo preparando onde capisse e conoscesse l'una e l'altra; conveniva non arrestarlo ma accompagnarlo e dirigerlo nel suo corso; conveniva fare la sua educazione morale, la sua educazione nazionale e politica; insegnargli l'amore della terra ove nacque, l'amore di chi vi nacque con esso; insegnargli, che quest'amore non è soltanto virtù ma altrettanto interesse; insegnargli il beneficio, la dignità dell'indipendenza, la concordia che sola può creare la forza onde ottenerla; insegnargli in che consista la libertà; dirgli, che sta nel culto della legge e non nella sua violazione.

Se si fosse pensato a preparare così il popolo alle sue future fortune, non s'avrebbe ora a star sempre tremando a fronte dell'anarchia; non s'avrebbe a tener sempre in mano o la penna per combattere paradossi e delirii o la miccia accesa per mitragliare chi è vittima d'una lunga e calcolata corruzione.

Invece, domando io, qual governo italiano ha pensato a prepararsi per un possibile — dovrei dir probabile, certo — futuro?

In Piemonte si prepararono armi. Bisognava anco preparare uomini: se ne lasciò la cura al partito austro-gesuitico.

Ora dunque quello che non s'è fatto, conviene che si faccia. È necessario pensarvi presto, subito, prima d'ogni cosa: pensare ad educare questo popolo che è

la nazione; quella nazione italiana, quella patria alla quale abbiamo tutti dedicato i nostri pensieri, la nostra vita.

Da molti mesi sono adunate le Camere in tutti gli Stati italiani: ve n'è una che abbia dato opera a promuovere praticamente una nuova e retta educazione popolare?

E non si pensi già di poter fare senz'essa: di poter ricomporre il disordine, dar corso alle libertà, ottenere l'indipendenza, se le masse non vi sono educate. Il popolo può assomigliarsi all'individuo.

Se un individuo si trova ignorante e rozzo per colpa dei suoi educatori in quell'età, ove il comune degli uomini suole invece porre in opera le cose imparate e l'educazione ricevuta, può costui dire: « Io farò di meno dell'istruzione, mi porrò negli affari e nelle faccende e sarà tutt'una cosa? » No. Converrà, che quello, che non ha imparato, l'impari, qualunque sia la sua età, sotto pena di non riuscir mai a nulla di buono.

Il medesimo si deve dire d'un popolo, e pur troppo dobbiam dirlo del nostro, al quale, dopo che per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e cuore e mente ed opinione, ad un tratto s'è buttata innanzi per pascolo, che cosa?

L'indigesta e discorde farraggine d'un'infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenza, delle quali è impossibile ch'egli faccia retto giudicio e discerna il bene dal male, e che invece di formargli il criterio gli hanno turbato quello che prima aveva.

Io dico dunque: pensi la rappresentanza nazionale ad educare il popolo, ed avremo libertà vera, indipendenza sicura, e si risparmierà carceri, mitraglia e patibolo.

Non avremo dunque, mi si dirà, i detti beni finchè non sia fatta questa nuova educazione? vale a dire, non gli avrà se non la nuova generazione?

Io rispondo: che libertà vera ed indipendenza sicura non si avranno finchè il popolo non le conosca e non faccia di loro la stima che meritano: non sappia usare e talvolta sagrificare la prima onde ottenere la seconda.

XXXVIII.

La più importante educazione politica d' ogni popolo è quella che insegna a rispettar la legge. Senza questo rispetto si può mutar forme di governo, trovar nuovi ordini, costituzioni perfette quanto si vuole; tutto sarà inutile: non si riuscirà che al disordine ed all' anarchia.

Una nave per quanto abbia ben ordinato il sistema degli alberi e delle vele, per quanto sia esperto il suo comandante, se non sente il timone, se non *governa*, è inutile tutto il resto.

Un cavallo, sia pur eccellente, se non v' è freno che lo domini, sarà inservibile.

In Italia, più che altrove, manca quell' educazione che insegna quanta sia l' importanza, la santità della legge: e di questo difetto non è da accagionare gl' Italiani, bensì i governi che lungamente gli oppressero, e che gli avvezzarono a considerar la legge qual formola arbitraria degli interessi d' un partito e non dell' interesse universale; che avvezzarono il popolo a quella guerra continua e coperta contro la legge, nella quale la sola questione è l' impunità.

Quest' abito è talmente radicato nel nostro popolo, che lo vediamo ora attenersi di preferenza a quel sistema d' opposizione che opera colle trame segrete o

colle sommosse, quasi fosse ancora sotto il governo assoluto; e sembra neppur si avveda d'aver vie legali e di pieno suo diritto, aperte ad ogni giusto richiamo.

Le nazioni più potenti furono sempre quelle che più rispettarono la legge. Ne sia prova tra le moderne l'Inghilterra e l'America: e nell'antica Roma, finchè le dissensioni di parte si terminarono con una legge, Roma fu libera e potente. E ciò avvenne insino ai Gracchi.

Quando invece si terminarono con tumulti e proscrizioni, Roma decadde, e fu spenta la repubblica.

E nella repubblica appunto più che in ogni altro governo è indispensabile il rispetto alla legge. Pensiamo, come vi sia preparata l'Italia! Ci vuol tempo a fare codesta educazione!

Chi non accetta la condizione del tempo, non s'intrometta in cose politiche; ed aggiungerò, non parli d'amor di patria.

XXXIX.

L'amor di patria, come ogni amor vero, è sacrificio; non soddisfazione personale.

Chi ama la patria deve guardare al suo vantaggio vero, sicuro; non al tempo che si richiede per ottenerlo.

Chi invece calcola il tempo ama sè stesso.

Si deve poi considerare, che se Iddio impose alla natura la legge del moto, le impose al tempo stesso quell'altra di procedere a gradi e non a salti.

L'antico sistema credè poter violare impunemente la prima.

Il nuovo sistema, il partito eccessivo, vuol violare la seconda; ed ove riuscisse, neppur esso n'anderebbe impunito. La punizione d'ambedue le violazioni, come

d' ogni altra che turbi le leggi della creazione, è il disordine, l' anarchia, la negazione dell' esistenza, l' impossibilità, con tutte le sue conseguenze.

Ora, applicando questi principii al fatto pratico d' Italia, concludo riassumendo il mio discorso in questi termini:

Lo stato politico d' un popolo non è soggetto all' arbitrio, ma è conseguenza necessaria del suo stato sociale.

Lo stato sociale dell' Italia non dà per risultato la repubblica.

Le libertà premature impediscono l' assodamento delle libertà mature.

Le prove del partito che vorrebbe stabilire la repubblica, ci possono condurre — attraversando l' anarchia — al despotismo.

La libertà può esser salvata dalla prudenza e dalla fermezza della nazione, ove si pronunci risolutamente contro i due opposti eccessi.

Le più sicure basi della libertà, come dell' indipendenza, stanno in una retta, virtuosa ed illuminata educazione del popolo.

XL.

I miei amici d' opinione repubblicana, ed anco quelli che non sono miei amici, ma che seguono per sincero convincimento lo stesso partito, conoscono ora la mia opinione qual è veramente, e le ragioni che me la fanno considerar vera ed utile all' Italia.

Potranno trovar deboli le ragioni, erronea l' opinione, potranno vedere in me un avversario politico, ma non un nemico, come dalla malafede di pochi interessati sono stato dipinto.

A questi sarebbe inutile volgere il discorso ed addurre ragioni. Agli altri, agli uomini di buona fede e di retto senso mi volgo.

Essi mi sapranno grado d'aver distinto i sinceri e virtuosi repubblicani dagl' ipocriti e dai tristi che disonorano la loro causa.

E se io parlai franco ed aperto, non saranno essi certamente che vorranno contrastarmi il primo fra i diritti dell' uomo onesto e dell' uomo libero, l' indipendenza dell' opinione e della parola.

Persuadiamoci tutti, che non v' è idolo più vano d' un' opinione politica considerata in astratto e separata dalla sua applicazione, e che il solo culto degno dell' uomo retto, del pubblicista razionale e del vero amatore della patria, è quello dell' opinione pratica, dell' opinione opportuna, dell' opinione possibile.

A questa il buon cittadino dee sacrificare amore ed odii, simpatie e ripugnanze.

Di tale civica virtù ha dato splendido esempio il signor Montucci nella sua lettera che lo colloca nel numero de' più onorandi uomini che abbia l' Italia.

Questa Italia, questa santa terra, tanto sospirata e pianta, segno a tanti pensieri e fatiche e sacrificii per parte di coloro che, qualunque sia la loro opinione, veracemente l' amano, e la vogliono libera ed indipendente, aspetta da molti altri il medesimo sacrificio.

Uniamoci una volta: mostriamoci veramente suoi figli, diveniamo veramente fratelli; e questo santo nome non suoni più, come ora, quasi un dileggio o uno scherno.

L' Italia ha bisogno sopra ogni cosa di forza. Il giogo straniero che ancor l' opprime, è di ferro; ed il ferro non s' infrange senza forza.

I repubblicani di senno e di buona fede non pos-

sono illudersi. La loro opinione politica non può trionfare per ora in Italia. Mancano a ciò tutti gli elementi.

Le agitazioni parziali, i moti di qualche città, non saranno atti a strascinar con loro l'intera nazione ed a toglier di mezzo i governi esistenti, ma lo saranno purtroppo a dividere ed abbattere le già troppo scarse forze italiane.

Nè sarà questo il solo danno.

Le sorti italiane, sfuggite purtroppo alle mani che dovevan trattarle, alle nostre, sono ora fra quelle della diplomazia. Se i nemici d'Italia, citando i fatti e gli scritti che svelano a che punto sia fra noi lo spirito d'unione e la scienza politica, diranno — « Che cosa volete sperare da siffatto popolo? » — qual ragione potrà opporre chi ci volesse difendere?

Io scongiuro i repubblicani onesti e di senno a riflettervi, e non lacerare inutilmente l'Italia, non scindere in sètte la libertà già abbastanza minacciata da' suoi nemici.

Le scissioni della libertà profittano al despotismo; le sfrenatezze sono il più operoso apostolato della reazione.

L'oriente d'Europa si prepara a far suo pro degli errori, delle discordie dell'occidente.

Le baionette di questo *pensano;* e sono perciò meno atte ad ubbidire ad un concorde impulso.

Le baionette invece dell'oriente *non pensano;* esse sono per conseguenza docile istrumento d'una sola volontà. Alle spalle di quelle che vediamo schierate in prima fila contro la libertà, sta quell'inesauribile regione dalla quale sboccarono tutte le inondazioni barbariche.

Questa è la terribile riserva dell'oriente.

Qual'è la riserva dell'occidente? —

Ed a fronte di tali pericoli e di tanti nemici la libertà si divide, si lacera le viscere colle proprie mani? Si disputa, si combatte, si sparge il sangue per decidere, se un uomo debba aver nome Re o Presidente? Si avviluppano pratiche e deliberazioni per sapere che cosa s'abbia a fare dei trattati del 15?

Ciò è lo stesso, che deliberare se la libertà abbia diritto di aver forza di difendersi contro il despotismo! Se i popoli liberi abbian diritto di salvarsi dalla schiavitù! Se la civiltà abbia diritto di respingere la barbarie!

L'Europa libera avrà forse a piangere un giorno d'aver avuto così corto vedere.

Ma prima delle più potenti nazioni (disperda Iddio il triste prognostico!) avrà forse a piangere la nostra discorde e perciò debole Italia.

Una via — una sola — di salute le resta. Che conoscano una volta i suoi figli, non esservi in politica di serio e di reale se non la forza — quindi l'*unione* che sola può darla.

MASSIMO D'AZEGLIO.

AI SUOI ELETTORI

MASSIMO D'AZEGLIO.

[1849.]

Signori Elettori di Strambino!

La Camera è disciolta: finito il mandato del quale avete stimato farmi degno.

Da un pezzo ho avuto in animo di ringraziarvi, com'era dovere, della fiducia vostra. Mi venne meno il tempo e l'occasione. Ora mi trovo avere l'uno e l'altra e ne approfitto per esprimervi prima d'ogni cosa la mia gratitudine, poi per dirvi due parole de'fatti miei, darvi conto di me, chiarire alcuni dubbi che non sarebbe meraviglia vi fossero venuti a mio riguardo. Se non fossi il vostro eletto potreste dirmi: Che c'importa de' tuoi conti, de' tuoi fatti e de' tuoi dubbi? ed avreste ragione. Ma dopo avermi dati i vostri voti è un altro discorso; e non vi può essere indifferente, che vi si dica: « Bravi! avete fatta una buona scelta » — ovvero — « dove diamine avevate il capo quando elegeste il vostro deputato! »

E quest'ultima frase, quand'anche nessuno ve la dicesse, non sarebbe meraviglia, ripeto, che la diceste a voi stessi come conseguenza di dubbi e sospetti sul fatto mio; e neppure per questo vi saprei dar torto.

Siamo giusti.

Quando m'avete eletto io non avevo l'onore d'esser conosciuto di persona da nessuno di voi. E perchè vi siete decisi in mio favore? Perchè forse vi venne alla mano qualche mio scritto, o romanzi o materie politiche. Perchè forse avete inteso dire, che m'ero venuto sempre ingegnando di far qualche cosa a pro dell'Italia; che ero stato mandato via di Toscana, esiliato da Roma *temporibus illis*, e persino, son quattordici mesi, — par un sogno ora! — da Torino — cioè (non diciamo esiliato) pregato, consigliato d'andar altrove. Ed in grazia di qual'accusa tutti questi sfratti? In grazia dell'accusa d'essere un cervello esaltato, una testa calda, un liberale troppo fuor de' limiti, una specie di perturbatore della pace pubblica.

Di più vi sarà stato detto, che a Roma l'inverno scorso m'ero aiutato anch'io quanto potevo, onde si venisse a capo delle riforme, delle leggi sulla stampa, s'ottenesse la guardia nazionale, ec. ec.; e finalmente, che dopo le giornate di Milano mi ero messo nell'esercito per andare oltre Po a far quello che si potesse contro gli Austriaci.

Udendo tutti questi fatti era naturale, che voi, da quei buoni Italiani che siete, pensaste: « Ecco l'uomo » che fa per noi. Se non è un buon liberale, un vero » Italiano costui, dove l'abbiamo a trovare? Pigliamo » questo. »

E così m'avete eletto.

Ora mi figuro, che razza d'impressione v'avrà fatto il sentir dire, che il vostro deputato, quel Massimo D'Azeglio cacciato già per liberale esaltato, s'è trasformato da quello d'una volta, ed ora è un retrogrado; in una parola, mentre pensavate d'aver fatto buona spesa trovarvi invece in mano un codino! Se vi faceste i

segni di croce non è da stupire, e s' io ero in voi gli avrei fatti all' istesso modo. Ora dunque si tratta di venire in chiaro di questa faccenda, e vi deve premere quanto a me, onde non si possa dire, che vi lasciaste corbellare come ragazzi. La novella, amici miei, è poco allegra; e per quanto vi debba parere al modo che tengo nello scrivervi, che me la passi in celia più che altro, sappiate che in cuore ho tutt' altro che fantasia di celiare.

Ma avete veduti mai i bambini quando si picchiano e voglion pure farla da bravi e mantenere il punto? Ridono per non piangere — e così fo io. C' è anche da dire, che mi son venuti a noia — forse è accaduto lo stesso a voi — tutti i paroloni, tutti i furori a freddo, tutto quel dare ora in tragico, ora in tenerezze, tutti quei superlativi, quegli aggettivi, quegli epiteti dei giornali e della stampa del momento! Non vi pare, che sia una gran seccaggine quello stile spremuto collo strettoio a dispetto della ragione, della verità, del buon senso e della natura che è semplice e piana ed a portata di tutte le menti? E non vi sembra, che volendo dire le proprie ragioni, la meglio è scrivere come si parla, senza credersi obbligati di assumere il tuono d' uno studente che prende la laurea?

Se non isbaglio, dovreste esser del gusto mio, e perciò vado innanzi con coraggio. Prima però di entrare in altro, una cosa vi voglio dire. Già dovete averla mezzo capita. Si tratta d' una apologia, che intendo di farvi della mia vita pubblica. L' apologia e il panegirico sono fratelli cugini, e fare il panegirico da sè vi parrà che non s' usi. E veramente, lo dico anch' io, la trovo un po' curiosa. Da un' altra parte, ditemi voi se posso fare altrimenti? Ditemi se un accusato può difendersi senza parlar di sè e senza più

o meno lodarsi? E poi siccome a poco a poco non ci sarà più galantuomo al quale non si voglia appiccare questo benedetto codino, non è male di studiare la specie, come fanno i naturalisti quando scuoprono un nuovo animale, e vedere quali sieno i suoi distintivi, le sue qualità, i suoi inconvenienti; e parlandovi di me sarà a un dipresso farvi la storia di tutti o almeno di molti altri codini; e perciò fate conto che non vi parlo d'un individuo bensì d'una classe, e lo stesso conto farò io: nel qual modo io non avrò a peritarmi a parlare, e voi non avrete a ridere del fatto mio nell'ascoltarmi.

Ma ora che ci penso.... non vorrei, che di un'altra cosa vi venisse da ridere. Non vorrei aveste da dire: « Già abbiamo capito: il fine di tutte queste chiac- » chierate è di essere rieletto! »

Io non so se vi verrebbe neppur in mente di eleggermi per la seconda volta, e mi sta in mente anzi, che ciò non dovesse accadere. Comunque stia la cosa, le mie circostanze private, lo stato della mia salute non mi permetterebbero forse di adempiere assiduamente ai doveri di un nuovo mandato, se pure l'ottenessi dalla vostra benevolenza ed in virtù dell'ampia assoluzione di *codinismo*, che mi concederete, son certo, dopo aver letto questo mio scritto.

Vedete dunque, che io non posso in coscienza farvi istanza onde essere rieletto, e perciò non sono *Cicero pro domo sua* e non parlo per interesse; ma parlo, e crediatelo, amici miei, chè dico sul serio e non ischerzo ora, parlo per quell'amore che nutro e nutrirò finchè io viva per la nostra sventurata Italia; parlo perchè la vedo troppo assassinata e non tanto dagli stranieri quanto dagli Italiani, da' suoi figliuoli medesimi; parlo perchè è un gran dolore ma grande assai, aver avuto

sempre un pensier solo, un desiderio solo sin da bambino, aver sempre diretto ad un solo scopo ogni atto, ogni mossa, ogni pensiero: aver lavorato con lunga pazienza, con poche forze e pochissimi mezzi, come fa una povera formica che vien trasportando senza posa i suoi granellini un dopo l'altro, sostenuta solo dalla speranza; aver tanto lavorato vagheggiando sempre l'idea d'un'Italia rinata, rinnovata, purgata dalle sue vergogne; essersi trasportato colla mente ad un tempo in che il nome d'Italiano non sarebbe più un'offesa, un ludibrio, ma un fregio, un titolo d'onore; aver vedute tante lontane e pallide speranze farsi vicine, prender colore e vita, parere oramai presso a doversi tenere per una realtà, aprir le braccia per stringerle, gridare: *Finalmente abbiamo vinto;* e non stringer che un'ombra!

E veder poi il lavoro di tanti anni, di tanti uomini, di tante vite; il frutto di tante veglie e fatiche e sudori, cure e pensieri, sperperato, distrutto, reso inutile, rimandato Dio sa in qual lontano avvenire, e da chi? Dagli stranieri, dagli Austriaci, dai nostri nemici? No, viva Dio, dagli Italiani! dagli Italiani!

Un povero contadino che senza buoi, senza aratro, senza marre avesse avuto a dissodare un terreno e vi avesse logorate le mani e l'ugne, ed alla fine a forza di strazi gli venisse pur fatto di veder verdeggiare il grano a fior di terra; se non i nemici o gli estranei, ma i fratelli, gli amici di costui gli entrassero pel seminato coi piedi e gli guastassero e sbarbassero ogni cosa, togliendogli quel poco ben di Dio per lui e per la famigliola ottenuto con tanti sudori; vi figurate qual cuore sarebbe il suo? Ora pensate, che il dolore di costui sarebbe un diletto a fronte di quello, che io provo al presente: chè non si tratta di un campo e d'una

famiglia, ma si tratta della vita, dell' onore, dell' indipendenza, della libertà d' una nazione; di quella nazione per la quale ho speso quanto avevo al mondo di forze ed alla quale offersi inutilmente il sangue e la vita.

Per questo parlo, e non per esser rieletto; e d'una cosa sola vi prego, una cosa sola desidero e vorrei ottenere da voi: che deste il voto a chi di mente e di dottrina fosse maggior di me; e ciò non vi sarà difficile. Ma non basta: vorrei, che il vostro eletto amasse l' Italia quanto l' amo io, amasse l' Italia e non sè e non la propria ambizione, il proprio partito, il proprio interesse; ed in questo cercate chi mi sia eguale — lo dico colla fronte levata — trovatelo e mi basta.

Ma ecco ciò che accade spesso a chi scrive! Si vorrebbe che la mente guidasse la penna ed invece la guida il cuore. Io aveva stabilito non toccar certe piaghe e chiuder la porta a troppo amari pensieri ed invece....

E neppure per questo voglio ricominciare o lacerare quanto ho scritto. Son certo che capite l' animo mio, e sapete che se m' è venuto un momento l' umido agli occhi pensando all' Italia, ciò non fu sentimentalismo calcolato ma bensì un sospiro venuto proprio dal profondo del cuore.

Ma via, lasciamo per ora queste tristezze e speriamo che un giorno o l' altro la Provvidenza si ricordi anche di noi.

Per farvi dunque la storia della trasformazione mia — e di molti — in codini, bisogna che torniamo un passo indietro; e dovete sapere, che avendo io per trent' anni di seguito corsa, visitata, studiata l' Italia da Siracusa a Torino, mi pare, senza presunzione, di poter dire di conoscerla; e per non entrare in troppe

spiegazioni ed andare per le corte, mi ero dovuto convincere, che la massa degli Italiani di vera libertà ne capivano poco. E come avrebbero potuto capirla coll' educazione civile e politica, che avevano ricevuta? — E l' indipendenza la desideravano, ma senza però sentir grande smania di fare i sacrifizi necessari per ottenerla. Dunque, dissi, prima di tutto bisogna pensare a far loro comprendere la libertà ed i benefizi dell' indipendenza, onde poi incontrino volentieri le fatiche ed i pericoli necessari a conquistarla.

Secondo il mio poco cervello mi pareva che il piano fosse ragionevole. Il pretendere che il nostro popolo si facesse ammazzare per cose, che poco o nulla conosceva, mi sarebbe sembrato lo stesso che domandare ad un uomo di soffrire il martirio prima d' avergli insegnato il catechismo.

Non vi starò a raccontare, che cosa facessi io e facessero molto meglio di me altre persone per eseguire questo piano. Sapete all' incirca come sono andate le cose da tre anni in qua; prima le riforme, poi le costituzioni, poi ora la torre di Babele; chè oramai uno non intende più l' altro, come se si fosse al tempo della dispersione delle genti. Quest' ultimo stadio che, si può dire, ha cominciato dopo l' armistizio o almeno dopo quell' epoca, si è reso più sensibile anzi incomodo, m' ha colto in Firenze ove stavo ingegnandomi di guarire; ed io che ho sempre voluto libertà vera, libertà per tutti a un modo, *libertà libera* — all' incirca come i contadini dicono *giustizia giusta* — m' è parso invece di vedere, che si voleva cambiar frasca e non cambiar vino; che non si voleva più despotismo dall' alto, ma che se n' andava mettendo insieme un altro nuovo di fabbrica, un despotismo dal basso, e che tutto si riduceva a mutare un basto vecchio con

un basto nuovo; e credo, che se gli asini potessero parlare direbbero, che c'è sempre poco guadagno.

Io che in questo la penso precisamente come gli asini, dissi fra me e me: — Così non ha da andare! — Ed appunto in quei giorni cominciava quella tribolazione di Livorno, ed ogni giorno chi veniva di Firenze — ero in villa allora — me ne diceva una nuova: che a Livorno il popolo aveva levato il rumore, e poi messo in prigione il governatore, e che volevano calato il prezzo del sale e le paghe degl'impiegati, e poi che non c'era più modo a tenerli; volevano la guerra e la guerra subito al momento senza tanti discorsi. Io capivo bene, che non era affare nè di sale nè d'impiegati nè di guerra, e che c'era sotto altro; capivo o credevo capire, che si voleva levarsi una volta la fantasia di veder piantata quella benedetta repubblica: e dico la verità mi ci riscaldai come un corbello — ci rido ora — e scrissi due o tre articoli contro quella truppa d'imbroglioni che se n'è poi andata d'allora in poi girando per l'Italia, come una compagnia comica, dando rappresentazioni ora qua ora là finchè trovava minchioni che le facessero le spese.

Le cose andarono innanzi come sapete, e sempre questo benedetto Livorno faceva pazzie. Era come quando s'è messa la sella a un puledro, e che principia a salti e coppie di calci senza che si possa venir a indovinare dove diavolo la sella l'offenda o gli faccia il solletico; e se ne prova ora una ora un'altra, e quello sempre peggio. Alla fine si vide dov'era il difetto della sella. — Altro che sella! Tutt'a un tratto il popolo dell'eroica Livorno (già sapete, che ora chi fa più chiasso è più eroe) scoprì, che tutte le sue convulsioni, i suoi mali, le miserie sue e d'Italia, nascevano da un urgente ed invincibile bisogno non soddisfatto, primo

d' una *Costituente*, secondo d' un *Ministero democratico.* Poteva dirlo prima! ma — almeno si seppe che diavolo aveva.

Difatti senza entrar in disturbi nè col sale nè cogl' impiegati, e soprattutto senza partir subito per la guerra — Radetzky è vivo per miracolo — la cosa s'accomodò; e salvo qualche piccolo chiassolino di tanto in tanto, qualche dozzina di vetri rotti, qualche picchiata a questo o a quello, la Toscana riprese la vita solita e le parve di essersi levato un mattone d' in sullo stomaco.

E io povero corbello che me l' ero presa sul serio colla repubblica. — Furbo! Che volete? Ogni giorno se n' impara una.

Fra il fatto di Livorno da una parte e quell' altro più in grande di Francia dall' altra, campassi cent' anni non mi spavento più di repubbliche.

Tutto questo terremoto vedo che finisce con una mezza dozzina di portafogli. Non è poi la rovina del mondo! Tant' è Livorno che Francia e Germania, e credo io Turchia e Celeste Impero. Tutto il mondo è paese.

E tant' è vero che sia così — visto che la scoletta veniva bene — eccoti a Genova principia la stessa canzone.

Il popolo non ha più bene se non ha la Costituente ed il Ministero democratico.

Voi forse non ve ne siete accorti d' aver questa smania indosso: cattivo segno, segno che non siete popolo.

Ora avrete anche voi come me una gran curiosità di sapere, che cosa sia questa Costituente e questo Ministero democratico.

Vi dirò prima quello che ho inteso dire; poi, quello che ne penso io.

La Costituente a Genova — così dicono al popolo, s' intende — sarebbe, che tutti quelli che son carichi di figliuoli e campano di braccia, avrebbero una lira al giorno per ogni individuo senza faticarsela; e per dir la verità, se fossi un bracciante ed avessi di molti figliuoli non mi putirebbe punto questo modo di *Costituente.* Fra i soldati la Costituente sarebbe (per quanto venne loro detto da persone degne di fede) il lasciar armi, bandiera e caserme, metter la chiave sotto l' uscio e andarsene ognuno pe' fatti suoi.

A Livorno invece la faccenda era meno grassa. Si trattava d' una cosa da nulla: semplicemente di riunire per mezzo d' elezione a suffragio universale un' adunanza di deputati presi da tutti gli Stati italiani, che decidesse a che modo e sotto a che governo s' avesse a vivere d' or innanzi: se s' avesse, verbigrazia, a riunire l' Italia tutta sotto un sol principe, oppure farne un gran repubblicone, ovvero tante repubblichette, e via discorrendo. E naturalmente — ogni Costituente deve avere una forza per farsi ubbidire — il re di Napoli da un lato, Carlo Alberto dall' altro, coi loro eserciti che in tutto sommeranno a un duecentocinquanta mila uomini, potete figurarvi, che premura avrebbero avuto di far arar dritto chi si fosse messo in capo di voler fare a modo suo e non a quello della Costituente. Il papa e il granduca l' avrebbero anch' essi aiutata alla meglio; e capite bene, che c' era dell' interesse di tutti i principi a far così e non altrimenti. E poi c'è l' esempio di Germania fresco fresco. Vedete l' imperatore d' Austria ed il re di Prussia come hanno ubbidito a puntino alla Costituente di Francofort e messo mano alla spada perchè ognuno le ubbidisse. Pensate se in Italia non sarebbe avvenuto lo stesso! Tutto era combinato bene e con una sapienza politica da far

stordire. Peccato, che poi — non so davvero perchè — pare, che non se ne voglia far altro. Accade sempre così: quelli che se n' intendono e che accomoderebbero tutto in un lampo, non trovano chi dia loro retta.

Nel male di questo raffreddamento per la Costituente c'è però stata una fortuna. Mentre ne passava la voglia ai nuovi ministeri democratici, n'è passata, da quel che pare, la voglia anche all' eroica Livorno, all' eroica Genova ed all' eroica Roma, dove (m' ero scordato dirvelo) coll' istesso metodo s' erano ottenuti gli stessi effetti; salvo che a Roma si giocò di coltello e di schioppetta come avete veduto dai fogli. Ed a proposito di Roma, la Costituente di Roma e quella di Torino, parlo della italiana, sono all' incirca le stesse cose. Secondo questa, l'assemblea lascerebbe ogni Stato italiano fare i fatti suoi a suo modo e soltanto penserebbe a provvedere e dirigere le cose della guerra, salvo a pretendere poi più oltre a guerra finita.

Se avete letta la storia non occorre che vi segni quanta sapienza racchiuda questo progetto. Come tutti sanno, più sono i capi che comandano e dirigono, più una guerra va a vele gonfie: e difatti Ciro, Alessandro, Gengis-Kan, Cesare, Napoleone ed Attila *flagellum Dei*, non vinsero per altra ragione che per aver avuta la furberia di provvedersi d'una Costituente. E gli antichi Romani, come sapete, nei casi gravi e ne' gravi pericoli se ne sono usciti sempre sani e salvi col metodo semplicissimo della Costituente. E adesso che ci penso.... credo che a Radetzky sian riuscite pur troppo bene le cose perchè a Vienna vi era la Costituente.

Ora dunque che v' ho detto come spiegano la Costituente i gran professori, i filosofi, i letterati, voglio pur dirvi che cosa ne pensano altri e verbigrazia io. È vero che poco sono andato a scuola e non so di

legge e di diritto nè di metafisica o filosofia; ma ho studiato un poco quel gran libro che si chiama il mondo, l'ho corso per la strada maestra non solo ma per la traversa, per sentieri e per viottoli, ho conosciuto d'ogni classe e generazione d'uomini, cominciando dai re e terminando ai banditi e ai *briganti;* e se non ho imparato molto, ho però imparato a farmi un' idea de' vizii, delle virtù, delle passioni, delle tendenze degli uomini, di quello che si può sperare o aspettare da loro, del possibile e dell'impossibile; ho imparato, verbigrazia, che ognuno deve far l'arte sua e non l'altrui; che l'arte di condurre gli uomini non si può fare se non si conoscono e non s'è praticato molto con loro. Ho imparato che per condurre imprese politiche bisogna aver grossa compagnia, aiuto da molti, e metterli nelle idee che si credon buone; che non è il miglior metodo prenderli a calci nel sedere o minacciarli nella persona e nell'avere, o far loro temere che non abbiano più ad aver pace nè bene per Dio sa quanto; che insomma chi ha bisogno d'amici non conviene che si faccia nemici.

Ho imparato, verbigrazia, che chi vuol mettere la briglia a un cavallo che aombra, l'ha a prender colle buone e dargli la voce, e non sbigottirlo cogli urli o sbattergli la briglia sul muso.

Ho imparato, per esempio, che volendo rompere un muro sodo e vecchio è meglio usar un piccone piuttosto che il capo; perchè a servirsi del capo, il capo si rompe ed il muro resta tal e quale. Onde chi non avesse piccone, è bene che vada per esso prima di mettersi al lavoro.

Ho imparato che se si vuol alzar un peso coll'argano bisogna mettere quanta più gente si può alle stanghe e dar loro la voce e far che dian la spinta

tutti insieme; e non mettere loro invece in capo di tirare chi di qua, chi di là, chi prima, chi dopo. Tutte queste belle cose ho imparato ed altre simili.

« Oh che c' entrano queste novelle, che ci venite » dicendo, colla politica? » penserete voi.

Che c' entrano? C' entrano così bene, che tutta la politica sta lì; e sapete che cos'è il genio in politica? È il buon senso; è il saper combinare forze e resistenze. Per questo vedete come la politica presente dell' Italia cammina diritta!!!...

Ora dunque che sapete a che scuola sono stato, e che cosa ho imparato, vi dirò che cosa mi pare della Costituente taurino-romanesca.

Io credo che Costituente venga da costituire che, se non sbaglio, dovrebbe voler dire fondare, edificare. Ora, per fondare ed edificare, prima di tutto ci vuole un' area che sia nostra, e che nessuno ci disputi. Un' area pulita, libera, dove non ci sia altro già fondato — nel qual caso si vede generalmente che prima di fondar roba di nuovo si sgombra il vecchio. Data l' area ci vuol materiali, lavoranti capaci, attrezzi e via via.

Ora dall' allegoria salto a piè pari nel caso concreto, nel caso nostro e dico: che se l' area dell' Italia fosse sgombra da Austriaci, da re e da regine, arciduchi e arciduchesse, duchi e duchesse, principi e principesse, con tutta la loro coda che è lunga più di quel che si crede; se quest' area fosse pulita e spazzata, e non basta, fosse lontana 500 miglia almeno dall' Europa — un' isola sull' Oceano, figuratevi — e non basta ancora; si trovassero in Italia dieci cervelli, non dico di più, che la pensassero a un modo, allora avanti la Costituente, ci sto; anch' io la credo non solo opportuna, ma indispensabile.

Ma stando invece le cose come stanno, cogli Au-

striaci, i principi, i governi e la loro coda, o la Costituente vorrà comandare ai principi ed ai governi e mi farete favore a dirmi con quali forze si farà obbedire; o i principi faranno una risata in viso alla Costituente, e così finirebbe e dovrebbe finire, ed allora mi pare che si può risparmiare il viaggio ai costituenti. Ed ecco che ci si presenta subito il caso d'applicare una delle massime che ho imparate alla mia scuola di politica.

Per rompere i muri bisogna avere in mano il piccone. Col capo si fa poco frutto, e per ridurvela in volgare, per fondare, edificare, costituire, ec. ci vuol forza; e chi non l'ha dà del capo per le mura.

Lo vedete se le novelle mie ci avevan che fare colla politica!!!...

Persuadiamocene; la Costituente coi battaglioni non ve la può: vedete quella di Vienna, di Berlino e di Francoforte che è stata la più curiosa! Professoroni, gran scienziati, gran filosofi, cime d'uomini. Vedete come è andata a finire!

Che l'Italia s'unisca, formi una confederazione, metta insieme uomini, denari, forze d'ogni genere, oh! a questo ci sto e son cent'anni che lo predico. Ma questo si fa con sei o sette plenipotenziarii, uomini di cuore, di mente, pratici, che se n'intendano, e così si fa bene e presto. Ma volersi unire per via di Costituente, con quella poca gelosia, quella poca vanità, quella poca chiacchiera, che abbiamo in corpo noi Italiani, è lo stesso che voler far risolvere un problema d'algebra da un mercato di rivendugliole.

Oh se la cosa è così semplice, così chiara — direte voi — come mai i nostri professori l'hanno messa a mano e con essa hanno fatto furore a quel modo?

Qui, amici miei ed elettori carissimi, entriamo in

un altro capitolo, nel capitolo del mestiere d'uomo politico, e quasi quasi mi tornerebbe tacere; perchè alla fine anch'io bene o male mi son fatto uomo politico e questa oramai è l'arte mia, ed esporre i ferri di bottega in vetrina non mette conto; senza dire che tutti i miei confratelli (e già m'hanno in tasca discretamente) Dio sa come mi triboleranno. So che metto la mano in un gran vespaio, ma pazienza; a ogni modo son sempre stato Giovanni Boccadoro ed ho detto come la pensavo a grandi e piccini, e son troppo innanzi per mutare scuola.

Dovete dunque sapere — ma per amor di Dio resti fra noi — che un uomo politico ha un bell'avere talento, studio, capacità, ardire; con tutte queste doti può benissimo restar sempre al primo gradino della scala e ad un bisogno anche morirvi di fame.

E che cosa può esser la sua fortuna?

Una parola.

Una parola basta a far la fortuna d'un uomo politico? Basta e avanza. Ma bisogna sapere scoprire quella adattata — qui sta il talento — quella che fa pel momento, quella che farà più colpo sull'uditorio in date circostanze; e poi saperla dire a tempo, con anima, con forza, con insistenza, con fede; ed in fatto di fede accadono fenomeni curiosi. Vi sono tali che cominciano dal dire una minchioneria senza credervi affatto; e poi a forza di ripeterla e vedere che incontra, e sentirsi dir *bravo*, terminano col persuadersene e tenerla per articolo di fede; e intendete bene, che quando si può giungere a tanto si arriva al sublime del genere e del mestiere.

Passata di moda o logorata la parola, passa di moda quasi sempre anche l'inventore. Questo, s'intende, bisogna aspettarselo.

In Italia da tre anni in qua s'è fatto un gran consumo di parole e un gran logorìo d'uomini per conseguenza.

La prima, la principale, la più usata e perciò la più logora, è la parola *Italia*.

Hanno altro in capo ora i nostri politici.

Poi *nazionalità, indipendenza, libertà, riforme, costituzione, guerra santa, crociati, fratelli,* tutte parole — e molte altre, che taccio per non allungarla troppo — che hanno fatta fortuna e la fortuna di qualcuno; ma tutte usate ormai ed arcinsate e da buttarsi tra'ferri vecchi.

Ditemi un po': un galantuomo (o più se volete) che si sentisse chiamato da Dio a uscir dai guai e diventar qualche cosa di grosso (ministro, verbigrazia) e non volesse resistere alla voce celeste; ditemi se, volere o non volere, non gli toccava stillarsi il cervello finchè trovasse quella benedetta parola, nuova di fabbrica, che non avesse che fare nulla con tutta la roba usata alla quale non si rivolta più nessuno?

E così appunto hanno fatto. Hanno trovata la parola *Costituente* colla controfodera del *Ministero democratico;* e vedete un po' se c'è voluto un pezzo a trovarsi tutti in sedia con un bravo portafogli sotto braccio!

E poi dite, che non basta una parola a far fortuna.

Vi dico io, che val più di quattro numeri sicuri.

Delle due parole, quella che mi diverte di più è la seconda; il Ministero democratico.

E' parrebbe, che i ministeri passati fossero dei dodici pari del re Arturo e della tavola rotonda!

Bisogna dirlo: gli uomini son gran corbelli! A contentare i pesciolini pure ci voglion briciole. Gli uomini si contentan di parole e campano d'aria.

Secondo il mio poco cervello, in uno Stato costituzionale ci deve essere un ministero nè democratico nè aristocratico, ma un ministero che provveda agli interessi di tutti secondo le leggi comuni stabilite dalla costituzione; vale a dire un ministero realmente costituzionale.

E se questo ministero sarà composto d'uomini onesti e capaci, siano essi nati d'un duca o barone ovvero d'un bracciante è cosa da non farne il minimo caso.

Se invece si vorrà o che siano tutti della costa di Adamo, ovvero tutti usciti d'un fondaco o d'una bottega, senza badare alla loro virtù ed al loro intelletto, non solo le faccende andranno a traverso, ma, andassero anche a modo, sarebbe sempre non un governo per tutti e di tutti, un governo alla pari, un vero governo costituzionale, e perciò della maggiorità, bensì un governo di parte, un governo di setta, che starà in continuo contrasto, in ostilità continua contro la setta opposta finchè a questa non venga fatto scavalcarlo.

Vedete dunque, che questo appellativo di *Ministero democratico* o significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser germe di discordie, disordini, e cagione perciò di debolezza nel governo, ovvero è una parola vana e senza senso e che non dice nulla.

Mi pare che parlo cose che intende ognuno; cose elementari, che le vede un orbo.

Oh andategliela a far capire a certi se vi basta l'animo! E con queste parole si diventa ministri!

Ma v'è un altro guaio.

Questo vocabolo *democratico* è fatto a maglia; s'allunga o si accorcia a piacere e può andare a molte misure.

Un professore di Toscana, tra' primi impiegati di quel governo, spiegava, non è molto, il vocabolo in que-

sto modo; diceva, che non bastava essersi liberati dall'aristocrazia del sangue e dei titoli, ma bisognava liberarsi anco da quella dei quattrini, della proprietà, e che non s'era fatto nulla finchè non si riduceva questa alla sola proprietà personale. Vale a dire, che un uom dabbene non ha di suo che la pelle. La camicia è già furto, e quelli che la portano ancora, sono aristocratici.

C'è da consolarsi, che i ministeri democratici del giorno non sembrano per ora inclinati ad accettare la definizione del professore, ed invece di spogliarsi vado vedendo che rivestono sè e gli amici, e fin qui poco male. Come dunque intendono la parola democrazia ed il titolo di democratico?

Democrazia, come sapete, viene da *demos* popolo.

Chi è il popolo?

Pare un nulla rispondere a questo quesito, eppure tutta la difficoltà sta qui. O per dir meglio la questione sarebbe chiara per sè stessa, ma c'era molti cui tornava che fosse oscura, e l'hanno imbrogliata in modo che non ci si vede lume.

Vediamo un po'se riuscisse tirarla in chiaro.

Ne' tempi addietro, ne' tempi del privilegio vi erano ceti distinti. Clero, nobiltà e popolo. Questi tempi sono passati. *Requiescant*, e non ci pensiamo altrimenti.

Al presente, dinanzi alla legge eguale per tutti, senza privilegi per nessun ceto, non è più possibile ammettere distinzione veruna: ma siccome un nome bisogna pur darselo, come ci chiameremo tutti insieme?

Popolo.

Dunque chi è il popolo? Siamo tutti.

Il popolo definito ed inteso a questo modo è la vera, la sola autorità che esista al mondo, ora che sono sparite le fantasmagorie del diritto divino; a questa

autorità m' inchino e dobbiamo inchinarci tutti. Non ne conosco altra maggiore o più reale, ed alla quale sia più giusto e ragionevole obbedire.

Ma bisogna star con tanto d' occhi, amici miei! Con quest' autorità, con questo popolo, v' è chi sa fare di gran bei giuochi di bussolotti, e si trovano impresarii politici che in fatto di colpi di scena ne sanno un punto più degli impresarii teatrali. Quando siamo al teatro e sia la scena, verbigrazia, nel fôro romano; che un impresario metta insieme una cinquantina di visi più o meno romani, li faccia uscir dalle quinte da un lato, girar davanti alla ribalta, rientrare dall' altro lato, e poi riuscire di nuovo e seguitare lo stesso giuoco, onde i cinquanta paiono migliaia; la cosa è in regola, e saremmo molto indiscreti se pel prezzo della porta pretendessimo di più, e non volessimo accettare quei cinquanta galantuomini come il complesso di tutto il popolo romano.

Ma nelle rappresentazioni politiche, quando la scena è sulle nostre piazze e per le nostre strade, quando poche comparse non solo vogliono farsi credere un intero popolo, ma pretendono esercitarne la suprema autorità e far la legge a tutti, bisognerebbe esser imbecilli per accettare questa legge.

Eppure.... mi rincresce il dirvelo, la cosa va così nè più nè meno.

Una compagnia di comparse, di professori di chiassi e di tumulti va girando per l' Italia da un paese all' altro coll' incarico di rappresentare il *popolo*. Chi ha bisogno di un *popolo*, d' una dimostrazione per diventar ministro o per altro, se l' intende col capo comico: la compagnia arriva, le si danno pochi soldi, le parole da gridare, e la cosa è fatta. L' indomani si vede comparire poi sul giornale — che il popolo del-

l' eroica.... e qui il nome della città « s' è levato come » un sol uomo contro chi calpesta i suoi diritti, tra» disce la santa causa del popolo.... ec. »

E la buona gente se la beve, e con queste ignobili farse si dirigono ormai le sorti d' Italia, i destini di questo infelice popolo condannato ad essere o preda d' estranei o zimbello de' suoi; di coloro che dovrebbero esserne i primi difensori, che l' hanno in bocca ad ogni momento, e non parlano, non giurano che in nome suo!

Povero popolo! Si grida che i governi passati lo avevano avvilito, corrotto, ed era vero pur troppo.

Ma si corrompe meno ora, domando io? S'inganna meno? S' insulta, s' avvilisce meno? Qual nome si dee dare a chi induce o con menzogne o con denaro una classe povera ed ignorante a sfrenarsi e commettere violenze per idee, per parole, che neppur comprende? A chi falsa la prima, la più importante fra le educazioni d' un popolo che voglia esser libero, quella del rispetto alla legge, alla legittima autorità? E chi tiene questi modi per saziar l' ambizione e la cupidigia, chi per queste basse passioni abusa della semplicità, dell' incolpabile ignoranza del popolo, che titolo merita?

Chi ama il popolo veramente, gli parla di doveri più che di diritti, e sugli uni e sugli altri gl'insegna la verità.

Chi ama il popolo non lo adula come s'adulavano i re assoluti, non gli dice come l' aio di Luigi XV disse al suo re bambino mostrandogli una moltitudine: — *Sire, tout cela est à vous!*

È vero che il popolo (re bambino anch'esso) ama ed accarezza chi l' adula e respinge chi gli parla la verità.

È vero che con questa o non s' acquista popolarità

o presto si perde; ma un uomo onesto può desiderare la popolarità e cercarla per vie oneste e leali; deve però sapervi rinunciare piuttosto che macchiare la sua coscienza colle menzogne od il suo onore coll' adulazione.

La popolarità è come il denaro. È lecito farne tesoro per vie incolpabili, ma si deve sapersene spogliare ove la virtù, l'amor di patria ve lo comandi.

Se il popolo sapesse a qual caro prezzo gli si faccia pagare la popolarità ne farebbe dono con più giudizio!

Ma, direte voi, alla fine come si conosce il popolo, come si distingue il vero dal falso? Come si può sapere, quando si vede in piazza, s' egli sia il popolo reale o l' artificiale?

Come si distingue?

Sarebbe lo stesso che domandarmi come si distingue il gracidar de' ranocchi dalla voce della bufera e della tempesta.

Non lo vedemmo forse tutto il popolo nella sua potenza, nella sua maestà l' anno scorso? Non lo vedemmo tutti per l'intera Italia sorgere unito, compatto, innumerabile nella manifestazione de' suoi desiderii, della sua allegrezza per la nuova aurora che si levava lucente sulla terra italiana? Non vedemmo a Roma, a Firenze, a Genova, a Torino, le piazze, le vie, le chiese, i teatri rigurgitare dell' onda del popolo? le campagne, i paesi, le ville piene di feste, di canti, di bandiere? pieni i cuori di gioia, gli occhi di lacrime, le bocche d'evviva e di grida che salutavano un'età nuova, un nuovo cielo, una terra nuova? Non bastava vedere quell' immenso commovimento, quelle fronti sicure, quegli occhi arditi e sereni, per leggervi un sentimento comune, vero, profondo, un desiderio unico, una speranza sola? E che cosa agita e suscita il popolo, il

popolo vero, l'universale, se non un sentimento vero, profondo, comune, che esprima un bene reale per tutti, sentito, inteso e voluto da tutti, sospirato da tutti?

Quando uno di siffatti sentimenti si desta nel popolo, allora si vede sorgere il popolo reale, allora appaiono le grandi manifestazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino dell'anno scorso! Ma per queste commedie di costituenti e ministeri democratici non si scuote il popolo vero più di quel che si scuote un leone alla vista d'un grillo; e si vedono soltanto le chiassate di quest'anno, le farse di Livorno e di Genova recitate da ignobili comparse. Ecco come si distingue il popolo vero; non temete, non c'è da sbagliare.

Di questo popolo si facciano difensori, de' suoi diritti si facciano custodi i ministeri democratici, intendano così la democrazia, e staremo per loro, e faremo di dimenticare di qual ragione fu il popolo che gl'inalzava al potere e poneva in loro mano i destini d'Italia. Sì; dimenticheremo la loro origine, ma rimarrà un tristo fatto da deplorare.

Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa che passa innanzi all'indipendenza ed alla libertà: qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. V'è una base da porre a fondamento di tutto l'edifizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena; la base della probità politica, del senso morale.

In pochi mesi s'è potuto vedere purtroppo se esso abbondi tra noi e se vi sia necessità anzi urgenza, che coloro ai quali più son volti gli sguardi della moltitudine, le offrano esempi di virtù, di generosità, di lealtà e di sacrifizio.

Ora, fu un doloroso fatto il vedere invece che uomini d'intemerata vita e di chiara fama, uomini che

pel passato avevano consecrate alla patria le veglie, gli studii, le fatiche ed esposta per essa la vita, fossero essi a dare il tristo esempio d'un potere acquistato con poco nobili mezzi, con meno lealtà; colla intimidazione della maggiorità tranquilla ed onesta per opera di pochi promotori di disordini; in una parola, per opera di setta.

Lo ripeto, è un fatto tristo e doloroso; perchè già troppa in Italia è la foga, il dominio delle passioni individuali, de' privati interessi. Già fatale alla causa nostra si mostra lo sfrenarsi delle cupidigie e delle ambizioni, ed a far fronte a questo torrente non bastano le teorie, le belle pagine, gli alti e generosi insegnamenti; anzi questi mezzi tornano affatto inutili ed inefficaci, e soltanto efficaci sarebbero i belli e grandi esempi di coloro che s'acquistarono fama di virtù, di sapienza, di patria carità, di coloro che si posero a capi ed a guide della nazione.

E quando questi falliscano al glorioso carico, quando in essi può troppo l'ambizione, l'amor di sè e dei proprii vantaggi, l'effetto del mal esempio è purtroppo infinitamente più esteso. Chi non oserebbe farsi scusa del suo mal operare cogli atti d'uomini di dubbia vita, d'incerta fama e di poco lodevoli antecedenti, trova non solo scusa ma assoluzione completa nei portamenti d'uomini, che ode essere virtuosi e degni d'onore e di rispetto.

Il più contagioso ed il peggiore de' mali esempi non è quello dato da' tristi ma quello dato dai buoni.

Non è però mio desiderio render il numero degli angioli caduti maggiore di quello che è. Così invece potesse dipendere da me il far che l'Italia annoverasse ogni giorno tra' suoi figliuoli un'alta mente, un bel carattere di più!

Voglio dunque credere, e certo spero e desidero, che i mezzi oscuri, illegali e violenti, che servirono onde levare in grado uomini che ogni buon Italiano ebbe in onore ed in istima, fossero usati senza loro partecipazione ed a loro insaputa. Ma mi duole pel bene d'Italia, che ciò sia avvenuto, e che il senso morale, l'eccitamento a grandi sacrifizi, la tendenza generosa ed alta, abbiano ricevuta una tanta offesa da coloro che dovevano invece farsene ora come pel passato i più gelosi ed ardenti propugnatori.

Queste mie parole risuoneranno dure a più d'un orecchio, entreranno acute in più d'un cuore; ma queste parole dovevano esser pronunciate, pronunciate francamente.

Non si dirà che in Italia non s'è trovata voce che si levasse a difesa de' santi ed incorruttibili principii della giustizia, della verità, della lealtà e dell'onore.

Se l'udire tali parole contrista uomini onorati e stimati, e che desidero poter onorare e stimare nell'avvenire come pel passato, neppure a me è dolce il pronunciarle. Ma l'ho stimato un dovere e nel dovere non si guarda al diletto: ho stimato poi, che non si sconvenisse a me il dirlo, perchè se io non risplendo per sapienza, per ingegno, per grandi fatti e per estesa fama, posso almeno dire a viso aperto e sicuro di non venire smentito, ch'io fui mosso in tutta la vita mia dall'amor d'Italia non dall'amor di me stesso, ch'io non cercai nè onori, nè gradi, nè oro; e posso dire, che di quello ch'io predico agli altri, n'ho dato io stesso l'esempio.

Voi forse, amici miei, troverete che son poco modesto, e che mi vanto.

Posto che vi fosse venuto questo pensiero, sarebbe un tristo segno per l'epoca e pel paese in cui viviamo.

Se per chi ha parlato, scritto e s'è adoperato a pro della patria potesse esser vanto il dire, che quel parlare, que' portamenti non erano un amo per pescar ciondoli, ricchezze, o portafogli, si dovrebbe trarne argomento poco favorevole alla morale pubblica ed agli uomini politici del giorno.

Comunque sia, io credo che un uomo può rendere a sè stesso testimonianza di lealtà senza esser detto vantatore per questo.

Ma d'una cosa in un'altra mi trovo aver mezzo smarrito il primo proposito del mio discorso, il quale era farvi conoscere in qual modo si fosse operata la mia metamorfosi di liberale in codino. Non credo però d'essere andato fuor di strada tanto, quanto forse vi parrà a prima vista.

Io entrai a parlare de' chiassi di Roma, Livorno, Genova; delle costituenti, de' ministeri democratici, della democrazia, del modo d'intenderla, d'intendere il popolo, d'intendere la libertà; e poichè ho toccati tutti questi argomenti vi trovo appunto opportunità di tornare nel merito della causa del mio codinismo, ed anzi farne giudici voi stessi, elettori carissimi.

Avete udite le mie opinioni su quei punti che sono i più controversi in questo momento.

Ora — siate sinceri — vi par egli, che il mio modo di giudicare sia quello d'un *codino?* d'un retrogrado? d'un apostata della fede nazionale, della causa italiana? Non mi saprei mai persuadere, che a tutte queste interrogazioni voleste rispondere con altrettanti *sì*. E credo invece, che non troverete le mie opinioni poi tanto retrograde e codine.

Eppure per queste opinioni precisamente sono stato accusato, giudicato, convinto e condannato per *codino*.... e potrei aggiungere giustiziato; poichè sulla piazza di

Livorno fui pubblicamente arso, in effigie badiamo, a grande edificazione di tutti i *generosi*, di tutti gli *eroici fratelli*, che assistevano a queste reminiscenze degli *auto-da-fè* dell' antica inquisizione.

Ma consoliamoci. L' antica inquisizione durante molti secoli ha certo bruciato il bruciabile e non si può accusarla d' avere mancato d' attività. Non è però riuscita a bruciare mai nè la ragione nè il buon senso. Avviso per l' inquisizione moderna che forse s' immagina di riuscirvi.

Ora l' istoria del mio *codinismo* e di quello di molti altri l' avete intesa e ne sapete quanto me.

Potrei aggiungere, che oltre l' *auto-da-fè* di Livorno fui tempestato d' articoli di giornali e di lettere cieche che mi annunziavano mi si sarebbe fatta la pelle; che venni sulle liste dei condannati a morte; e per quanto non ne credessi gran cosa di tutti questi esterminii, tuttavia siccome ho pur veduto individui picchiati malamente per aver detto e stampato quello che pensavano; siccome ho veduto prendersi d' assalto gli ufficii di certi giornali che trovavano il basto del ministero democratico più grave di quello dell' antico ministero aristocratico; così ho detto — *uom che si guarda mezzo salvato* — ed uscendo la sera giravo largo a' canti e stavo preparato ed in avviso per quello che potesse succedere.

E allora mi veniva in mente, che essendomi tutta la vita ingegnato di lavorare per la libertà non potevo lagnarmi di non essere riuscito nell' intento, poichè v' era persino la libertà di picchiare chi non la pensava come il ministero democratico ed i suoi amici.

Del resto queste son cose di poco momento e non voglio stare ad affastidirvene più oltre.

Ho parlato di me quel tanto che era necessario

onde voi, miei elettori, sapeste che derrata avete per le mani. Ora parliamo delle cose pubbliche, sulle quali vi verrò esponendo certe mie idee onde sempre più veniate a conoscere come la pensi, e possiate giudicare se le mie opinioni quadrino colle vostre.

Poichè abbiam parlato di democrazia, diciamo un po' due parole d'aristocrazia, onde la questione sia veduta da tutti e due i lati.

In ogni altro paese potrebbe dirsi un' anticaglia questa questione: ma in Piemonte no. Pur troppo a guardar le cose sino in fondo mi par di vedere, che sotto la questione politica ci sia sempre quella quistione di classi e d'uomini, quella maledetta tribolazione del nobile e del non nobile, che è peggio della gramigna; più si sharba, più riciccia.

So che poco ho abitato in Piemonte e che ora da più d'un anno ne fui assente. Io che per carattere e per abito ho sempre odiato que' pettegolezzi e que' puntigli di ceto, avevo sperato, che, data la costituzione, distrutti i privilegi, divenuti una santa volta tutti eguali, non si parlasse più di tali miserie, anzi neppur vi si pensasse, e mi pareva vi fossero materie più importanti da trattare e da condurre a termine: ma ritornato in patria dopo pochi giorni mi sono accorto, che la lite de' ceti dura — allo stato latente se vogliamo — ma dura, e che siamo d'accordo al solito come le campane rotte. Anzi quasi quasi si potrebbe dire, che la questione s'è complicata di più, poichè per l'addietro si trattava di nobili e borghesi, ora invece è entrata di mezzo una classificazione nuova dell'aristocrazia; non v'è più solamente quella del sangue ma è venuta fuori l'altra della proprietà, della ricchezza, dell'ingegno; insomma pare, che per andar bene bisognerebbe che una nazione fosse come quella scatola di

tedeschini di stagno dove tutti i soldati sono precisamente simili ed eguali dal primo sino all' ultimo — per la buona ragione, che con una forma sola si fanno tutti.

Invece dunque d' andar avanti siamo andati addietro; e in questa come in altra cosa.

Non mi lusingo certamente d' essere io da tanto da comporre o solo ravvicinare gli estremi di questa lite; ma pure a forza di dire e di battere chi sa che a qualche cosa non si riesca!

E se v' è poi uomo che si senta e debba esser tenuto imparziale in questo fatto, sono io quello certamente.

Tutti quanti mi conoscono sanno, che in quei tempi in cui si poteva *far il cavaliere* e andar a cresta ritta, io fui sempre popolo per abitudine e per costume, e direi *democratico,* se questa parola non mi fosse venuta in uggia dopo che l' ho veduta diventar l' espressione d' una nuova aristocrazia alla rovescia, d' un' aristocrazia dal basso all' alto o a sott' insù, colle sue esclusioni, i suoi privilegi, le sue soverchierie ed impertinenze, tale e quale come l' antica.

E questa nuova aristocrazia democratica ha talmente copiato i modi dell' antica, che a chiuder gli occhi e non veder i visi e gli abiti e' par d' essere talvolta nell' età dell' oro de' baroni e de' signorotti, nel bel mezzo del secolo XVII; pare di leggere un capitolo dei *Promessi Sposi,* e che sian risuscitati i don Rodrighi e gl' Innominati.

Costoro mandavano a dire ad un curato di non maritar due giovani, ad un giudice di non proseguire un tal processo.

Non son molti, non dico mesi ma giorni, si stampava a Livorno un giornale detto il *Cittadino Italiano.*

Si presentano i bravi al direttore e gli dicono: non sia ardito di continuare la sua pubblicazione, altrimenti....

A Genova era pendente un processo per gli ultimi disordini. Si presentano i bravi al giudice e gli dicono: che s' egli sarà tanto ardito da continuarlo, avrà da far con loro. — Domando io se fra questi nuovi don Rodrighi ed il don Rodrigo vecchio ci sia differenza? E domanderei poi a coloro che vogliono rimetterlo in moda e rubargli il mestiere, se essi credono che il mondo abbia tanto pensato, studiato e discusso, abbia tanto combattuto e sofferto, e fatte tante rivoluzioni e tanto tramestìo, per non ottenere altro, che di cambiare il don Rodrigo vecchio con un don Rodrigo nuovo? Per mutare un don Rodrigo di bucato con un don Rodrigo sudicio?

Se l' immaginassero, mostrerebbero di saperla lunga affeddiddio!

Io so e lo concedo, e l' ho detto e l' ho scritto e stampato, che l' aristocrazia vecchia — non solo quella dei tempi di don Rodrigo — ma quest' altra più vicina che tutti abbiamo veduta — per quanto fosse oramai spogliata d' ogni privilegio era pur sempre una cosa strana, non adattata ai tempi, una cosa incomoda, un vecchiume. Ho detto e scritto, che molti fra' nobili, forse anche senza volerlo o avvedersene, mostravano nel fare, nel discorrere, nel tutt' insieme un non so che da farsi aver in tasca dal prossimo. Ho lavorato per quanto potevano le mie forze e, bisogna esser giusti, hanno lavorato con me altri dell' aristocrazia, onde si venisse a quelle forme di governo che tolgono ogni privilegio, sciolgono le gerarchie, le corti, e tolgono di potersi arrampicare su pe' rami degli alberi genealogici onde coglier le frutta migliori mentre gli altri stanno coll' acqua alla bocca ed a stomaco vuoto.

Tutto ciò è stato fatto, s'è alla mèta; il randello è passato su tutti i capi, e chi lo portava più alto degli altri ha dovuto far la riverenza; l'aristocrazia è caduta, è in terra, e sto per dire morta e sotterrata.

Ora poi mi pare basti: mi pare che si possa far pace, vivere e lasciar vivere, e ricordarsi che in Italia ci sono quistioni più importanti di quelle dei conti e delle contesse, ed altre colpe più gravi di quella d'esser nato di loro.

Se nell'altro mondo — non parlo di quello avvenire, al quale siamo tutti avviati, ma del mondo passato; di quello più d'ogni altro oscuro e ignoto, donde partono le nostre anime per venire a vestirsi di corpo sulla terra — se, dico, in cotesto mondo le anime potessero scegliere il loro posto quaggiù; se vi fosse, verbigrazia, un ufficio ove a somiglianza delle stazioni della strada di ferro si potesse a piacere domandare i primi, i secondi, i terzi posti, un posto di conte, un posto di marchese; concederei, che si potesse fare un delitto a chi avesse avuta la presunzione di prendere un posto aristocratico ed arrivare su questa terra sotto forma di cavaliere. Ma questa cosmogonia o piuttosto psicogonia, non è, che io sappia, tenuta per certa da nessuno, e per conseguenza nessuno può esser reso responsabile della sua fede di battesimo. E se si intendesse spiegare tanto le cose da voler render reale ed effettiva questa responsabilità e far un delitto ad un galantuomo pel solo fatto d'esser nato di sangue *bleu*, accadrebbe quello che è accaduto e sempre accadrà quando se ne vuol troppo e si pretendono cose ingiuste: che chi si sente picchiato a torto ripicchia; chi non è lasciato vivere non lascia vivere gli altri, ed invece di godersi ognuno un po' di bene c'è del malanno per tutti; chè come si suol dire « *L'in-*

gordigia rompe il sacco; » e chi lo forza troppo lo strappa.

Ed affinchè questo non succeda che cosa ci vuole? Ci vuole equità, dare ad ognuno il suo e far le porzioni giuste ed eguali per tutti. A tutti dunque è bene di far un po' d'orazioncina a questo proposito e dire:

Voi, democratici, contentatevi, che tutti sieno popolo, abbiano i medesimi diritti, e non cercate di mettervi sotto i piedi l'aristocrazia, i codini veri o finti, reali o immaginarii; perchè anche un gatto, se si stringa al muro e veda di non poter aver pace nè tregua, si rivolta e s'ingegna coll'ugne e co'denti; e chi ha più cuore d'un gatto non vorrebbe ad un bisogno esser da meno di lui.

Voi, aristocratici, codini di tutte le grossezze, lunghezze e qualità, non vi mettete in capo, qualunque siano i modi che s'useranno con voi, di poter neppur voi risuscitare don Rodrigo. Egli è morto per voi come per gli altri, come per tutti. Non v'immaginate di poter tornare indietro neppure di un paio d'anni. — Io credo che pochi lo desiderino, e che nessuno abbia tanto scemo cervello da crederlo possibile; ma se pure ve ne fosse, se la cosa si volesse tentare, io pel primo, bell'e codino come m'hanno battezzato ora, ci metterei quanto ho di forza per impedirlo; e quando dico *io*, dico molti, anzi moltissimi, non solo in Piemonte, non solo in Italia, ma nell'Europa e nel mondo intero.

Abbiamo una costituzione, abbiamo leggi che assicurano la libertà per tutti, i diritti di tutti. Colla costituzione alla mano ognuno può farsi far ragione contro chi gli volesse far torto. Sotto un governo assoluto ogni via è chiusa, e capisco che si ricorra ad altri mezzi e ciascuno s'aiuti come può. Ma sotto un reggimento costituzionale chi ricorre ad altri mezzi

che alla legge, è birba o imbecille, anzi l'uno e l'altro. E ciò sia detto a tutti i partiti, a tutti gli uomini, a ricchi e poveri, a nobili e non nobili, a codini e non codini; chè la regola è generale e non patisce eccezione.

Il male è, che per ora poco si seguita in ogni paese; ed in Italia meno che altrove.

In Italia sinora la questione della libertà non vedo che sia stata posta lealmente e realmente da nessun partito. Non si tratta per ora di libertà ma di mutare dispotismo. Dicono *uomini nuovi, cose nuove!* A me pare invece di vedere *uomini nuovi* ma *cose vecchie.* Mi pare che al governo non è più il partito di prima, ma è sempre governo di partito, governo di setta! Il popolo, il vero popolo, la nazione, dico io, che cosa ha guadagnato al baratto?

Trattandosi di padroni, meglio quello che ha lo stomaco pieno e buoni panni indosso, che chi è ignudo e digiuno e s'ha a rifare alle spalle mie. Ed infatti raccontano d'un tale che era stato condannato ad essere esposto nudo al sole, ai tafani ed alle mosche, e venendo una buona persona per cacciargliene, il paziente disse: « Lasciale stare; se tu cacci le satolle, verranno le affamate e sarà peggio!! »

Dunque se il profitto di tutto quello che s'è fatto, sudato, sofferto in Italia da anni ed anni, avesse ad esser questo, non sarebbe meraviglia se al popolo, all'universale, incominciasse a venir a noia e *risorgimento* e *redenzione* e *indipendenza* e *libertà;* e si sarebbe trovato il modo di far detestare ciò che v'è di più bello, di più grande, di più desiderabile nelle sorti d'una nazione; di corrompere e di guastare uno dei più spontanei, dei più generosi, dei più incolpabili commovimenti di popoli che ricordi la storia. Ed a questo purtroppo si lavora, ad un tal punto pur-

troppo siam quasi giunti, perchè si volle far governi di setta e non governi di tutti e per tutti.

Aprano gli orecchi i ministeri democratici, chè qui è roba per loro. Un tempo fu arte mia esser pittore. Vediamo un po' se ho perduta la mano intieramente o se mi riesce ancora dipingere un quadro — il quadro dello stato presente d'Italia.

L'Italia, spinta più dagli eventi che dagli uomini, incominciò nella primavera scorsa la guerra dell'indipendenza. Dico l'Italia, dovrei dire Torino, Firenze e Roma; la prima con forze fuor di proporzione in uomini e denaro alla piccolezza dello Stato; le altre colle forze che poterono mettere in campo ed avere apparecchiate. L'occasione era buona, le forze furon poche, mal preparate, gli uomini zero. Ne sorsero di volenterosi, di generosi ed arditi; ma di veramente capaci nessuno.

Dio volle così!

Finì la guerra come doveva finire, dati gli elementi onde constavano le forze italiane. Sorsero da ogni parte recriminazioni, accuse, calunnie, contumelie, invidie, gelosie, odii rinnovati e resi più intensi. Ognuno gettava il danno e l'onta delle colpe comuni sul capo di chi avea per nemico; e la colpa vera, reale, l'antica, la grande colpa d'Italia, la *discordia* e l'*ignavia,* si aggravava più che mai sulle sorti comuni per opera comune. S'allontanava vieppiù la possibilità d'acquistar la forza vera che s'era trovata mancare all'occasione e che sola può ottenersi colla concordia.

Per aver questa conveniva che si comprasse da ognuno col sacrificio di parte almeno delle proprie opinioni, col contentarsi almeno d'aspettare a propugnarle tanto che l'Italia fosse padrona di sè ed avesse ottenuta l'indipendenza.

Non si trovò purtroppo in Italia tanta mente, tanto cuore, tanto amor patrio, che valesse a persuadere il tenue sagrificio.

Trionfi la mia opinione, la mia setta, il mio ceto, la mia città, il mio campanile, trionfi *io* in una parola — chè questo è poi il vero senso — e sprofondi l'Italia!

Così gridarono gl'Italiani. È l'antico grido dei padri loro.

Non si comprese o non si volle comprendere che il disastro di Lombardia non era avvenuto per malvolere de'governi, dei ministri, de'principi de'tre Stati summentovati, ma perchè in Italia nulla v'era di preparato nelle menti, negli animi, ne'cuori, ne'caratteri, nell'istruzione, negli studii, nell'armi, nelle leggi, nel costume, nelle abitudini; e che in un popolo come il nostro non si tratta di mutar forme di governo, ordini politici, ministri o sovrani, si tratta di mutar il popolo se si vuol poter far cosa buona; si tratta di mutar noi stessi, di mutarci tutti, di scuotere la fiacchezza, sollevarci dal fango in che ci affoghiamo, uscire dalla profonda ignoranza di cose politiche in cui siamo, divenire gente, viva Dio, che abbia delle qualità, delle buone qualità, delle virtù, e non sia una razza degradata, disprezzata, fatta il ludibrio del mondo civile, come purtroppo siamo.

Abbiate almeno il coraggio di sentirvi dire queste parole, o Italiani; ho ben coraggio io di pronunciarle!

La *Giovine Italia* (che non è ormai più tanto giovine e dovrebbe aver almeno il giudizio dell'età), quella setta fatale che nessuna esperienza potè mai ammaestrare, che non mai volle darsi per vinta d'intendersene poco, quantunque neppur una le riuscisse delle sue prove, e sempre si ostinò a fare i suoi espe-

rimenti sul capo d'Italia, quasi su *caput vile;* la *Giovine Italia* che mai nel passato non conobbe il popolo italiano, non l'ha conosciuto neppure questa volta e gli è stata cagione di nuove sventure.

Essa non vide, come dico, che avrebbe bisognato, potendo, mutare il popolo e non i principi, i ministri, gli ordini politici; e che, fosse anco riuscita a renderci tutti repubblicani, saremmo stati poveri e fiacchi ed ignoranti e cattivi repubblicani, come eravamo poveri, fiacchi, ignoranti e cattivi costituzionali o regii.

Essa non s'avvide di ciò e levò quel famoso grido: « È finita la guerra de' regii, comincia la guerra de' popoli. » Grido che fu il più crudele di quanti scherni si potessero versare ancora sul capo della già troppo conculcata Italia. L'Europa rise di noi; chè nulla muove più a riso dei vanti degli impotenti e degli incapaci.

A questa guerra de' popoli fu dato principio e posto fine coll'impresa di Val d'Intelvi che terminò come doveva terminare, e come tutte le altre prove della *Giovine Italia.*

Volesse almeno d'ora in poi aver pietà del sangue e dell'onore italiano!

Finita così la guerra de' popoli incominciò un'altra guerra, e fu mossa contro tutti i governi esistenti in Italia onde volgerli in democratici — o così detti — dapprima, poi in repubblicani.

Pare impossibile, par di sognare a trovare tanta ignoranza e tanta incapacità politica da voler mettere in Italia un così colossale rivolgimento d'ordini, di cose e d'uomini contro le conosciute ed evidenti tendenze della massima maggiorità; e ciò in qual momento? Nel momento d'un dubbio, d'un pericoloso armistizio! Nel momento in che la guerra poteva scoppiare! Nel

momento che gli agitatori più di tutti la chiedevano, la volevano immediata!

Pare un sogno! Ma è invece una dolorosa realtà. In tali mani è caduto quel già sì grande, sì maestoso movimento italiano!

A Livorno, come sa ognuno, incominciò la guerra contro i governi esistenti, contro le costituzioni; guerra di setta, di pochi contro i molti, d'una torbida minorità contro il vero popolo, contro il popolo intero; guerra di mene, di congiure, di frodi, di colpi di scena, di calunnie, d'intimidazioni, di falsi ed artefatti spaventi, di chiassi, di disordini; e questa riuscì meglio che la guerra degli schioppi.

Il ministero Capponi, tradito da chi per ufficio, per dato giuramento, per debito d'onore doveva reggerlo e difenderlo, si dimise onde evitar collisioni e mali maggiori. Il suo presidente, quel Gino Capponi che porta un nome sinonimo, da secoli, di virtù, di generosità, d'onore; uomo che accrebbe gloria ad un chiaro nome per vita intemerata, ripiena tutta del solo pensiero dell'indipendenza, della libertà italiana; provò quanto caro costi essere in Italia uomo dabbene, esser vero e genoroso amatore della patria. Tradito anch'esso da chi gli era da lunghi anni riverente amico, ne' fogli venne persino schernito — a tanto si potè giungere — per l'infermità ch'egli porta con serena ed indomata costanza.

A queste vergogne era serbata l'Italia!

Ma la setta trionfava; il ministero democratico beveva alla fine alla coppa del potere, che tanto aveva sospirato.

Di che ragione sia stata la sua democrazia, la libertà, la felicità del popolo, in nome del quale egli è salito in seggio, lo sa la Toscana e l'Italia.

La Toscana prova ora ciò, che non aveva provato mai sotto gli antichi ministri del granduca Leopoldo principe assoluto. Non si crederà sospetta o parziale la mia testimonianza. Da quei ministri fui esiliato pel mio scritto: *Gli ultimi casi di Romagna.* Chi spiace ora ai ministri democratici è manomesso, percosso da' suoi bravi, messo a pericolo della vita e poi cacciato.

Tale è la libertà in Toscana.

Ho detto della libertà individuale e taccio della libertà della stampa e del suffragio. La notorietà dei fatti mi risparmia la nausea di dover rimestare in questa immondezza.

Io debbo presto andare in Toscana per motivi e per doveri che nè posso nè voglio trascurare. Perciò appunto ho voluto parlare del ministero democratico come meritano i suoi portamenti.

Non volevo, che voi, miei elettori, v' aveste a vergognare del vostro eletto ed a credere, che vi fosse timore al mondo atto ad impedirmi di chiamare iniquo il dispotismo di Firenze, come sono tre anni chiamai iniquo il dispotismo di Roma. So, che prima o poi tutti si deve morire, e del quando non ho pensiero al mondo; ma ho bensì pensiero di serbare sempre pura la mia fama d' uomo che sino all' ultimo sospiro combattè per la libertà e l' indipendenza del suo paese.

Quanto al resto poi: alle spalle mi guardi Iddio, che davanti farò di guardarmi io.

Commossa e disordinata la Toscana, venne la volta di Roma.

Anche in Roma, non dico il popolo, ma i suoi nemici, i pochi agitatori dovevano coprir di vergogna il nome italiano. Io so che in Roma chi voleva mandare ad effetto i piani già formati ed eseguiti in Toscana potè porre innanzi idee vere e desiderii giusti e ge-

nerosi. Purtroppo Pio IX, o meglio chi lo circondava ed abusando la sua candida natura lo raggirava, aveva separate e rese ostili le due potenze che unite avrebbero soggiogato il mondo, la fede e la libertà, il papato e l'indipendenza. Purtroppo Roma e l'Italia e quanti sono al mondo amatori del diritto e del giusto, quanti ebbero mente e cuore per comprendere Pio IX, ciò che fu, ciò ch'egli è, ciò che poteva divenire per la civiltà universale, ebbero a contristarsi e piangere su un fatale errore ed a maledire le oscure arti che lo produssero.

Ma qualunque ragione s'avesse, bisognava almeno ricordarsi, che Napoleone diceva (esso stesso se ne scordò in seguito e ne pagò lo scotto): *Traitez toujours avec le Pape comme s'il avait cent-mille hommes derrière lui.*

Ma soltanto la stoltezza e la perversità potean credere di porre rimedio a così gran danno col rompere leggi ed ordini umani e divini, assassinare Pellegrino Rossi a tradimento, dar l'assalto al palazzo del papa con archibugi ed artiglierie, uccidergli il segretario, e tempestare di palle la camera dove si trovava lo stesso Pio IX.

Come non comprendere, che Pio IX, malgrado il suo errore, era di tutti i principi, di tutti gli uomini il più inviolabile? Che per l'Europa, pel mondo era sempre il pontefice dell'amnistia, delle riforme; l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza? Che l'Europa ed il mondo, troppo distanti per intromettersi in questioni locali ed anco nazionali, avrebbero imprecato all'Italia udendo rimbombare i cannoni volti contro Pio IX? L'avrebbero chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni elemento di vita politica? L'avrebbero proclamata indegna di libertà, immeritevole d'in-

dipendenza? Avrebbero detto dell' Austria e del re Borbone: Costoro conoscono l' Italia e sanno come meriti d' esser trattata?

Come non si conobbe, che la bandiera italiana, della libertà, dell' indipendenza nostra, non potea spiegarsi agli occhi del mondo finchè era sovr' essa l' orrenda macchia del sangue di Rossi?

Io so, che in ogni paese può trovarsi un assassino, un fanatico, un entusiasta, un pazzo, che forse innanzi a Dio è meno colpevole che innanzi agli uomini; e che, fosse anco il più iniquo dei viventi, non può un uomo solo infamare una città, una nazione.

Non è dell' assassino ch' io parlo.

Ma perchè nel parlamento romano non si levò una voce per respingere ogni solidarietà — morale, intendo — del fatto? Perchè non fu ricercato l' autore, istituito il processo?

Perchè — e questo mi pesa più che la vittoria di Radetzky — si festeggiò, si sciolsero canti di gioia sul cadavere d' un uomo ucciso a tradimento, quasi fosse una nobile, una nazionale vittoria?

Dell' assassinio potremo scolparci al cospetto d'Europa; ma come lavare quest' onta del carattere del nome italiano, l' onta d' una connivenza, o tacita per viltà, o per impudenza palesata colle allegrezze e co' canti?

Le cose italiane hanno avuto il tracollo nell' opinione pubblica d' Europa dai fatti di Roma. E non aver capito, che di questa opinione ha bisogno, più che mai bisogno l' Italia!

Ma più di tutto premeva inaugurare anche in Roma il ministero democratico. E Roma l' ebbe. E quanto durò? E quali saranno nell' avvenire i destini dello Stato?

Per ora tutto fa temere anarchia, guerra civile o intervento.

Povera Roma! Povera Italia!

E tutto ciò per prepararti ad esser forte contro l'Austria, per preparare la guerra del popolo! Bisogna proprio dire, che l'Italia è una gran nave, che la tempesta manda a picco per il troppo carico.

E di che cosa è il carico?

D'ignoranza.

Ora proverei il bisogno di fare una gran protesta, di dire all'Europa: I pazzi, gl'iniqui, coloro che festeggiano sulla fossa d'un uomo assassinato, son pochi in Italia; il popolo nostro non debbe venir giudicato sulla colpa di pochi. — Ma se l'Europa opponesse: — Perchè dunque i molti sopportano e tacciono e non affrenano i pochi; — che cosa potrei rispondere?

Ora veniamo al Piemonte.

Il partito, la setta medesima che avea creati i ministeri di Firenze e di Roma, portava al potere quel di Torino. Un'opposizione attiva, d'accordo, compatta, ma piena di cavilli, scalzava a poco a poco il ministero Pinelli, ed alla fine coi chiassi della solita compagnia di perturbatori girovaghi, venuta a Genova a quest'effetto l'abbatteva.

Io ho già nelle scorse pagine rimproverata ai ministeri democratici la loro provenienza ed il loro peccato originale; ho aggiunto però, che lo scorderemmo di gran cuore ove si mostrassero veramente ministeri democratici; nel senso, s'intende, di popolari, di ministeri di tutti, che rappresentino tutti i desiderii, i bisogni di tutti, dell'universale, e non i bisogni, i desiderii di pochi, d'una setta, d'un partito: desidero dunque, che il nostro sia il ministero del regno dell'*Alta Italia* e non il ministero della *Giovine Italia.*

E se il ministero mi rispondesse: « Io non so nulla » di *Giovine Italia* nè m' impiccio con lei » non avrei certo diritto di negar fede alle sue parole, ma non potrei a meno di pensare, che talvolta si crede di condurre e s' è condotti, come accadde alla mosca del carro che s' immaginava tirarlo essa mentre lo tiravano i buoi.

A ogni modo io, per carattere, per convincimento e per senso di giustizia non son uomo d' antagonismi irragionevoli, d' opposizioni sistematiche, e molto meno d' avversioni, rancori ed odii individuali. Si faccia il bene d' Italia, e non chiederò il nome di chi l' ha fatto, d' onde egli è, a quali uomini sia amico o nemico: ma non v' è timor di settarii, chiarezza di fama, grandezza di grado o rispetto d' autorità, che valga a legarmi la lingua o la penna ove veda che si fa il danno d' Italia, della sua indipendenza, della sua libertà; e credo che così debba fare un uomo dabbene.

Ora io mi trovo sforzato dai primi atti e dalle chiare tendenze del ministero a dire, che egli non opera in modo che ci conduca all' oblio della sua origine.

Io non m' arresto a rimproverargli o fargli gran colpa di molti de' suoi atti che pure hanno generato dispiacere e sdegno nell' universale. Come l' avere con evidenti e puerili sotterfugi impedito si votasse la legge sui sindaci e sul suffragio dell' esercito, ed avere sciolta repentinamente la Camera onde fare a suo arbitrio la nomina dei primi e rendere illusorio il diritto a votare del secondo. Gli dirò su questo fatto semplicemente, che chi conosce gli uomini, il mondo e le cose politiche sa, che voler governare per sorprese e per astuzie da sagrestia è pensiero vano e segno di poca esperienza. Poichè, se talvolta tali colpi riescono, si viene però a perdere tanto nella riputazione e nel carattere — che è il solo, il vero capitale d' ogni uomo

politico — da ridursi la cosa, a conti fatti, più a perdita che a guadagno.

Io non rimprovero al ministero l'applicazione rigorosa, ch'egli ha fatta del principio *cose nuove uomini nuovi:* quantunque potrebbe dirsi, che cercando uomini nuovi, nelle nomine diplomatiche in ispecie, gli è avvenuto, salvo poche eccezioni, di scegliere *i più nuovi uomini* che da un pezzo si saranno veduti a cotale ufficio.

Ma forse non avea di meglio, e così accade a chi fa governi di partito: conviene scegliere chi gli appartenga, non chi sia più capace; nè più nè meno come accadeva nell'età dell'oro dei reverendi Padri.

Neppure farò delitto al ministero d'aver troppo fedelmente copiato e riprodotto il costume seguìto dai conquistatori, quali furono Alarico, Genserico, Alboino, Odoacre, nella divisione delle spoglie tra' suoi fedeli. Ciò potrebbe a rigore dirsi arte o necessità di governo; e se non altro è usanza invalsa e comune.

E poi l'amor platonico è raro anche trattandosi d'amare l'Italia. Si sa; e sopratutto si vede.

Se tutte queste colpe, lo sieno o non lo sieno, non avrò nulla che dire.

Ma dico, e dico altamente e seriamente, che il ministero ha consacrato il più assurdo e più fatale di tutti i principii di Stato, quello dell'autorità della sedizione e del tumulto; quello del dispotismo delle minorità, e della più irresponsabile, più illegale di tutte le minorità. Questo è il più grave di quanti errori possano commettere uomini di Stato; è la negazione, la distruzione non solo di ogni governo ma d'ogni società, d'ogni associazione, ed è errore tanto maggiore in questo momento quanto in tutta l'Europa gli ultimi esperimenti politici hanno provato, che la sedizione ed il tumulto sono un abisso, che nulla vale a chiudere

o colmare, e che vi si precipiterebbero le monarchie, le repubbliche e qual altro ordine politico si potesse trovare più largo o sfrenato; e poi via via il socialismo, il comunismo, ed infine l'intera società umana senza che potesse rinvenirsene il fondo.

Infatti per qual ragione logica o pratica potrà dirsi al tumulto di ieri vittorioso oggi, che non sarà vinto domani? Qual sarà l'ultimo anello di questa catena?

Perciò in tutta l'Europa, qualunque sia la forma di governo, gli uomini che governano, il modo di governare, non v'è luogo dove non si veda sorgere e prendere vigore il principio contrario della repressione energica di tutte le minorità illegali, vale a dire della sedizione e del tumulto.

E chi vorrebbe andar contro acqua alla gran corrente di tutta Europa? il ministero democratico di quattro milioni di uomini, il ministero del Piemonte?

Via, ricordiamoci: che il genio in politica è il buon senso. Già abbastanza siamo oppressi da mali d'ogni genere; evitiamo almeno, che l'Europa rida di noi.

Del resto non sarebbe la prima volta, ch'ella avrebbe veduto accadere qualche cosa di simile da queste parti: sono cose un po' vecchie è vero, ma Fetonte per voler fare il cocchiere prima di saper guidare cadde appunto nel Po.

L'idea del proclama di Genova di dare al popolo — e qual parte di popolo fosse s'è veduto — la facoltà di decidere se in tempo di guerra o d'armistizio (che vale all'incirca lo stesso) una fortezza di prim'ordine, l'estrema diritta delle nostre posizioni, il principale appoggio dell'esercito, fosse presidiata da esso o dalla linea, è idea che per gli uomini pratici d'ogni paese non ha bisogno di commenti.

Se il popolo di Genova ha questo diritto, perchè

non lo avrebbe il popolo d'Alessandria e d'ogni altra fortezza? E se dopo aver preso gusto a volere le fortezze, il popolo — quel tal popolo — venisse un giorno in piazza per voler la chiave dei quattrini?

Per fortuna il vero popolo di Genova che sempre s'è distinto per cuore italiano come per buon senso, ha avuto più senno del ministero, ed odo abbia rifiutato d'occupare i forti. Ma chi governa dovrebbe evitare di ricevere di tali lezioni o di farsi segno ai dileggi dell'Europa.

Che cosa avranno detto i suoi uomini di Stato nel vedere ledersi l'onore dell'esercito nel momento che si stava per avere maggior bisogno di lui? nel momento che il ministero ed il suo partito erano in un continuo inno di guerra?

Io pel primo sono convinto, che il ministero non ebbe la menoma intenzione d'offendere l'esercito; che anzi l'ha in onore ed in stima e vorrebbe in ogni modo mostrargliela. Io pel primo conoscendo non da ieri l'autore del proclama so, ch'egli è un vero uomo dabbene ed amatore della patria, e che perciò non venne mai in considerazione sua di aversi a mettere in urto coll'esercito. Ma l'intenzione non basta, e dovendo trattare cogli uomini bisogna andare cogli usi e le convenienze comuni, e per questo bisogna conoscerle, e per conoscerle bisogna aver trattato affari e uomini, aver ciò che si chiama senso pratico, esperienza che vi faccia distinguere il conveniente dallo sconveniente, il possibile dall'impossibile.

Per chi vuole impacciarsi di politica pratica questa è la prima lezione.

Lo stile stesso del proclama è cosa da far meravigliare anche chi non si meraviglia più così facilmente di cosa al mondo.

Per un articolo di giornale, e di giornale scapigliato, potrebbe passare, perchè alla fine è senza conseguenze. Ma veder trasportato il frasario delle perorazioni dei *clubs* e dei caffè, quelle volgarità sonanti d'*imbelli* e di *generosi* e che so io, in un atto ministeriale; e quello che è più, veder applicata alla pratica e presa sul serio la politica che si fa in piazza per avere ovazioni o alle camere per far furore nelle tribune, è cosa certo che non farà accusare gli uomini di Stato italiani di peccar troppo di furberia.

Se Machiavello alzasse il capo farebbe certo i suoi rallegramenti ai suoi posteri sui loro progressi nell'arte dello Stato.

E l'idea di fare della guardia nazionale un corpo deliberante, idea così rigorosamente costituzionale, come l'abbiamo a definire? Non si può certo rifiutarle un posto fra le *cose nuove* in arte di governo.

E pazienza ancora, se fosse stata mandata ad effetto senza raggiri. Ma si volle che ogni votante firmasse il suo nome per vedere chi diceva *sì* e chi diceva *no* circa l'occupazione dei forti, onde servisse d'avviso a chi volesse far opposizione.

È un gran dire che dopo l'esperienza del passato vi sia chi crede poter fare della politica un giuoco di bussolotti! E quasi verrebbe voglia di dir loro quello che Machiavello diceva all'anima di Pier Soderini.

Basta, non è mal d'epigrammi; è male, che di codeste ragazzate siamo noi a pagarne lo scotto. Questo è il male.

Il male è, che avendosi in politica rispetto ai forti e non ai deboli — uno Stato piccolo e perciò di poca forza deve cercare di darsi almeno riputazione di prudenza e sapienza nell'arte dello Stato come già usarono Firenze e Venezia; con che vennero ad essere

tenute a calcolo più di quello che avrebbe comportato la loro picciolezza.

Ed ora con quella mediazione che ci pende sul capo converrebbe che il Piemonte e l'Italia portassero al congresso, se non altro, una riputazione di capacità e di sapienza politica, un nome di trattare con accortezza le loro faccende. E se nel momento che in tutta l'Europa il movimento rivoluzionario dall'essere ascendente divien discendente, i nostri ministri mostrano di non avvedersene e compiono atti non solo rivoluzionarii ma che tendono all'anarchia; se dopo aver tanto parlato di guerra, e dovendo perciò, secondo le idee comuni, cercar di restringere insieme tutte le forze del governo, invece allentano ogni vincolo di leggi, discipline e subordinazioni; qual voce avranno l'Italia, il Piemonte nel consesso delle maggiori potenze d'Europa?

Ma io non sono di quelli che vedano cataclismi e rovine più del bisogno. Dico che la circostanza è grave; che il ministero colla sua origine e più coi suoi atti ha consacrato un principio di dissoluzione politica e sociale; che in pochi giorni è riuscito a mal contentare l'esercito, il clero (con quell'altra circolare che ognuno ha potuto leggere), e i possidenti a veder in che modo s'intenda la democrazia si sentono tutti più o meno aristocratici; dico, che a questo modo egli si fa governo di partito e non governo della maggiorità, governo costituzionale; ma non dico, ch'egli non si possa ritrarre da questa via, e perciò che non ci sia più rimedio.

Il ministero troverà una bussola sicura negli scritti del suo presidente. Gli avrà letti quanto me certamente, ma non più di me avuti in pregio quando esprimono e propugnano l'idea di una stretta unione tra

popoli e principi italiani come unico mezzo d' ottenere indipendenza e libertà alla nostra travagliata Italia.

Tenga il ministero a mente quella vera, giusta, profonda idea politica, ch' egli certo nè può nè vuole rinnegare, e soltanto rifletta, che la consecrazione dell' autorità del tumulto e della sedizione non è la via più logica e più breve di mettere principi e popoli d' accordo.

Ponga mente anco all' esercito, a quell' esercito che offrì così mirabile esempio di virtù militare e di sacrifizio, che è l' onore del Piemonte, l' onore d' Italia, la sua più ferma speranza, la sua sola difesa. Pensi, che se quei perturbatori di piazza sono popolo, anco l' esercito è popolo, uscito dal popolo; e non vedo, ch' egli abbia diritti o meriti minori. Non lo disgusti, e sopratutto non operi in modo ch' egli venga a dividersi e disordinarsi.

Avverta, che la protesta contro il proclama di Genova, immaginata da molti ufficiali, era atto contro la disciplina, è vero; ma appunto per questo fu lasciato da parte e non condotto al fine. L' esercito ha fatto un nobile sacrifizio del suo risentimento all' ordine ed alla subordinazione militare, e se nel primo calore era sembrato allontanarsene non è da farne delitto ad uomini onorati ed arditi; poichè, venuta appena la riflessione, mostrarono amare più il ben pubblico che i loro impegni privati.

Tuttavia un ufficiale che s' era più degli altri maneggiato in quest' affare, un ufficiale che era andato volontario alla guerra e v' era stato onoratamente ferito, venne destituito. Un altro ufficiale capo di corpo condusse a fine l' atto di una controprotesta. L' infrazione alla disciplina era la medesima ma era in favore del ministero, ed esso assolse l' ufficiale dalla pena cui

secondo le leggi militari era stato condannato dal suo superiore diretto, dal duca di Savoia, da quel principe che fu modello di valore e d'ardire durante tutta la guerra. [1]

Che cosa è accaduto? Il soldato vedendo offeso un principe, che meritamente ama, per avere adempiuto al suo dovere si sdegnò più che mai. L'opinione giudicò l'atto del ministero, a dir poco, una gran *maladresse* (e questo, badiamo, in politica è peccato riservato; è difficile, e sto per dire, impossibile averne l'assoluzione); poichè egli doveva tenere come una fortuna ed afferrare con premura l'occasione di mostrarsi imparziale e dar a vedere, che la destituzione del primo ufficiale era stata fatta al solo intento, che si mantenesse ordine e rigida disciplina nell'esercito, e non per difendere il ministero o sbigottire chi facesse contro lui.

Ad un altro inconveniente va poi incontro il ministero con siffatti modi. Nel numero v'è sempre chi pensa al male, anzi al peggio, e potrebbe venir in mente, che chi ama il governo del tumulto non può amar l'esercito che lo reprime, e deve cercar di dividerlo e tirarlo tutto o parte dalla sua.

Son ben lungi dal credere, che vi sia un tale progetto; ma non basta, che la cosa non sia. Conviene al ministero chiudere la porta ad ogni possibilità di sospetto, pesare maturamente ogni suo atto, onde non venire senza volerlo a tali che disordinerebbero l'esercito ed indurrebbero in esso il mal seme del parteggiare politico, lo spirito di setta.

Ora dunque, per conchiudere e dare gli ultimi toc-

[1] Odo che sia stato competentemente soddisfatto tanto al mantenimento della disciplina, quanto all'onore del duca. M'affretto di farne i miei rallegramenti al ministero.

chi a questo non troppo ridente quadro d'Italia, ecco Napoli e Palermo, non ancor rasciutte le ferite della prima guerra civile, stare per cominciarne una seconda. Roma aver abbattuto tutto senza trovar via di fondar nulla, e stare incerta aspettando i pessimi de' mali, o l'anarchia o l'intervento. Toscana piangere la bellezza, la gentilezza del suo vivere antico, la libertà gustata appena un momento e volta ora in un regime d'intimidazione e di bravi. Piemonte diviso in parti, l'une delle altre in sospetto; malcontenti i proprietari, sdegnato l'esercito, vacillante lo spirito militare, minacciata la separazione dalla Savoia e forse da altre provincie.....

E tuttociò perchè? Perchè si volle in nome del popolo e predicando *Popolo* sforzare le opinioni, i desiderii, i bisogni del popolo vero, della maggiorità, dell'universale, ad entrare per una via falsa, a mandare ad effetto sogni e delirii di pochi a profitto dell'ambizione de' pochi.

Perchè s'è voluto, nel mentre appunto che in Francia e in Germania una fatale e sanguinosa esperienza mostrava incompatibile la repubblica colla corruzione e l'egoismo moderno, s'è voluto, chiudendo gli occhi a quanto accadeva fra i nostri vicini, stabilire in Italia la repubblica.

E che cosa s'è ottenuto? Discordie, quindi disordine, quindi maggior fiacchezza, quando più era urgente essere uniti, esser forti, esser pronti alla guerra.

E non comprendere, che appunto ad impedire questa guerra, a renderla per un pezzo impossibile, servono mirabilmente i tumulti ed i disordini avvenuti in Italia: e che l'Austria ci abbatte meglio con essi e col suscitarli e mantenerli, che non cogli eserciti e coll'armi! Non comprendere, che i disordini e le loro

conseguenze soddisfanno pochissimi, ed infiniti malcontentano! Rendono avverso il vero popolo alle idee di libertà e d'indipendenza, che incominciava appena a capire; e che invece di spingerlo contro lo straniero lo invogliano — quale parola m'ha da uscir dalla penna! — a desiderarlo come un liberatore!

Pure il male non è all'estremo, la rovina non è consumata, tanto più pel Piemonte. Esso fu sin ora la parte d'Italia ove si conservò maggior numero di buone tradizioni, ordini amministrativi più vigorosi, migliore e più forte esercito; il Piemonte fu sin ora la maggior forza e perciò la migliore speranza d'Italia: facciamo in modo che non s'allentino i legami che lo tengono unito e potente, che non si perda un bene reale e certo per correr dietro ad incerte e pericolose teorie.

Sta agli elettori, sta a voi, amici miei, il provvedervi.

Avvertite innanzi tutto di quanta importanza sia per voi il non trascurare per negligenza o pigrizia d'adempiere al dover vostro di dare il voto. Gl'interessi vostri più cari, gl'interessi d'Italia sono in mano dei deputati. Se per vostra trascurataggine essi saranno scelti, non nell'interesse del ben pubblico, ma in quello d'un partito, sarà colpa vostra, ma altresì vostro danno.

Diffidate degli sconosciuti: di coloro che vi sono proposti, raccomandati, senza che vi sia ben noto almeno l'animo di chi li raccomanda.

Diffidate di chi ha fama d'aver più ingegno che probità.

Sia il vostro eletto uomo onesto ed uomo di buon senso; questo è il miglior ritratto che possa farsi di un deputato. Ove gli somiglino i vostri eletti potremo ancora sperare nell'avvenire e nelle sorti italiane, che la sapienza politica e la più indomita perduranza possono sole condurre a buon fine.

Stiamo contenti alle nostre libertà costituzionali che sono le sole possibili per ora, e procuriamo che il popolo le trasfonda ne' suoi costumi e ne comprenda l'esercizio ed i vantaggi. Non è bisogna nè breve nè facile, ma è però indispensabile.

I partiti estremi pensino, che è sogno lo sperare possano o l'uno o l'altro stabilirsi o dominare durevolmente.

Il popolo non vuole nè repubblica nè ritorno al despotismo; e quello che non vuole il popolo — il popolo vero — o non si stabilisce o non dura.

Ma se i partiti estremi non sono atti a fondare, sono atti pur troppo a rovinare, a disordinare.

Risparmino l'Italia, risparmino sè stessi.

Il partito che sta nel mezzo dei due suddetti ed è il più numeroso, potrebbe essere anco il più potente se non fosse il più inerte. Si ricordi che la forza attiva trionfa sempre della passiva; chi assalta rimane sempre superiore a chi non fa che parare. E con ciò non dico ch' egli abbia a divenire aggressivo; ma dico ch' egli ha bisogno di darsi un' attività, un'iniziativa: e quella che più lo può onorare e dargli riputazione e forza, è il farsi primo e più caldo campione della gran causa italiana, della nazionalità, dell'indipendenza.

Noi tentammo, osammo assai, ci ponemmo alla maggiore di quante imprese abbia assunte il nostro popolo da secoli. L'evento non corrispose ai nostri sforzi.

Sia nostra divisa non posare, non istancarci mai; e se non potremo lasciare intera ai nostri figliuoli l'eredità che loro s' appartiene, lasciam loro almeno intera l'idea del diritto e la tradizione del dovere che è loro imposto di non rinunziarvi giammai e propugnarlo con tutte le forze finchè l'Italia non sia fatta libera e di propria ragione.

Amici miei, ho finito.

S' io vi venni a noia col troppo discorrere vogliate perdonarmi pensando, che se io non riesco a dir cose utili e buone ne ho almeno il desiderio e vi pongo ogni studio col solo fine di giovare in qualche modo alla nostra patria comune. Come avrete notato, trattandosi della causa italiana, io non guardo in viso a nessuno.

Con questo metodo avviene talvolta di turbar la bottega di più d' uno e scottare più di due e più di tre. Gli scottati stridono, e perciò non v' avrà a far meraviglia se si desta un vespaio contro di me e se i giornali daranno un concerto a mio particolar benefizio.

Non ve l' abbiate a male per amor mio, e pensando che fui vostro eletto. Fate come me che non me ne curo. So che ogni uccello ha a fare il verso suo; e so che un uomo onesto deve andar diritto al suo viaggio, rivolto a virtuosa mèta, e non curarsi nè dei sassi, nè de' pruni, nè dei tafani o di mosche che gli rendano dura e travagliosa la via: e fatevi con Dio che vi dia ogni bene.

Torino, 8 gennaio 1849.

MASSIMO D'AZEGLIO.

MASSIMO D' AZEGLIO

AI SUOI ELETTORI.

[1849.]

Sua Maestà volle chiamarmi all' ufficio di Presidente del Consiglio, e di Ministro, per *interim*, degli affari esteri.

Io non credeva, nei tempi difficili (dovrei dire impossibili) che corrono, aver capacità, esperienza d'affari, forze fisiche atte ad adempiere ai doveri di un tal grado, e rifiutava d' assumerlo.

Mi venne asserito dagli uomini onorandi che ora sono miei colleghi, che nell' occasione presente poteva pure l' opera mia essere utile al paese.

Se io accostandomi in qualche modo all' opinione loro, accettai l' ufficio che mi era offerto, credo poter affermarlo, fu docilità, non fu presunzione.

Ora io non ho voluto far Programmi. Troppi già se ne son fatti; e poi nel caso mio non vi era bisogno.

Ho abbastanza stancato l' universale colle mie pubblicazioni, e non potrei dire nè più, nè altrimenti di quello che ho detto, in fatto d' opinioni politiche.

Bensì senza far Programmi, amo dirigere a voi, miei Elettori, due parole semplici e franche al mio solito, per dirvi che in questa mia grave posizione, e nelle

difficoltà che d'ogni parte ci attorniano, io ho bisogno e chiedo a voi, come a tutti, appoggio, aiuto, e fiducia.

Ne sono io meritevole?

Chi può citare un atto del viver mio ove abbia mutato, o tentennato, o fallito all'onore; ove colla maschera dell'amor patrio abbia cercato d'avvantaggiarmi? costui si faccia avanti, e lo citi; ed io dovrò confessare la mia domanda eccessiva.

Se nessuno può rinvenire un tale atto, io alzo arditamente la fronte, e dico che ho diritto vi fidiate di me, non come d'uomo capace, ma come d'uomo onesto e leale.

Ma se ho dovuto, incominciando, parlarvi di me, come del nuovo arrivato nel ministero, è mio debito ora parlarvi dei miei colleghi, e di chi è sopra noi.

Vi dico questa sola parola. Se le loro opinioni ed i loro disegni non fossero stati in perfetto accordo coi miei, col mio passato e spero, coll'aiuto di Dio, col mio avvenire, io non sarei dove sono.

Ora dunque conoscete l'animo nostro, e forse sarebbe superfluo aggiungere altro, se la concitazione presente degli animi e delle passioni politiche, ed il bisogno che proviamo d'essere pienamente conosciuti ed intesi, non ci consigliassero ad accennar brevemente quale abbia ad essere la pratica applicazione delle nostre opinioni.

Eccone i capi che più importano.

Cardine d'ogni Stato è la forza; tanto la materiale che la morale. Il Governo di parte ci ha fatto perdere ambedue. Scopo del nuovo Governo dev'essere il riacquistarle, tanto negli ordini interni, come nelle relazioni coll'estero.

Credo s'otterrà nell'interno col dare al Governo la sola, la vera base su cui possa fondarsi, l'opinione dell'universale, del popolo *vero*.

Questo non patirebbe che si tornasse addietro dallo

Statuto, nè dalle idee di nazionalità, e soprattutto che si restaurasse l'influenza aristocratica. Non vorrebbe neppure che venisse rinnovato il despotismo della demagogia; il despotismo di piazza.

Conviene rassicurarlo su ambedue.

Si suol dire che il popolo vuole soprattutto la libertà. Credo sarebbe più esatto dire che il popolo vuol soprattutto l'*ordine*, perchè sente istintivamente che l'ordine è la somma delle libertà.

Ma l'ordine non si trova che nella legge, nella legalità; e la sua osservanza dev'essere prima nel Governo, se si vuole che si estenda tra il popolo.

Ove sia esatta e rigida legalità, sarà necessariamente fermezza e vigore.

Queste due qualità sono indispensabili; senz'esse tutto il resto non serve a nulla.

Gli sconvolgimenti, le lotte di partito, i disastri, hanno rallentato gli ordini dello Stato e le varie amministrazioni.

Per tutto si fa sentire mancanza di disciplina. Conviene rimetterla giusta, imparziale, e severa.

Crediamo che i principii e gli atti della Giovine Italia siano stati la nostra rovina. Li combatteremo lealmente, ma inesorabilmente.

Nè assolutismo, nè repubblica e molto meno anarchia, tale è la nostra impresa.

L'Europa è stata salvata da due cose, senza le quali ritornava alla barbarie. Gli eserciti e le corti di giustizia.

Coll'esercito si comprime l'anarchia.

Coi giudizii se ne giudicano e puniscono gli autori, e se ne purga la società.

Fra noi l'intimidazione dei giudici e dei testimoni ha reso spesso impossibili i giudizi. Conviene trovare

ad ogni costo rimedio a questo male: fra i primi crediamo sarebbe il riordinamento della polizia. Polizia non nell' interesse d' un partito o di una setta, ma nell' interesse di tutti, e perciò polizia onesta e veramente benefica all' ordine ed alla legge.

Rafforzata ed agevolata l' azione del potere giudiziario, crediamo egualmente importante dare all' esercito tutta la forza di cui è capace.

Non stimiamo che questa consista nella quantità, ma nella qualità. La quantità non ci ha data, e non ci darebbe la vittoria in guerra offensiva.

In guerra difensiva, ove oramai non potremmo essere affatto soli, un esercito meno numeroso, ma buono, servirebbe.

Ne verrebbe poi un vantaggio grandissimo, quello della finanza.

Questi sono in compendio i principii che potranno darci un' amministrazione forte all' interno.

Ove fosse ottenuta, verrebbe a restaurarsi la nostra riputazione all' estero.

Il mal governo ce le ha fatte perdere, il buon governo ce le farà riacquistare.

Gli eventi hanno dimostrato che se l' Italia non saprà far da sè, nessuno vorrà far per lei.

Crediamo dunque convenga riprendere il primo programma, di riunire le forze italiane ed imprimere loro una stessa tendenza. — Unione dei principi fra loro, ed unione dei popoli coi principi negli ordini costituzionali.

Gli Stati Italiani, purchè strettamente uniti, potranno non offendere, ma difendersi e farsi rispettare.

Le reciproche gelosie li disuniscono. Conviene dissiparle.

Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni, che ad

ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Conviene rassicurare ogni Stato italiano contro progetti sleali d'ingrandimento, e persuaderli che la vera politica d'Italia è la benevolenza, non l'invidia, l'unione, non la discordia.

Tali sono i sommi capi della nostra politica.

Ma non v'è politica praticabile, non v'è governo possibile, senza la fiducia, il concorso, la benevolenza dell'universale.

Triste distintivo dell'età nostra, che pure vuol chiamarsi di libertà, è l'ostilità continua contro la legge, senza la quale ogni libertà diviene impossibile: è la guerra sistematica contro gli uomini che sono esecutori della legge.

Cercar di mutarli ove sieno inetti o prevaricatori, è giusto. Ma assalirli con calunnie, indebolirli con sospetti, desolare a loro la vita, e renderla intollerabile, non è nè giusto, nè onesto, ed è di massimo pregiudicio alla cosa pubblica.

Sulla massima delle nostre questioni, quella della guerra, crediamo degno della nazione e di noi, parlar franco ed aperto, e non lusingarla con vanti fallaci.

Le sventure e gli errori passati hanno resa la guerra impossibile; [1] ma per la nazione, pel re, e per noi, lo proclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre egualmente impossibile il disonore.

Queste parole sono brevi, ma sorgono da cuori onorati e leali. Possano trovar la via de' cuori altrettanto leali ed onorati dei nostri concittadini!

Maggio del 1849.

MASSIMO D'AZEGLIO.

---

[1] Il lettore rammenterà i tempi in cui queste parole furono scritte, cioè poco dopo la nostra disfatta a Novara. — (*L'Editore.*)

IL GOVERNO DI PIEMONTE

E

LA CORTE DI ROMA.

[1851.]

La Corte di Roma ha pubblicato testè un' Allocuzione di Sua Santità al Sacro Collegio, seguíta da una esposizione corredata di documenti, il cui scopo è il far noto al pubblico « le cure continue impiegate dalla Santità Sua onde riparare i mali che affliggono la Chiesa cattolica nel Regno di Sardegna. » Tale è la frase che si legge sul frontespizio del volume.

La Corte di Roma chiama adunque il governo di Re Vittorio Emanuele II al tribunale della pubblica opinione. Non saremo noi certamente che ne declineremo la competenza.

Le trattative che abbraccia nel suo racconto la detta esposizione, appartengono a molti ministeri, cominciando da quelli del 1847-1848 e terminando colle controversie che si agitano tuttora coll' attuale ministero del conte di Cavour.

Nello scorrere le pagine che si riferiscono ai fatti ed ai negoziati avvenuti durante il ministero del quale ebbi l' onore di essere presidente, ho trovato ripetute le accuse di *violata fede, di slealtà, di simulazione* di-

rette contro il gabinetto d'allora, e perciò contro di me, che avevo la prima e più grave risponsabilità de' suoi atti. Quest' accusa di slealtà mi giunse nuova all' orecchio, perchè durante la mia carriera politica, quantunque abbia sempre tenuta la via fra i partiti più appassionati, nessuno sinora aveva stimato onesto o prudente di scagliarmela.

Non ne fui però nè meravigliato nè commosso. Come potrei meravigliarmi ancora di una qualunque fra le infinite infermità morali che affliggono gli uomini?

Commovermi poi! Una sola voce che mi accusasse di slealtà avrebbe virtù di farmi tremare: la voce della coscienza.

Lessi dunque scorrendo un certo numero di pagine, e terminata la lettura, dissi: — L' idea semplice di tutto ciò è, che l' Eminentissimo Antonelli accusa di slealtà e di doppiezza me, Massimo D'Azeglio, — sta bene.

Deposi il libro, e presto deposi altresì i pensieri che aveva destati in me la sua lettura. Ma ritornando in appresso a farne argomento di riflessione, m' avvidi essere caduto nell' errore, al quale siam tutti cotanto proclivi, quello cioè di avere pensato per prima cosa ed esclusivamente a me, individuo privato, e di non essermi dato carico delle relazioni, nelle quali il mio carattere d' uomo pubblico m' aveva, un tempo, collocato con altri. Convien ora emendar questo errore. Io ebbi l' onore d'essere per tre anni e mezzo ammesso all' intima fiducia di Re Vittorio Emanuele II, il quale seppe costringere i più implacabili nemici d' ogni Re e d' ogni Trono ad inchinarsi a lui, confessando che egli è un Re galantuomo.

Può un suo ministro tacere, quando (sia quale si voglia) v' è pure chi afferma ch' egli fu ministro sleale d' un Re leale?

Potrei io tacere, quando la medesima accusa viene a ferire quegli uomini onorati, che ebbi compagni in tempi difficili, ed ai quali mi strinse piena e reciproca fede?

Un profondo senso di dovere può solo obbligarmi a rompere il lungo silenzio. Ma mi è grave l'adempierlo, ed il parlare m'attrista.

Per chi ha retto cuore; per chi ha sete di giustizia resa imparzialmente ad ognuno; per un uomo che fu già tanto ravvolto, come fui io, in pubbliche e private faccende, e che potè quindi formarsi un'esatta idea dell'immenso bisogno che avrebbero le generazioni dell'età nostra d'una sicura luce che le guidasse, di una sollecita carità che dall'alto stendesse loro la mano, d'una parola di pace e di giustizia, che entrasse fra le loro discordie, è una gran tristezza il vedere la Corte di Roma, cui spetterebbe l'alto arbitrato morale e della quale tanto gioverebbe l'esempio, farsi invece setta politica, scendere ad adottarne le passioni, le forme e persino le parole! È doloroso spettacolo vedere una Cancelleria di Stato accecarsi nel dispetto d'una impossibile vittoria al punto di non iscorgere, che nel proprio interesse mai non deve un governo dimenticare le formole consacrate dalle convenienze fra gli Stati cristiani; che le ignobili parole *slealtà, violata fede* non sono parole che suonino bene sul labbro di chi parla in nome d'uno Stato — e d'uno Stato ecclesiastico. Ogni uomo onesto dice in cuore leggendomi, che io dico il vero. Ma doveva esser io quello, che questo vero insegnasse alla Corte Romana?

E dovendo pur parlare, e condurre innanzi il mio amaro argomento, non intendo già raccogliere dal luogo ove giace l'accusa di slealtà che mi getta il cardinal Antonelli, per rimandarla a lui.

Egli ed io abbiamo avuto parte in tempi agitati a grandi affari, ad affari difficili, ad affari, dovrei dire, impossibili. Io ho sentito il mio peso, egli, ben m'immagino, avrà sentito il suo; io per propria esperienza conosco le ansie di un alto potere, e per proprio interesse, onde trovare indulgenza per me, sono più che disposto ad essere indulgente cogli altri: e siccome nessuno più di me è convinto, che della colpabilità degli uomini non può giudicar l'uomo giammai, io non giudico lui simulatore e sleale. Io mi fo carico del cumulo di tradizioni, d'antecedenti, di consuetudini, di necessità, che gravitano nel sistema della Curia Romana. Conosco a fondo quali progressive modificazioni s'inducano negli animi di chi vi deve consumare la sua vita; in quale stampa d'obbligo (se mi si concede l'immagine) vi sia gettato l'intero individuo di chi ha corso la carriera degli impieghi sotto il Governo romano. E per lungo uso ho dovuto convincermi, che a Roma più che altrove la coscienza artificiale soffoca la coscienza naturale, la giustizia del diritto canonico soffoca il sentimento d'equità posto da Dio nel cuore di tutti.

Non è dunque strano, che il cardinal Antonelli, negoziando con noi, abbia sempre considerato come solo suo dovere, e come condizione assoluta l'ottenere il trionfo del diritto canonico sull'equità e la preservazione di tutte le sue conquiste sul potere civile. E se per raggiungere questo scopo, egli si è destreggiato più di quello che, verbigrazia, sembrerebbe lecito ad uno di noi, io pel primo sono intimamente convinto, ch'egli in coscienza ha creduto d'adempiere al suo dovere. Stimerei adunque di calunniarlo, se io dicessi, che egli non si credette leale col Governo del Re. Ma se io dico, che egli è un

esempio di più del danno che la coscienza artificiale arreca alla coscienza naturale, io sono convinto di dire la pretta verità.

E da questa aberrazione del senso morale ne consegue quel carattere fittizio che tanta meraviglia suol destare in quegli onesti e semplici uomini (siano pure ecclesiastici) che talvolta per le loro faccende debbono condursi a Roma e trovarsi ravvolti nel *mare magnum* della Curia Romana.

Dalle cause medesime consegue poi un altro triste effetto. È tolto ad essa la conoscenza del mondo vero e reale, quale egli è al presente in tutti i paesi civili. E di qui gli enormi abbagli ne' quali cade spesso Roma, giudicando suo utile ciò che invece è suo danno. Errore di questo genere ed effetto delle predette cagioni fu appunto la pubblicazione del volume, del quale pur troppo mi debbo occupare.

Giusto castigo d'un governo che si fa parte politica (ove dovrebbe rimanere immoto sul seggio di un'alta autorità morale) il venire trascinato alle intemperanze delle sètte e gettato fuor di strada dalle loro illusioni. Li vediamo tuttodì questi fatti in ogni parte d'Europa. Vediamo dai quattro venti soffiate su Roma le rabbie dei partiti politici, e Roma accoglierle, farle sue, e ripercuoterle sul mondo cristiano, con danno della sua autorità spirituale e della terrena, con danno del senso morale, del senso religioso e cristiano. E quindi i furori opposti delle altre sètte e le loro grida contro gli uomini di Roma, e le triviali villanie, chiamando bottega il loro sistema, ed essi di dubbia fede ed iniqui.

Non sono iniqui no; sono illusi purtroppo, ed illusi, lo temo, incurabili.

Veniamo ora al fatto.

Invece di entrare nella discussione di tutti gli atti del mio ministero, credo più utile e più conducente al vero esporre lo stato reale del Regno in quanto si riferisce alle sue questioni con Roma, e dedurne le conseguenze, quali le troviam noi, e quali invece il Governo romano.

Mia sola guida sarà il senso di giustizia: questa guida mi conduce ad andar diritto al cuore della questione, onde la via sarà breve.

Re Carlo Alberto giudicò opportuno dare ai suoi popoli le forme politiche, colle quali viviamo al presente.

Io credo che egli ebbe ragione.

Il Governo romano può pensare che egli avesse il torto, ma non penserà certamente che io ministro, avendo dato al Re ed al paese la mia fede di mantenerle e di osservarle, dovessi invece romperne gli ordini, e violarne lo spirito e la parola.

Per maggior brevità arriviamo d'un salto alla questione del fôro; una delle più gravi del mio ministero. Ciò che d'essa si dice potrà dirsi di tutte le altre.

« La giustizia emana dal Re » dice lo Statuto.

Il Ministero si presenta al Parlamento, ed uno dei suoi membri gli domanda: se la giustizia emana dal Re, perchè mantenete un fôro, nel quale la giustizia emana dal Papa?

Non so qual risposta o qual evasione avrebbe trovato il Governo di Roma; so bene che noi non sapemmo trovarne altra, che piegare il capo dinanzi alla logica ed alla equità.

Cercammo da prima di far conoscere a Roma la necessità che ci stringeva; cercammo da lei modificazioni al Concordato. Le cercammo inutilmente; ed il dovere e la necessità ci costrinsero a far senza di lei.

Ed operando il Ministero altrimenti, che cosa sarebbe egli accaduto?

1° Il Ministero violava la fede data al Re ed allo Statuto; e ciò mi sembra pure qualche cosa.

2° L'opposizione si faceva essa iniziatrice della proposta, e non solo la maggioranza, ma l'intiero paese l'avrebbe seguìta, e la Corte romana si sarebbe avveduta, se i popoli del Regno vogliano ubbidire ad altri, che all'autorità del Re e del Parlamento. E dove le riforme in materia ecclesiastica si sono venute operando e con riguardi ed a poco a poco, si sarebbero invece eseguite sotto l'impero della concitazione destata negli animi di tutti dalla umiliante pressione esercitata per trenta anni sul paese dal partito politico-clericale.

E se per questo fatto il Governo di Roma grida col Concordato e col diritto canonico alla mano « voi violaste la fede, » noi colla mano sulla coscienza, che non mente a chi la vuole ascoltare, rispondiamo: « voi avete calpestata ogni giustizia, ogni discrezione, ogni senso di carità. Certo v'era un Concordato fra noi fatto da altri uomini, in altri tempi e con altri pensieri, e qualunque esso si fosse, se ne avessimo violati i patti senza prepotenti cagioni, eravamo fedifraghi. Ma noi ci trovammo nel bivio o di mettere il paese nella via sicura delle riforme ordinate e serbar fede al Re ed allo Statuto (e così abbiamo fatto, come a Dio piacque), ovvero di gettare e Re e paese in una dolorosa sequela di mali umori e di disordini, violando il più solenne dei giuramenti. Quanti onorati uomini non vi abbiamo noi mandati onde, meglio che dagli scritti, sapeste da essi le vere nostre condizioni? In quanti modi non vi abbiamo noi implorati — sì, lo dico con rossore, implorati — affinchè voleste rinunciare di buon grado a

ciò che vi era ormai impossibile il conservare? affinchè non corresse per voi lo Stato nostro incalcolabili pericoli? Dal 1847 (lo dice la vostra esposizione) cominciarono queste nostre preghiere. Come vi rispondeste? No, no e sempre no! — e.... corra lo Stato alla sua rovina: sia pur lacerato dalle parti e dai tumulti, a noi che importa?... no. » — E in verità parrebbe a dileggio, ci mandaste poi un contro-progetto di Concordato che ora osate pubblicare, e che può essere giudicato da ognuno! E soprappiù accusate me e noi di avere fomentati tumulti contro gli uomini della vostra setta! Sappiate che la sera del giorno nel quale fu dal Senato approvata la legge sul fôro, io presidente del Consiglio seppi che era mente di alcuni sventati l'andare a schiamazzare alle case di coloro che avevano votato contro la legge. Benchè fosse tutt'altro che ufficio mio, io presidente del Consiglio volli io stesso concorrere di persona a dissipare gli assembramenti ed a difendere le case dei vostri amici. Vi fu chi rise di questo mio fatto, ed io lasciai ridere. Sapeva ben io quel che facevo; e n'è prova, che posso ora ribattere l'accusa che tosto o tardi, ero certo, mi avreste mossa. E poichè credete tanto sapere i miei fatti, ben potrei domandarvi, se fui io quello che mossi i tumulti della valle d'Aosta, e voi forse mi potreste rispondere! Ma lasciamo dei tumulti, e torniamo agli inesorabili rifiuti della Corte di Roma.

Io non invoco ora, come feci nelle mie note diplomatiche, l'autorità dei pubblicisti; parlo non da ministro, ma da privato, ed invoco la giustizia, l'equità naturale, invoco la carità evangelica, e domando: se un padre di famiglia si fosse meco legato con un patto, la cui rigida esecuzione portasse necessaria-

mente con leggero utile mio gravi pericoli ed incalcolabili mali a' suoi figliuoli; se questo padre venisse supplice a' miei piedi a pregarmi di sciogliere dall' ineseguibile accordo; e se io gli rispondessi con un costante rifiuto, quale sarebbe il dovere della Corte di Roma, quando dovesse sedere arbitra di ambidue?

Sarebbe d'aprirmi il Vangelo a quelle pagine ove sta scritta la parabola del debitore, e di additarmi quale giudizio diede contro il creditore inesorabile l' Eterna Verità!

Ed invece io, povero privato, debbo ora ricordare alla Corte di Roma qual giudizio sta scritto contr'essa nel Vangelo. Io debbo dirle: sì, v'era un Concordato fra noi, ma lo osservarlo in tutte le sue parti metteva a cimento lo Stato; vi abbiamo pregato come il debitore della parabola di farci patti accettabili. Vi abbiamo scongiurato in nome della pace, e non trovammo in voi che ambagi, non avemmo che rifiuti!

Sia giudice Iddio; sia giudice il mondo, poichè ne invocate la sentenza, tra Roma e Piemonte, tra il cardinale Antonelli e Massimo D' Azeglio.

E dopo tutto ciò, dico io forse che il cardinale Antonelli è uomo senza fede e sleale, quale egli mi tiene? No; ma ritorno al mio primo detto, e ripeto con profonda amarezza: « Nella Curia romana la coscienza artefatta ha ucciso la coscienza naturale. »

I suoi procuratori credono adempiere ai loro doveri e condurre al trionfo la Chiesa, e non si avvedono che falliscono a ben più alti doveri, e spingono la Chiesa alla rovina.

E a chi di loro mi volesse far credere provvida la via che battono, pongo questa semplice questione.

Da più secoli alla Corte di Roma sono dati in governo circa tre milioni di sudditi; ha sovr'essi in tutta la loro pienezza le due autorità, la spirituale e la temporale. Di questi sudditi che cosa ne ha fatto? Ne ha fatto che quattro eserciti vi vollero per riporla in seggio, e due stranieri ve ne vogliono, e vi vorranno sempre per mantenervela.

Non mancherebbe la materia pur troppo, se io volessi allargare il mio argomento, e mi fosse grato, come mi è doloroso, il trattarlo. Invece ho desiderio di restringerlo, e fretta di tornare al mio silenzio. Poche parole e conchiudo.

Roma ci pose nell' alternativa di scegliere tra il Concordato e lo Statuto, e noi abbiamo scelto lo Statuto. Starebbe in lei di conciliarli insieme, e faccia Iddio che lo voglia pel suo come pel nostro bene. Ma quante volte essa vorrà riporci nel circolo di Popilio, e mettere il partito fra i due, sempre il Piemonte ed il suo Re n' usciranno colla stessa risposta e colla scelta dello Statuto.

Ora, terminando, mi volgo a chi credette potere impunemente seguirmi sino fra le pareti, ove scorre tranquilla e senza rimorsi la mia vita privata, scagliandomi il nome di sleale; ed ecco ciò che mi rimane a dirgli:

Quando un uomo ha passato una vita travagliata in molte e difficili vicende, e che non ha mai commesso una viltà, non si è macchiato mai d'una frode, non ha rotto mai la sua fede nè ad amici nè a nimici, ed ha sempre reso testimonianza al vero a fronte di tutti — uomini, governi, e partiti — se a quest' uomo alcuno apporrà ch'egli fu inetto alle importanti faccende, che egli cadde spesso in errore, che egli non sempre fu pari a ciò che da lui chiedevano i tempi,

le circostanze ed il servigio del Re e della patria, l'accusa potrà trovar fede. Ma a voler tôrre la fama a questo uomo e far che il mondo lo creda sleale, non v'è potestà di governi, non v'è astuzia di sêtte, non vi è autorità di Re nè di Papi che basti.

Torino, 12 febbraio 1855.

BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA.

AVVERTENZA.

—

Sebbene questi *Bozzetti* che il D'Azeglio pubblicò nel *Cronista* (giornaletto messo in luce dall'amico suo Giuseppe Torelli nel 1856 a Torino) contengano scene e racconti riprodotti poi in più larghi contorni nei *Ricordi,* pure si è creduto di doverli comprendere in questi volumi, non tanto perchè sono componimenti che stanno da sè, quanto ancora perchè ci parve che l'Autore nel ritrarre la prima volta le memorie della sua gioventù, lo facesse con tale verità ed evidenza, e toccasse certe finezze dell'arte, che forse non ritrovò più tardi, quando queste narrazioni semplici, divennero episodii di più gran quadro. Oltracciò noi possiamo assicurare il lettore di aver raccolto dalla bocca stessa di Massimo D'Azeglio che questi *Bozzetti* gli fecero sorgere il pensiero di scrivere poi quel maggior lavoro che sono i *Ricordi.* I lettori che la intendono come noi, ci sapranno grado di poter leggere qui riprodotti i *Bozzetti* del D'Azeglio quali furono stampati nel *Cronista,* ormai divenuto quasi una rarità bibliografica.

(*L'Editore.*)

BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA.

[1856.]

I.

IL SOR CHECCO TOZZI E LA SUA FAMIGLIA.

Quando si principia a invecchiare, ricordarsi e raccontare diverte. Vorrei dunque divertirmi qualche mezz'ora — non avendo di meglio mentre cresce il grano — ricordandomi di quand'ero giovane e non facevo altro che girar l'Italia per tutti i versi. Studiavo pittura per prima cosa; ma siccome per natura sono indagatore, studiavo e cercavo il vero in tutto.

Come è naturale, n'ho viste di tutte le razze, e m'è rimasta in mente una faraggine di storielle da averne per un pezzo.

Vediamo se mi riuscisse di ricordarmene di qualcuna; e quel che è più difficile, di farle leggere.

Difficile! — non c'è dubbio; ma pure, ora che è persino diventato di moda d'occuparsi di questa povera penisola, ora che, dopo avere scoperta la Terra Vittoria, ed il passaggio nord fra l'Atlantico ed il Pacifico, l'Europa ha finalmente scoperta anche l'Italia, bisognerebbe proprio aver lo stile di.... del.... dei.... (so io che nomi mi penderebbero dalla punta della penna, ma è risoluzione presa, non voglio esser cattivo), diremo dunque lo stile.... proprio seccante (e siamo giu-

sti, io non l'ho!) per non farsi leggere parlando di usanze popolari, domestiche, contadinesche, di novelle di *briganti*, pastori e simili dell'Italia la meno conosciuta; di quell'Italia di dove vengono i villani coi calzari di capretto, i mantelli corti, ed i cappelli a pan di zucchero che andavano giorni sono per le strade di Torino sonando il piffero; paese che qui da noi si conosce per ora quasi unicamente dagli emigrati, e dai fascicoli della *Civiltà Cattolica*. Eppure, lo creda, merita d'esser conosciuta quella povera antica gente latina, che dopo tanti secoli, tante sventure e miserie e malanni, è pur sempre vivente negli strati inferiori della società, e si trova — basta saperla e volerla cercare — simile a quelle anticaglie sepolte, a quelle mirabili statue di marmo o di bronzo che le rovine del tempo de' barbari dell'ignoranza hanno cacciate giù giù nel seno della terra, e che a scavare con fatica si trovano; e nettate e ripulite ricompaiono tali e quali, nella loro sin qui inarrivata bellezza.

Ma, a somiglianza delle statue, l'uomo dell'antico Lazio non si dissotterra senza fatiche.

D'averle sapute durare con perseveranza, credo potermene vantare; e per mostrare se è vero, a guisa d'introduzione a questi miei ricordi, penso d'impiegar quattro parole per dar idea del come gli ho raccolti: che non intendo mica inventare e far romanzetti; intendo dire quel che ho veduto o udito sui luoghi, e perciò non bisogna aspettarsi novelle complete, ben aggiustate colla loro esposizione, coll'intreccio, e la peripezia, e la crisi, e la conclusione — no. Il mio progetto è dare i fatti come me li diede la natura; spesso inconclusi, senza capo nè coda, ma perciò appunto colla loro impronta di verità, e più fedele ritratto di quelle sconosciute fattezze che è mio disegno mostrare.

Tanti e tanti — forestieri in ispecie — hanno creduto studiare il nostro popolo, il vero tipo italiano, passando una mezz' ora in qualche osteria di Roma o di Napoli, scorrendo per le campagne, e facendo una colazione o una merenda in casa d' un contadino, o nella capanna d' un pecoraio; arrivando a cavallo, vestiti da signori, colla catena d' oriolo, l' occhialino, e i guanti paglia — ricevendo dell' *eccellenza*, e dando del *buona gente!* Sì! aspetta che la *buona gente* si levi la maschera quando parla con questi tipi!

Bisogna fare come ho fatto io, per vederla com' è.

E sa, signor lettore o signora lettrice, come ha fatto il suo umile servo? Dia retta, e glielo dico subito.

Avevo dai 20 ai 25 anni, buona fibra, pochi pensieri, e meno quattrini. Nessuno sapeva che fossi al mondo, e io volevo farlo sapere. — Diventerò pittore, dissi, e farò parlar di me. — Detto, fatto. Dal maggio all' ottobre per una diecina d' anni — mica un giorno — corsi paese. Ora in un luogo ora in un altro piantavo i miei penati, in casa d' un contadino, dove pagavo dozzina, e vivevo colla famiglia.

Vestivo quasi come loro — come vestono i meno poveri — cioè camiciola (*jacquette*) di velluto bleu, calzoni *idem;* avevo un cavallo sferrato come tutti in campagna di Roma, sella come i vaccari, vale a dire cogli arcioni alti un palmo davanti e di dietro, a uso degli uomini d' arme del 500. Due bisaccie, un cappotto castagno ricamato in seta verde; un pungolo — specie di lancia — ovvero una mazzarella, bastone di corniolo lungo due metri con una boccia dello stesso legno in punta — e questi ordigni servono a difendersi dal bestiame che vive alla libera in campagna di Roma — avevo a armacollo un buono schioppo, ed il coltello

nella tasca diritta dei calzoni — sicuro, anche il coltello — paese che vai usanza che trovi.

Tale, nè più nè meno, era il mio uniforme — non il meno pittoresco nè il meno comodo di quanti ne ho portati.

Ora devo aggiungere una circostanza, e benchè un pochetto me ne vergogni, la sincerità è la mia virtù prediletta, e perciò la dico.

Siccome non avevo modo di tenere un servitore — d'altronde poi l'indipendenza è stata sempre la mia passione — così mi servivo del proverbio: chi fa da sè fa per tre. E il mio cavallo, al quale volevo bene come a un fratello — già cavalli e cani sono i veri galantuomini — me lo custodivo da me, e sia in viaggio come a soggiorno, le mie bianche mani gli davano fieno od erba — biada non s'usa — lo strigliavano, lo ripulivano, e persino — ho sempre amata la pulizia — dovevano abbassarsi all'umile granata, perchè la stalla e la lettiera non avessero imbratti. Chi vuole il fine voglia i mezzi — e non capisco smorfie.

Il mio fine, che era di studiare non solo gli alberi, ma altrettanto gli uomini, a questo modo era ottenuto.

La *buona gente* mi credeva de' loro, non sentiva d'aver bisogno di nascondersi da me, la vedevo nella sua piena verità, colle sue idee, i suoi pensieri, i vizi, i difetti, ec.; e siccome parlavo benissimo i loro dialetti, non rimaneva fra essi e me il minimo velo.

Io che non ho mai fatto il democratico — non mi servirebbe a nulla — non anderò in estasi sulle virtù de' contadini e del popolo. Ne ho trovati de' buoni e de' cattivi come in tutte le altre classi. I sette peccati mortali e le sei virtù, fra cardinali e teologali, più o meno come dappertutto; bensì, essendo io sempre stato del partito de' calpestati, e che quella povera

gente, gli uomini più che la Provvidenza le mettono innanzi un pan duro e che sa di muffa, mi son sempre sentito un po' di tenerezza per loro, e una parzialità che mi porta ad assolvere più facilmente una loro birberia, che non quella di chi ha un destino migliore.

Io ebbi talvolta amici fra loro. Amici che m' hanno voluto bene ed ai quali ne volli anch'io, ed ancora mi ricordo di loro con affetto. Nature rozze, fiere, ma che voltate al bene, sono veramente eccellenti.

Mi ricordo d' un certo Venanzio del castello di Marino — antico feudo de' Colonnesi — giovane della mia età, vero tipo dell' antico sangue romano, quale ce lo mostrano i bassirilievi della colonna Traiana, con que' muscoli squadrati, la guardatura aggrottata, ec. Mi aveva preso a ben volere, ed ero diventato per lui come un fratello. Persino un giorno, non sapendo più quale offerta farmi, chè sempre qualche servigio voleva rendermelo, mi disse: — Vedi, Massimo, se qualcuno ti dà fastidio.... una parola a Venanzio.... è fatta! — E non era figura di rettorica: Dio ne guardi gli avessi insegnato chiunque, era fatta davvero.

Poichè m' è venuto nominato Marino, per trovar un principio, è buono questo quanto ogni altro paese, e comincerò da Marino, dove in due volte passai da 10 o 11 mesi.

Marino, feudo, come dicevo, de' Colonnesi *ab antico*, è un castello a 14 miglia da Roma, a mezza costa del monte Albano. Il deserto che circonda la città eterna finisce ad un miglio circa dalle sue porte, ove di nuovo comparisce la vegetazione. Vigne, uliveti, campi di cipolle, che sono la grande esportazione del paese e l' onore di Piazza Navona, loro principale mercato. Al lato opposto comincia la celebre Macchia della Fajola, selva che, senza interruzione, continua per le monta-

gne di Regno, fino nelle Calabrie: e che è probabilmente sempre rimasta in piedi dai tempi in cui la selva Ercinia era sicura dalla scure, in virtù del tempio di Diana.

Tempio, per parentesi, ove, a far da sacerdote, era impiego da non invecchiare. La congrua doveva però essere da far gola, poichè il posto non rimaneva vacante, malgrado la forma del concorso pel quale si acquistava. Concorso, cui forse pochi preti oggidì vorrebbero presentarsi.

Il titolare di Diana Ercinia o Aricina era per legge costretto ad uscire sul piazzale del tempio, da chiunque ne fosse richiesto, e doveva battersi a daga con lui.

Il superstite o restava o diventava titolare.

Bisogna dire che fosse un benefizio riservato ai gladiatori in ritiro.

La Macchia della Fajola è ora il campo di rifugio di tutti coloro che non hanno una spiegazione preparata ad uso della giustizia: è il regno inviolato de' *briganti;* la cornice nella quale s' inquadrano infiniti racconti di rapimenti, omicidi, vendette, sorprese, e talvolta di venture d' amore; senza metter in conto che essa è miniera inesauribile di studi d' alberi d' ogni specie e di ogni età; de' loro cadaveri, de' loro scheletri che giacciono finchè sian ridotti polvere; avanzi di piante superbe che nacquero, Dio sa quando, crebbero e caddero alla fine di vecchiaia; senza che l' uomo, nemico di tutto e di tutti, le tribolasse.

Un bell' albero! E ci ha da essere al mondo chi non si cura d' un bell' albero! Ci ha da essere chi non comprenda che tutti i principi, tutti i poteri della terra uniti insieme potranno dire *fiat* ad un palazzo di marmo, sto per dire d' oro o d' argento, ed il pa-

lazzo in un anno, in due anni *sarà;* ma dicano *fiat* ad una quercia di quattro secoli, poveri impotenti? E ci ha da essere chi li fa segare al pedale per farvi su una casa a persiane verdi, facciata fior di pesca e stipiti di stucco?

È vero che fra popoli veramente civili, di queste non se ne fanno:

1° Esempio: il palazzo di cristallo a Londra che s'innalzò superbo senza credersi però dappiù di due belli alberi di Hyde Park;

2° Esempio: il Parco di Kew, dove un albero caduto (caduto, capisce!) è circondato da uno steccato onde salvare dalla ultima distruzione gli avanzi di una bell'opera del Creatore;

3° Esempio: la parola d'un gran principe. Un architetto proponeva ad Emanuele Filiberto d'abbattere un'antica quercia per dar luogo a costruzioni. — Non v'è potenza di principe che possa fare un bell'albero, rispose il vincitore di San Quintino voltando le spalle all'architetto. Ma era un uomo di cervello, e che aveva girato!

Veramente, me n'accorgo, vo un po' troppo di palo in frasca, ma certe cose non si può proprio tacerle, quando viene la palla al balzo. Torno a Marino.

Siede il paese su una pendenza assai ripida, formata dalla spina d'un colle che di qua e di là s'avvalla per scoscendimenti di rupi in burroni profondi, pieni d'ombre e d'acque correnti; e vi s'entra di verso Roma per una porta del seicento a frontone spezzato, inghirlandata d'ellera, parietaria e simili; poi una via stretta fra casuccie basse e nere: poi la piazza colla chiesa e il palazzo Colonna, gran massa irregolare, bruna, ove c'è un pezzo di ogni epoca dell'architettura. Dalla piazza principia una strada più

larga. Le case sono più pulite (siamo usciti di Marino vecchio e entrati in Marino nuovo) e s'arriva su in cima al paese dove sorgono torri merlate, avanzi di antiche cinte. Andando diritto per una scesa a precipizio, s'arriva dopo duecento passi a un fontanile posto all'entrata della Fajola, ed annesso alla porta del parco Colonna. Voltando invece a mano manca senza scendere, seguita la via larga un altro poco, e l'ultima casa che si trova a man ritta è un assai pulito casino più rassettato delle altre fabbriche; v'entrano i pedoni per una porticella, ed i cavalieri o i carri per un cancello che mette nell'aia, o nel cortile che si voglia chiamare.

In questa casa regna — (e *governa* glielo dico io) — il sor Checco Tozzi, mio grande amico, e padron di casa.

Ma, prima d'entrare, due parole sui Marinesi.

I Marinesi — la verità al solito e non adular nessuno — godono d'una cattiva riputazione. Riputazione però che se non li fa veder troppo di buon occhio quando capitano ne' castelli della montagna, come sarebbe Rocca Priora, Rocca di Papa, Grotta Ferrata, Castel Gandolfo, ec., li fa altrettanto sicuri di non esser mai molestati; co' fatti già, nemmanco per idea, ma neppur colle parole, nè con quegli appellativi gentili che inventò la carità cristiana de' paesetti a benefizio de' rispettivi vicini.

Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie del medio evo, Colonnesi, Orsini, Savelli, ec., è rimasta nelle popolazioni l'impronta di quella vita d'odii, di guerre, e di parteggiare continuo, che era vita normale di tutto l'anno in que' felici secoli. Vi si trova fra' giovani quasi generale il vero tipo del *bravo:* l'idea di scoltellare il prossimo, e poi buttarsi in una

chiesa o in una cappella: l'idea di farsi uom ligio a qualche signore, farne d'ogni sorta o per conto suo o per conto proprio, e salvarsi poi dalla corte e dal bargello mediante i suoi impegni e la sua protezione. E questa smania di menare il coltello, pazienza fosse soltanto la conseguenza di un'ingiuria, o d'una provocazione qualunque; ma è invece spesso conseguenza d'un semplice amor di gloria; è un modo d'acquistarsi una posizione rispettata, e d'esser guardato passare con meraviglia affettuosa dalle ragazze che stanno sugli usci o alle finestre i dì delle feste.

E non s'intende già colpi a tradimento. Le ragazze marinesi non amano traditori. S'intende di sfide bell'e buone — ed avrò occasione di raccontarne — coll'arme che hanno, e che del resto portavano ed usavano onoratamente anche gli antichi cavalieri. Si tratta di mettersi uomo contr'uomo, e tal volta uno contro parecchi per bravura maggiore.

Mi ricordo un giorno un tal giovane, col quale — come dirò in appresso — mi trovai poi in un brutto ballo. — Era la domenica dopo vespro, e se ne stava in piazza con altri, colla camiciola sul braccio, quando a un tratto si move, va in mezzo alla strada, e col coltello fa una riga in terra. — Il primo che ci metta il piede l'ammazzo — dice, e se ne va in disparte. Nessuno volontariamente si pose in contravvenzione, chè conoscevano Peppe Rosso; ma un povero diavolo che non ci aveva che far niente, capitò per caso e mise il piede sulla riga. Si prese a vista una coltellata, che non l'ammazzò per fortuna e guarì in un mese; mentre il sor Peppe svicolò fra la gente, e rimase fuggitivo qualche 15 giorni; quando poi l'altro si trovò in via di guarire, ottenne per mezzo delle donne di casa il suo consenso — sarà anche corso qual-

che scudo, — ritornò in paese a far la vita solita, e fu conto saldato.

È anche un bell' uso codesto, non è egli vero? Basta trovar modo d' ottenere il consenso della parte offesa, e non c' è più niente da spartire colla giustizia. E questo consenso s' avesse sempre almeno colle buone e con un compenso! Ma spesso s' ottiene per timore di peggio!

I Marinesi dunque hanno una pessima riputazione, e ciò non solo in campagna; ma stanno scritti coll' inchiostro più nero, sulla nerissima pagina del libro nero al palazzo del Buon Governo in Roma — nome rimastogli forse perchè v' abitò, Dio sa in che secolo, qualche antico inquilino di questo nome; ma nessuno se ne ricorda.

Ogni volta che il comune di Marino manda a Roma una deputazione onde ottenere un favore qualunque, i poveri ambasciatori son certi sempre d' esser ricevuti nel suddetto palazzo come i cani in chiesa; e l' assessore battendo sulla pagina fatale del fatalissimo libro, li accoglie costantemente con questa apostrofe: — Ah! ah! siete qui! carne cattiva di Marino!.... — e gli altri hanno un bel moltiplicare *eccellenze* ed inchini, tutto inutile: — Sì! sì! sappiamo!.... vi conosciamo!.... — e il più delle volte se ne tornano colle trombe nel sacco.

Ma ora che s' è detto il male, diciamo anche il bene. In Marino, in tanto tempo che l' ho abitato, non fu rubato mai un baccello o un grappolo da gente del paese. E le dame e damigelle di Marino avrebbero potuto dar undici punti su dodici a Lucrezia, alla madre de' Gracchi, e a tutto il bel sesso di Sparta.

È anche vero che il Marinese non scherza — articolo donne — ma siccome a questo mondo il sistema

offensivo prima o poi prende sempre il sopravvento al difensivo, e che chi vuole farla la fa, se non è oggi è domani, così bisogna lasciare alle donne di Marino la maggior parte del merito. Onore alle belle Marinesi! e sono belle davvero.

Ora entriamo, e se l'oriolo della chiesa va bene e che manchi soltanto un quarto a mezzogiorno, dovrebbe star poco il sor Checco che torna dalle cave per pranzo.

Ci troviamo intanto in una sala terrena, su un pavimento di lastre scalpellate come nelle rimesse. Vediamo su' muri pitture non delle peggio rappresentanti soggetti classici; e fra gli altri la famosa battaglia del sacerdote di Diana che difende bravamente con tanto di coltello in mano la sua parrocchiale.

Questa sala, della quale benedico ancora il fresco che ci trovai cento volte tornando trafelato da lavorare sull'ore bruciate: sala da pranzo, da lavoro, da ballo, da consiglio; sala dove era il deposito de' miei attrezzi, de' cappelli, de' bastoni, delle vanghe, degli schioppi ad uso di tutti noi, mostrava che sotto un altro padrone aveva accolto una società molto più distinta della nostra. V'era, oltre la pittura, qualche scaffale, qualche seggiola, qualche tavola che doveva aver fatto parte d'una mobilia assai più elegante di quella che si usa comunemente da contadini. Era evidente che l'antico padrone dovesse appartenere alla classe di signori. Come mai una simile abitazione poteva ora essere proprietà del sor Checco Tozzi?

Non per far misteri, che non è il mio genere, ma proprio in tutta coscienza, debbo confessare che mi è impossibile di rispondere con precisione a questa domanda.

Me la son fatta a me stesso cento volte mentre

abitai Marino, l'ho fatta a molti Marinesi, la feci ad esteri, la feci agli echi delle rupi, ed alle ninfe de' boschi. Tutto inutile: tutti muti ugualmente. Del signor Checco Tozzi non si sa, se non quello che vuol egli far sapere per sua particolar cortesia, ed è molto poco — non ho detto *poca*, intendiamoci.

Quanto agli altri, ai Marinesi sopratutto — stanno al machiavellico proverbio — *Parum de Deo, nihil de....* Checco Tozzi.

Dunque diremo che egli, secondo la lettera dell'assioma legale *possideo quia possideo,* possedeva questa casa e vi manteneva il governo del despotismo illuminato e non tirannico di chi sa che la propria autorità è accettata senza la minima velleità di ribellione.

Se non posso informare il lettore delle origini prime del sor Checco per l'ottima ragione che le ignoro, posso però dargli, senza assumerne la responsabilità, le voci che molto riservatamente, e molto raramente qualche persona mi ripetè all'orecchio.

Il sor Checco non era sempre stato agiato a quel modo; aveva dovuto lavorar di braccia quand'era giovane — stava fra 50 e 55 anni — difatti senza bisogno preciso, ma pure per non lasciare di guadagnarsi qualche soldo, ed anche per un lungo abito d'attività, quando non c'era da far nulla intorno alle viti, all'ulive, al fieno, o che so io, andava alle cave di Travertino, vi guadagnava la sua giornata, e a vedere come tirava via col mazzuolo di piombo, a guardargli quelle braccia asciutte, ma tutte nerbo e cotte dal sole, si capiva bene che non sempre aveva fatto lo scarpellino per pura passione a quel dilettevole esercizio.

Si parlava poi di un certo imbroglio dei tempi de' Francesi — e qui i racconti diventavano scuri come in gola al lupo — d'una certa assenza di pochi giorni

a' tempi di repubblica: non mi ricordo ora se quando Championnet andava verso Napoli, o quando Ferdinando veniva verso Roma.

Tornato da questo viaggio di diporto, pare che, con una transizione discretamente rapida, il volto della dea Fortuna, che fino allora s'era mostrato al sor Checco d'un mal umore diabolico, si mutasse a un tratto nel bocchino ridente d'un'innamorata. S'eran veduti scappar fuori come per incanto, ora un pezzo di vigna, ora un campicello, e poi una casetta, e poi un tinello o una cantina e simili, che venivano aumentando l'asse attivo del sor Checco. V'era memoria d'una certa moglie; ma la storia taceva completamente sui tre punti: nascita, vita e morte. Siccome però viveva in casa una sora Maria che aveva dieci anni almeno più del sor Checco, e che egli, e tutto il paese, riconoscevano qual moglie legittima, è da credersi che se questa era più vecchia, la prima moglie fosse stata più giovane del marito. La titolare attuale però — sempre *si diceva* — era ricca ed aveva portato buone vigne in dote al sor Checco.

La sora Maria — povera donna! — lavorava sempre, taceva quasi sempre, e non rideva mai, era zoppa: e qui la cronaca si imbruttiva. Si parlava di un certo capitombolo per le scale di casa, al quale il sor Checco non doveva essere stato estraneo interamente.

Io però, per esser giusto, debbo dire che se non l'ho veduto mai farle gran finezze, neppure la vidi mai battere e maltrattare, come accade assai bene fra que' contadini. Qualche volta, è vero, a pranzo — avevamo certi tovaglioli che a metterli ritti ci stavano come fossero di cartone — il sor Checco dava il tovagliolo sul naso alla sora Maria, ma non ci si vedeva collera, era piuttosto una forma di *memorandum*, per richiamar viva

la memoria di ordini ed ingiunzioni date una volta per sempre. Difatti questo fatto personale non turbava punto la serenità de' convitati, e la conversazione seguitava come prima.

Per andar innanzi nella rassegna della famiglia — a suo tempo ci avrò il mio posto anch' io all' articolo ospiti — viene ora una zia, sorella della sora Maria, più vecchia di lei, piccina, nera, tutta grinze, vittima di tutti in casa, e perciò oggetto della mia particolare protezione — che mi rimeritava è vero con una tenerezza più che materna.

Zia Anna anch' essa pare che avesse del suo in altri tempi: ma doveva averne fatto donazione al sor Checco, o vitalizio che fosse, coll' onere d' esser alloggiata, spesata, calzata e vestita. Non posso dire che il sor Checco violasse il patto. Ma certo, povera zi' Anna, ancora mi fa compassione se penso alle tribolazioni che passava. La vecchia, per esempio, amava un bicchier di buon vino; e forse cogli anni ne sentiva il bisogno. Ma era mai muso di riuscire a mandarne giù uno a pranzo o cena? Mai. Il sor Checco se la teneva accanto; appena a sedere, gli empiva il bicchier d' acqua e poi una lagrima di vino. E non l' aveva ancora finito di vuotare che glielo riempiva, dicendo: *Bevi!* Lei poverina nel suo dialetto rispondeva: *Ma mo' propio so' beto!* [1] Le ho viste cader le lacrime persino, povera zi' Anna! Inutile. L' inesorabile sor Checco non diede vacanza un giorno a questo piacevole scherzo. Undici mesi passai a Marino; undici mesi durò nè più nè meno. Io però ci provvedevo, e il vino che beveva senz' acqua lo deve a me. Questi erano i vecchi di casa. Passiamo ora ai giovani.

La sora Nina, figlia del secondo letto del sor Checco

---

[1] Ma ora proprio ho bevuto.

e sua unica erede, era l' anello vivente che in casa Tozzi congiungeva la classe de' contadini in camiciola, a quella de' cittadini in vestito a falde.

Mentre le due vecchie portavano il pittoresco vestiario del paese: rete nera o verde-scuro in capo, come i *briganti* nell' *Ernani,* collo spadino d' argento di soprappiù; busto rosso e sottana turchina; la sora Nina vestiva invece un abito che ad enorme distanza e con qualche infedeltà, è vero, ma seguitava pure il figurino del *Journal des Modes* di Parigi.

Non ho mai veduto, dopo che sono al mondo, essere più apatico della sora Nina. Meglio assai a lei che non al *Justum et tenacem propositi virum* d' Orazio, si sarebbe applicato il famoso *impavidum ferient ruinæ;* fosse cascato il mondo non v' era certo da sperare che desse segno di non esser un pezzo di legno. Io credo quasi che di dentro lo fosse!

Ho visto star male gente di casa, starle male padre, o madre, o marito: star lei per morire, vivaddio! ma non ho avuta mai la consolazione di veder quel suo viso, color delle lasagne, alterarsi un momento od avere un minuto diverso dall' altro. Beata la sora Nina; se è ancora al mondo non c' è paura che n' esca per patema d' animo!

Questa patata sotto forma umana aveva però avuta l' abilità d' ispirare al cuore del sor Checco tutta la tenerezza della quale era capace. Conseguenza di tal passione era stata il volerle procurare la promozione da contadina a signora. Forse v' entrava un po' d' ambizione. Se così è, non potremmo però darle la taccia che si dà a tutte le ambizioni, e dirla insaziabile: conoscendo il marito che le aveva fatto venir da Roma, e che teneva in casa. Si doveva invece classificarla fra le più saziabili.

Il sor Virginio Maldura era questo fortunato mortale, nipote, se non isbaglio, di un tal Maldura mezzo pittore, mezzo ristauratore e negoziante di quadri antichi che abitava da piazza Barberini. Pare che al signor Virginio, scapolo, non fosse riuscito mai trovare sulle sette colline o nelle loro rispettive quattordici valli, una posizione od occupazione od impiego che gli promettesse regolarmente ogni giorno, secondo il più ardente de' suoi desiderii, pranzo, colazione e cena; ed avesse aspetto di voler essere di parola.

Ignoro completamente la storia degli amori del signor Virginio e della signora Nina, che, riguardo a questa specialmente, dovè abbondare, se non d' emozioni e di palpiti, certo di circostanze curiose. Fatto sta che il sor Checco fu contento che si formasse il dolce nodo, a patto che il genero venisse a prendere in casa sua la *naturalizzazione*. La piccola, però, non la grande — non quella che in altri paesi, ove la sanno lunga — investe sola de' diritti politici. Ed il signor Virginio, cui bastavano i diritti civili, essendo sua passion dominante, come dicevo, vedere stabilito su inconcusse basi il grande affare della sua nutrizione, senza obbligo d'alzarsi troppo presto la mattina; prestò giuramento al governo del sor Checco, e non è a mia notizia che l'abbia infranto mai.

Del resto era un buonissimo diavolo, con qualche coltura, amava leggere, e de' pochi libri che avevo gliene prestavo sempre qualcuno. La domenica compariva in vestito bleu, bottoni di metallo, per esser in armonia, andando alla messa, col gran cappello a penne della sora Nina. Fra settimana vestiva come noi, cioè come il sor Checco ed io: fedeli sempre alla camiciola di velluto. Il sor Checco, capivo, che nel suo interno mi stimava molto per questo mio disprezzo

delle grandezze umane. Ed invece per quanto fosse stata sua volontà e suo desiderio di avere per genero un romano in falde, capivo altrettanto che quel vestito bleu, coi bottoni d'oro, aveva il dono di muovergli la bile; tanto più stizzosa quanto meno la voleva mostrare. — *'Sti païni!*[1] veniva dicendo talvolta, così da sè, e non sempre a proposito, ma alla sbadata, guardando per aria. Non trovava però modo di dar seguito all'esclamazione, perchè non ci fu esempio mai che il signor Virginio volesse accorgersi che si trattava della sua persona.

Una volta anzi dovetti io prender le sue difese. Eravamo a pranzo; da un gran pezzo non aveva piovuto, e un bel campo di carciofi, accanto a casa, se n'andava per l'alidore. Principia a tonare. Corre sull'uscio il sor Checco; dà un'occhiata al cielo, e grida: *Piove a momenti: a' carciofi, ragazzi! — e una lestezza!*

Bisogna sapere che si trattava di passare tutto il campicello, e piede per piede colla zappa, che per questo è tagliente abbastanza, recidere i gambi appassiti affinchè coll'acqua la pianta potesse ricicciare al pedale. Saltiamo sulle zappe, ed eccoci tutti e tre all'assalto de' carciofi. Io ero più forte del signor Virginio, e perciò lavoravo più svelto di lui, che ci andava colla sua solita fiaccona. Colla coda dell'occhio mi accorgevo che nell'animo del sor Checco io ad ogni colpo di zappa salivo un gradino, mentre il sor Virginio ne scendeva due. Finalmente scoppia la bomba: *Ah païni!....* e qui gli aggettivi più sonori, ma altrettanto più inesprimibili col mezzo della stampa, che abbia udito dacchè odo aggettivi.

La parola *païni*, col suo plurale, pizzicava anche

[1] *Païno* vuol dire giovane elegante di città, ma con una tinta di disprezzo.

me, e mi pareva pure di menar la zappa con una rapidità degna de' più grandi encomii.

Mi fermai appoggiato sul manico, come un antico Romano (non occorre nominar il solito Cincinnato), e dissi serio: *Parlate bene, sor Checco!* e lui che trattava con me da potenza a potenza — ed appunto per non compromettere quest'invidiabile posizione avevo subito voluto rispondere — mi disse borbottando: *Non dico a voi.* Ma tuttavia neppur al sor Virginio non aggiunse altri aggettivi, e la cosa finì bene per tutti, salvo per i carciofi: chè il temporale svanì, ed andaron perduti.

E passiamo innanzi nella rassegna.

Dopo il signor Virginio rimane per ultimo a nominarsi un suo fratello più giovane, che venne, mentr' ero in casa, a porsi fra i sudditti del sor Checco.

Il signor Mario Maldura era un ragazzaccio di 17 anni, buono a poco, che però aveva saputo riuscire ad ottenere dal sor Checco — senza l' onere della sora Nina — quegli stessi emolumenti che pagava così caro il fratello.

Viveva perciò in casa senza far nulla — tendenza gentilizia in casa Maldura. S'alzava tardi, diceva sciocchezze, non poteva pronunziare quattro o cinque lettere dell' alfabeto, era fratello della *Coroncina* — confraternita della quale era priore e basso profondo il sor Checco, mentre il sor Mario n' era postulante e contralto. Vestiva anfibio fra signore e villano; portava però la domenica la rosa sull' orecchio, e faceva all' amore colla figlia d' un contadino che viveva sul suo, e che non lo poteva patire. Difatti d' entrargli in casa non se ne discorreva, ed il sor Mario avrebbe, credo, più volentieri messa la mano nella buca del porcospino. Ma siccome Titta de Santo, padre della

ragazza, era una specie di variante del sor Checco, anche per passar sotto la finestra usava un' infinità di riguardi e diplomazie.

Malgrado tutto il riguardo però, siccome non v' è buona diplomazia che una volta o l' altra non inciampi, anche quella del sor Mario trovò lo scoglio che la mandò a picco. Ed ecco come.

Vi è l' uso in quelle parti che ogni castello abbia una banda o musica sua propria composta di dilettanti del paese — lo so io pur troppo che avevo nella casa dirimpetto il pretendente al posto di clarinetto. Dio forse gli perdonerà. Io mai! — Questa musica è guidata da un capo che si fa venir di fuori, e si paga assai bene. Nell' uniforme poi si sbizzarrisce la fantasia dei contadini influenti in comunità. Colori, tracolle, penne, cordoni, che compongono un insieme ove c' è del maresciallo di Francia, dell' Etman de' Cosacchi, del guardaportone e del guardia nobile di Sua Santità.

Questa banda suona in paese, suona fuor di paese, va alle feste del Santo dei paesetti vicini, va a ricevere il curato che prende possesso, il vescovo in visita della diocesi, il nuovo gonfaloniere che entra in carica; è indifferente a sonare al sole, come alla pioggia e al freddo, per ore e ore; suona il giorno, suona la notte, non istuona più del solito per quanti mortaletti le si sparino nell' orecchio, suona ai mortori come ai battesimi de' primi del paese, suona ai sposalizi come alle vestizioni, alle prime messe, ec., insomma purchè le si dia da bere non le par vero di trovar occasione di mostrare la sua abilità ed il suo magnifico uniforme.

Era una festa in Marino; e la banda di non so qual castello, venuta la mattina, aveva suonata messa cantata, i vespri, accompagnata la processione, e pas-

sata finalmente la sera all' osteria, trattata splendidamente dalla munificenza dei Marinesi.

Pare che nell' idee del sor Mario Maldura s' operasse quella sere un gran fermento e che n' uscisse questo ragionamento: *Io non m' azzardo passar sotto le finestre di Nanna, perchè se son solo e che Padron Titta mi veda, è capace..... ma se invece sarò bene accompagnato..... allora s' avrebbe a discorrere.*

Conseguenza di queste saggie riflessioni fu di proporre alla banda di far una serenata alla Nanna e la banda acconsentì.

Dato ognuno di mano al suo istrumento, il sor Mario primo e gli altri appresso, si avviarono verso l' adorate mura collocate in una viuzza laterale di Marino vecchio. Quando il duce della compagnia giunse però a quaranta passi dall' uscio di de Santo, o fosse pudore d' innamorato, ovvero l' imponente memoria delle gloriose gesta di Padron Titta in quanto a menar le mani, fatto si è che non osò andar più oltre. Dispose come Almaviva i suoi istrumenti; il clarinetto del capobanda diede il suo *pipiripì* di prova, poi egli col dito *uno in levare*, e via !... Scoppio generale e fuoco su tutta la linea.

Era passata la mezzanotte, ed in quelle casuccie piene d' addormentati fu come la tromba finale, e svegliò grandi e piccini.

Se Padron Titta ne fosse piacevolmente sorpreso, è facile immaginarlo! Lo so io, e me ne ricordo bene, quand' ero di moda, e che mi facevano le dimostrazioni, che diletto sul primo sonno un *Se tu dormi svegliati* eseguìto dalla gran cassa, i campanelli, i piatti e l' ottavino !

Io non ci trovavo rimedio, e subìvo la mia condanna; ma sapete che rimedio pronto quanto infalli-

bile trovò la feconda immaginazione di Padron Titta *per aver pace da' nemici sui?*

Prese lo schioppo carico a veccioni (quattro fanno la palla d'un' oncia) che aveva a capo al letto, aprì la finestra, e giù una grande archibugiata in mezzo alla banda, chi piglia piglia!!!...

Vi lascio immaginare che razza di bemolle in chiave n'uscì! che razza di scompiglio, di buscherío, di sottosopra, di sconfitta generale; e quando si dice!.... proprio il Signore è misericordioso de' matti; di questo colpo che poteva metter per terra mezza dozzina di persone non ne nacque se non due ferite leggiere: una in una spalla e l'altra non mi ricordo dove, ma cose da nulla.

In un momento fu in piedi tutta la via, ogni uscio, ogni finestra s'aprì; in un attimo si fece un mercato, e un monte di discorsi e racconti e ingiurie e imprecazioni, e anche risate — che alla fine non era morto nessuno — i feriti andaron pel medico, del sor Mario non se ne seppe più nova, ma dell'amore guarì radicalmente; la musica se n'andò pe' fatti suoi, l'idea però d'andar a saper notizie di Padron Titta, e domandargli se gli pareva sentirsi meglio non venne in mente a nessuno. Dopo un poco bensì comparvero i tre giandarmi della stazione — molto spinosa — di Marino, e, non con un grandissimo gusto probabilmente, andaron essi a far visita a Padron Titta.

Credete che era fuggito voi altri! Sì, proprio! Era a letto, felice, e si stupiva molto di vedersi i giandarmi in casa, e non sapeva nulla nè di musica, nè d'archibugiata: dormiva, lui; e siccome aveva il sonno grave non s'era accorto di niente. Ma non si può sempre aver l'occhio e la mente a tutto.

Padron Titta non si ricordò in quel momento che

aveva tranquillamente rimesso il suo schioppo accanto al letto al luogo solito. I giandarmi però gliene fecero memoria, domandandogli la spiegazione fisica del fenomeno che presentava quell' arma. La canna calda ed il focone nero che tingeva le dita.

Questa spiegazione non la seppe trovare su due piedi, Padron Titta, e ci volle flemma; alzarsi, vestirsi e andar in prigione.

Però l' indomani stesso ebbe al solito il consenso de' feriti; la serenata costò bensì qualche scudo à lui più che al sor Mario, ma non passarono 24 ore che già le cose eran quietate interamente, tutto il mondo in pace e l' ordine regnava a Marino.

E qui si farà punto per oggi, e stiamo a vedere se mi trovano divertente. In caso del *sì*, si tira innanzi, e farò di tutto per mandare il sor Checco Tozzi alla posterità. In caso del *no*, avrà la bontà di contentarsi della fama ch' ebbe in vita, si prende congedo da' benigni lettori, e resteremo amici come prima.

II.

GLI OSPITI.

Col signor Mario abbiamo chiusa la lista de' membri della famiglia. Viene ora l' articolo ospiti.

Metterò me per il primo, non per difetto di modestia, ma perchè ho fatte permanenze di mesi e mesi, e perchè ero divenuto talmente intimo colle persone di casa da essere considerato e potermi senza superbia considerare l' ospite più importante. Credo poi di aver contribuito a chiamar gente a Marino, ed indurli col mio esempio a scegliere per soggiornarvi la casa

del sor Checco, piuttosto che l'osteria; dove il sor Cesare e la sora Marta, due ottimi vecchi, avevano bensì qualche camera assai pulita da offrire, ma non potevano impedire che lo strepitoso esercizio del giuocar a morra, non mai interrotto al pian terreno in tutta la sera fino al tardi, non fosse di un gran stordimento agli abitanti delle camere al primo piano.

In casa del sor Checco invece si godeva d'una quiete da monache. Si cenava all'avemmaria, e ad un'ora di notte, per tacito consenso, ognuno se n'andava a letto, o almeno evitava di fare strepito, e per la tranquillità degl'inquilini era tutt'uno.

Questi ospiti si venivan mutando. Chi si fermava 8 o 10 giorni, chi meno, chi un paio di settimane; un mese era il *maximum*.

I più venivano per mutar aria, rimettersi da qualche malattia, ritemprarsi la fibra infiacchita nell'aria di Roma, e via discorrendo.

S'ebbe però un tempo un avventore che invece dell'aria, dovè, se non sbaglio, cercarvi il vino.

Era un bel pezzo di vecchione grande e grosso, e che, malgrado i suoi 80 o 82 anni, camminava diritto, impettito, digeriva come un cavallo e beveva come una spugna. Ex-mastro di stalla — primo cocchiere — dell'ambasciatore di Spagna, fioriva nella seconda metà del secolo XVIII. Ora, nella prima metà del secolo XIX, non fioriva oramai più in lui altro fuorchè il suo viso d'un color di vinaccia, ed una gran facilità per raccontare, servita da un'ottima memoria.

Come vede, signor lettore, ero in una società *un peu mêlée;* ma ho sempre avuto per massima che, da ogni compagnia come da qualunque individuo, v'è sempre qualche frutto da raccogliere, qualche cognizione da acquistare. V'è sempre (sia pur persona vol-

gare) una cosa qualunque ch' essa sa, e che voi non sapete; tutto sta a farla scaturire. L' individuo, alla peggio fosse pure un balordo, è bene di sapere come son fatti anche i balordi, e come si prendono. Quante volte s' ha bisogno di una persona e si immagina sia qualche cosa, ed invece si trova un balordo!

Se alla rima fosse stato indifferente scrivere *cavalli* invece d' *orti*, il mio *primo cocchiere* avrebbe potuto prender per sè il distico del Tasso:

> « E benchè fossi guardian degli orti,
> Vidi e conobbi pur le inique corti. »

Egli aveva visto papa Rezzonico, papa Ganganelli, Pio VI, Pio VII, e vedeva ora Leone XII: aveva conosciuta la Curia romana ne' suoi ultimi splendori, quando i talenti, i bei nomi, le ricchezze, le ambizioni di tutti i paesi cattolici venivano, si può dire, a farle in pompa la loro visita di congedo, quasi presentendo doversi separare da lei al soffio della gran tempesta del 93, e separarsene per sempre.

Egli aveva conosciuto, e *dominato* — dalla sua serpa beninteso — tutta quella invero splendida generazione; si ricordava del cardinale de Bernis, del cardinale duca di York fratello dell' ultimo pretendente dei Stuardi, di Vittorio Alfieri, di tutti i principi e principesse forestiere e romane dell' epoca; sapeva mille fattarelli, mille aneddotti di politica, di ambizione, di galanteria; parlava della soppressione de' Gesuiti, della notte in cui P. Ricci, generale della Compagnia, fu condotto in Castello: ed egli — antico della famiglia del ministro di Spagna — approvava naturalmente la operazione. Era fanatico per Pio VI — il solo papa, diceva egli, che sapesse dare la benedizione dal Loggione di San Pietro: poteva nominare gli autori del fa-

moso dramma lirico, intitolato *Il Conclave,*[1] scritto da una compagnia di allegri amici, che durante la sede vacante per la morte di papa Ganganelli l'immaginarono ed in parte lo scrissero ad un pranzo all'osteria fuor di porta San Pancrazio — l'osteria di Ciampicone, se la memoria mi serve. Egli aveva veduto Pio VI alle mani colla repubblica francese. Raccontava di un certo giorno che in Segreteria di Stato nacque, non so a che proposito, un serra serra pel quale tutti gli impiegati fino all'ultimo avean messa la chiave sotto l'uscio. Stavano alla porta alcuni che cercavano un *Visa* al passaporto ed avevano diritto d'averlo. Ciò viene all'orecchio di Pio VI: egli s'alza dal suo tavolino, scende in Segreteria di Stato e firma di sua mano i passaporti. Atto che in un papa e in un principe ha il suo bello.

S'era trovato al rumore ove fu ammazzato Ugo Basville; aveva veduto Duphot. Narrava delle feste, delle saturnali della prima repubblica; d'un tal Barbieri che s'era sbattezzato per ribattezzarsi Tisifonte; e siccome aveva tre figliuole che passavano per un po' birichine, la sera gli fu attaccato un cartello alla porta di casa con un epigramma molto impertinente per le figliuole.

Barzellette di questo taglio n'aveva a carrette. Ne dirò una.

Bisogna premettere che il sor Baldassarre era molto *conservatore.* Ed ecco il motivo. Sotto la tirannia aveva un buon impiego, mentre sotto la libertà dei primi repubblicani francesi, perfettamente somigliante a quella

[1] Questo dramma in forma metastasiana è curiosissimo, e se ne trovano difficilmente copie. Conobbi uno de' collaboratori: il dottor Bomba, medico primario di Roma, morto molto vecchio un venticinque anni fa. Si citano ancora di questo dramma parecchi brani.

portata dai secondi nel 50, egli non aveva di che campare. Perciò, se gli si domandava come si stava a' tempi di repubblica, faceva un quadro non troppo giulivo della felicità di quell'epoca.

" E poi," disse un giorno, " senza che domandiate a me, vedete quel che fece metter Championnet in piazza del Popolo il giorno della festa delle due repubbliche."

" E che fece mettere? "

" Fece fare due statue, l'una più alta de' colossi di Monte Cavallo coll'elmo in testa — pareva una Minerva — e questa era la repubblica francese; l'altra più piccola, che la prendeva per la mano e stava tutta mortificata, e sotto ci fece scrivere:

Matri magnæ — filia grata;

e Pasquino pronto disse subito: — Non c'era bisogno d'iscrizione — e la tradusse a modo suo."

Domando se si poteva trovar uomo più prezioso di questo per studiare il secolo XVIII visto dal sottinsù? Per aver esatta idea dello splendido tramonto di quell'antica e potente corte pontificia, che era allora il punto d'intersezione di tante fila di politiche e d'intrighi diversi? I giudizi di un cocchiere! dice lei? e le par di dir niente? Prima di tutto mastro Baldassarre Ceroni non era *un cocchiere* così asciutto asciutto; era stato maestro di stalla dell'ambasciatore di Spagna, ed è tutt'altra cosa — a Roma in ispecie; poi non bisogna mica immaginarsi che il *civis romanus*, non quello di lord Palmerston, ma quello che sta a cassetta per le piazze e per le vie della santa città, sia un balordo che non capisce niente.

Chi se l'immaginasse, vada a Roma, e la sera d'un gran ricevimento esca dalle sale, scenda sulla piazza

ove sono due o trecento carrozze che aspettano; giri, e ascolti. Se n'accorgerà se capiscono o non capiscono. E forse forse qualche diplomatico, che ha cercato invano al primo piano il filo di certi *perchè,* potrebbe vederselo pendere sul naso dalla frusta di qualche cocchiere.

E il sor Baldassarre, che aveva condotto il marchese Grimaldi, il cavalier d'Azara, e prima di loro principi e cardinali, per 40 anni almeno, a tutte le funzioni, le cappelle papali, gl' ingressi, le feste, le cerimonie, i ricevimenti, e discusse le questioni del giorno aspettando il padrone ore e ore; che colla muta a sei prendeva la voltata del portone di Braschi venendo di piazza Navona ed entrava come un fulmine; egli che aveva fatto arrivare al Quirinale il suo ministro prima del ministro di Portogallo, prendendo con temerità felice la salita della Dateria invece della salita delle Tre Cannelle, e sciolto così vittoriosamente il problema proposto da Monsignor Cerimoniere:— Chi primo arrivi entri primo all'udienza di Sua Santità — il sor Baldassarre, in ultimo, che col frullone[1] e la sua pariglia del servizio di notte della razza Rospigliosi, aveva fatto ribaltare e mezzo fracassato il mastro di stalla di Chigi, troppo ambizioso rivale; crede lei non potesse aver capito qualche cosa di quanto aveva veduto?.... che non fosse curioso sentire i suoi racconti e i suoi giudizi, se non fosse altro, per le varietà del punto di veduta, per quel sottinsù che dicevo?

Quanto a me, andavo a nozze a sentirlo discorrere, per quanto non avesse più un dente; ma poichè lei non si degna — un cocchiere! — gli si leva subito il disturbo. Passi mastro Baldassarre e venga avanti

[1] Antichi legni molto pesanti che s'usavano per la notte nelle grandi famiglie.

un'altra figura della mia collezione. Non abbia timore, ce n'è abbastanza. Quelle che non vuole gliele cambio.

Giacchè non ha genio per i cocchieri, le troveremo duchi.

Crede che scherzi? Il secondo ospite è duca. Già siamo intesi che in Italia si può aver questo titolo senza necessità di mantenere sudditi, eserciti, flotte e simili.

Il mio duca difatti non possedeva nulla di tutto questo. Secondogenito di una gran famiglia, aveva il così detto *piatto*, col quale per solito non c'è da vivere, nè da morire di fame a rigor di parola. Circa della mia età, bel giovane, un corpo di ferro, uno sguardo che pareva vi mangiasse, capelli neri e sempre ritti a raggiera; ed un cervello di poeta nel senso più disperatamente ruinoso dell'espressione. Buon cuore, bell'ingegno, risposta pronta, lealtà, coraggio, insomma di que' tipi che a distanza e senza abuso riescono carissimi; ma in casa è lo stesso che tenere a dozzina il terremoto.

Don Filippo de' Duchi — nome in bianco per amore d'un certo animale (nè grazioso nè benigno, quale parve Dante a Francesca) che prospera in Italia, tutto orecchie e quasi senz'occhi, e che la serba peggio de' gatti a coloro che gli hanno fatto un dispetto, fosse 30 anni addietro — don Filippo era fra' miei conoscenti, se non fra gli intimi, da parecchi anni: ed un bel giorno me lo vedo comparire a Marino col suo bagaglio.

"Son qui, ho bisogno di te," mi dice. Non gli avevo mai visti gli occhi così stralunati. Sentii a quella prima parola che, volendo io lavorare e studiare in pace, se lui aveva bisogno di me, io invece avrei avuto pochissimo bisogno di lui; ma come tirarsi addietro quando un amico, un coetaneo vi parla così?

Risposi il *Son qua* inevitabile, e mi preparai a sentire qualche gran precipizio, chè don Filippo era famoso per metter il paese a rumore dovunque si trovasse. Eroe di tutti i chiassi ai teatri, di tutti i *tapages nocturnes*, di tutte le buglie di caffè, di tutte le discussioni non pacifiche coi giandarmi, di tutti i parapiglia possibili ed immaginabili; nemico di tutti quelli che lo guardavano di traverso, di prospetto, di fianco o di dietro, odiatore acerrimo della neutralità disarmata, costruttore, combinatore, e non mai pacificatore di duelli (credo che un paio di volte ei provasse se poteva battersi anche con me), era naturale che quel suo arrivarmi addosso con quella dichiarazione in tuono atto quinto, scena ultima d'una tragedia, mi facesse correre col pensiero agli estremi limiti del possibile in fatto di pazzie.

Ma l'affare si scoperse ancor più grave di quel che mi figuravo.

Mi disse in poche e *frementi* parole, come sere prima, uscendo d'una casa che non nominò, fosse stato assalito per una scala stretta ed allo scuro da più individui. V'era stato un parapiglia, avea sentito i pugnali scalcinar le mura intorno; s'era fatto sotto col suo menandolo a caso, e, conclusione finale, n'era uscito illeso e se l'era svignata senza uno sgraffio.

Mi voleva far intendere così in nube che si credesse appostato per cose d'amore. Io però conoscevo quel suo pugnale, ed avevo notato che presso all'impugnatura portava inciso sulla lama un piccol 3.

Siccome avevo idea di società segrete esistenti in Roma, m'era passato per la mente, vedendo quel numero, che trovandosi già occupati i posti di Bruto I e Bruto II, don Filippo fosse fatto titolare di quello di Bruto III. Udendo poi ora di questo assalto, il sospetto mi crebbe.

Non aggiunse però, nè io gli chiesi altro pel momento. Mi disse soltanto: *Bisogna che stia qui fuori qualche tempo, e che m' aiuti guardarmi la vita.*

Questo programma, nel quale figuravo come guardia del duca Filippo, prometteva gran diletto, come ognun vede, a chi ha occupazioni, e non pensa che a studiare, ma, ripeto, come rifiutarsi in un caso simile?

Entrai dunque in servizio.

Questo servizio però non alterava gran fatto le mie abitudini. A Marino in quei tempi — era l' età dell' oro de' *briganti* che talvolta capitarono ne' contorni — a nessuno veniva in mente d' uscir di casa per allontanarsi mezzo miglio senza prendere lo schioppo. Era un' abitudine come prendere il cappello. Ne fu dunque consegnato uno anche a don Filippo, e ci accompagnava nelle nostre gite, sempre avendo un po' l' occhio alle siepi, ai fossi ed ai luoghi ove paresse possibile l' imboscata. Avevo fatta nota al sor Checco la posizione più che interessante del nostro duca, ed il sor Checco, che di simili posizioni se n' intendeva, capì a mezza parola, e promesse che starebbe attento se si vedessero ronzare faccie sconosciute dentro o fuori paese.

Mentre andavo a studiare, don Filippo non usciva di casa, e faceva versi. Pagine e pagine di sciolti, che dovevo subire mano a mano che venivano alla luce; ne' quali erano qua e là lampi d' ingegno, ma nuotanti in vortice de' maggiori furori contro tutto ciò che esiste, ha esistito, o potrebbe esistere in fatto governi e religioni, da far parere acqua fresca il giornale di Marat ed i numerosi suoi discendenti.

Pure le cose camminarono tollerabilmente coi soli inconvenienti per me dei versi da sentire, dell' aver sempre a combattere coll' argento vivo, la polvere fulminante ed il terremoto personificato; e quanto al con-

versar familiare, d'aver il travaglio d'un interlocutore, che non è mai nel vero, nel semplice, nel reale, ma va a sbalzi continui sempre o troppo di qua o troppo di là. Quanto ai timori che ci avevano procurata la compagnia del duca, non accadde altro se non che un giorno, trovandoci a cavallo per certi viottoli chiusi fra alte siepi, ed essendo egli rimasto un po' addietro, s'udì uno sparo, e don Filippo riunendosi a noi di galoppo, disse che gli era stata data un' archibusata. Non posso asserire se il complimento fosse reale o immaginario. Si guardò, si frugò, non si trovò nulla; si interrogarono villani, nessuno seppe dir niente, e non ci si pensò più.

Poco prima di quel tempo avevo conosciuto un giovane romagnuolo, che era chirurgo condotto di Rocca di Papa, paesetto a due miglia da Marino verso Monte Cavi, e a poco a poco c'eravamo venuti affiatando. Era un bel giovane, fisonomia aperta, alto, snello, robusto, e mostrava un buonissimo carattere. Il suo nome era Montanari. L'incontravo alle feste, alle fiere, talvolta veniva a Marino, ed io pure l'andavo a trovare; ma queste visite erano rade, perchè ambedue avevamo i nostri affari.

Siccome conoscevo bene la Rocca prima ch'egli vi venisse, per avervi passati parecchi mesi, parlai più d'una volta di lui cogli amici che ci avevo conservati, e sempre udii dargli moltissime lodi. Che era un bravo giovane, che badava a sè: buon chirurgo, attento e diligente per gli ammalati, che appena chiamato correva, fosse qualunque tempo, e spesso, se s'avvedeva che per povertà mancassero de' comodi necessari, li aiutava del suo con generosa carità. È certo che a Rocca di Papa era benedetto da tutti.

In una delle mie visite gli entrai in camera senza che mi sentisse venire; lo vidi che leggeva attento un

in-folio: " *Che si legge di bello?* " gli dissi, ed egli riscuotendosi, ma senza muoversi, mi voltò quel suo maschio viso, sorridente e nell'istesso tempo con un fondo melanconico, e rispose: " Eh! son qua a leggere il nostro Machiavelli.... siamo in certi tempi che...." e non aggiunse altro. Diedi un'occhiata al libro: stava aperto all'articolo delle *Congiure.* (Poco ne seppe profittare infelice!) M'ero accorto in varie circostanze che era più intimo col duca di quel che forse lo volessero mostrare. Tutto ciò raccozzato nella mia testa, pensai: « Anche questo dovrebbe essere della compagnia! »

Disgraziato Montanari! Ancora l'ho dinanzi agli occhi quale lo vidi, 14 mesi dopo, non più florido e robusto, vero tipo, quale egli era, della potente e simpatica razza romagnola, ma pallido, dimagrato (però non tremante), legate le mani con una rozza corda, seduto su una carretta fra due fratelli della Morte, circondato da giandarmi, scendere lentamente la via di Ripetta fra una folla che silenziosa lo guardava. Le donne cogli occhi umidi — e forse altresì molti uomini — tutti o col labbro o col cuore dicendo: Peccato, povero giovine! Egli s'avviava a piazza del Popolo, ove gettò il suo capo con mille altri in quella voragine senza fondo — se pure non voglia Iddio chiuderla una volta per noi — delle società segrete, ove tanti eletti spiriti, tanti nobili cuori giacciono vittime dimenticate d'una depravazione della quale la minor colpa l'ebbero essi, poveri traditi! Traditi da cattivi governi; traditi da perverse compagnie; traditi da speculatori politici; traditi da passioni, da fanatismi irrefrenabili per chi vive, com'essi, in un ambiente di errori, di illusioni, di desiderii ardenti, vita di continuo sospetto e di umiliante oppressione.

E che cosa avea fatto Montanari?

Montanari, uomo benedetto da' poveri della Rocca, l'uomo nato con istinti onesti ed eletto ingegno, ebbene! era divenuto un assassino! egli aveva pugnalato di dietro un tal Pontini, condannato a morte dal tribunale segreto della setta! Il capo di Montanari cadde sotto la mannaia perchè — ammessa la pena di morte — era giustizia che cadesse!....

Ma non andava solo al patibolo. Prima della sua carretta, un' altra teneva lo stesso cammino, e parimente fra due fratelli, colla bandiera della compagnia della Morte innanzi; si vedeva sovr' essa un giovane sui trent' anni, il quale con una fisionomia pallida, senza barba, e poco significante al primo aspetto, mostrava però nel girare delle pupille qualche cosa di così perverso, che a momenti non si poteva sostenerne lo sguardo. Era costui Giovanni Targhini, capo della società in Roma; fu egli il cattivo genio del suo compagno e di molti altri. Natura feroce, abbietta, ma dotata fatalmente di qualità atte a darle potenza di seduzione su giovani creduli ed animosi. Poteva dirsi un vero Mefistofele da taverna. Morirono entrambi, senza ombra di terrore. Targhini non meritava tanto. Montanari, sì. Ma pur troppo non lavò col pentimento la sua memoria, e peserà sovr' esso per sempre l' obbrobrio del tradimento.

Ritorniamo ora indietro 14 mesi, e troviamoci di nuovo in casa del sor Checco.

Era la sera dopo cena. C' eravamo trattenuti a ciarlare e fumare seduti al fresco nell' aia, e, cosa strana, vi si era fatto tardi, onde non era lontana la mezzanotte. Sentiamo a un tratto nascere un rumore di legni e cavalli co' sonagli, che per l' aria cheta ci veniva d' assai lontano. Il rumore s' avvicina rapidamente, giunge davanti alla casa, cessa a un tratto, e sentiamo

una gran bussata fra uno schiamazzare d' allegria, vediamo dalle finestre un luccicar di canne di schioppi al chiarore di torcie a vento. Si corre ad aprire, ed entra una brigata di giovani de' quali, così mezzo allo scuro, non mi pareva conoscerne nessuno.

S' avanza allora un tale, che benissimo conoscevo, e mi dice: — Siamo passati di qui, e ti vogliamo salutare un momento. — Poi mi nomina i compagni: — Ecco qua, Targhini, Montanari.... e via via me li nomina tutti. Quella compagnia m' era sempre andata poco a sangue. Senza saper allora i loro segreti, ne sentivo, per dir così, l' odore. A ogni modo non potevo schermirmi dal far agli ospiti, qualunque fossero, un po' d' accoglienza. Ordinai s' ammannisse un po' di merenda, o cenetta, una frittata, un po' di presciutto ec. Ne profittarono lietamente, e dopo essersi trattenuti un' oretta, risalirono ne' loro legni, e via, sempre fra le risa e gli schiamazzi.

Non mi dissero nè di dove venivano, nè dov' erano avviati, e neppure ebbi curiosità di chiedergliene. Non mi parve vero di vederli fuor dell' uscio, diedi loro il buon viaggio, e dicendo fra me: — Senza ritorno — presi il lume e salii per andarmene a letto.

Venivo piano piano onde non isvegliare don Filippo che dormiva nella camera accanto alla mia, ed era già ito a letto quando costoro ci giunsero.

Altro che svegliarlo! Me lo vedo ritto sull' uscio suo, senz' altro indosso che la camicia, e gli dico mezzo ridendo:

" Credevo che andavi pel secondo sonno! "

" Non dormo, no; non dormo " mi risponde tutto torbido, e mentre io passava avanti dandogli la buona notte, mi dice " Senti..... " e m' avvidi che voleva parlarmi e non trovava l' esordio.

" Be' che t' occorre? "

" Dimmi c'è stato giù... hai avuto visite? "

" Sì, e per dir la verità, non vorrei fosse ogni sera. Matti gloriosi, che non han da far niente, e non lascian dormire chi ha da lavorare. "

" M' è parso di sentir la voce di Targhini. "

" Difatti c'era Targhini, Montanari, e parecchi altri."

" Ma tu conosci Targhini? "

" Io no. Conosco Montanari, e un altro che gli nominai. "

Don Filippo s' era venuto scostando dal suo uscio mentre si discorreva, e postosi a sedere in fondo all' andito, nel quale mettevano le nostre camere, vicino ad un finestrone a ringhiera che pel caldo rimaneva sempre aperto la notte. Era uno stellato grandissimo. Sbuffava, e non diceva nulla. Alla fine, come prendendo una penosa risoluzione, mi dice:

" Di' la verità, nessuno di costoro t' ha mai detto nulla? "

" Detto... cioè? "

" Sì, t' ha mai proposto nulla? "

" Che vuoi mi proponessero?..."

" Insomma, in una parola, t' hanno mai chiesto d' entrare nella loro società? "

" No, davvero. "

" Di certo? "

" Di certissimo."

" Sul tuo onore? "

" Sul mio onore."

A questa mia affermazione quel terribile ed anche un po' pazzo, ma pur buono ed onesto don Filippo, diede una sbuffata degna di una locomotiva, e scrollando quella sua criniera raggiante, battè una gran palmata sulla ringhiera che fe' vibrare i vetri.

" Son contento, perdio! e non ti c' impicciare, sai! Hanno chiesto di me? "

" No."

" Però lo sanno che sono qui! Eh lo sanno senz'altro!..... perchè ci sarebbero venuti? Non ti ci impicciare!... Sono canaglia, canaglia... "

Eravamo ad uno di que' tali parossismi, durante i quali non v'era più forza umana che potesse dominarlo, e dopo avere sfilata la corona di tutti i sinonimi del vocabolo *canaglia*, e dette cose dell' altro mondo, venne fuori col resto anche il segreto che avrebbe voluto tenere per sè: ma in quella confusione si dimenticò che il caso di rivelazione previsto dal codice era passibile della pena capitale. Nè più nè meno.

Mi disse, in sostanza, che stanco, o meglio, infuriato per lo stato presente delle cose pubbliche, s'era lasciato indurre ad entrare nella setta.

(È necessario premettere che il piano di campagna della sua politica — plagio di Catilina, Lentulo e Cetego — era distruggere tutto, e poco meno che tutti. Riposandosi poi da questa faticosa operazione, si riservava d' inventare un nuovo mondo nel quale tutti si sarebbe messa carrozza.)

Che presto s' era accorto trovarsi azionista d' una compagnia d' assassini e tagliaborse. Uno di costoro, mi citava, che gli bazzicava per casa, si veniva servendo in una ciotola, che non so per qual capriccio teneva sulla tavola da scrivere piena di grossetti (piccola moneta di argento del valore di circa 60 centesimi). Accortosi di ciò un giorno gli pose in mano la ciotola col rimanente e gli disse: — Prendi: lo fo perchè abbi la collezione completa.

Disgustato della trista compagnia, se n' era venuto allontanando; e finalmente l' ultima volta che s'era

trovato alla loro adunanza, era nata, non mi ricordo come, una questione, che per parte di don Filippo presto divenne lite furibonda. Venuto ad uno di que' suoi impeti, solo in mezzo a loro, li chiamò ladri, assassini, ec., e Targhini facendo dimostrazione di metter mano all'arme, egli cavò il celebre pugnale n° 3 — davvero in mano sua, quand' era in que' momenti, valeva per tre! — disse urlando « sui vostri pugnali ci sputo, » ed ho paura dicesse peggio, poi, fattosi largo, potè uscir loro di mezzo, portando fuori la pelle intera, che non fu poco!

— Questi birbanti hanno creduto che li avessi a denunciare al governo. — Io spia! — e m' hanno appostato per quella scaletta che ti dissi, e stasera venir tutti qui! Chi sa che cosa avean combinato. Basta..... ce la vedremo! Ma ringrazio Iddio che tu almeno non ci hai che far niente..... lo temevo! meglio così. Guardatene! E qui, calmandosi il parossismo, s' avvide che senza accorgersene m' aveva spiattellato il gran segreto. Quando, come a Dio piacque, mi riuscì di vederlo un po' tranquillo, e potei finalmente pensare ad andarmene a letto, mi disse:

— So con chi ho parlato.... ma ricordatene però, per quel che t'ho detto c' è la pena di morte!....

III.

LE SOCIETÀ SEGRETE.

Della cattiveria umana non me ne sono mai molto meravigliato, neppur da giovane. Ma mi sono invece meravigliato da giovane e seguito tuttavia a maravigliarmene da vecchio dell' umana *bontà*.

Quando penso che ci sono a centinaia uomini che si mettono nelle società segrete, dico che hanno pur ragione quelli i quali scelgono la professione di campare di prossimo col solo capitale della sua illimitata *bontà*, farsi schiavo di chi non si conosce; ubbidirlo ciecamente in un' opera egualmente ignota, se non altro, nella sua forma e ne' suoi mezzi; sottoporsi ad un tribunale che vi giudica come l'Inquisizione; ed esporsi ad avere un bel giorno la dolce sorpresa di trovarsi giudicato, condannato, e spedito all' altro mondo senza nemmeno il disturbo d' aver veduta la faccia nè di un giudice nè d' un testimonio; mettersi d' accordo interamente di motuproprio, senz' esservi obbligato, questa bagattella di basto sulle spalle, come se già non ci fossero in abbondanza basti inevitabili; sarei curioso di sapere se tutto ciò si chiami agire da persona di straordinario talento!

Io per la parte mia — e non mi credo un Salomone per questo — ho sempre trovato, esaminandomi, che per quanto potessi immaginare sviluppata nel mio cranio la *bosse* della docilità; per quanto potessi provare urgente il bisogno di sentirmi governato dispoticamente senza sapere, sto per dire, nè da chi, nè perchè; dovevo, vivendo in Italia e nello Stato del Papa, trovare però talmente soddisfatto il suddetto bisogno, da non credere necessario di mettermi sul collo, oltre il governo d' obbligo, un altro governo dispotico di lusso.

E se mi vengono a dire che il giogo di dette società è grave bensì, ma che conviene accettarlo per amor patrio e non può farsi altrimenti, volendo prepararsi, intendersi, conoscersi innanzi tratto, affine, venuto il giorno dell' azione, di poter agire con accordo — caro quest' accordo! — io rispondo che son tutte corbellerie, e chi le crede è.... con quel che segue. Nelle

società segrete, il solo che sappia quel che fa è quello che comanda. Potrà esser birbo quanto volete, ma almeno sa quel che vuole, e sa che istrumenti impiega, e regolando il suo conto alla fine di un novennio ci vede chiaro.

Quanto al gran frutto che s' abbia poi a cavare di dette società, mi par di vedere che i carbonari, verbigrazia, dalla loro fondazione al tempo di Ferdinando e Carolina, non riuscirono a cacciar Murat da Napoli, e da quell' epoca in qua sarei curioso di sapere in quale delle loro imprese siano riusciti!

Questa verità per fortuna è oramai penetrata nel cervello di tutti quelli che ne hanno uno a loro disposizione; e se i governi d' Italia lo volessero, potrebbero far scomparire affatto ogni idea di sètte; come lo poterono nel 47 — come lo possono ora gli ordini che reggono il Piemonte. Chi vorrebbe fra noi prendersi l' incomodo di andar in cantina a far politica, mentre si può farne in piazza tanta da farsela venire a noia?

Ma finchè i governi si ordinano a sètte, le sètte vorranno sempre ordinarsi a governi.

Poichè d' una cosa in un' altra son venuto su questo discorso — si vede proprio che ora non c' è rifugio sicuro contro la politica, nemmeno il sor Checco Tozzi! — non le pare un fatto singolare, un fenomeno psicologico curioso quella disposizione di animo che spinge tanti individui a sottoporsi al giogo delle sètte, ad onta del nessun frutto che hanno portato in tanti anni, e di tante fatiche, noie, pericoli ed umiliazioni?

Gli uomini hanno poco giudizio, dice lei! Sta bene. Anche questa è una spiegazione; è in altri termini quella che ho data dianzi — la *gran bontà* dell' uman genere.

Ma — permetta — vorrei trovarne una meno comune. Non ci si dice altro da ragazzi — e dovrebbe

venirci detto da uomini e da vecchi — hai poco giudizio! — è logora oramai e troppo generale.

Sarebbe bene scoprire qual è la malattia morale che ammazza questo giudizio, e quanto a me sempre più mi persuado che è la più pertinace, la più incurabile di tutte — la vanità.

Se il mio lettore è un teologo, mi permetta di dirgli, sotto la sua correzione, che la teologia, secondo me, ha commesso un grande sbaglio mettendo l'orgoglio per principale, e lasciando la vanità soltanto per annesso. Io vorrei invece che a questa fosse data la precedenza. Ho sempre veduto che da un bell'e buono orgoglio, ben condizionato, talvolta qualche cosa di grande, di generoso scaturisce; mentre dalla vanità non nascono che miserie, ragazzate, pettegolezzi e seccature — quando però non nasce di peggio; — che se la vanità molte volte è puerile, e quindi mansueta, molte altre è feroce e senza misericordia.

L'orgoglio si soddisfa di sè stesso, è indipendente, e non mendica applausi volgari. La vanità è cortigiana di tutti, s'inchina e tende la mano al primo che passa, per aver la limosina d'un *bravo*. L'orgoglio conforta il merito calpestato dalla mediocrità, lo consola del suo obblio e de' suoi scherni, dicendogli: — Se non ti pregia, suo danno! non mancherà chi ti pregi; l'avvenire, se non altri. — La vanità invece è sempre incerta di sè stessa, sempre paurosa, ha bisogno di chi l'ammiri in ogni occasione ed in tutti i momenti. L'orgoglio e la vanità cercano bensì fama ambedue: ma il primo non la vede se non nell'omaggio della opinion pubblica dell'intero mondo — e più se potesse. Alla seconda basta la popolarità, fosse d'un paesetto e non durasse che un giorno, meglio che niente.

Applico ora la mia teoria. Suppongo la porta d'una

società segreta, e vi metto di guardia da un lato l'orgoglio, dall'altro la vanità.

Si presenta un giovane per entrare. Che cosa gli dice il primo?

— Oh che motivo hai tu d'andarti a vendere anima e corpo? di metterti al collo la cavezza come un giumento, per chi neppur conosci? Per chi non vale più di te, e forse può valer meno? Perchè dovresti obbedire ad ordini de' quali neppur si degneranno dirti il motivo? Perchè ti faresti istrumento di un disegno che non è il tuo, che neppure ti fu dato discutere? E chi è alla fine costui che accetteresti per padrone? Che gran cosa ha fatto? Perchè non ubbidirebb'egli e non comanderesti tu? Diranno che ti arresti per poco animo! E che importa a te di quel che dicon costoro? Non son essi i tuoi giudici. Vengano a dirtelo in viso, e vedranno chi avrà più animo, tu, ovvero essi, ec., ec.

Così dirà l'orgoglio, e se il giovane è di alti spiriti volterà strada.

Sentiamo ora invece che cosa sa dire di bello la vanità.

— Finora eri un ragazzo che nessuno curava. Sarai omo finalmente, figurati! ora quando entri, che ti bendino gli occhi, e ti mettano alle prove per l'ammissione — già sai che nessuno ne rimane nè morto, nè stroppiato — tu farai un viso fiero, e lì, franco, senza paura... Pensa... diranno. — Bagattella! Che coraggio! è dei buoni questo! E poi i tuoi compagni quando li trovi... ti guarderanno con tutt'altr'occhio di prima. E.... a proposito... pensa, stasera al caffè — in ogni città c'è sempre qualche caffè, Ausonio, o Democratico, o Italico, dove la vanità è a casa sua — potrai finalmente dire ci son anch'io a questo mondo: diventi un uomo importante, ti s'apre un campo pel tuo talento, per la tua

attività. Te l'ha pur detto il tale che hai un alto intelletto, un cuor generoso, che l'Italia aspetta molto da te — (il povero pesciolino non vede mai sotto quest' esca d'adulazione nè l'amo, nè il filo, nè la canna tenuta in mano dall'arruolatore) — che nessuno più di te potrà emergere quando sia giunto il momento, ec., ec.

E se il postulante è di cuor volgare, come purtroppo ne sono tantissimi, se è di coloro che non curano o non provano quell'inevitabile umiliazione interna, che fa scontare ai vani la serie di piccole viltà che commettono, egli varca la soglia, e quando viene alla famosa prova, e che non si smarrisce alla vista della spada nuda, del teschio, e simili terribilissimi spaventapasseri, gli par d'essere chi sa che gran cosa: ed ecco nella rete un pesciolino di più!

Seguitiamo ad analizzare questo povero ed incomprensibile viscere detto il cuore umano.

La vanità quando ha preso un uomo, sia pure per un capello soltanto, di grado in grado lo viene a posseder tutto, ne fa quel che vuole; e quando è suo interamente, se gli mettesse anche in mano il pugnale dell'assassino, come potrà ricusarlo?

Nelle riunioni d'uomini — l'ho osservato — i partiti più violenti sono sempre proposti da chi val meno ed è notato per leggerezza.

In una città assediata, per esempio, quando gli uomini di saldo animo riconoscono unanimi che, salvo l'onore, bisogna però cedere, e che è oramai indubitato che così si farà, non manca mai chi proponga l'esempio di Numanzia e Sagunto, e che voglia seppellirsi sotto le rovine — frase tecnica. E perchè? Perchè mentre l'orgoglioso sa che questi eroismi son difficili ad ottenersi in oggi, e vuol evitare più di tutto d'esser tenuto, proponendosi, millantatore o leggiero dagli uo-

mini di senno e d' esperienza, perchè, come dissi, l'orgoglioso fa gran caso della riputazione, nè si cura di un' effimera popolarità; il vano invece, purchè si senta proclamare eroe sul momento ed ammirato dai balordi, non cerca più in là.

Nelle riunioni, sian settarie o no, ove si ventilano questioni politiche, v'è sempre chi vuol farsi onore, non col proporre un' idea ragionata e possibile — che d'ordinario pochi l'intendono e perciò pochi la lodano — ma col mettere innanzi la proposta più rovinosa. Ed il vano si gode tutto pensando: *Nessuno osa quanto me!* Gli assennati dicon bensì fra loro: *Nessuno le dice grosse come te!* Ma i soliti balordi s'inchinano all'eroe, e l'eroe si trova felice.

E poi la miglior clinica per istudiare questa malattia dell'anima sono i parlamenti. Come si spengono, verbigrazia, i vani nella seduta segreta, e come avvampano nella pubblica! Come fiorisce l'*interpellanza* ed il *fatto personale*, come splende evidente la necessità della strada, dell'argine e del ponte, come patisce il solletico la dignità nazionale, e come cava le lacrime il soffrire del popolo quando le tribune son piene! A quali torture morali non si mette il buon senso, quanti fatti, quante cifre non s' improvvisano per turare la bocca alla replica, aver l'ultima parola, ed ottenere gli onori della *sensazione!*

La vera riputazione e la stima di chi capisce se ne va con queste industrie; ma la vanità, d'appetito insaziabile e di buona bocca, ha avuto il suo pascolo ed altro non cerca.

Vanità benedetta, quanto male ci hai fatto! Se si riandassero tutti gli errori che si commisero da dieci anni in qua, si troverebbe che non tanto ci hanno rovinati i tipi *Catilina*, quanto i tipi *prima donna?*

Già lo dissi, è risoluzione presa, e non voglio esser cattivo; non passo quindi alle applicazioni: ma chi vorrà aver la flemma di trovarsele da sè, mi saprà dire se ho ragione.

Avevo supposto dianzi che il mio lettore fosse un teologo. Se avessi indovinato, egli sarebbe in diritto di dirmi: « Questa è nuova eresia! fare il panegirico dell' orgoglio. »

Intendiamoci dunque. Io lo dissi meno funesto della vanità, ma non ne feci il panegirico. L' orgoglio non può mai fondarsi sul vero, onde è cosa fallace e perciò cattiva. Fo una similitudine.

Se il famoso meccanico Vaucanson fosse riescito a dare il pensiero ad uno de' suoi automi, e che questo avesse provato orgoglio della propria mirabile struttura, non poteva Vaucanson dirgli: « Ti sei forse fatto da te? »

No, non dirò mai che l'orgoglio sia buon movente degli atti umani: il buono, il solo movente accettabile per un alto cuore è il principio del dovere e del sagrificio, e quel principio riposa.... Ma che diamine vo dicendo?

Mille milioni di perdoni, lettore mio!... non so in verità dove stessi col cervello! Altro che il sor Checco, e Venanzio, e Marino! Un trattato di morale nè più nè meno mi veniva pescato nel calamaio, se non me n' accorgo a tempo. Bel tema per uno scritto da leggersi in strada ferrata o facendo il chilo, e che si è modestamente impegnato ad essere divertente!

« *Le genre moral.... ça ne se vend pas!* » mi diceva un celebre scrittore — ed io che non penso che a far associati! — Scemo!

Basta! tutti possono sbagliare: ma non ci casco più, e torno in fretta e in furia agli ospiti di casa Tozzi.

Vediamo a chi tocca. Poveri noi! Quanto a divertire, può far la pariglia colla predica dell'orgoglio e della vanità.

Ho l'onore di presentarle il signor Raimondo N. N. (fossi matto a dire il nome!) con sua moglie, due figlie nubili, due maschietti, uno di sei, l'altro d'otto anni.

Il padre verso i cinquanta, statura media, tinta olivastra, spalle strette, viso magro, capelli e *favoris* colla brina e tenuti corti, denti lunghi e apparenti, grazie ad un frequente e poco dolce sorriso. Segni particolari: cogli occhi non ride mai.

Non è necessario occuparci della famiglia. Basti indicare che era delle solite che si vedono riprodotte con un po' di monotonia, bisogna dirlo, da quell'artista pur così fecondo — la natura — in tutte le diligenze o secondi posti di via ferrata, in tutte le chiese parrocchiali alla spiegazione del Vangelo la domenica, in tutti i palchi terz'ordine, ec. ec. Mamma linfatico-sanguigna, figlie sanguigno-biliose, causa il padre, figli temperamento birichino ec. ec.; tutti però vivendo in buonissima armonia, e pieni d'un'illimitata fiducia nel signor Raimondo, che era, mi scordavo di dirlo, *commissario di polizia!*

La sera che il signor Carluccio Mariani (unico vetturino dell'unica carrozza che trasportasse giornalmente cinque persone dentro e due in serpa, che son sette, da Roma a Marino — Carluccio, fratello del caffettiere in piazza, e zio del canonico, l'avrà inteso nominare), la sera dunque che mediante questo veicolo smontò il signor Raimondo e sua famiglia, al pian terreno del sor Checco, don Filippo era in camera al secondo piano, e siccome io non ero tornato ancora, faceva versi.

Il chiasso del legno e de' sonagli spaurì la musa,

che aperte l'ali volò via; e il duca, appoggiato al davanzale della finestra, badava a considerare i neo-arrivati, quando gli entrò in camera il sor Checco, prudente come il serpente, se non semplice come la colomba, che veniva per farsi domandare chi erano costoro, in luogo ove la risposta potesse ricevere la replica ed i commenti senza danno di quelle amiche mura — amiche, come si vede, nel modo più eccentrico ed imparziale.

Quando però il sor Checco ebbe pronunziato la parola inevitabile: — Il sor Raimondo N. N., commissario di polizia — parve proferisse il *Sésame ouvre-toi* delle *Mille et une nuits*, e si può immaginare se s'aprissero le cateratte del cielo, e ne traboccasse una di quelle tali piene alla don Filippo, senza ritegni nè argini possibili, che abbiamo già descritto, e che perciò non descriveremo altrimenti.

Il sor Checco, omo di mondo, pensò bene di non star a contrastare, e per tirarsi all'asciutto se n'uscì alla francese (senza prender congedo: frase romana); e don Filippo sbuffando, tempestando, chiamando il cielo testimonio dell'impossibilità oramai notoria d'abitare ulteriormente il nostro pianeta, intraprese uno de' più lunghi viaggi pedestri che abbia mai compiti in tempo di sua vita; col notabile incomodo di trovare una voltata ad ogni dieci passi, poichè passeggiava su e giù per la camera, filando quattro nodi all'ora.

Quando tornai, il sor Checco mi disse qual era la situazione ai diversi piani della casa.

Quanto a me, avevo una coscienza pura da bersi in un bicchier d'acqua, e non potevo star in pensiero: ma la coscienza dell'amico duca, lo sapevo io purtroppo con che razza d'innocenza battesimale dovesse

trovarsi *coram* il signor Raimondo, se pure — come dissi, la polizia ha assai più orecchi che occhi — sapeva le sue gesta.

Certo il commissario del Buon Governo, che v' arriva in casa tutto ameno e clemente, conducendo da buon padre e marito amoroso la famiglia all' aria sottile, come la lodola conduce i lodolini pel solco, mette quasi più pensiero che a vederlo dietro il suo cancello, co' gendarmi in anticamera — tanto più a chi ha un don Filippo al secondo piano che seguita la sua escursione leggiero come la statua del commendatore Loiola.

Non lo nego; un po' masticavo.

Non vedevo impossibile — e l' avvenire l' insegnò se lo era! — che in questo dramma, dopo l' atto della cena, venisse la scena distinta sui libretti coll' appellativo *luogo remoto*, dal quale uscisse Arbace, cioè il brigadiere di giandarmeria, con seguaci e fiaccole, e sul primo sonno mi legasse don Filippo, per finire alla scena della prigione, ed al *rondò* delle catene.

Siccome non c' era da far nulla pel momento, se non osservare, mi misi a cena come il solito, col mio viso solito, e non mutando nulla alle mie solite abitudini — per questo son bravissimo — parlando del più o del meno senz' affettazione. Col padre toccai le più alte questioni economico-meteorologiche su questo taglio:

" Lei che vien di Roma, ci ha piovuto? "

" Fin ora no."

" Ci ha ad esser un gran caldo! "

" Eh! non occorre il *palton* (parola la cui radice è *paletot*) per sudare! "

Interloquisce la mamma, brava signora che da petto a reni ha un braccio e mezzo di profondità:

" Madonna mia! neppur dopo mezzanotte per el Corzo non spira aria.... ci si bolle."

La bambina appoggia.

" È un gran caldo."

Io: " Caldo da morire."

Il papà: " È un caldo terribile."

Ottenuta l' unanimità su questo punto importante, si passa alle conseguenze economiche, e dico:

" Quest' anno vuol andar male pel bestiame in campagna.... già è arsa l' erba, chè fa la polvere come lo sterrato."

Il papà: " Vuol andar male per i mercanti di campagna."

" E va peggio per le cipolle," dice il sor Checco.

" E per i cocomeri," osserva la mamma che si diletta de' rinfrescanti.

" Ma saranno dolci i fichi? " osserva la bambina ed i due bambini ad altissima voce.

" Mamma, ci sono a Marino i fichi gentili come in Piazza Navona? "

" Zitti.... sì, ci sono.... Zitti, zitti, azzittatevi. Che maniera di strillare? "

Evasa anche la questione economica, resta l' igienica, e la propongo.

" Ho paura che con questi calori gireranno gran terzane."

" Per ora, dentro Roma, non c' è male."

" A Roma," osserva il sor Checco, " dormono a letto, e ci hanno buon vino. Ma i mietitori, dormire nel solco, e bere posca, cascano come le mosche."

" Uh, Signore! Poveretti!" dicono madre e figlia.

Per mostrare che ho riflettuto sui più gravi quesiti, dico:

" Ci sarebbe forse maniera di popolare l' Agro Ro-

mano.... metterci alberi, seminarli in quantità perchè mantengano coll' ombra umido il terreno...."

La possibilità di rivedere il Lazio pieno di gente non pare che commova i convitati, e la cosa cade da sè.

Il dialogo languisce: ciò che dà luogo ad un' altra entrata de' soprani:

" Mammà, è fatta (matura) l' uva? "

Il sor Checco si trova pronto con una massima igienica utilissima ai bambini in quei paesi di febbri:

" Signorini! chi mangia l' uva d' agosto non arriva a bere il mosto, e però state in avvertenza.

" Lo sentite," dice la signora, " lo sentite quel che dice il sor Checco.... se non volete mettervi a letto, e prender poi quella roba amara amara...."

Quest' amena conversazione, la soave fisonomia del sor Raimondo, la beata tranquillità della signora, le grazie della prole formavano un insieme arcadico e pastorale da tingere del più bel roseo i pensieri d' ogni spettatore, ignaro di quel che forse covava sotto così seducenti apparenze. Si può però immaginare se, a me, questa tranquillità riuscisse molto rassicurante.

Mi pareva trovarmi in mezzo a que' fiori che nascono sulle ceneri d' un vulcano; ovvero di veder Damocle e la sua spada; salvo che, per variare, la spada questa volta si trovava sotto, e Damocle sopra.

Per me come pel sor Checco la posizione era delicata.

Come a Dio piacque, anche quella cena venne al suo termine; e dopo una boccata d' aria fresca presa sull' aia dalla compagnia riunita, dopo un nuovo esame dello stato del cielo e della probabilità di pioggia, vennero i *felicissima notte* ripetuti su tutti i tuoni, ed ognuno finalmente si diresse verso il suo letto.

Io, nello spogliarmi, soffiavo. — Come finirà questo

buscherìo! Se lo voglion prendere, e che gli dian tempo, è certo, finchè c'è mani le mena!... Lasciarlo solo, eh!... non si può. Mettersi contro la forza.... eh! eh!...

Feci come tutti coloro che non sanno qual partito prendere. Non ne presi nessuno. Entrai a letto, e pure alfine m'addormentai.

Non so quanto tempo era scorso, quando mi risveglio ad uno strepito che odo nell'andito. Vedo lume dal fesso sotto la porta, mi torna in mente il *luogo remoto* e seguito; balzo in piedi, e sento la voce del sor Checco (ah traditore!) che dice:

" Non questo, è l'uscio del pittore.... l'altr' uscio!..."

IV.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA ARTISTICA.

Il lettore rammenterà che al principio di questi Ricordi, nel presentargliene il programma, ebbi cura di metterlo in avvertenza non essere mio disegno l'innestarvi storielle inventate: voleré io invece esporre fatti veri e reali nella loro naturale e spesso incompleta ingenuità, senza punto incaricarmi se avessero o no le condizioni volute per formare una novella secondo le regole.

Di novelle secondo le regole se n'è prodotto oramai da 30 anni in qua un tale profluvio, vi sono già tanti racconti, romanzi, scene di tutte le vite possibili, che il sacco, per quanto l'immaginazione de' scrittori fosse feconda, si può dire vuotato.

A volere essere letti più o meno ci ha sempre ad entrare l'amore. Gira rigira, la combinazione è la medesima — soprano, tenore e basso; l'innamorata,

l'amante ed il tiranno — e per quanto si mutino accessorii, la sostanza rimane sempre la stessa.

Così essendo, è probabile che la verità piana piana diventi quasi una novità.

Ma non bisogna illudersi: la verità nuda offre spesso forme poco seducenti, e per non cedere alla tentazione d'ornarla un tantino, ci vuol una gran virtù in uno scrittore.

Questa virtù io l'ho..... Lei ride, e dice che mi vanto! Prima di tutto s'informi, e sentirà che ora s'usa. Poi, non mi vanto; dico che l'ho perchè è vero, e promisi di non dire se non cose vere..... Del resto, eccogliene la prova; e la trovi cattiva se le riesce. Dica un po'!

Al punto al quale eravamo giunti alla fine del capitolo III, con quella *magnifica* disposizione degli attori: la vittima, il tiranno, l'amico, il padron di casa, coro di donne, coro di giandarmi, notte, paese facinoroso, gran bosco in vicinanza, non c'era forse elementi per un colpo di scena, con finale da far morire d'invidia tutti i capicomici dei teatri diurni?

Non si poteva venire alla catastrofe con una bella difesa di don Filippo contro i giandarmi, nella quale mi sarei potuto riservare una particella interessante, e moltiplicar incidenti servendosi del signor Raimondo e famiglia? e terminare colla cattura del duca, la prigione, l'esilio, ec., ec.?

Oppure, non si poteva far comparire nel meglio una banda di congiurati che sbucano dalla Faiola, investono la casa, combattono i giandarmi, liberano don Filippo, catturano il commissario e famiglia, s'imboscano; e poi incontro di *briganti,* ovvero discussioni politiche alla frasca, parlata del duca *al vile satellite del tiranno,* e finire coll'innocenza premiata e il traditore punito;

oppure ancora — di queste novità basta volerne — introdurre Marino in armi, sedizione, incendio di casa Tozzi, ec.?

Favorisca un po' dirmi se lei, signor lettore, si sarebbe dato carico di scrivere a Marino, ed istituire un'inchiesta per appurare se veramente nel 1824 vi era accaduto tutto quanto gli avevo raccontato?

Se dunque era in mia mano di darle ad intendere un monte di frottole, senza che le fosse possibile smentirmi, confessi che è un atto di virtù per parte mia il dirle semplicemente ora che la tremenda notte finì in prosa liscia liscia, con una bell'aurora ed una splendida levata di sole come tutte le altre notti; che gli abitanti di casa Tozzi si ritrovarono la mattina ad ora competente senza che a nessuno fosse stato torto un capello; che uno solo mancava, ed era il signor Raimondo. Avendo faccende a Roccapriora, castello della montagna lontano 7 o 8 miglia, che doveva fare a cavallo, per fuggire il caldo, s'era fatto svegliare dal suo servitore prima di giorno. Questi era venuto nell'andito che dava adito alle nostre camere guidato dal sor Checco (ed io che gli dava del traditore! poveretto!); e siccome sbagliava l'uscio e stava per bussare da me, venne rimesso sulla buona via colle parole che terminano il capitolo antecedente.

Il commissario poi non potendo, per il suo impiego, fare lunghe assenze da Roma, vi ritornò presto colla sua famiglia. Don Filippo, che non l'avea voluto mai vedere, rientrò nel consorzio, e la nostra vita ripresa come prima, senza serbar traccia di tutte le agitazioni che s'eran provate, causa quel benedetto duca.

Ciò che non era accaduto allora, accadde però in appresso; ed egli si trovò in guai serii, e fu arrestato pel fatto de' birbi ai quali s'era accompagnato. Ma di

queste vicende non parla più la mia storia, e non mi rimane se non ad esprimere al lettore il mio rammarico di non aver potuto offrirgli una conclusione da farlo piangere, posto il caso ch' egli sia fra quelli che non possono soffrire il romanzo con lieto fine.

Ed ora, mutiamo discorso.

Dolori e gioie della vita artistica — tale è l' argomento che ho pensato trattare nel presente capitolo; e ciò per mie ragioni particolari. Non ne farò un mistero, ed eccole in poche parole.

Le arti d' imitazione, le arti belle — quando, ben inteso, non sono *brutte* — hanno per iscopo principale il dilettare. Se col diletto riescono a destare insieme negli uomini alti e virtuosi pensieri, tanto meglio; ma il semplice piacere può essere ad esse scopo bastante, e ad ogni modo è il solo mezzo che abbiano onde farsi accette; è la sola ragione della loro esistenza. Perciò vengono dette arti belle, ovvero arti di piacere.

Ma questo loro titolo è cagione, nella società, d'un grave e curioso sbaglio.

In generale, con un' argomentazione *a posteriori* molto erronea, si giudica che le arti, piacevoli a chi le gusta, lo siano in ogni occasione egualmente a chi le esercita, e quel che è più serio ancora, a chi le studia. A dire artista, pare sempre che s' intenda un matto allegro, senza pensieri, che vive in un perpetuo carnevale!

Coloro, in ispecie, che attendono a professioni intese non al diletto, ma all' utile della società; quelli che trattano affari serii, i politici, i filosofi, gli economisti, gli avvocati, i medici, gli scienziati, ec. — per quanto talvolta neppur loro non diano nel segno, e al modo stesso che i seguaci delle arti di piacere fanno spesso sbadigliare ed annoiano, così gli uomini serii

riescano talvolta buffi e facciano ridere — ove s' incontrino in un artista, mostrano per lo più un' invidia, un mezzo dispetto, potrei dire una stizza, paragonando *in petto* la loro vita accigliata col supposto vivere beato dell' artista interlocutore; e se ne vendicano facendogli capire con grazia che essi sudano portando in ispalla quel globo, sul quale esso sta a suo bell' agio seduto facendosi vento.

Quante volte m' accade — e che cappelli ci piglio! — d' uscir di casa dopo essermi rotto lo stomaco piegato in due al cavalletto per 5 o 6 ore, avviandomi verso il pranzo senza appetito, e se il lavoro m' è venuto male colla bocca amara; e d' incontrare sotto i portici di Po un amico, omo serio, magistrato, regio impiegato o che so io, che anch' esso s' ingegna di metter insieme un po' di quella fama che tanta gente a questo mondo trova senza cercarla, e quante volte mi tocca sciropparmi una discussione di questo genere!

Prima, al solito, si parla del più e del meno; si verifica se fa caldo o freddo, si ripete la nuova che tutti sanno, la lepidezza che ha già un servizio da poter chiedere il benservito; si dice male dei ministri, e poi:

L' omo serio. " E così *lui* fa sempre delle belle cose? " (*lui*, sotto i portici di Po, vuol dir *lei*).

Io. " Cioè.... fo quel che posso.... lavoro. "

L' omo serio. " Eh! sì sì.... già già.... sappiamo. *Lui* sempre si diverte. "

E intanto alza la destra all' altezza del mento, riunisce le tre dita che reggono la penna o il pennello, e descrive in aria una serie di piccoli circoli, come se un quadro consistesse in una catena di tanti *o*.

Io, che appunto per aver fatti troppi di questi supposti *o* mi sento doler le costole, a veder quel male-

detto verso, dentro di me divento una vipera, chè lo mangerei! e dico masticando amaro:

" Mi diverto!... secondo!... non sempre.... Certo, lavoro nell' arte perchè l' arte mi piace e m' aiuta a campare, ma non bisogna dir per questo...."

L' omo serio. " Eh! via via.... *lui* con quattro pennellate ha la zecca in casa.... beato *lui!* "

Io. " Ma.... caro mio! Non bisogna mica credere che a far l' artista sia tutto divertimento. Si fa per passione sicuro.... ma, veda, non c' è mestiere che s' impari e s' eserciti senza fatica.... anche i mestieri che paion più allegri. Prenda il ballo. Crede lei che una ballerina diventi di cartello a furia di far salti e capriole solamente d' allegria? Sappia che per anni ed anni le tocca a lavorare per 8 o 10 ore al giorno; far 2000 *battements,* altrettanti *jetés* e che so io per mattina, e se nulla nulla la salute non l' assiste, ed ha qualche difetto organico, rimetterci la pelle, se bisogna. Prenda la musica. È vero che ora, quando un tenore può cacciare un *si* di petto che si senta da strada, ha già il 90 per 100; ma pure, per quanto si possa generalmente essere cantante di cartello senza cantare, anche a questo modo lo star in iscena davanti al pubblico non lo può fare chi non ha faticato e sudato assai. Lo stesso dica della pittura. Un quadro appena mediocre, se sapesse quanti precedenti di fatiche, noie e studii suppone!..."

L' omo serio. " Bene.... sì.... capisco.... certamente bisogna imparare, ma...."

L' uomo serio che pratica sotto i portici all' ora che si chiudono gli uffizi, sul totale è l' *homo unius negotii,* col quale non si scherza: ha un' idea per volta, l' ama come figlia unica, e batte sodo.

" Sicuro, bisogna imparare; ma *lui* va in campa-

gna a *tirar giù* (frase tecnica in italo-piemontese) quelle belle vedute.... fra l' erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene...."

Io. " Cioè, al vento, al sol, fra mosche e fra tafani." (Mostro che anch' io so far versi.)

L' omo serio. " Bene, ma anche le ninfe talvolta si trovano.... Eh via! crede che non si sappia!..."

E qui, dopo qualche malizietta analoga più o meno pellegrina, ripete la sua solita sentenza:

" Via, via.... si diverta, e beato *lui!* "

Beato il diavolo che ti porti! dico io mentalmente; e dopo una affettuosa quanto poco sincera stretta di mano, me ne vo a pranzo.

Ora, prima di tutto, prego gli uomini gravi che mi incontreranno in via di Po a non dirmi mai più che mi diverto, e sopratutto a non farmi sul viso, colle tre dita chiuse, quell'incitoso verso degli *o*. In secondo luogo, ecco spiegate al lettore le ragioni che m' indussero a trattare delle gioie e de' dolori della vita artistica; e se mi riesce descriverla proprio qual' è, spero si persuaderà, che se l' arte diverte e solleva chi ne gode, stanca, consuma, e talvolta ammazza chi la professa.

Dissi, cominciando, che per i miei viaggi tenevo un cavallo. Ma, fissatomi a Marino, presto m' avvidi che quest' ammirabile compagno dell' uomo alla caccia ed alla guerra non ama punto le belle arti, e vi fa pessima compagnia allo studio del vero.

Un giorno, ne' gran calori, volli tenerlo meco mentre lavoravo in una valletta cinta di rupi scoscese. Gli tolsi la sella, e colla lunga corda che le cavalcature di campagna hanno sempre attorcigliata e pendente dal cavezzone lo legai nel più fitto d' un macchione, ove non penetrava raggio di sole. Ma bene vi penetrarono i

tafani. Dopo un par d' ore di lavoro, torno per vedere se il cavallo stava a dovere. Addio cavallo! non ce n' è più notizia. Guardo di qua, guardo di là, di su, di giù, senza scoprire dove fosse finito. Dopo un pezzo, lo vedo arrampicato su per que' greppi e fermo, col muso contro lo scoglio verticale! M' arrampico anch'io fino a lui, e lo trovo ficcato fra pruni, flagellato dai tafani, e su un pendìo così ripido, che non m' azzardavo a fargli mutare un piede: se Dioneguardi lo metteva in fallo, era cosa da finire a ruzzoloni in fondo alla valle.

Non sapevo proprio che via trovare di ricondurlo giù coll' ossa intere. Lo lasciai dove stava, chè il povero animale capiva il pericolo, e non c' era da temere che si movesse. Corsi per gente, e colla zappa bisognò fargli un po' di ripiano, e poi accomodargli alla meglio un' orma di sentiero pel quale gli fosse possibile scendere, e così dopo un' ora di lavoro, e con mille stenti e precauzioni, mi riuscì pure di rimetterlo alla stalla vivo e senza male nessuno. Ma lo studio che avevo incominciato perì nella burrasca; chè mentre attendevo al cavallo il vento m' avea buttato a terra il cavalletto, mal legato, per mia colpa (lo confesso) ed empito il dipinto di paglia, stecchi, fuscelli e polvere e terra, e bisognò l' indomani riprincipiarlo.

Eccone una intanto delle tribolazioni artistiche!

Visto dunque che il cavallo non poteva servire, mi volsi al ciuco, e feci patto con un tal Amidei, contadino, che mi dètte il suo a nolo a 22 paoli il mese, e pensare io a mantenerlo.

Quest' Amidei merita gli consacri un periodo. Era un ometto basso, di nessuna apparenza, di poche parole, che stava pel fatto suo e non dava fastidio a nessuno. Per un pezzo lo credetti un' animella da la-

sciarsi cucinare come si volesse da ognuno. Senta, un giorno, che lavoro mi fa quest'acqua cheta.

Si teneva la fiera di settembre a Grottaferrata; v'ero andato con altri del paese, e girando per l'olmata che è accanto al castello, ove tutti i *ciociari* dei monti di Regno portano que' loro sublimi presciutti, avevo veduto l'Amidei che se n'andava tranquillo per la folla. Addio! — Addio! — e l'avevo perso di vista. Torno a Marino la sera, e vien la nuova che sul tardi a Grottaferrata erano tre ammazzati. M'informo, e sento che sotto un'infrascata dove si teneva bettolino era nata una rissa fra tre Marinesi e tre Frascatani. Usciti all'aperto per darsi, i tre Marinesi avevano avuta la peggio. Due di loro, dopo toccate varie ferite, s'erano ritirati alla meglio; uno era caduto in terra e si stava schermendo come poteva, quando al suo avversario, nel volergli menare un colpo al petto, gli venne percossa la clavicola, ed il coltello gli fuggì di mano. L'altro che gli stava sotto fu svelto ad agguantarlo lui: si rizzò come un serpe, e con quell'arma ammazzò un dopo l'altro i tre Frascatani; proprio come Orazio ammazzò i tre Curiazi.

E sa chi fu l'Orazio? fu il sor Amidei, padrone del ciuco! E seppi dipoi che mettendosi in quella rissa si trovava non avere neppur arma indosso: onde, se non si dà la combinazione della clavicola, addio il sor Amidei.

La morale di questa storia è che in genere non torna fidarsi sulle apparenze, e misurar gli uomini al braccio — tanto più in campagna di Roma.

Provvisto dunque d'un bravo ciuco, armato della sua ingenita pazienza e d'una buona bardella,[1] i miei

[1] Specie di basto per cavalcare, senza i due rialzi di legno.

affari presero miglior avviamento; ed ecco qual era il mio orario.

M'alzavo col sole, e per prima cosa preparavo la tavolozza e la cassetta ove stanno tutti gl'infiniti impicci che possono occorrere pel lavoro: chè, a scordarne uno solo, c'è il caso di non potere far più nulla. Poi scendevo alla stalla, mettevo la bardella al ciuco e lo caricavo delle seguenti robe: un paio di bisaccie con entro la colazione, una bottiglia d'acqua e vino, libri per leggere, *album* per disegnare, un palosso per sfrascare, tagliare erbaccie e pulire il terreno ove s'ha a lavorare (palosso che mio padre portava alle caccie di corte e che ora era sceso a quest'umile esercizio), cordicella, spago, chiodi, caviglie, ec.; il necessario insomma per piantar bivacco. A destra della bardella, pendente in un fascio, cavalletto, ombrello, sediola, spuntone, e la cassetta nella quale riponevo la tela alla quale lavoravo, onde salvarla dalle carezze delle frasche e di chi passava. Messo in ordine il ciuco a questo modo, gli saltavo su a sedere, colle gambe a sinistra a penzoloni per pareggiare la soma; un discreto schioppo a due tiri in mano, la camiciola su una spalla come gli eleganti di Marino, e via in campagna.

Giunto sul luogo del lavoro, che talvolta era distante assai bene, cominciavo l'apparecchio, non breve, tanto più se era giornata nella quale convenisse premunirsi contro il vento. Ecco come si fa. Prima fissar l'ombrello e raccomandarlo con lunghi spaghi a qualche ramoscello pieghevole onde consenta, e non si strappi ad un ventata. Poi piantare il cavalletto e suvvi la tela, legati ambedue ad una corda che tiene sospeso un sasso fra i tre piedi, onde non faccian anch'essi un volo (una volta, sotto l'Etna, il vento mi portò via fin la cassetta, che non è una paglia!). Poi metter la

colazione in salvo dai formiconi, il bere in fresco se si può, e finalmente sistemare il ciuco che non se la colga mentre lavorate.

Il ciuco è utile, laborioso, tranquillo, paziente, non c'è che dire: ma siccome son vissuto parecchi anni nella sua intimità e l'ho potuto studiare, mi son dovuto persuadere aver esso un brutto difetto che amareggia di molto il piacere della sua compagnia! È dissimulatore che non ce n'è idea!

Quando un ciuco ve la vuol fare, ve la fa; prima, o poi. Bisogna vedere come sta tutto modesto, proprio quando medita una ribellione! E come sa prendere bene il momento che abbiate le mani impicciate, o pensiate ad altro! Per questo, la sa più lunga di quelli che dianzi hanno fatto lo sbarco a Lavenza.

Il mio me la ficcò una volta. Non so per qual motivo avevo sul braccio la cassetta aperta, e tenevo coll' altra il capo della corda della cavezza per condurlo ove intendevo legarlo. Lui, il birbo, mi vede impicciato, rizza l' orecchie, intuona un inno all' amica lontana, comincia a volermi fuggire verso la stalla; io tiro, lui tira; si mette di corsa, e io di corsa; per non rovesciar la cassetta non mi guardo a' piedi, inciampo, va all' aria cassetta, pennelli, colori, boccetta, e quanto c' era, ed io, lungo per terra, che mi strascinò qualche sei braccia; e poi non ci fu rimedio, fuggì.

Ecco un' altra tribolazione!

Invece di mettersi in santa pace a lavorare uno studio che v' interessa, e del quale (non potendosi più fare come Giosuè che fermava il sole) il bello passa presto e l'effetto non dura, bisogna correre dietro al ciuco per rompicolli, e penare Dio sa quanto a riaverlo. E non si discorre di quel che può accadere intanto alla povera roba vostra lasciata in abbandono.

Alla fine, e quando a Dio piacque, pure lo ripresi e ricondussi sul teatro del suo misfatto. Clementi numi! che legnate gli diedi! Non ne parliamo, che è meglio.

Lo so che tutti questi casi son sciocchezze che non dovrei presentare agli associati del *Cronista;* ma se ho da descrivere la vita artistica, non posso raccontare avventure *palpitanti:* bisogna che narri una filza di seccature insipide, che al più serviranno a far sorridere un collega che le abbia provate. V' è però sempre un ripiego per chi le avesse a noia: mi lasci col mio ciuco, e passi a un altro collaboratore. Creda a me, troverà presto sotto il velo del semi-anonimo, all' ombra di quelle firme a parafrasi che s' usano ora, come sarebbe un Emigrato del 21 — un Toscano di Val di Nievole, ec. Troverà, dico, di che rifarsi delle mie seccature.

Sappia, signor lettore, che in Toscana, ove mi trovo al presente, il *Cronista* è di moda, e m' è riuscito ottenere promesse di collaborazione da certi ometti che non hanno mancato mai di parola. Onde..... per ora non dico altro, e torno al mio studio.

Quando finalmente, come Dio vuole, tutto è ammannito e all' ordine, lei dirà: ora non c' è più guai, ed il signor artista si mette a lavorare in santa pace al fresco, sotto il suo ombrello, quanto gli piace.

Ci ha proprio indovinato! Ora viene il meglio, invece. Cominciamo, articolo fresco; se sentisse che fresco di cantina tira da quelle parti dalle 7 in poi! Non c'è ombrello che tenga. Fra il caldo e la posizione sempre un po' forzata si va a rigagnoli, per quanto si sia leggiero di panni; e se nulla nulla s' è poi a ridosso di qualche scogliera, par proprio di star in forno.

Mi ricordo un giorno, appunto in questa situazione, dovetti ridurre la mia *toilette* a somiglianza di quella

che certi scultori vorrebbero attribuire ai grandi uomini — od anche non grandi — d' oggidì, quando hanno a far loro la statua: chè invece di vestirli co' panni che usavano portare in pubblico, li rappresentano come se uscisser dal letto: in clamide all'antica; che in buon volgare, tutti sanno che vestiario sia. In questa *toilette,* che del resto è quella del Marc' Aurelio di bronzo sulla piazza di Campidoglio, lavoravo, assistito da un contadinello che mediante una frasca mi cacciava le mosche, come si fa ai cavalli che si ferrano.

E poi, le abitudini degli stessi contadini mostrano che clima sia codesto. Da noi, come ognuno sa, chi lavora a giornata comincia all'alba, e, meno l'ora de' pasti, seguita fino a notte. Là, invece, verso mezzanotte *l' opre,* che è il loro nome proprio, s' avviano al lavoro, tanto più per le fatiche grosse del vangare, ec., e seguitano fino alle 8 o alle 9 della mattina, Dopo quest' ora non trovate più un villano in campagna. Dormono. Verso sera riprendono poi la vanga per due o tre ore. Trovavano strano ch' io lavorassi sino a mezzogiorno, ed uno mi disse una volta: " *Come fai a regge lo sole?* " — " *Ajo lo capo più duro dello teo* " — risposi; e molto mi ringraziò della spiegazione.

A proposito del caldo, mi vien in mente d'un certo canonico grasso grasso, buonissima persona, che così un poco disegnicchiava anch'esso, e volle un giorno vedermi lavorare. L' avvisai che badasse, non avendo fatto l' abito, che il sole non gli avesse da far male: ma vinse l' amor dell' arte, e volle venire. Sul primo andò benone; poi a mano a mano che il sole si faceva alto principiò a soffiare, si mise il fazzoletto sul nicchio, e poi in maniche di camicia; e ciò nondimeno s' era fatto rosso come un papavero, col viso lustro che pareva uscisse di fontana; alla fine gli convenne an-

darsene, e ci ebbe a star a letto con un' infiammazione e cacciarsi sangue.

Ma non si tratta di caldo soltanto: si tratta d'insetti che vi pungono, di mosche che vi fanno il solletico sul naso mentre avreste bisogno d'aver più ferma la mano, di zecche che vi si cacciano sotto panni. (La zecca è un insetto tondo, del genere *acarus*, largo come una grossa lente, piatto, e con molte zampe corte, che s'attacca all'uomo come alle bestie; e s'appiglia così sodo alla pelle, che neppur coll'ugne non si riesce a levarlo. Il male è che lavora senza che uno se n'accorga, e quando comincia a prudere è già alloggiato. V'è però un rimedio facilissimo, tanto più ai pittori a olio. Bisogna metter orizzontale il punto ove sta la zecca, e col dito lasciarle cadere addosso una goccia d'olio, che vi rimanga un quarto d'ora: l'insetto si stacca da sè.) Si tratta insomma d'avere dirette contro la vostra persona tutta l'infinita varietà d'armi offensive, tutti i pungoli, i dardi, le seghe, le tanaglie, le trombe assorbenti, ec., onde la natura ha provvedute le più deboli delle sue creature: e la fatica di difendersi da questa levata in massa, aggiunta all'atmosfera bollente, infastidisce e stanca alla lunga più assai del lavoro.

In quelle ore di solitudine e di silenzio, quanto utilmente però lavora la mente! L'intelletto e la fantasia corrono l'intera creazione, cercano la causa di tutto, trovano o credono trovare leggi e sistemi; si ragiona e spesso si sragiona, ma comunque, il pensiero s'esercita e si avvezza a quella lotta pertinace contro l'incognito, a quella interna tenzone fra il bene e il male, fra il vero e il falso, dalla quale soltanto possono emergere idee chiare, mature, ed opinioni alla prova dell'incostanza degli uomini e della fortuna.

Se in vita mia ho potuto non troppo uscire di quella via per la quale mi son messo fin dai primi anni, e che ho giudicata fosse per me la via del dovere, ne debbo saper grado a que' lunghi soggiorni che per tanti anni feci nelle selve e nelle campagne, libero, indipendente, solo, a fronte de' mille dubbi, delle mille difficoltà d'un avvenire che allora poteva esser lungo per me, pieno del grave pensiero che ogni uomo deve la sua vita alla terra ove nacque, e del caldo desiderio di trovar modo onde lasciarla, morendo, in migliore stato che non era quando nasceste.

Con un cuore retto che cerchi unicamente la verità, e collo star molto solo, e molto pensare, un giovane, credo io, si rafferma il carattere, ed impara ad agire sapendone il perchè; a patto che al tempo stesso dia parte del suo tempo a studiar dal vero uomini e cose, adoperando l'orecchio più che la lingua; chè la solitudine pretta genera caparbietà, come dice Platone....

Ma non so se sia bene mettere insieme Platone ed il sor Checco Tozzi con quel che l'accompagna; onde lascio il moralizzare e torno alle tribolazioni artistiche che non son finite.

Ne debbo ricordare una che parrebbe non far troppo onore alla dolcezza di carattere de' ragazzi di quel paese. Ma bisogna avvertire che gli asili infantili sono sconosciuti a Marino, e che gli esempi posti sott'occhio a' figliuoli da maneschi genitori debbono produrre le loro logiche conseguenze.

M'è accaduto più d'una volta, stando a lavorare in qualche fondo sotto l'ombrello bianco, e che perciò spicca in mezzo al verde, di essere chiamato dall'alto dai ragazzi col grido: *Ah pittore!* e senza che avessi tempo a rispondere, sentir fischiar per l'aria parecchie sassate che mi cadevano più o meno vicine. Capisco

che quel bell' ombrello bianco era una gran tentazione per questi bersaglieri in erba, e che i sassi si dirigevano all' ombrello e non a me: ma siccome mi ci trovavo sotto, un giorno la cosa finì con una querela in forma, che presentai al giudice di Marino. M' occorse al tempo stesso dover lasciare il paese per un paio di giorni, e partii. Al mio ritorno trovai che giustizia era fatta, ed i miei nemici stavano dietro le ferrate. Non ero appena scavalcato, che ecco comparire le madri piangenti, a confessare l'enormità del delitto, domandar perdono, ed implorare quel tal *consenso* che termina gli affari criminali. Come si può credere, mostrai la clemenza di Tito, e i ragazzi rividero i loro penati immediatamente. Ciò mi servì a non aver più sassate; *a Marino*, intendiamoci. Ne toccai però altrove e una volta fra le altre, disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini siciliani.

Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni ceto. Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare. Così voglia la Provvidenza spezzare una volta il flagello col quale percuote da secoli que' popoli valorosi; e porli in grado d' usare gl' infiniti beni che — si direbbe a scherno — li circondano invano, e rendono più amara la loro presente miseria.

V.

IL SOR CHECCO TOZZI.

La tendenza a generalizzare è innata nell' uomo. Ne sia prova l' inclinazione che abbiamo tutti, più o meno, a cercare paragoni. E che cos' è un paragone se non il ricondurre sotto una legge generale due o più fatti che alla prima parrebbero del tutto indipendenti da principii comuni?

Dico questo perchè, avendo io assai sviluppato l' istinto delle similitudini, ero ai giorni passati colpito da quelle che mi suggerivano le narrazioni di viaggi lunghi, difficili, ed attraverso sconosciute regioni. Non dico che sia idea nuova nell' assieme il rassomigliare cotali viaggi al gran viaggio che tutti stiamo compiendo verso un mondo avvenire; ma anche le idee cento volte ridette si presentano talvolta, ed in certi momenti, sotto un aspetto così fuor del comune, e paiono d' un' applicazione così profondamente vera che quasi producon l' effetto d' una manifestazione di concetti senza precedenti nelle nostre osservazioni.

Pensavo a' viaggi di quelle carovane, che partendo dai lembi delle ultime culture, s' inoltrano nelle regioni deserte ove l' uomo tanto s' impicciolisce a fronte delle grandi forze della natura tutte unite per annientarlo; ove malgrado questa lotta cotanto impari egli pure va innanzi, combatte, affronta ad ogni passo un nuovo nemico, ed alla fine supera gli ostacoli, vince e trapassa al suo viaggio a dispetto d' una potenza tanto maggiore alla sua.

Durante la lunga via vi sono, è vero, giorni terribili. Vi sono punti ai quali sembra che l' impossibile vi si innalzi di contro come un muro di bronzo. Vi sono ore di bufera, di confusione, di disordine, di scatenamento generale degli elementi che paiono l'ultima ed inevitabile distruzione di ogni creatura vivente. Poi invece la tempesta rallenta, la furia de'turbini si fa meno intensa, alla fine passa; anche questa è passata! La carovana non perì tutt' intera; gli uomini cominciano a rivedersi in viso attoniti e smarriti; gli amici si cercano, si rintracciano, si trovano.... si trovano, sì, se nessuno perì. Ma non va sempre a questo modo. Non sempre chi è partito insieme, insieme tocca la mèta. Di cinque, di dieci che si mossero in compagnia pieni d'un istesso disegno, alcuni scompaiono alla prima giornata, alcuni a mezza la via, altri verso la fine del viaggio. Ed a quei che rimangono è dato appena un momento onde non lasciar l' ossa insepolte, e poi avanti! bisogna andare, non è possibile sospendere un attimo una sola delle cento cure che incombono ad ognuno de' viandanti, e dalle quali unite dipende la salute comune. Ed alla fine, di cinque, di dieci o più amici che pieni di vigore e di speranza partirono insieme, quanti se ne trovano uniti il giorno dell' arrivo? Talvolta nessuno.

Come non rimanere colpiti dalla somiglianza — si può dire identità — che è fra la sorte di codesti viandanti, fra il corso delle loro venture, e lo stato di chi nel viaggio di questa vita stia già assai lontano dalla prima giornata? Come non vedere più che mai esatto il parallelo, quando appunto uno di que'tali che v'era stato sempre compagno, che ebbe comune con voi i desiderii e lo scopo; col quale avevate salvata, da quanti la volevano spenta, una grande speranza, quando,

dico, questo compagno cade sulla via, e vi tocca andare innanzi senza esso, ed il cuore vi dice: « La speranza fu vana per lui; lo sarà per tant'altri, lo sarà probabilmente per te! » E se lo sperare vacilla, se una cara compagnia v'è tolta, non vi rimane a sostegno nulla salvo l'idea del dovere; e avanti, avanti sempre, chè l'arrestarsi non è dato a nessuno!

Persino nell'espressione del dolore v'è identità fra i due casi. L'andar della carovana pel deserto non dà campo a lungo compianto. Non lo dànno nella vita le necessità giornaliere. Si può serbar triste il cuore in segreto, sentirlo derelitto, ma i compagni che rimangono vi chiedono l'opera vostra; se venne meno il conforto e l'aiuto, gli obblighi rimangon gli stessi, e dovete adempirli, ed adempirli sereno e senza fiacchezza.

Nel riprendere la penna per aggiungere qualche pagina ai miei ricordi di vita italiana, questi furono i primi pensieri che mi si presentarono alla mente. Non tutti i lettori potranno sentire, come io sento, del fatto che me li suggeriva, ma tutti son certo mi vorranno perdonare d'averli espressi, e molti li comprenderanno per propria esperienza.

Ora dunque veniamo a noi, e riprendiamo le cose al punto al quale l'avevamo lasciate.

Ad esaminarmi però in fondo al cuore, mi par di trovare che il sor Checco Tozzi dovrebbe essere venuto a noia agli altri, come m'è venuto a me.

Bisognerebbe dunque variare argomento. Variare almeno la scena, far fagotto e lasciar Marino. Ma dove s'avrebbe a andare? Chi mi saprebbe insegnare dove stia di casa un bell'argomento?

Mi disse giorni sono un amico, che un giornale abbastanza cortese per far caso della mia penna, ov-

vero abbastanza allo asciutto d'argomenti — come son io ora, per esempio — per occuparsi de' fatti miei, aveva detto ch' io stavo preparando un libro politico sui casi presenti. Certo che a questo modo l'argomento sarebbe arci-trovato; e non nego anzi che per un momento questa idea m' era passata pel cervello, grazie a quell' abitudine benedetta che non si riesce mai a correggere, di credere che il mondo cammina male perchè nessuno gli ha detto di camminar bene, e che basti dirglielo, perchè lui, puntuale, ubbidisca subito sul momento.

Sicuro: quest'abitudine per un cinque minuti m'aveva intorbidato il raziocinio; m'ero già messo innanzi carta, penna e calamaio, ed un tribunale potrebbe decidere che c' era *principio d' esecuzione.*

Ma siccome quando tutto è ammannito per scrivere bisogna pure per andar avanti sapere, per approssimazione almeno, quel che si vuol dire, che cosa si vuol conchiudere, e qual via si vuol tenere, ha pur bisognato che mi decidessi su questi punti; e gira rigira, non ho trovato che buio.

Per la prima m' era venuta l' idea, verbigrazia, di metter lingua nella gran discussione che stanno facendo parecchie ottime persone sull' impiego che s' avrebbe a fare del cuoio d' un cert' orso, onde tornasse al maggior profitto possibile della comunità. Uno, sento che ne vuol far tutt' un gambale separato dalla scarpa; l'altro, vorrebbe uno stivale a tromba; un altro, vuol una *ghetta* poco più su della noce del piede e su all' alto una ginocchiera, perchè dice che a mezza gamba gli duole o gli fa il solletico, e non si può sentir toccare; v'è chi di questo benedetto cuoio vorrebbe farne tanti pezzi: ognuno si prenda il suo, e andate in pace; altri invece vorrebbe regalarlo tutto a un solo che se

n'intenda, e pensi lui a cavarne un costrutto che contenti tutti.

Su questo fare ognuno ne dice una, e sento che gridano, e s'infocano e si strapazzano, e tramezzo al buscherìo si sente scappare anche qualche parolina che non starebbe troppo bene. A chiuder gli occhi, per bacco, parrebbe che fossero in sullo scorticare; ma invece io che non li voglio chiudere, guardo, e mi vedo davanti il mio bravo orso vivo, sano, che vende salute, e fa i fatti suoi in santa pace, e que' signori che litigano per l'impiego della pelle li vedessi almeno colle mani piene d' archibusi, di spiedi, di spuntoni, con qualche coppia di buoni mastini, meno male! Direi: è un momento, e poi si scortica!

Ma invece non hanno in mano nemmeno un temperino! Uno solo ha una spada, e vedo che ha certi polsi da far credere che la saprebbe far mulinare a dovere, dato il caso, ma per quanto sia, uno è uno, e quell' orso, a veder che razza di bestione è.... c'è poco da far il matto....

Insomma, io che son di poche parole, mi par proprio di poter per ora far economia di fiato quant' a questa questione; tanto più che temerei, invece di far bene, che a crescer lo schiamazzo l' orso sempre più s' avvedesse che gli si tira alla pelle, e già mi par d'accorgermi che ogni tanto digrigna, e non perde di vista colla coda dell' occhio quelli che fanno i conti sulle sue cuoia.

Dunque questa questione per me è scartata per ora.... A un' altra. Vediamo un po'....

Oh il libro da scrivere ci sarebbe, e coi fiocchi! Ecco il titolo: *Trattato sulla malattia della logica ad uso degli uomini di Stato, delle sètte, de' partiti,* ec. ec. E davvero si potrebbe nel foglio d' annunzi cominciare

colla frase consacrata: « Un livre vient de paraître, dont le besoin se faisait généralement sentir » ec. ec.

Siamo in un'epoca nella quale non s'ammalano più gli uomini ed i bruti soltanto. S' ammala il mondo materiale per categorie; e credo, grazie all' analogia, s' ammali anche il mondo morale.

Le prime furon le patate; poi vennero l'uva, le rose, e che so io; poi i bozzoli e il loro seme; che meraviglia se la crittogama ora abbia preso alla logica?

E se realmente la cosa fosse così.... bagattella.... bisogna pensarci sul serio. Tanto più noi deboli — che siamo parecchi! — se ci guastano anche la logica, e se ci levano di poter spiattellare sul viso ai forti quei bei sillogismi che v'afferrano come tanaglie, e che una tentennata la farebbero dare a chiunque — fosse una piramide di Egitto — quei sillogismi che — l'ho detto, ho passione alle similitudini! — caduta una volta sulla superficie del globo, s' allargano come una macchia d' olio, e piano piano l' occupano tutto; se ci tolgono anche questo rifugio, davvero possiamo andarci a sotterrare!

Che sciocceria! La logica, essendo verità, è o non è: ma non s' ammala e non si guasta.

Parla bene lei.... se si trattasse della logica in astratto, che è stata, è, e sarà sempre come due e due fanno quattro, e come tutte le altre verità. Ma queste verità, che abitano l' etere, e non toccano in terra co' piedi, non mi fanno gran pro come non lo fanno a lei; e se ella avesse imprestato in due volte due scudi ad un suo amico, ed al restituire lei dicesse due e due son quattro scudi, ed il creditore badasse a dire due e due sono tre, e fosse in caso d' appoggiare la sua aritmetica con argomenti *di polso,* mi farà grazia a dirmi che cosa lo suffraga la sua verità

che non si ammala, e non si guasta, ed è o non è, come dice lei, ec. ec.

Io parlo dunque d'una logica che si degni di smontare, e si faccia un essere visibile e palpabile come noi: che a un bisogno, se mi vuol uscir di strada, possa prenderla per un braccio e farvela rientrare, o almeno — davvero pretendo troppo! — una logica alla quale possa dir le sue verità, e, se lei me la vuol ficcare, darle fra capo e collo con un buon sillogismo prima qualità, di que' tali che dicevamo, da far tentennare anche un obelisco.

Ora lei è capace di volermi sostenere che neppur questa logica non è ammalata, e che non c'è nissun bisogno di stampare un libro per risanarla.

Quand'è così, favorisca con me un quarto d'ora, e facciamo una passeggiata pel globo onde vedere in che panni si trovi il sillogismo nelle varie latitudini. Poi la discorreremo.

Chiuda gli occhi; un bel salto, da bravo! Così! ci siamo! ottimamente! Sempre gli occhi chiusi, mi raccomando! Che sillogismo sente?

« Iddio ha creato gli uomini liberi e uguali fra loro — questi sono uomini.... »

Presto presto apra gli occhi, e guardi la conseguenza. L'ha veduta?

..... Dunque di 100, 10 sono liberi, e padroni di 90 che fanno lavorare allo zucchero ed al cotone, al suono di santissime legnate. E chi dicesse fra i padroni che questa conseguenza è illogica, rischia la vita.

Le pare in salute il sillogismo da quelle parti? E uno.

Un altro salto all'indietro, e torniamo dalle nostre parti.

Qui i sillogismi fioccano, e c'è da fare a dar retta

a tutti; chè v' entrano per gli occhi, per l'orecchie e pe' pori; è un vespaio d'ogni nazione, d'ogni lingua e d'ogni razza.

Mettiamo un po' d'ordine, e diamo udienza ad uno per volta, come i ministri. Quando sia stanco, faremo dire come loro all' anticamera di tornare un' altra volta.

Avanti il N° 1. — Che cosa dice di bello?

Io fo la guerra perchè il Gran Turco possa esser padrone, e che l' Europa si trovi d' accordo. Il Gran Turco è devotissimo umilissimo servitore più che mai, e in Europa non ci sono due dell' istessa idea, dunque è tempo di far la pace.

Avanti il N° 2.

Io dico che il diritto pubblico è stato inventato per diminuire i mali e le miserie appunto del pubblico civile, *atqui* il diritto vecchio ha portato malanni a tutti, grandi e piccini — questo pare che si metta bene! — Dunque io lo mantengo e non lo muto!...

Ahi! ahi! Glielo dicevo che la malattia c'è!

Al N° 3. — Un padrone che s'adatti a far l' aguzzino si deve obbligare a limitarsi alle sue attribuzioni per l'onore del grado, la tutela della morale — e la sicurezza de' vicini. Questo padrone si trova nel caso contemplato. Dunque lasciamolo fare a modo suo.

N° 4. — Chi promette deve mantenere. Io ho promesso di mantenere la patria di Polifemo in uno stato sopportabile. Dunque la lascio malmenare a piacimento da 40 anni in qua.

N° 5. — Minacciare e far la voce grossa, e poi non azzardarsi ad eseguire, è cosa da farsi corbellare. Io ho minacciato e fatto la voce grossa, dunque lascio correre — e se la gente ride, tanto meglio; è segno di allegria, e anderà in compenso del troppo piangere.

N° 6. — Se un partito vuol avere aderenti deve (almeno prima di vincere) promettere cose che invoglino e lusinghino gli avventori. Io, partito, voglio aderenti, dunque prometto al rispettabile pubblico di vuotargli le tasche, e metterlo in mezzo a una strada.

N° 7, che è fratello gemello del N° 6. — Se un partito vuol avere aderenti, ec. ec. — la maggiore e la minore come sopra — .... dunque prometto ai miei fedeli l'uniforme di san Benito, ed una catasta di fascine per la stretta del finale.

N° 8. — I regni di questo mondo non sono miei. Questo regno è di questo mondo; dunque è mio.

Se crede che mandiamo avanti l'udienza sia pure, ma mi pare che diventi una seccaggine un po' monotona; e poichè siamo dell'istesso parere, licenzieremo la turba di sillogismi che restano: — come vede, a volerli ascoltar tutti non basta un anno. Solamente, sarei curioso di sapere se ancora s'ostini a negare che la crittogama s'è attaccata al sillogismo?

Ah, ah! S'è persuaso questa volta che la povera logica è ammalata, aggravata, e che sta col prete, come si suol dire di chi è al caso disperato! Poichè china il capo e non risponde, e perciò si dà per vinto senza cercar cavilli e sottigliezze, in ricompensa, e per giocare leale, gliene dirò una io che forse non sa o non immagina.

Fra quella turba di sillogismi ammalati ce n'è però uno sano come un corno, che prospera ed ogni giorno acquista vigore.... Lo vedo là giù in fondo, che se ne va impettito e ridendo sotto baffi: se non le rincresce, sentiamolo.

Ehi, ehi! una parola.... Faccia grazia, ci mostri come è costrutto. Diamo retta.

N° 9. — Chi ha la forza comanda: io ho la forza, dunque comando.

E non finisce qui, chè questo è sillogismo colla coda come i sonetti. Sentiamo il resto.

Per comandare bisogna potersi far ubbidire, per farsi ubbidire da certuni bisogna metter loro i manichini, ed io li metto.... con quel che segue.

Per quest' operazione non è prudenza esser solo, ed è bene aver aderenti; gli aderenti s' hanno promettendo cose che allettino e mantenendo sempre la parola, io dunque prometto aiuto, soccorso di braccia e di quattrini — e non di vuotar le tasche o la catasta di fascine, come que' corbelli che sono usciti dianzi — ed all'occasione, quando gli aderenti hanno bisogno di me, costi quel che vuole, sono di parola e sempre ai loro comandi colle braccia e colla borsa. Così le cose mie, anzi le nostre, vanno bene; i miei aderenti, che sanno di non essere abbandonati nel pericolo, ridono sul viso di chi crede spaventarli colle smargiassate, e così, facendo tutti una famiglia, si campa; e, coll' aiuto del Signore, si camperà dell' altro.

Gliel'ho detto, signor lettore, che ce n'era pur uno de' sillogismi che non aveva bisogno di cura! Questo, se non sbaglio, sta come un Cesare, e per lui non occorre trattato patologico; ma siamo finalmente d'accordo che molto occorrerebbe per gli altri. Dunque lo scriva! dice lei. — Oh! qui lo volevo! Fossi matto a perderci il tempo! Sarebbe lo stesso come prender la cura d' una bella signora, di quelle piene di grilli, di convulsioni, fatte a modo loro, che ogni giorno n' hanno una nuova, e non fanno mai un rimedio ragionevole, nè tengono un minuto un regime che abbia buon senso: ed in conclusione fanno impazzare il medico, e per contentíno gli dànno dell'asino e lo mettono fuor del-

l'uscio per ricompensa. Veda che bell'occupazione vorrebbe che m'accollassi!

Scartiamo dunque anche quest'argomento e lasciamolo a chi ha tempo da battere e campa d'entrata.

Un terzo me n'avevano suggerito, ma si va di male in peggio.

Volevano che me la pigliassi, nientemeno, con un apostolo! Un apostolo francese che, non saranno sei mesi, ha pubblicato un libro, del quale ora mi sfugge il titolo, ma, per quanto mi pare, dal suo contesto dovrebbe essere: *Correzioni ed eccezioni al Vangelo*... o qualche cosa di simile. — Non sa di chi voglia parlare? Che vuole? non ho proprio la memoria de' nomi; ma il nome non ci ha che fare: e siccome la memoria delle idee e del loro senso l'ho discretamente, è un momento a dargliene un sunto. Ecco qua.

Ella sa che ogni cristiano crede che siamo tutti figliuoli dell'istesso padre, ricomprati tutti all'istesso prezzo, e che perciò le anime nostre, sien esse rinchiuse nella spoglia d'un principe, come in quella d'un mendico, tutte, senza eccezione di climi, di lingua, di colore, abbiano agli occhi del Creatore il valore e l'importanza medesima. Tutti credevamo così, e questa fede ci pareva trovarla scolpita in ogni pagina del Vangelo.

Che vuol che gli dica? Pare che ora la cosa diventi per lo meno molto dubbia, a dar retta al suddetto apostolo..... e, alla fine, anche lui, subito che è apostolo, ha diritto di parlare, ed avrà i suoi motivi.

Ecco dunque invece come starebbe la cosa. Resterebbe sempre vero che la fede nostra è fondata sopra un riscatto, del quale siamo tutti partecipi; ma parrebbe necessario, onde questa fede potesse vivere, mantenersi e prosperare, che una frazione dell'umanità...

poca cosa, badi! tre milioni d'uomini circa... si spogliassero, o piuttosto venissero spogliati dai loro fratelli di quest'eredità comune. Parrebbe — sempre secondo l'apostolo — che a tutti i cristiani si debba far giustizia ed usar carità indistintamente, e siccome ad usar questa carità e questa giustizia omo per omo è affare lungo ed incerto, perciò si sono inventate leggi uguali per tutti, appunto per prenderceli sotto tutti indistintamente: onde si può dire che questo complesso di leggi essendo ciò che con un solo vocabolo si chiama *un governo*, ne venga per conseguenza che l'espressione più estesa, anzi più completa ed assoluta della giustizia e della carità evangelica sia su questa terra *un buon governo*. L'apostolo dice dunque che a questo buon governo tutti i cristiani hanno diritto, e, secondo lui, nel buon governo articolo principale v'è il poter dire quel che si pensa ed anche scriverlo, se si vuole, senza che nessuno vi si metta tra' piedi: ed anzi, siccome pare che nel suo paese gli abbiano voluto misurar la chiacchiera ed accordarne un tanto per uno, una porzione competente che ci si possa campare — perchè dice che là a non aver questo sfogo si muore — ma non di più, e non permettere che la gente se ne prenda quanta vuole, bisogna sentirlo, l'apostolo, che razza di coroncina sfila a chi ha stabilito una tale misura!

Ma questo lasciamolo da parte.

Dunque, ad un'applicazione completa delle massime evangeliche, detta altrimenti *un buon governo,* tutti hanno diritto, salvo questi tali tre milioni. E, siccome il Vangelo non fa questa riserva, qui sta il bello del libro, che dovrebb' essere intitolato: *Correzioni,* ec. come ho detto dianzi.

Oh! perchè mi vuol ella stabilire questi iloti nella cristianità?

Badi, non son io che voglio; io non voglio nulla; è l'apostolo francese: e la ragione che ne dà a certuni pare fondata su uno di quei tali sillogismi che hanno bisogno del medico.

Dicono, per esempio, che ammettendo pure la necessità di fondare questa fede sulla collottola di tre milioni di tribolati, la giustizia vorrebbe almeno che i 150 o 200 milioni d'uomini della medesima opinione che sono pel mondo si dividessero per tre, si dessero la muta, e facessero un po' per uno a portar in collo questa fede e le sue necessità — all'incirca come nei reggimenti si dividono fra i soldati i *tours de corvée.*

Dicono altresì che per mantenere nel rimanente del globo questa fede col suddetto mezzo, che cosa succede? Succede che se prospera fra gli altri, muore etica presso que' tali tre milioni; perchè, invece di far una traduzione libera del famoso — *Moriamur pro rege nostro,* ec. de' Magiari, e mettervi *fide* invece di *rege,* mandano a far benedire la fede e chi le vuol bene, e pur troppo tutt'in un fascio il suo primo autore, e questo è il frutto più spiccio di quella bella combinazione.

Insomma ne dicono molte. Ma, ripeto, quando un apostolo parla deve avere i suoi motivi.

Egli dice che il capo della fede ha bisogno d'esser libero di insegnare al mondo e guidarlo colla voce e coll'esempio. Cioè, deve potergli dire senza sindacati: « Signori, questa è la teoria e questa è la pratica, prova che la teoria è buona! » e s'appoggia al seguente sillogismo, quello appunto nel quale parecchi vedrebbero la crittogama:

— Una teoria buona, dopo una lunga e libera applicazione, deve produrre effetti buoni. —

Questi tre milioni (più o meno) d'uomini, dopo una

prova d'un migliaio d'anni, durante i quali l'esperienza s'è fatta colla maggior somma di autorità che si possa immaginare, quella cioè che obbliga egualmente l'anima ed il corpo; dopo questi 10 secoli, dico, i detti tre milioni sono riusciti i più infelici, i più corrotti, i più rovinati di tutta l'umanità civile; dunque bisogna mantenerli come sono, onde il loro padrone possa esser libero di dire al mondo: — La mia teoria è la migliore di tutte; — e mostrarli come un esempio da invogliare chi non ne avesse assaggiato.

Ora, questo sillogismo sarà sano, sarà ammalato; io non lo so e non lo voglio sapere. Se è sano, *prosit;* se è ammalato, vada pel medico; ma non lo prendo in cura io, perdio!

Fosse aver da fare cogli apostoli d'una volta — Dio li benedica! — con loro si poteva discorrere. Chi li mandava, aveva loro date le istruzioni, come si fa sempre, ed in queste istruzioni — ancora ci devono essere in archivio — era detto che vedessero di persuadere la gente colle buone, e si preparassero ad esserne mal ricevuti e soffrirne di tutte le razze; ma non dovessero opporre altre difese fuorchè la pazienza e la dolcezza, perchè trattandosi di persuadere e non di usar violenza, ci voleva mansuetudine e non livore; ma ora pare che abbiano domandate nuove istruzioni, che le abbiano ricevute e che ci sia — è vero che nessuno le ha vedute le nuove — tutt'un'altra canzone; che ci sia detto chiaro e tondo: « Tutte quelle dolcezze erano buone finchè stavate fuor dell'uscio e bisognava farvi aprire: ma ora che v'hanno aperto e siete entrati, e, si può dire, siete diventati di casa, mutate registro; e il primo che vi guarda di traverso, mettetelo fuor dell'uscio lui; e non basta: dategli dietro e pigliatelo a sassi, e aizzategli addosso bestie e cristiani, senza

lasciargli un' ora di bene, neppure quando sia nella bara, ec., ec. »

Un po' po' di bagattella! e vorrebbero che io me la pigliassi coll' apostolo! Io m' ingegnerò di campare, e campare in pace se piace a Dio, e di questi gatti a pelare non me ne piglio.

Dunque? È mezz' ora che si discorre, ed un nuovo argomento da trattare ancora non è scappato fuori!

Vuol che gliela dica? Nelle malattie del mondo, come in quelle degli uomini, ci son certe epoche dove a voler scrivere ricette, e dar ampolle e rimedii, si fa peggio.

La meglio dunque è star zitto, o parlare di scioccherie senza conclusione.

Via via, avevo cominciato dicendo che il mio solito argomento doveva venire oramai a noia, e invece, d' una parola in un' altra, che cosa si viene a scoprire?

Sissignore; si viene a scoprire che l'*uomo della situazione* è il sor Checco Tozzi.

VI.

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO.

Da un pezzetto s' è lasciato dormire il sor Checco Tozzi. Che ne dice, signor lettore, lo vogliamo destare?... Ma a quest' interrogazione il lettore non risponde, perchè sono solo al mio scrittoio, ed egli non può indovinare d' essere interrogato. Mi tocca dunque decidere da me, e qui sta il *busillis.* Vedendo ritornare a galla il sor Checco, si dirà *Ben tornato?* ovvero verrà in mente il proverbio — Un bel giuoco dura poco —

coll' osservazione che questo è già durato più che discretamente?

Per fortuna, ogni scrittore che voglia metter fuori qualche parto nel quale abbia mediocre fiducia, trova sempre una ragione da dire per buttarne la responsabilità sulle spalle altrui. Questa ragione forma la base di molte prefazioni, ed essendo oramai passata nel diritto comune, penso di servirmene anch' io. Consideriamo dunque le poche linee che ha scorse il lettore sin qui come se non esistessero, ed il mio capitolo cominci invece nel modo seguente.

Avevo risoluto di non più occupare gli ozi degli associati al *Cronista* coll' insulso racconto delle gesta del sor Checco Tozzi, quantunque avessi finito l' ultimo capitolo col dire ch' egli è l' uomo della situazione; ma mi è stato impossibile resistere *alle cortesi*, *alle calde*, *alle continue istanze* de' miei amici, e per rendere paghi i loro voti continuo la mia storia. Chi se ne stuccasse se la prenda con loro.

A questo modo le mie faccende sono aggiustate, e vo innanzi franco come una spada.

Eravamo dunque rimasti a metà nella narrazione delle miserie che tribolano un povero paesista mentre se ne sta studiando dal vero: finiva il lavoro della mattina, verso mezzogiorno, sull' ore più bruciate. Si può immaginare se la posizione incomoda, la tensione della mente, il caldo, gl' insetti, le discussioni coll' asino non diano, dopo molte ore, pieno diritto di sentirsi stanco da non poterne più. Quanto a me, so che le vere stanchezze non le ho provate che studiando dal vero in quel clima infuocato.

Eppure a casa bisogna tornare. Ci vuol dunque la santa flemma di rifare tutto il lavoro della mattina.

Prima ritrovar l' asino: e se si fosse sciolto convien

andarlo cercando come Saul quando era giovane: senza però un' ombra di speranza di trovare, come lui, una corona ed uno scettro sulla sua groppa. Poi ricaricarlo, e ricombinare tutto il sistema d' equilibrio, con cento nodi e cento spaghi, e finalmente, su, un salto, e siamo in bardella colla tela in mano; chè bisogna, essendo fresco il lavoro, salvarlo dalle carezze delle frasche e de' pruni, e da ogni altro contatto. Ma la cosa non sempre riesce; senza discorrere de' contatti impossibili a fuggirsi. Se, verbigrazia, va per aria un volo di moscerini, e che dia di petto in un bel cielo sereno ancora fresco! non se ne perde uno! Se si combina a venirvi incontro, per una strada polverosa, una greggia di pecore, che hanno così radicato quel benedetto vizio di non alzare i piedi, che bella velatura al povero cielo! e via discorrendo!

Basta, se piace a Dio siamo nell' aja di casa Tozzi, bene o male. Si scarica il bagaglio, si leva la bardella, e dato all' asino quel calcio non sdegnoso ma amorevole che in lingua somarina significa *vattene alla stalla,* eccoci finalmente nella sala terrena, scura e fresca, ed asciugandosi il sudore, si dà quell' *auf!* a pieni polmoni che serve di epifonema a molti de' malanni di questo mondo.

Si trova la tavola apparecchiata; le bocce d'acqua appannate; i bicchieri colle loro fronde di vite a guisa piattino. La sora Maria e zi' Anna sollecitano il portar in tavola, e mi salutano con un' espressione pietosa dicendomi: " V' ammalerete, sor Massimo, a prendere ogni giorno di queste scalmate! " Ed io: " Eh niente! ognuno l' arte sua! Chi lavora mangia." Entra il sor Checco in quel momento che vien dalle cavé, dopo avere scalpellato dalla punta del giorno; anche lui molle come uscisse di fontana. Vede me suo fedel ritratto,

quanto a sudore; vede il sor Virginio, il sor Mario e la sora Nina buttati per le sedie, freschi come rose, poichè si son alzati alle 9 e non hanno sentito sole; ed avendo udite l'ultime mie parole, dice con quel suo fare di parlare all'aria: " Chi lavora mangia — e chi non lavora mangia e beve." Poi si mette in tavola tranquillamente: i due *signori* e la *signora* di casa non s' applicano l' epigramma, e fanno altrettanto con piena libertà di spirito. In una parola, mentre suona mezzogiorno ci troviamo tutti a quel tal pranzo che ho già descritto, colla sua lepidezza obbligata pel bere di zi' Anna, e colle non rare correzioni del sor Checco alle assai più rare parole che talvolta pronunzia la povera sora Maria.

Sull' ora del pranzo spesso capitavano amici della famiglia, allettati dal buon fresco che si godeva in questa sala, e da un buon bicchier di vino che sempre era offerto ed accettato con scambievole cortesia. I villani di campagna di Roma che paiono così rozzi, ed in molte cose lo sono, hanno però formole tradizionali di gentilezza singolari. Chi sta mangiando o bevendo, fosse anche un poverello che trovaste sotto una siepe con una cipolla o un aglio in mano, se gli fate motto, non manca mai di dirvi: *Volete favorire?*

Quelli che capitavano in casa a quell' ora, a fare come si suol dire il *soprattavola,* erano sempre ricevuti colla formola d' uso, e se non *favorivano* pel pranzo, *favorivano* pel bere.

Veniva spesso tra gli altri un tal Fumasoni, notaio del paese, poeta e letterato; e che avrebbe potuto essere giornalista a stampa se fosse nato altrove, mentre a Marino gli toccava contentarsi d' essere giornalista a parole, e farsi il gazzettino vivente ed ambulante di tutte le nuove — interno — estero — fatti diversi — ed annunzi.

Quest' uom dabbene merita un po' di biografia, che ci servirà a far numero negli studi de' costumi che stiamo facendo.

Il sor Fumasoni era un tipo di pizzicagnolo, grasso, con una faccia di bue, piatta, larga, olivastra e lustra. Un po' di gozzo che gli faceva metter il respiro col fischietto obbligato: sempre e poi sempre con un vestito nero che per parte sua verificava il proverbio *Nihil sub sole novum;* e non si chetava mai.

Non mancava, come dico, d' un' infarinatura di lettere italiane e latine, e di un talento naturale, che del resto è molto comune nell' Italia media e meridionale.

Mi vien in mente a questo proposito un curioso detto che corre l' Europa. Si suole, o si soleva dire: *L'esprit a tué la France.* Vogliamo credere che gran parte d' Italia sia morta dell' istessa malattia? Però questa supposizione mi piace poco a me che son nato in un paese che grazie a Dio non è morto, e non vorrei che argomentando *a contrariis* si venisse a credere d' aver trovato il motivo perchè è vivo; onde lasciamola andare, e parliamo del sor Fumasoni.

Egli aveva fra gli altri il talento di dire all' improvviso: talento che a gradi diversi si incontra molto frequente in que' paesi. Accade spesso trovare sull' avemmaria due contadini seduti gravemente su un muricciolo o per terra che fanno — botta e risposta — una lotta poetica. La gente passa, va e viene, non bada loro, e loro seguitano imperterriti. Prova che non c' entra la vanità, ma è tutto amor dell' arte.

Ho talvolta dato retta a tali concorsi così senza far le viste; e devo però confessare che in tale improvviso non sembra che considerino come cosa importante dir parole che abbiano un senso; ma che basti a quei figli d' Apollo pronunziar parole che producano un ritmo.

Il sor Fumasoni però era in una categoria poetica molto superiore; e quantunque per me la poesia estemporanea sia una gran seccatura, tuttavia ho molte volte ammirato la disinvoltura del notaio marinese a far versi, senza mai fermarsi nè titubare un momento.

L'incontravo sovente alle feste de' paesi, ed era sempre uno degli invitati al pranzo d'etichetta, ove non mancava mai il gran personaggio, o un monsignore, o un principe o duca di Roma che fossero in paese, ovvero vicini a villeggiare, poi le autorità, i grandi del luogo, poi gli amici, i parassiti, gli scrocconi, ec. Alle frutta il monsignore, che era stato indettato, diceva: — " Sor Fumasoni, su, tocca a voi; sento che siete così bravo, diteci qualche cosa." — Ed il Fumasoni, dopo qualche cerimonia, si alzava in piedi, ed asciugandosi il sudore — non posso nasconderlo — col *tovagliolo*, saliva sul caval Pegaso, e via di mezzo galoppo per una ventina di minuti senza impuntar mai; e non era affare di poco.

C'era il monsignore da adulare assai, poi il duca o gran signore da adulare a un grado minore, poi i potenti del paese anche un po' meno, poi tutti gli altri di sfumatura in sfumatura, colle quartine galanti per le signore tramezzo, fino giù agli scrocconi, sui quali si lavorava poi a impertinenze addirittura per far ridere la brigata. Tutta questa gradazione era mantenuta mirabilmente, ed in ultimo si conchiudeva con un grido generale: *Evviva il poeta!*

È notabile come in quei paesi, ove i forestieri non hanno potuto esercitare grande influenza, si sia conservata tal e quale quella vita italiana del 500 che conosciamo dagli scrittori. Salvo l'importanza o l'ingegno degli individui, mi pareva, quand'ero a codesti pranzi, d'assistere a quelli delle antiche corti de' prin-

cipi italiani: e probabilmente, tolto che invece del Fumasoni e del monsignore moderno, allora gli attori erano un Medici, un Montefeltro, un d'Este, con un Annibal Caro, un Poliziano, un Castiglione ec., quanto al resto la scena doveva all'incirca essere la medesima.

M'occorrerà spesso indicare tali analogie.

Non si credesse però che il sor Fumasoni notaio, poeta, letterato, e, quel ch'è peggio, sempre col vestito nero, fosse un uomo dappoco, un pulcin bagnato, come i suoi simili sono spesso altrove. Tutt'altro. Era figlio di Quirino, e tanto basta. Giusto a proposito del perenne vestito nero, mi viene in mente un fatto, dal quale si potè vedere se fosse un valentuomo, sì o no.

Un giorno standomi intorno mentre dipingevo in casa — e mi seccava alquanto col suo non chetarsi mai — avevo deposta un momento la tavolozza sur una sedia. Eccoti che, riscaldato nel discorso, non ci fa avvertenza, ci si mette su a sedere, ed il vestito nero si assimila tutte le tinte, che vi restano stampate senza perdersene una. Chi non ha visto il sor Fumasoni in quel frangente, non ha idea della disperazione.

Un vestito vuol dire una quindicina di scudi, e di rado gli aveva veduti radunati il povero poeta.

Figuratevi! io m'alzo; e lui, io, le donne, tutti di casa intorno allo sventurato vestito. Fu un bucato generale che durò un'ora, e dopo il quale bisognò stenderlo nell'aia al sole, e con un'altra ora di sollione s'ebbe la consolazione, e l'ebbe più di noi il Fumasoni, di riveder finalmente il vestito a un dipresso colla sua primiera fisonomia. Solamente, pensavo io, con questo trattamento d'acqua e sole, all'infilare ti voglio! Difatti, quando ci si provò, il contenuto era più grande del continente, e ci fu che fare e che dire per arrivare ad introdurre il sor Fumasoni nella sua

antica custodia. Alla fine pure l'impresa venne a buon termine, ed io ci guadagnai che, quando lavoravo, non mi seccava più, e girava largo; chè temeva la tavolozza oramai come il fuoco di sant'Antonio.

Mentre mi davo da fare cogli altri per questa lavanda, m'ero accorto che il vestito, dietro nella regione delle reni, aveva uno sgarro rinnacciato a *ago d'oro* (si nomina così la rimendatura fatta con molta perizia in ghetto a Roma); ma non avevo mostrato d'avvedermene per non mortificare il povero notaio. Seppi da altri l'istoria di quello sgarro, ed eccola.

Mentre una sera il sor Fumasoni tornava a casa verso un'ora di notte, un anonimo gli appoggia di dietro una buona archibusata. La palla entra per le reni, gli esce sotto le costole davanti, e se ne va pe' fatti suoi. Un altro avrebbe cacciato urli, e messo a rumore il vicinato. Ma il ferito che voleva molto bene alla Nunziata sua moglie, e n'era teneramente corrisposto, pensò che a sentire le sue grida — la casa era poco lontana — si sarebbe troppo sbigottita. Il meglio che potette si strascinò sino all'uscio, ed appena dentro: " Nunziatina, presto, ammannisci il letto che ho di gran dolori di corpo, e manda pel dottore subito." Venuto il dottore, vide che nuovo genere di colica gli si dèsse a curare; poi si potè con garbo farne a poco a poco consapevole anche la moglie, che non fu colta da questa nuova in modo da averne troppo pregiudizio, poichè le venne al tempo stesso dal medico il conforto di buona speranza. Difatti la ferita non era mortale, ed ambedue, quella del vestito come quella della pelle, si poterono rimarginare facilmente. Ecco come si viveva a Marino nel 1824-25.

Il sor Fumasoni ha poi per me un altro distintivo. Fu il primo che mi commettesse un lavoro. Mi trovò

un giorno, e mi disse che in una cappelletta posta appiè della scesa che dal paese conduce a Castello, la compagnia della quale era anziano aveva fatto collocare un crocifisso di legno grande al vero. Stava in una nicchia assai grande, e si trattava di dipingerla onde la figura avesse un po' di campo. Mi pregò di assumere quest'impresa, e mi domandò quanto gli sarebbe costata. Io ne parlai con due amici pittori, e fu stabilito di condurre quest'opera pel solo corrispettivo di un pranzo.

Al sor Fumasoni parve d'averne buonissimo mercato, ed a noi, conscii della nostra abilità, parve altrettanto. Una mattina per tempo ci mettemmo all'opera tutti e tre in una volta, senza fissar prima il concetto generale del quadro, ma rimanendo ognuno libero di dipingere ciò che la musa gl'ispirasse. Io, che mi trovavo sulla destra, dipinsi un mare con certe galere; quello di mezzo, alla mia sinistra, fece un gruppo di pini con delle pecore che pascolavano; ed il terzo, una linea di palazzi, con in fondo la cupola di San Pietro. Questi tre concetti si legavano insieme pel solo motivo che, quando la tinta è fresca, si lega sempre colla sua vicina; ma in altro modo, no davvero! Eppure il sor Fumasoni ammirò l'opera, ne ammirò la franchezza, ne ammirò la velocità; chè, cominciato il lavoro alle sei, era finito e perfetto a mezzogiorno.

Il curioso di questo fatto è che per aiuti e fattorini, per portarci l'acqua, i pentolini, lavarci i pennelli s'ebbero tre banditi, ritirati in quella cappella dopo qualche omicidio, ai quali non parve vero d'interrompere la monotonia della loro vita con quella divertente e per loro nuovissima operazione.

Non bisogna che chi legge la parola banditi s'immagini brutti ceffi, stralunati e feroci; i banditi dei

Masnadieri, verbigrazia. Niente affatto. Certo anche i brutti ceffi si trovano colà, ma sono in bande numerose ed in montagna; e, come avremo occasione di dire, vestono in modo ancor più vago e pittoresco di quelli che ci presentano i nostri impresari. I banditi invece della nostra cappella erano giovanotti di prima barba, che per umana fragilità avevano lasciato correre il coltello più del bisogno in un momento di collera; ma del resto bonissimi ragazzi, coi quali ce la passammo d'ottimo accordo in quella mezza giornata.

Suonato mezzogiorno, il Fumasoni ci condusse sotto certe ombre fresche in fondo alla valle, ov'era apparecchiato pulitamente sull'erba, e si desinò allegri e contenti, senz'ombra di rimorso di mangiare il nostro pane a tradimento, dopo l'atroce imbratto che avevam dipinto al nostro troppo indulgente mecenate.

Ora, dalla monografia del Fumasoni passerò a quella del sor Iacobelli, altro avventore dell'ora del pranzo; nel suo genere, come si vedrà, esce dall'ordinario.

Il sor Iacobelli non era di Marino, ma di Rocca di Papa. Capitava però spesso, e non mancava mai di venirmi a trovare, essendoci conosciuti quando abitavo la Rocca.

Costui, quantunque campando sul suo ed uomo comodo piuttosto, era però più rozzo del Fumasoni e del sor Checco. Aveva una cinquantina d'anni, statura media, faccia lunga e sempre gioviale, con una bocca che arrivava all'orecchia, e due file di denti bianchi e lunghi continuamente in vista, in virtù d'un riso perenne come quello degli dêi d'Omero. Del resto, quanto a forme, pareva dirozzato coll'ascia, anzi col piccone.

Ad onta d'un'apparenza così grossa, il sor Iacobelli era ornato tuttavia d'una qualità morale sommamente romantica. Si avrebbe un bel cercare fra tutti i viventi

antichi e moderni ed altresì fra gli esseri immaginari de' romanzi e de' poemi, fra gli eroi dell' *Amadigi*, del Gran Cyrus, delle *Epreuves du sentiment* di M. Arnaud, ec., senza trovare il compagno del sor Iacobelli nell' essere *sentimentale.*

Soltanto il suo *sentimentalismo*, non essendosi potuto formare nè ripulire alla scuola de' predetti autori, che non conosceva perchè non sapeva leggere, aveva un modo di manifestarsi di que' tali, che sfido la più poetica immaginazione ad inventarlo. Certe cose proprio non le può dare che il vero. Ne giudicherà il lettore.

Egli aveva amato suo padre con una così sviscerata pietà filiale, che al paragone quella del pio Enea poteva dirsi indifferenza. Siccome però non avea potuto mostrarsi mai con eguale evidenza durante la vita del vecchio, per non essere mai stato introdotto nessun cavallo di legno in Rocca di Papa, l'occasione favorevole di mostrare la sua pietà non si presentò al Iacobelli se non dopo che fu morto; ed ecco in quali circostanze.

Egli stava tutto doloroso e piangente vegliando il cadavere, che già chiuso nella cassa doveva portarsi in chiesa la mattina vegnente. Come narrò di poi esso stesso, non sapeva darsi pace nè adattarsi all'idea di non dover mai più rivedere in viso quel padre che tanto amava, nè conservar nulla della sua persona. Alla fine si risolse a sconficcar la cassa, e riveduto quell' aspetto non gli fu più possibile decidersi a separarsene.

Fa venir freddo a pensare qual modo tenne per giungere al suo fine. L' indovinerà il lettore sapendo che la cassa fu riconfitta come prima ed a suo tempo sepolta, e che ogni notte in appresso il Iacobelli passava un' ora in una sua grotta, ove dentro un cofano poteva contemplare il capo del padre, s' immagini in quale stato!

E questo fatto non fu il solo. Ebbe il suo compagno, pel quale l'Inquisizione s' incaricò poi di ricondurre gli affetti del Iacobelli ad una meno calda espressione.

Egli non amò soltanto suo padre; amò altrettanto e più sua moglie, e volle il destino che anch'essa morisse. Ecco di nuovo il vedovo nella medesima passione, e risoluto questa volta a non perdere neppure un capello della sua donna. L' avventura si faceva ora più ardua, e dovette corrompere il sagrestano, coll' aiuto del quale soltanto gli poteva venir fatto di ricuperare il corpo. Il sagrestano, sedotto da una grossa mancia, acconsentì, e nella notte che venne dopo il funerale, il Iacobelli, aiutato dal suo complice, riportò in casa la defunta e la ripose dentro una madia da far il pane, coperta e confettata con un monte d' aromi e spezierie, delle quali era corso a fare ampia provvista a Roma.

Passò parecchi anni con questa singolare compagnia, nè mai persona in paese ebbe sospetto del fatto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, e le cose più belle anch' esse dopo un pezzo vengono a noia, un bel giorno il sor Iacobelli trovò che in fatto compagnia era possibile trovar di meglio: e questo meglio lo vide in una giovinetta bionda e bellina che ebbi l' onore di conoscere personalmente.

Quantunque egli fosse d' età molto maggiore, siccome era però benestante, non trovò troppe difficoltà ad ottenerla; ed il matrimonio si fece. La madia col suo prezioso deposito fu collocata in luogo in disparte, e sopr' essa (istorico) le *opere* che lavoravano alle vigne facevano i loro pasti.

Ma un giorno, come andasse la cosa non lo ricordo, la sposa, mentr' era assente il marito, giunse a scoprire il gran segreto. Di comare in comare la cosa giunse

all' orecchio del Sant' Uffizio, ed il sor Iacobelli fu condotto nelle sue carceri sotto l' accusa di sepoltura violata, ed ebbe da tribolare un buon poco prima di rivedere i suoi penati.

Avevo ragione di dire che il suo modo d'amare usciva dalle idee conosciute?

Il pranzo del sor Checco ci ha servito, se non altro, a far conoscere questi due originali. Ora ci alzeremo da tavola, e si anderà innanzi nell' orario della sera.

La *siesta*, che poco si usa in queste nostre iperboree contrade, è una delle più reali necessità de' paesi meridionali. Le sue ore sono quelle del vero e più saporito riposo: onde dal tocco alle cinque, o, come si dice colà, dalle 17 ore alle 21, silenzio universale per casa, e tutti fra le lenzuola.

Quando poi l' ombre cominciavano ad allungarsi, s' usciva ad un' altra lavorata, però meno faticosa di quella mattutina, e con meno impicci. Per lo più si disegnava dal vero.

Farò ora così di volo un' osservazione, parlando specialmente a chi attende a simili studi e se ne interessa: questo persistente studiar dal vero per anni ed anni insegna a trovare ed esprimere la forma esatta di tutti gli oggetti, cominciando dalla nuvoletta che corre fino al filo d' erba che cresce nel fesso delle rupi. Siccome lo scopo dell' arte è ritrarre la natura in tutte le sue parti, sembra logico di studiare codeste parti onde con esse riprodurre l' insieme.

Non nego tuttavia che questo metodo non presenti un inconveniente che è importante evitare: quello di ricercar troppo la forma, perdendo così quel po' d'indefinito che parte a parte si vede nel vero, e crea un bell' insieme. Perciò diremo che, dopo un lungo lavorare, chi può vantarsi di saper fare un eccellente stu-

dio, non potrà egualmente esser certo di far un quadro eccellente. Se il primo dev' essere rigorosamente vero, il secondo invece dev' essere verosimile; e nell' arte, cosa strana, talvolta l' uno esclude l' altro. Ora dunque, per esprimere l' idea semplice che deriva da queste riflessioni, prima s' ha a studiare profondamente la natura e rendersene padrone; poi cercare il modo di adoperarle: prima imparare a far uno studio, poi imparare a far un quadro.

So bene che una scuola, nata non so se in Inghilterra o in Francia, mostra curar poco la forma e non tendere che all' effetto generale. Con questo metodo, molti belli ingegni hanno prodotto belle opere; lo so. Ma siccome a studiare in coscienza c' è da sudare assai, e che coll' altro metodo si diventa pittore all' ombra, non vorrei che fosse stato inventato da chi, verbigrazia, è più del parere del sor Virginio e del sor Mario, che non di quello del sor Checco, e, se è permesso il dirlo, del loro umile e devoto servitore.

Ma il *Cronista* non è fatto per gli artisti soli, onde lasciamo stare queste discussioni di mestiere, che poco divertono i non interessati.

Venuta la sera, nella gran città di Marino accadeva poi una trasformazione completa. Al silenzio profondo dell' ore, durante le quali il sole domina da re, anzi da tiranno o da despota, succede un bisbiglio, un rumore, un cicalìo universale. Le finestre, le porte si spalancano, le vie s' affollano, gli usci si guerniscono di donne col lavoro sedute al fresco, di giovanotti colla camiciola sul braccio ed il garofano o la rosa sull' orecchio che le vagheggiano. Le osterie si popolano, e vi concorrono sia i benestanti che escono freschi di casa, come i lavoranti che tornano stanchi colla vanga e lo schioppo in collo dalla vigna o dal campo.

La via è ingombra di pecore o caprette che ritornano dal pascolo guidate dalle bambine: e saltellando e belando col loro nasino color di rosa all' aria, ritrovano frettolose le solite stallette; di donne che profittano dell' ora più temperata per portare panni alle fontane a *rischiarare* (sic), d' altre colle conche di rame in capo che vanno alla fonte di piazza ad empierle per la cena; qua si carica un carretto co' suoi otto barili, che nella notte farà il viaggio di Roma, più giù il sor Pietruccio Mariani, vetturino, che già conosciamo, è appena arrivato colla carrettella dalla città; la moglie, vero ritratto della donna forte, scioglie le tirelle, stacca i cavalli, li conduce alla stalla, li strofina, li governa, mentre il marito, circondato da una folla che o vuol sapere le novità o avere scarico di commissioni affidate, dà ad uno una parola, all' altro una risposta, a questo una lettera, a quello un fagottello. Intanto i viaggiatori smontano, l' impiegato che ha la famiglia a villeggiare, la balia che ha trovato un buon baliatico, il prete che era andato in Dateria per una dispensa, ognuno si stira, stende le gambe, ritrova i suoi fagotti, s' avvia pe' fatti suoi; ed anche quest' importante incidente della vita di paesetto, l' arrivo della carrozza pubblica, ha ravvivata l' ora così simpatica dell' imbrunire.

In ogni parte è bella quest' ora, ma nei climi meridionali è un vero incanto: è un risorgere alla vita dell' intera natura, un rinnovarsi di tutte le sue bellezze, de' suoi colori, delle sue fragranze: dalle alture sulle quali siede Marino, l' occhio scorre sull' antico Lazio, sino ai monti de' Sabini, di Viterbo ed al mar Tirreno; e quando l' ombre della sera gettano i loro misteri su quella vasta regione, quando soltanto rimane all' orizzonte un' ultima striscia arancia infuocata, che

sfumandosi pe' campi dell' aria, si perde nel bruno azzurro e trasparente ove già scintillano le prime stelle; quando si uniscono l' umido soffio della notte, il fresco della rugiada, il muggito degli armenti, il suono dell' avemmaria debole e lontano, e persino quel fioco eppure così gentil canto del grillo, e tuttociò dopo una giornata ardente di fatica e sudori, creda, caro lettore, che è un insieme di tali felicità per chi ha notizia del bello, e un po' di vita nel cuore, da lasciar mille miglia addietro tutti i balli, i teatri, le feste, tutti i gusti artefatti, in una parola, di questo mondo.... compreso quello di fare il ministro.

Ma all' istesso modo che nel più bel cielo può sorgere un temporale, il più bell' idillio — a Marino specialmente — è esposto a finire in elegia.

Mentre stiamo spensierati facendo ciarle sull' uscio di qualche casa d' amici, fra le donne, i giovani che ridono, i bambini che ballano al suon del tamburello, mentre si gode in pace di tutte le felicità che ho accennate, s' ode lontano levarsi il rumore.... Pin! Pan! partono due spari: si vede gente correre, s' odono urli, imprecazioni, minaccie d' uomini, grida angosciose di donne: una che ci era vicina, e che sin allora era stata cheta e serena dando il latte al suo bimbo, s' alza sbigottita, figge lo sguardo ove nell' ombra pare attaccata la mischia, crede vedervi avvolto il marito: — Madonna Santissima! Pietro mio! — consegna, o piuttosto getta il figlio ad una vicina e corre via a cacciarsi tra mezzo ad aiutare il marito.

Che è? che non è?

Passa uno correndo e grida: Peppe Rosso ha menato a Natale Raparelli.... ci son tutti.... è l' inferno!... e aver lasciato a casa il coltello.... Au!....

VII.

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO.

(Continuazione.)

Nel bosco della Faiola, ad un miglio di distanza da Marino, era una povera cappelletta composta di quattro mura ed un tetto, dedicata ad una Madonna, per la quale i contadini avevano una gran devozione. Dallato all' immagine pendevano appiccati voti d'ogni qualità: occhi, braccia, gambe ed altre parti del corpo umano di cera; grucce, archibusi e pistole, scoppiate innocuamente fra le mani di chi le portava; e coltelli ivi deposti da tali che sapevano grado ad un' ispirazione celeste dell' avere rinunciato a fare una loro vendetta.

Accade difatti assai di sovente, quando è più accesa una rissa, e che gli avversari stanno per ferirsi co' coltelli sguainati, veder donne cacciarsi fra i due e gridare: « Figli benedetti, portate i coltelli alla Madonna! » Quando quest' intromissione può esser fatta a tempo, quasi sempre riesce, e si vedono i due nemici accerchiati, stretti, presi per le braccia e pe' panni rimaner sospesi un momento, poi darsi vinti, lasciarsi condurre fra una turba di femmine e di ragazzi a qualche Madonna, e legati i coltelli accanto all' immagine, ritornarsene a casa in pace, contenti e benedetti.

Io non sono bacchettone, come tutti sanno, e non mi do per tale. Mi sembra tuttavia che prima di voler distruggere le idee religiose che ottengono cotali effetti, bisognerebbe almeno averne già bell' e pronte dell' altre d' uguale efficacia da mettere al loro posto. Vi sarebbe

molto da discorrere su quest' argomento, volendo dar ad ognuno il suo; ma a cercarne le prime cagioni per le quali, anche ammessi questi buoni effetti, v' è pure chi si studia di spegnere i sentimenti che li producono, Dio sa a che conclusioni s'arriverebbe. Ed il dovere d'un collaboratore prudente è di sgombrare le vie al suo periodico e non d' ingombrarle! Dolce *Cronista!* non sarò io che ti sveglierà addosso un vespaio, o ti farà serrar l' uscio in faccia da nessuno.

Torno alla mia cappella.

Tutto l'anno vi si teneva una lampada accesa, e dodici famiglie, ciascuna per un mese, s' erano assunto l' incarico di provveder l' olio, ed aver cura che il lume non si spegnesse.

Il mese di luglio toccava alla famiglia Tozzi.

Ogni sera, dopo l' avemmaria, partivamo tutti noi uomini di casa, già s' intende coi nostri schioppi a armacollo, e s'andava col buzzico[1] dell' olio a dar sesto a questa faccenda. Eravamo perciò lontani nell' ora in cui Peppe Rosso e Natale Raparelli co' loro amici e consorti avevano attaccata in piazza la gran baruffa che accennammo terminando il capitolo antecedente, nella quale fra le due parti erano in ballo più di centocinquanta persone.

Non sapendo nulla di questo fatto si ritornò a casa tranquillamente, e neppure le donne avendone avuto notizia, per la distanza della casa dal luogo della battaglia, s' andò a cena come il solito a un' ora di notte. Poco dopo capitò non so chi, e ci narrò l' accaduto: che Peppe Rosso trovandosi a far le *Passatelle*[2] al-

[1] *Buzzico*, parola del dialetto romanesco; vale *fiasca di latta*, o *bombola*, come si dice in Firenze; recipiente ove si pone l'olio per trasportarlo in piccola quantità.

[2] Le *Passatelle* consistono a giuocare a mora, fra parecchi,

l' osteria con parecchi, fra i quali stava Natale Raparelli, era nata una rissa. Peppe aveva scaricata una pistola in petto a Natale a bruciapelo, ma il colpo non era partito: poi parapiglia generale, e siccome fra i Rossi e i Raparelli era ruggine vecchia, le due casate avevano esteso parentado e di molte attinenze, i protagonisti s' erano presto trovati una turba d' alleati intorno, ed a bastoni, sassi, coltelli, arme da fuoco era nata una mischia generale, una vera battaglia, che neppure ancora pareva si fosse potuta chetare. A questa notizia, noi giovani ci alzammo da tavola, e prese le nostre armi ci movemmo, non per andare a combattere, ma per andare a vedere, e spartire se fosse possibile. Pura curiosità e filantropia. Ma il sor Checco pratico delle cose del mondo, ci sgridava dicendo: " Ma non ci andate che non ci avete che far niente! Siete matti! lasciateli fare..... non lo sapete che *chi sparte ha la meglio parte?* A pigliarvi di questi gatti a pelare, a Marino, troppo avreste da fare....."

E via discorrendo. Visto poi che non gli si dava retta e s' usciva, aggiungeva, come ultimo addio, quest' amorevole voto:

" Vorrei che ve rompessino le corna anche a voi altri.... impareresteste! "

Malgrado la forma poco inzuccherata dell' augurio, a capirlo pel su verso era tutta premura per noi.

Ed ecco la vita del cinquecento tal e quale. Ho presente che in quell' occasione mi tornò in memoria un passo della vita di Benvenuto Cellini, ove narra una circostanza simile, e le parole in allora pronunziate

---

una misura di vino. Quello che in fine è superiore di punti a tutti, rimane arbitro di dar da bere ai compagni come vuole, ed escludere chi vuole. Malgrado che questo diritto sia regola del giuoco, è però sempre cagione di guai, e spesso di coltellate.

sono identiche a quelle del sor Checco. Chi se ne vuole persuadere meglio legga il capo X di quella curiosissima Vita, al fatto dell' uccisione del fratello, e vedrà se ho ragione.

La nostra curiosità però per quella volta ebbe poco pascolo. S' arrivò in piazza. Non volava una mosca, tutto buio, tutto deserto, onde non rimase da far altro che tornarsene a casa. Mentre si passava accanto alla chiesa, si notò tuttavia che dalla parte socchiusa balenava un po' di chiarore. Il sor Virginio mette il capo dentro per vedere che succedeva, e poi tosto si tira addietro per dare il passo al prete che usciva accompagnato da un ragazzo con un pezzo di torcetto acceso; e quattro o cinque persone seguivano:

" Che è? che è stato? "

" Andrea Pigna sta a minuti, chè n' ha una delle buone nelle coste. "

Così rispondeva un vecchietto, ed alzando le mani e dimenandole all' aria aggiungeva:

" Che poco inferno vorrà far Natale che l' aveva come fratello.... " e via dietro il prete, esso, ed anche noi, per vedere come stava questo caso.

In pochi minuti si fu alla casa d' Andrea, in un vicolo oscuro e fuor di mano; sull'uscio bisbigliavano alcune donne: qualche vicino era alla finestra, ed intorno tutto cheto. S' entrò.

Andrea, robusto giovanotto di 20 anni, complesso come un atleta, era buttato in traverso sul letto. La camicia, stracciata sul petto, lasciava scorgere una ferita sotto la poppa sinistra. I panni, il letto, il pavimento, tutto imbrodolato di sangue. Un macello vero. Stava ritta reggendo il capo al morente la madre, donna che non arrivava ai quaranta, i suoi bei lineamenti erano ottenebrati da un dolore profondo, non

punto fiacco; ma fiero e terribile. Poco ho visto piangere da quelle parti ed essa non piangeva.

Già era corso al caso il giudice, per udire la deposizione e fare un poco di processo verbale. Quando si giunse, noi udimmo che dirigeva al ferito le solite domande, e l'altro con molto affanno, ma pure con voce abbastanza valida, tratto tratto rispondeva.

Il prete e noi ci tirammo da un lato, non vedendosi imminente urgenza al modo col quale ancora parlava, ed il magistrato venne all'interrogazione importante:

" Chi è stato che t'ha menato? "

Andrea non rispose.

L'altro se gli accosta, alza la voce, dubitando venisse meno al giovane l'udito coll'appressarsi della morte, e rinnova la domanda.

Nessuna risposta. S'unisce allora la madre, il prete si fa avanti, tutti rinnovano l'istanza onde ottenerla. Alla fine Andrea, con qualche sforzo dice:

" No, no, gli perdono.... "

" Ma, figlio mio, " dice il giudice, " la vostra intenzione è santa, però la giustizia deve avere il suo corso.... "

E Andrea di no colla testa, e zitto.

" Figlio benedetto, va bene che vuoi perdonare, " dice la madre, " ma dimmi un po'? s'avranno a ammazzar li cristiani a questa maniera, e neppur sapere chi è stato? "

E Andrea duro.

Si prova allora il prete.

" Io sono consolato, figliolo, a vedere che sei buon cristiano, e che perdoni come ha perdonato Nostro Signore. Ma coll'autorità che mi compete come sacerdote e tuo curato, ti dico che è obbligo tuo, non per vendetta contro chi t'ha offeso, ma per ubbidienza

alle leggi, di svelare il nome dell'uccisore. Dillo dunque e non dubitare che Dio ti terrà conto all'istessa maniera della tua buona intenzione e del tuo perdono. Su dunque, di' quello nome, dillo che tu si' benedetto...."

Andrea parve risolversi finalmente a parlare; la quantità del sangue che perdeva gli rendeva più libero l'anelito, onde rispose con minor affanno:

" Sor canonico mio, abbiate pacienza, propio non ve lo pozzo dine.... è un bravo giovanotto.... el cortello gli sta bene in mano.... m'ha menato troppo bene.... vedete.... me n'ha data una, e m'ha gelato!... "

" Ma questa non è ragione, " rispondono tutti; " che c'entra questo discorso colla giustizia, colla legge?... "

" No, no, sor canonico.... non ve lo pozzo propio dine.... Si sa.... tra giovanotti delle volte c'è che dine.... è toccata a me.... Se mi avesse sfragellato come fanno tanti.... mena, rimena, e mai non son musi da fermar un cristiano.... allora.... ma no.... vedete.... una.... e m'ha fatto! "

" Ma io daccapo ti dico, " riprese il prete, " che questa non è ragione, e se tu vuoi salvarti l'anima e morire nell'ubbidienza di Santa Chiesa, devi fare quel che ti dico io, che sono qui per questo ed ho l'autorità dal papa. "

Malgrado così potenti scongiuri, Andrea non rispose parola, e durò un pezzo nel suo silenzio malgrado nuove e continue istanze. Alla fine questa scena diventava una vera tortura per un uomo tanto ferito, e realmente al suo aspetto si conosceva che molto ne soffriva. Quando questo patire gli si fece incomportabile parve voler prendere una risoluzione ed uscirne. Raccolte le sue forze fece debolmente un cenno colla mano onde farsi ascoltare, ed il giudice, il prete, la madre tacquero sul momento, e gli si accostarono pre-

murosi onde non isfuggisse loro il tanto desiderato nome. Allora Andrea, guardando il prete con un occhio che per un momento tornò pieno di vita, disse:

" La volete sapere, caro sor canonico?... Se moro.... addio.... gli perdono.... e non serve altro.... Ma se campo... me lo voglio ammazzar da mene! L'avete capita ora?...."

Il prete, il giudice, tutti noi ci guardammo in viso, corbelli più di prima, e mi parve leggere nello sguardo della madre un non so che di contento, che avrei interpretato all'incirca in questo senso: « Sei della mia razza, e parli da quel che sei!... »

Il bello è che Andrea appunto non morì, chè quella gente ha, come si suol dire, l'anima intraversata, e a fargliela uscire di corpo c'è da spingere. Non so però se in appresso si facesse da sè esecutore testamentario *manu propria:* avevo lasciato Marino prima che fosse abbastanza in forze da potersene occupare.

L'indomani per una mia faccenda, fui costretto andarmene a Roma all'improvviso. Questa necessità si presentò a mezza mattina, quando già da un pezzo era partita la carrozza solita di Pietruccio. Mi convenne dunque fare lo spreco di staccare un altro legno, pagarlo salato, e ringraziare di poterlo avere.

Era verso mezzogiorno ed ardeva l'aria. Entrai in un legnetto a due cavalli, molto di malumore d'avermi a stillare il cervello sotto la sferza del sole, e di dover altresì cangiare la diletta e leggiera camiciola contadinesca, contro la giubba cittadina. Mio cocchiere era Peppetto, allievo della scuola del sor Mariani, giovane di 18 anni, qualità ottima in un vetturino, perchè, regola generale, i giovani frustano più dei vecchi.

Per fortuna il legno aveva un mantice, e potevo difendermi dal raggio diretto; è vero che quando questi mantici sono chiusi di dietro, e non aperti come

usano in Sicilia, con che l'aria corra, s'infocano in modo che paion forni, ed è quasi peggio.

Basta, ci avviammo come Dio volle giù per la selciata rotta della scesa di Marino. A veder que' legni tutti sconocchiati, che nell'andare fanno un chiasso che assorda: que' cavallini che paion caprette, colle tirelle e le catene davanti di fune, sembra che non si abbiano a far venti passi senza andar a pezzi, eppure si va sempre — è vero come in burrasca di mare — e m'è accaduto rarissimo di restar per istrada.

Ero montato in legno in piazza, ed avevo trovato un compagno di viaggio, il cartolaio che teneva bottega a Monte Citorio in faccia al portone di del Cinque dov'è ora il negozio di Gallarini, e che dovendo anch'esso andare a Roma per straordinario, profittava dell'occasione pagando la sua metà.

Scendemmo la collina, ed usciti dalle vigne e dalla vegetazione s'entrò in quelle 14 miglia di vero deserto che ci separavano da Roma. Regione dove non si vede nè un albero nè un'abitazione, e non si trova se non a mezza strada la casa della posta appoggiata ad un'antica torre detta Tor di Mezza Via. Del resto è tutta pianura leggermente ondulata, sulla quale scorre libero lo sguardo per molte miglia, sino ai lontani monti; qua e là sorgono soltanto rovine di antiche tombe, ovvero lunghissimi acquedotti di quei tanti che portavano fiumi d'acqua a dissetare gli antichi padroni del mondo.

A proposito d'acqua e di *lavabo*, mi do licenza di fare una breve digressione.

A Roma, fabbricata 600 anni prima dell'êra volgare, 16 acquedotti portavano acque. Ma, dirà, erano appunto i padroni del mondo. Ha ragione, e sto zitto. Dunque lasciamo stare Roma e si prenda l'incomodo d'uscirne; giri per lo Stato e poi per l'Italia, e veda

città per città, e non parlo di quelle a piè de' monti, ma di quelle su' monti come Perugia, Siena, Orvieto, Macerata, Osimo, Cortona, Taormina in Sicilia, San Gemignano e via discorrendo: in tutte, quand' è in piazza, se si vorrà risciacquare le mani troverà un'abbondante fontana; e non basta le città, vada nei paesetti, vada a Rocca di Papa, per Bacco! che pare un nido d' un nibbio sulla punta d' una montagna e troverà acqua a iosa; e guardi allo stile architettonico delle fonti e ne troverà anche dell' VIII o X secolo, e più o meno tutte antiche.

Ora venga a Torino, città fabbricata dai Taurisci, specie di Sarmati, Dio sa in qual' epoca; città posta a circa 10 miglia dai più vasti serbatoi d' acqua che abbia saputo far la natura, le Alpi; e ad un livello di 150 metri sotto le loro radici. Cerchi l' acqua, e se la trova meglio per lei; si leverà la sete. Lo so che a cercarla bene la troverà, ma se è forestiere non sarà pel primo quarto d' ora, e articolo qualità, se non l' assaggia potrà credere che è rosolio.

È un gran dire, e aggiungerò, una gran mortificazione per chi ha nelle vene il puro sangue Gianduia, a pensare che in tante centinaia d' anni e di generazioni, a tutto s' è provveduto, si son fatte case, chiese, palazzi, torri, fortezze; s' è fatta perfino la cinta daziaria, ma, a aver di che levarsi la sete con l' acqua che non sia mescolata a certe infiltrazioni che..... Dio ne scampi ogni galantuomo! a potersi lavar mani e viso senza star a misurar bicchiere più, bicchiere meno, nessuno, vivaddio, pare ci abbia pensato.[1]

---

[1] Questi lamenti erano giusti nel 1857, anno in cui l'Azeglio li moveva. Dopo, venne formata la Società dell' acqua potabile, e molte fontanelle su tutte le piazze vennero erette, e diramata l' acqua a ciascun piano della case, fin nelle soffitte. — (*L'Edit.*)

E le azioni d'acqua potabile? Colle azioni nessuno mai s'è lavato il viso, e se gli osti non avessero trovato di meglio volevo vedere come allungavano il vino. Dunque quando le azioni corrono in *limpidi cristalli*, come dicono i poeti, la discorreremo. Intanto si lasci dire quel che disse il mio amico conte Siccardi alla Camera, a proposito del foro ecclesiastico: « Signori, fate presto quanto volete a votare questa legge, sarete sempre gli ultimi nel mondo civile. » Così, se Dio vorrà che venga quest'acqua benedetta, l'avremo, ma.... gli ultimi.

E a quanti usi non serve in una città l'abbondanza e la buona qualità delle acque? Serve a mantenere e migliorare la salute pubblica, e quindi a poco a poco contribuisce a migliorare la razza. Curiosa! Si pensa a migliorare le razze bovine, cavalline, canine, asinine, pecorine, suine, e persino quelle delle galline, e alla povera razza umana, a renderla più sana, più vegeta, più forte, non ci si pensa si può dir mai!

L'acqua serve alla pulitezza delle persone, come delle cose; e Dio sa se a Torino ce ne sarebbe bisogno! Quanto a chi ha da spendere e sta bene, se son sudici è colpa loro. Ma la povera gente che abita per le soffitte sopra una dozzina di capi di scala, bisogna sapere che cosa le costa una secchia d'acqua. Si figuri un pover uomo che torna a casa la sera, più stanco che riposato di certo; c'è da far bollire il paiuolo, bere, rigovernare quelle poche stoviglie, e il padre essendo stanco si manda per lo più per l'acqua qualche bambino o bambina più grandicella. Ora che sia riuscita a far salire quella benedetta secchia fino in soffitta le lascio pensare che lavoro sia. E chi ha cuore di rimandarla giù per provvedere al lavarsi di 4 o 5 persone? Si resta da lavare ed è naturale.

E se questa povera gente avesse bagni a portata della sua borsa, come sono altrove, qual refrigerio, qual benessere nei gran caldi, qual benefizio in genere per la pulizia e per la sanità?

Non parlo della bellezza di veder sulle piazze delle eleganti e ricche fontane!

Sarebbe bene, secondo me, un po' meno paroloni sul popolo, e pensare un po' più a dargli le cose di prima necessità.

Ma già questo benedetto popolo è un po' come le anime del purgatorio, che servono punto primo a cavare le elemosine; quanto a cavarle di guai prima o poi, a questo c'è sempre tempo a pensarci.

Oh! ora mi par di sentirmi meglio, che mi son data una buona sfogata! da un pezzo avevo nel gozzo questa faccenda dell'acqua, e se non me ne liberavo, finiva in una malattia.

Ciò detto, eccomi di nuovo al mio viaggio in mezzo alla campagna di Roma, ai ruderi ed agli acquedotti, cagione prima del mio bel movimento oratorio contro la nostra idrofoba trascuranza. Noterò qui di passaggio un fenomeno che nelle ore più calde appare in quelle regioni. Tutte le cose poste a fior di terra o che appaiono così per la lontananza si mostrano agitate da un continuo tremolío; è una specie di *mirage* che la prima volta pare molto strano.

S'erano fatte circa due miglia, ed il cartolaio ed io s'andava sonnecchiando, quando in un momento che avevo un po' schiuse le palpebre vedo rizzarsi da un fosso nel quale stava appiattato un giovanotto alto e robusto che viene alla testa dei cavalli. Questi si fermano, e quasi facevo cattivo giudizio. Ma Peppetto non si scompone, si tira da un lato, e mentre il nuovo viaggiatore gli sale accanto in serpa riconosco Peppe Rosso.

" Che nuove da queste parti? " dico io.

" Ben trovata, signoría! Eh vado insino a Roma."

" Ah! ho capito..... l'affare di ier sera....."

Lui mi fa un mezzo sogghigno, e poi parlando col vetturino:

" Be', e Andrea? "

" Ancora è vivo, ma...."

" È vivo!!!....."

Il modo col quale fu pronunziato quest' *è vivo!* equivaleva a un' altra frase che, se non fu espressa colla lingua, bene lo fu collo sguardo: « Eppure gli avevo menato bene! »

Ma nessuno disse altro, e neppur io; chè in quei paesi certe confidenze è meglio non riceverle, e perciò è prudenza non provocarle.

E avanti di nuovo trottando sulla via Appia, con accompagnamento de' sonagli attaccati alle briglie chè, dicono, divertono i cavalli, ma certo stordiscono gli uomini assai.

Poco stante Peppe si volta indietro e mi chiama:

" Eh, sor Massimo! " Apro gli occhi.

" Che vuoi! "

" Dite: se troviamo la squadra di Galante, vedendomi con voi non mi toccheranno? "

Galante era un celebre bargello di campagna incaricato di prendere, quando poteva, i *briganti*, gli omicidi e simili, e Peppe Rosso, colle sue idee, al solito, del cinque o seicento, sperava che intorno alla mia persona vi fusse per alcune braccia un ambiente d'immunità, come due secoli sono intorno ai Don Rodrigo e agli Innominati. Io lo speravo meno di lui, quantunque non fosse del tutto impossibile che trovando Galante e imbrogliandogli la testa con qualche nome di ministro o di legazione estera, non riuscissi a farmi consi-

derare del medesimo valore di una porta di chiesa, o d' una cappella. Siccome però questa riputazione d' intangibilità comunicabile ai miei protetti m' era molto utile nel mio genere di vita d' allora, non credetti bene di raffreddar la fiducia di Peppe Rosso, e gli risposi:

" Eh diavolo! vorrei vedere!.. "

Peppe si sentì tutto consolato, e tirammo avanti. Ma la sua consolazione non doveva durar molto, e le mie facoltà protettrici stavano per esser poste a ben altre prove che non quelle di Galante.

E qui l' affare pur troppo s' imbruttisce davvero. Da una mezz' ora si viaggiava tranquilli: il cartolaio russava, io dormicchiava, quando tutt' ad un tratto si ferma il legno, mi riscuoto, e vedo — ancora mi par di vederle! — le due gambe di Peppe scavalcare la serpa e buttarsi nell' interno del legno, seguíte tosto dalla sua persona che mi si getta addosso, mi si ficca dietro e m' abbraccia come se mi volesse affogare, mentre il vetturino si dà pugni in testa di disperazione, dicendo affannato:

" E ora come si rimedia?....."

" Che diavolo t' ha preso," dico io lottando e divincolandomi per uscir da quelle formidabili branche. Ma Peppe sempre più mi si ficcava dietro e mi teneva stretto che non c' era da pensare a liberarsi.

In quella maniera che mi contorcevo e soffiavo, Peppetto m' indica sulla diritta via nella maggese un uomo che di carriera serrata veniva su noi e mi dice desolato:

" È Natale!!!...."

Allora capii che davvero non si scherzava. Io che ci vedo poco, non raffiguravo l' uomo; ma il cavallo, un morello sfacciato (colla stella ed il muso bianco) che conoscevo, lo raffiguravo benissimo.

" Perbrio, davvero, come si fa, dico anch' io? Non ci hai arme Peppe? Io ho qua uno stocco....."

" Eh! el cortello l' ho, ma ci ha lo stioppo!...."

" Diavolo," dico a Peppetto, " lo vorrà ammazzare addirittura!....."

" Ma che dicete! È certo come la morte!"

Conclusione di tutto questo: sola — ma debole — speranza di salute ero proprio io in persona, e non come ostacolo morale, ma come impedimento materiale, a uso nè più nè meno d' uno scudo o d' un parapetto.

L' affare diventava molto, ma molto serio; e perchè se ne persuada meglio, deve sapere che non molti giorni prima, trovandosi un' osteria piena di gente, s' era presentato sull' uscio un tale collo schioppo ingrillato e spianato verso la compagnia, non per far male a caso, ma per dare un' archibusata ad un individuo che era fra quelli. Questo, come Peppe dietro a me, si messe dietro d' un altro, il quale colle braccia aperte gli volle far difesa seguitando a perorare per lui. L' uomo dello schioppo gli disse: Scànsati! — Bada a te, scànsati! — Per l' ultima volta ti dico di scansarti! — L' altro non si scansò: *Brron!* una buona schioppettata, e tutti e due per terra!

Se nel frangente in cui mi trovavo avessi avuto voglia di cantare, e fossi un marchese, il pezzo di circostanza era il duetto della *Linda di Chamounix:*

« Marchese pensaci....
Questi non scherzano !... »

Venni combinando il mio piano di campagna, e per non farmi più bravo di quel che sono, dirò candidamente qual era. Cercar di scongiurare con tutta la mia retorica il terribile Natale, tener duro ai due primi *scànsati*, ma star bene attento al terzo....

Ciò detto, lascio libero ogni teologo di decidere che non ero dotato a grado eroico della carità cristiana, ma confesso che in quel momento, Peppe Rosso di più, o Peppe Rosso di meno, mi pareva un incidente d'importanza molto secondaria.

Il cavallo sfacciato intanto s'è avvicinato, s'ode il *Quadrupedanti putrem sonitu quatit ungula campum....* Si lancia oltre il fosso.... è sulla strada avanti di noi.... e ci vien diritto addosso.... L'amplesso di Peppe Rosso diventa come quello del *Boa constrictor....*

A un tratto, colpo di scena! cambiamento a vista! tutti ci cacciamo a ridere e giubbilo generale! — Non era lui!

Era un disgraziato di un vaccaro, con un cavallo che somigliava a quello di Natale come due mezze mele, e che ci passò accanto a uso fulmine, e non meritò certo tutte le saette e gli *accidenti* che mezzo in riso e mezzo sul serio gli si mandarono dietro.

Ora, dirà lei: « Questo Peppe Rosso non era poi dunque quel gran bravo che ci veniva dicendo. » A questo rispondo:

1° Che il gran Condé disse talvolta, parlando de' suoi casi di guerra: *Nous avons fui;* e se non basta, aggiungerò per 2° che ad una anche somma probabilità d'essere ammazzati gli uomini da bene fanno buon viso; ma ad una assoluta certezza, com'era questa, parecchi storcono il muso. L'umanità è fragile e ci vuol indulgenza.

E con questo fatto, dal quale per me la morale fu d'imparare che gli amplessi più stretti non sono quelli dell'amicizia, e neppur dell'amore, chiuderemo, finalmente, la nostra descrizione su Marino e delle sue usanze, prendendo definitivamente congedo dal sor Checco Tozzi e dalla sua interessante famiglia.

Il sor Checco Tozzi lo rividi d'allora in poi una volta sola, e fu un giorno molto tempo appresso che l'incontrai per la campagna, avviati egli ed io soli ed a cavallo, per nostre faccende. Ci fermammo un pezzetto a discorrere, ci facemmo mille accoglienze, e poi ci lasciammo, e non ci siamo veduti più. Il sor Virginio, il sor Mario, la sora Maria, zi' Anna, dopo averle lasciate in Marino con vero dispiacere, le due ultime in ispecie, e con molto affettuosa dipartenza, non le ho più vedute neppur esse.

Non così la sora Nina.

Nel 1845 passando con una comitiva per Marino, pregai m'aspettassero un momento che volevo far motto a certi amici. Malgrado i vent'anni trascorsi, trovai la casa Tozzi tal e quale: bussai, una bambina incognita mi venne ad aprire; neppur la sala terrena non era mutata. Interrogai:

" C'è el sor Checco? "

" Non saccio chi è el sor Checco. "

" C'è la sora Maria? "

" Chi è non saccio. "

" Il sor Virginio, zi' Anna, el sor Mario...."

E sempre il solito *Non saccio.*

" Ma chi c'è in casa? "

" La sora Nina. "

" Dov'è? "

" Guardate, là incontro. "

Ero sull'uscio. Mi volto seguendo l'indicazione, e vedo una donna che uscita da una porta di cantina, chiudeva il chiavistello, e coll'altra mano reggeva una boccia di vino.

Riconosco — un po' stagionata — la sora Nina; me le accosto:

" Sora Nina! "

Si volge e mi par di vedere e indovinare sul suo bel sembiante un principio di sorriso.

" Non mi conoscete? "

" El sor Massimo! "

" E il sor Checco, la sora Maria, e tutti di casa? "

" Son morti. "

" Ah! "

Il suo viso, il suo fare, la sua *calda* accoglienza, il modo col quale pronunciò quel *son morti*, mi fecero restar minchione da non trovare una parola da aggiungere.

Feci come si deve fare in simili casi — ma come purtroppo non tutti fanno — non ne aggiunsi nessuna, le dissi un ultimo, finale, definitivo e sempiterno addio, e ritornai verso la mia comitiva, ripetendo quel che avevo già detto vent'anni prima più d'una volta:

« Beata la sora Nina! Non c'è pericolo che abbia a finire per patema d'animo! »

GIACINTO COLLEGNO.

[1856.]

Questi miei *Ricordi di Vita Italiana* sin qui non furono che d' inezie. Oggi, senza mutar titolo, volle pur troppo Iddio ch' io dovessi mutare argomento.

Giacinto Collegno, nobilissimo modello d' una vita tutta italiana, non è più oramai se non caro ricordo ed esempio onorato a quanti hanno in pregio il principio fecondo d' ogni virtù, quello del continuo sacrificio che non mai conosce nè dubbi, nè stanchezze, nè calcoli. Chi n' è dotato s' accorcia, è vero, la vita; ma la rende utile finchè essa dura; e quando è spenta, vale coll' esempio a tramandarla, quasi nobile retaggio, a qualche altra eletta natura, meritevole di farla sua.

Non mancò mai sino ad oggi, nè mancherà se a Dio piaccia in Italia quell' illustre stirpe che non discende di generazione in generazione col sangue, nè si distingue col nome; ma che mutando continuamente ambedue, sempre rivive in coloro che sentono essere l' amor patrio, come ogni leale amore, solo premio a sè stesso; essere sacrificio e non guadagno, lotta e non riposo: stirpe che sempre si riproduce in que' caratteri severi, ardenti, che Iddio suscita fra un popolo quando ha risoluto aprirgli migliore avvenire; uomini mandati

solo per abbattere gli ostacoli della via; destinati nascendo alla fatica ed al dolore, ed atti a portarli senza pensiero di mercede, come senza vanto o lamento.

Nessuno più di Giacinto Collegno merita d'essere onorato e benedetto fra quelli che da vent' anni in qua apparirono in Italia, tutti d'un' istessa famiglia; e che vedendosi intorno la terra italiana arida, desolata, ingombra di sassi e di pruni, si posero arditi alla dura opera del romperne primi le zolle; che ben seppero, incominciando, a qual sorte andavano incontro; videro il loro avvenire pieno non di beni, di dolcezze o di gioie, ma di dileggi, di fatiche e di dolori; che pure non s' arrestarono, ma si consumarono e caddero al fine su quel solco medesimo del quale sapevano riserbata ad altri la mèsse.

Tutte le nazioni che ora hanno una patria, l'ebbero in virtù di tali precursori; quelle che li meritarono, li seppero anche onorare e gli onorano con culto filiale.

A cotal culto è destinato il nome di Giacinto Collegno; ed io che gli fui amico sempre, che ebbi l'onore debbo dire d'essergli amico, e d'avere prove continue che il suo affetto per me non mai venne meno; io che fra le memorie più care ricordo come dal suo labbro mi fosse detto talvolta *Dio ti benedica!* quando mi sforzavo trovar modo di giovare a quella patria che era fra noi vincolo, pensiero ed amore comune; io che in ogni mia vicenda, in ogni occasione ove dubitassi della via, sempre in lui trovavo luce e conforto, vorrei ora dire di lui quello che vidi e che compresi, non avendo altro modo oramai d' onorarlo o di dare segno dell' amore che gli portai e che gli porto. Altri farà una biografia che lo segua in ogni giorno della sua vita. Mio disegno è soltanto dar qualche cenno del suo ca-

rattere; e se ciò mi venisse fatto a dovere, e potessi dipingerlo quale egli era, crederei portare non piccol vantaggio alla generazione che ora in Italia sta per entrare nella vita operosa. Salute de' popoli, più assai de' grandi talenti, sono i grandi caratteri, e lo studiarli è la più profittevole delle scuole: e poi qual più degno omaggio alla memoria d'un uomo vissuto soltanto pel bene de' suoi, dell' usare questa memoria medesima quando l' opera venne pur troppo al suo fine, a quello scopo ch' egli ebbe in vita così costantemente di mira?

I principii di Giacinto Collegno furono a quel tempo in cui la mano di Napoleone gettava a migliaia gli uomini in tal crogiuolo, che o vi si consumavano, o n' uscivano tempre d' acciaio. Egli fu tra questi. Condotto a 18 anni al grande spettacolo della invasione della Russia, dell' incendio di Mosca, della ritirata fra i ghiacci; rimasto sulle nevi seminudo, spogliato dai Cosacchi, poi solo, errante per que' deserti popolati di cadaveri, non perdè mai nè animo nè vigore; e dopo l' ultime campagne che precedettero il rinnovamento del regno dei Borboni, alle quali ebbe parte sino al fine, si trovò colle doti che in un giovane sono più rare: esperienza di grandi fatti, generosità di desiderii, fortezza nell' azione, e salute uscita intera da durissime prove.

Quelle glorie e quelle sventure, tanto maggiori d' ogni esempio, abbagliavano molti in quel tempo, e toglievano sto per dire la vista d' ogni altra grandezza. Così accadde a Giacinto, e più volte, sorridendo ad un ricordo del quale appena sapeva egli stesso persuadersi, mi diceva: — « E pensare, che se m' avesser detto quand' ero tenente d' artiglieria ch' io avevo un' altra patria della Francia, me ne sarei tenuto oltraggiato!...» —

Ma quest' errore nel giudizio del vero grande e del vero bello, facile a comprendersi in un giovane nutrito alla scuola militare francese del primo impero, non poteva durare in un animo il cui distintivo principale era elevatezza di sentire e limpidità di concetto.

Il principio dell' indipendenza nazionale, destinato a dominare in appresso le questioni, come i fatti politici del mondo civile, prendeva allora forma più definita e trovava fede più unanime nell' opinione pubblica, che la stampa, sciolta dal lungo silenzio, cominciava ad agitare. Non alla stampa però, nè ai liberali, è giusto dare il primo vanto d' avere risvegliato i popoli al grido di *nazionalità*. Questo vanto l' ebbero (strano a dirsi, ma pur vero) i governi che dovevano poi formare la Santa Alleanza. Essi sollevarono la Germania contro Napoleone, facendola vergognare del giogo straniero. L' arciduca Giovanni, il generale Nugent coi loro proclami mostrarono agli Italiani che essi e non altri erano i veri padroni d' Italia; ed il re Giovacchino con lord Bentink ripeterono quel grido che ci chiamava a sedere anche noi fra le nazioni, accendendo quel desiderio d' indipendenza che doveva dipoi farsi ogni giorno più ardente.

Negli anni che scorsero fra il 15 ed il 20 lo spirito pubblico venne cercando e trovò le conseguenze generali de' principii proclamati contro il solo Napoleone, e presto ne volle l' applicazione logica. Allora incominciò per Giacinto Collegno una vita senza riposo. Sempre d' un solo proposito, egli attraversò vicende difficili e variate posizioni senza mai ondeggiare nella sua persuasione, nè mai sfiduciarsi un momento.

Quando fu divenuta evidente l' impossibilità d'adoperarsi direttamente a pro della patria sua, cercò con rara fortezza di giovarle in modo indiretto, propu-

gnando altrove, dov' era pur possibile, il principio medesimo.

Invece di cercare, in un ozio scioperato, l' obblio di prove fallite e di speranze deluse, come fecero uomini di tempra meno virile dell' emigrazione d' allora (è giusto il dire che ciò accade assai meno nelle emigrazioni presenti), egli corse ovunque vi erano pericoli da incontrare in difesa del principio della libertà nazionale.

Egli vide il Portogallo, la Spagna, la Grecia, portando seco dovunque quel suo giudicar retto, quella tranquillità nel deliberare unita all' audacia ed all' ardore nello eseguire; quel senso pratico non mai turbato da desiderii immoderati, quella onestà che era natura in lui, e quella modestia schietta e spontanea senza ombra di timidezza, certo indizio d' un carattere sicuro ed indipendente.

Queste qualità lo resero segno alla stima ed all' affetto di quanti lo conobbero in paesi stranieri; ed egli fu certamente primo tra quelli che col loro nobil contegno nella sventura diedero la mossa alla buona opinione che a poco a poco venne a formarsi nei grandi centri della civiltà europea circa il carattere italiano; opinione che, fatta ora più estesa, deve considerarsi il più fedele de' nostri alleati, la principal forza della nostra causa, e la prima cagione di quel migliore avviamento che presero da poco in qua le nostre neglette e poco intese faccende.

Anche in questo, Collegno può servir di modello agli Italiani. Egli seppe rassegnarsi a far poco, quando il far molto era reso impossibile: egli seppe durare in una serie di ingrate ed oscure fatiche fra gli stenti e gli sprezzi dell' esilio, per puro senso di dovere, senza il conforto neppure della speranza; con quella co-

stanza medesima che con tanto minor merito avrebbe usata se l' opere sue avessero potuto promettere importanti e rapidi effetti, e se si fossero trattate sulla scena più alta e più chiara.

A tali segnali si riconoscono que' pochi eletti che amano la patria per essa e non per sè; poichè molti forse si posson trovare pronti a darle tutto, anche la vita, ma a patto d' una mercede di gloria se non di altro, a patto d' avere teatro e spettatori, a patto di sperare plaudente la pubblicità. Saremmo ingiusti, lo concedo, condannando assolutamente un tal sentimento, chè alla fine il desiderio di gloria ben meritata è pure desiderio d' un nobil cuore; ma non sarebbe egli uguale ingiustizia il porre al medesimo grado il sacrificio profittevole e consumato agli occhi dell' universale, ed il sacrificio ignorato, spoglio d' ogni speranza e d' ogni compenso?

Qual è l' uomo, meritevole d' un tal nome, che non valga a salir primo su una breccia al chiaro sole, ed alla vista d' un esercito intero? Ma l' uomo che abbiam perduto fece ben altro, ed in quali circostanze! Quando egli si trovava, per dirne una fra cento, chiuso fra le mura cadenti di Navarino, coll' assunto di difenderlo senz' artiglierie, senza vettovaglie, e con pochi semi-barbari soldati che l' avevano in sospetto più che in riverenza; quand' egli ragionevolmente doveva tenersi certo di non uscirne vivo, a qual conforto, a quale speranza poteva egli appigliarsi per sostenere l' idea d' una tomba oscura e dimenticata in terra straniera?

In quel tempo la causa del diritto era perduta in tutta l' Europa; ed il Congresso di Vienna, redivivo in Verona, applicava i suoi principii con una pratica inesorabile. All' occhio dei più l' ingiustizia, a forza di

trionfi, era divenuta quasi giustizia; a forza d'usurpare i nomi più belli, l'alta politica d'allora avea quasi persuaso agli uomini d'essere essa il diritto e l'ordine, e l'universale o stanco, o sfiduciato, o indifferente, accettava e taceva. Tuttociò era noto a Collegno nella cinta di Navarino. Egli sapeva il giudicio che l'aspettava; sapeva che, salvo pochi amici, gli altri l'avrebbero schernito qual demente, o condannato quale seminatore di disordine ed incorreggibile visionario. Qual potenza di volontà, qual profondo culto del dovere non era in quel cuore, che, in questa ed in altre circostanze ch'io taccio, non ebbe mai un minuto di debolezza o di dubbio?

Se v'è spettacolo che meriti il rispetto e l'ammirazione degli uomini onorati e di cuore è quello certamente d'un'anima che, posta a cotali prove, trova in sè sola virtù da bastare a sè stessa!

Venuti i tempi in cui apparvero i primi segni del nuovo moto che la Provvidenza stava per imprimere alla società, Collegno si trovò sempre uguale a sè stesso in quanto al morale: ma nessuna forza umana poteva togliere che le fatiche e gli stenti sofferti non avessero offeso il suo organismo, e resa men valida la sua salute.

Malgrado un riposo di alcuni anni passati in Francia, ove colla sua solita ferrea volontà aveva voluto farsi un posto fra gli scienziati e v'era riuscito, sempre onorando così come poteva il nome italiano, si scopersero ciò nondimeno in lui i primi sintomi della malattia che, dopo molti anni di alternato soffrire, doveva condurlo al suo fine.

Lo vidi per molti mesi in Firenze nell'inverno 45-46, mentre per una dolorosa operazione dovè giacere lungamente infermo; e vedendolo in que' suoi nuovi

travagli cercavo col suo esempio d'imparare a soffrire — nessun uomo certamente era di quest'arte miglior maestro. Il non tener mai conto del proprio sagrificio era per lui seconda natura: ed appariva evidente dal suo discorso come dal suo contegno, che non avendo egli pensiero veruno del proprio male, neppure immaginava che altri potesse averlo. Quell' *Io* pertinace, al quale nessun uomo interamente si può sottrarre, sembrava non esistere per lui; e ciò tanto meglio si conosceva, quanto l'occasione d'allora, non avendo relazione veruna con fatti estranei alla sua persona, ammetteva certamente ch' egli tenesse conto del proprio stato.

Seguirono poi le vicende ed i moti che da tutti si sanno, e siccome questa non è una biografia, non seguirò Collegno in questi anni di tante nate, ed estinte, e risorte speranze. Mi basta considerare quale si mantenesse in ogni fase l'animo suo, e come consentaneo col suo passato si sia mostrato sempre in ogni parola e in ogni atto.

Egli sperò moderatamente quando i più speravano troppo: e quando questi disperavano del tutto, egli sempre serbava in cuore viva e tenace l'antica fiducia.

Senza impazienza per gli illusi, senza ira per gli speculatori politici, senza gelosie per gl'idoli popolari, senza ambizioni di posizioni appariscenti, senz'ombra mai di pensiero di sè stesso, sempre, in ogni occasione, e colla sua solita fermezza prestò l'opera sua; indifferente a tutto, salvo alla idea del profitto o del danno che ne potesse seguire alla causa comune. La lunga pratica degli uomini e delle cose l'aveva condotto, come sempre accade alle menti lucide ed agli alti cuori, ad una inesauribile indulgenza. Bensì talvolta fra pochi amici palesava sdegno, ma non collera,

delle fallacie, delle ipocrisie, delle frodi di coloro che colla patria sempre sul labbro cercavano il proprio vantaggio; sottile osservatore della natura umana, si divertiva, a momenti, delle stranezze, delle nuove e pazze idee che si mettevano innanzi da tanti, i quali, ad ogni fanciullaggine venuta loro alla mente, affibbiavano il titolo d'interesse italiano.

Ma quest'intimi suoi pensieri non l'indussero mai in palese nè a superbie, nè a sprezzi; non mai provò ripugnanze o disgusti; e conoscendo quanto sarebbe stato ingiusto il pretendere senno maturo, prudenza e fortezza in un popolo condotto a rovina da secoli di servitù e di tristi governi, mantenne sempre quella costanza serena e sofferente senza la quale è inutile mettersi alla dura impresa di render migliori e più felici gli uomini; come sarebbe stolto il volersi far medico a chi non si sentisse di sopportare la vista delle piaghe ed il lezzo degli ospedali.

Un solo fatto lo trafisse di tal dolore da toglierlo un momento alla sua paziente equanimità, il funesto fatto di Rossi.

Egli si trovava colpito ne' suoi affetti più cari: la sua antica amicizia per la vittima, ed il sentimento più assai potente in lui del ben pubblico e dell'onore italiano. Egli troppo conosceva a quali impulsi obbedisca l'opinion pubblica, quali giudizi essa scagli contro cotali turpitudini, avvolgendo ingiustamente talvolta in una stessa condanna l'innocente ed il reo; egli ben sapeva che l'Europa avrebbe vedute le mani d'ogni Italiano macchiate del sangue di Rossi, ed avrebbe rigettata con orrore una causa che credeva combattuta coll'assassinio. Ma se lo trafisse il dolore dell'amico ucciso, se dovette arrossire di quest'onta nazionale, non mutò nè pensiero nè modi, e non accadde a lui

come ad altri di maggior grado del suo, nè smarrì l'idea della giustizia e del diritto, perchè fra il suo popolo v'era pur troppo una feccia di scellerati.

Come prima seguitò la sua via; ma col cuore più tristo, e colla speranza men viva.

Sempre inflessibile ne' suoi propositi, vide la serie delle funeste trasformazioni del partito nazionale, il quale, unito, aveva potuto iniziare così splendidamente il 48, e fatto presto discorde dalle gelosie, dalle invidie, dalle ambizioni, da miseri ed ignobili appetiti, aveva richiusa — ma viva Dio! non a lungo — la sventurata nostra patria nella sua tomba. Vide gli errori ed il danno, e non potè ripararli: e quando la rovina d'ogni speranza fu consumata, disse una volta di più ciò che in tante occasioni della sua vita aveva già detto dopo una speranza perduta: — *Ricominciamo!*

E rassegnato e costante come sempre riprese l'antico lavoro; quel lavoro paziente ed ingrato del preferire il far poco al non far nulla, purchè quel poco fosse diretto sempre al medesimo scopo. Così sapessero far molti, e n' avremmo effetti d'un'inaspettata importanza!

Antico fautore del governo rappresentativo, si diede diligentemente a compiere i doveri che gli erano imposti dal suo grado di membro del Senato. La sua voce, che non servì mai a nessuno scopo che non apparisse chiaro ed evidente, che non mai si rese istrumento d' interessi dubbi, d' ambizioni o rancori, nè di persone nè di partiti, ma sempre stette franca e sicura per la giustizia e per l' onestà, s' udì rara, sobria e precisa, e sempre l' accolse il rispetto e la simpatia universale.

Invece di farsi innanzi e cercar posti, distinzioni ed onori, ebbe continua tendenza al tenersi in disparte. Da molti n' ebbe carico, e, se non a ragione, certo era gran ragione in coloro che s' auguravano ed augura-

vano al paese ch' egli non fosse così spoglio d' ogni ambizione.

Ma il solo sospetto d' indolenza e di fiacchezza sarebbe ingiustizia, e sto per dire ingratitudine, con chi tanto aveva operato e sofferto. Egli solo seppe quali forze gli erano rimaste, e il prematuro suo fine assai dimostra che erano poche pur troppo da parecchi anni; la vita d' un tal uomo merita d' altronde troppo rispetto perchè sia lecito dare giudizio di lui alla leggera. Possono talvolta esistere cagioni celate all' occhio comune, e di più d' un genere, che consiglino e rendano conveniente il togliersi dal vortice degli affari; non sta al pubblico a scrutarle, ma per quanto ignorate, si devono supporre e tenere per buone.

Qualunque esse si fossero, Collegno le pospose tuttavia a ciò che stimò suo dovere, quando se n' offerse l' occasione. Allorchè parte del nostro esercito dovette passare in Crimea, e che si doveva supplire all' opera degli assenti, egli accettò il carico di generale comandante la Divisione di Genova, e quel soggiorno gli diede l' ultimo crollo.

Il colèra era intenso colà, ed egli quantunque infermiccio adempiva a' suoi doveri con una così continua assiduità, provvedendo agl' infermi e visitando ospedali, che una robusta salute appena v' avrebbe retto. Ne partì alla fine, e cercò riposo e cura in un' aria migliore. Ma l' ultima ora si avvicinava per lui, e dopo alcuni mesi d' un decadere continuo quest' ora giunse pur troppo, e per quanto si conoscesse prossima ed inevitabile, tutti ci trafisse come una sventura inaspettata.

Essa è sventura che il paese e l' Italia sentirà per un pezzo. Nelle gravi occasioni possibili in un avvenire forse non lontano, la mancanza d' una così rispettata autorità farà gran difetto; dove trovare un con-

siglio più maturo, più pratico, più esente da ogni ombra di sospetto? Dove un operare più sicuro, più animoso, ed al tempo stesso più prudente del suo? In una parola, dove un tutt' insieme pari a Collegno?

Poichè il rammaricarsi è inutile oramai, rimanga almeno di lui la memoria e l' esempio; e la sua vita sia specchio a quanti in Italia vogliono l' onore e la salute della patria comune.

Dal giorno in cui, sciolta da qualche giovanile illusione, la sua mente fu illuminata dal gran concetto della nazionalità, egli vide quanto è di vero, di giusto e di grande in questo principio, e finchè visse ne fu sempre ardente ed operoso seguace. Non un momento in un' intera vita mutò opinione, sentimenti o partito; ed il suo carattere potè assomigliarsi ad un bel getto uscito perfetto e tutto d' un pezzo dalla forma del grande artista. La sua fede politica, come ogni fede sincera e profonda, non ebbe mai nè bollori artefatti, nè freddezze paurose o interessate. Egli amò sempre l' Italia di quell' amore costante che opera, si studia, si ingegna, s' affatica, e non si contenta di sospiri o di puerili furori. L' amò quando neppur essa quasi sapeva di esistere, e quando certamente nessuno in Europa si curava di lei! L' amò quando quest' amore da' più benevoli era detto sogno o pazzia; quando era vegliato, perseguitato, punito come delitto previsto dal Codice, quando lo aspettava quel carcere medesimo che racchiudeva l' omicida ed il ladro. L' amò durante quel lungo periodo nel quale l' Europa corse talmente stretta ed imprigionata negli avvolgimenti trovati dal Congresso di Vienna, che nessun uomo di senno poteva prevedere possibile una nemmeno lontana mercede di patimenti sofferti per la causa opposta. L' amò nelle strettezze e nella povertà; fra i disgusti, le ingratitu-

dini, le repulsioni di tristi compagni d' esilio: l' amò come s' ama una madre, solo perchè è madre, e senza avvertire se sia ricca o povera, illustre o volgare, innocente o colpevole, ed anzi amandola tanto più quanto è più povera, più derelitta, più sventurata.

Egli non rinnegò la sua patria mentre si trattava di spender per lei sudori e sangue, mentre non era in potere di lei meschina il compensarli con verun guiderdone, neppure con una speranza: egli non fu tra coloro che mai non la ricordarono, mai non mossero per essa nè una voce nè un passo finchè era prostrata in fondo ad ogni miseria, e quando poi dètte segno di sorgere a nuova vita, quando ebbe essa pure in mano qualche fregio o qualche corona da concedere, si svegliarono un giorno invasi d' un ardente amore per lei, e ci assordarono cogli strepitosi clamori di questa passione improvvisa.

Egli, che in ciò non sentiva certo la necessità di rifarsi del tempo perduto, nè di supplire all' obblio passato col chiasso e colla esagerazione presente; egli, all' opposto di molti, fu ardente al sagrificio dapprima, stette dinanzi a tutti ne' tempi della fatica, e quando vi fu un frutto da cogliere, un premio da ottenere, si ritrasse e scomparve.

S' io volessi allungarmi e continuare questi cenni finchè mi rimanga materia per scrivere, non m' avrei ad arrestare per un pezzo. Ma l' opinion pubblica d' Italia e d' Europa non ha aspettato queste mie poche parole per conoscere ed onorare le grandi doti di Giacinto Collegno. Egli già fu giudicato in vita, e questo giudicio, confermato da chi gli sopravvive, lo colloca oramai fra i perfetti modelli della virtù più rari e più costanti nella vita pubblica come nella vita privata.

Tutti gli Italiani sentiranno mancare alle speranze

comuni un sostegno ed una guida sicura: io sento di più mancarmi un amico!

Felice almeno che a questa sventura non se n'aggiunga per me un' altra impossibile a sopportarsi: quella di credere che d' un tal uomo tutto sia distrutto e non ne rimanga più nulla, e stimare vana speranza quella di potersi ancora incontrare.

15 ottobre 1856.

MASSIMO D'AZEGLIO.

PIETRO FERRETTI.

[1858.]

Gli uomini di quella generazione che operava nella piena sua forza durante la prima metà del secolo, scompaiono rapidamente. In meno di due anni ci sono rapiti Recchi, Collegno, Siccardi, e per l'ultimo Ferretti, appena fa il mese. Ebbero il compianto dell'Italia intera. Ma se vorrà Iddio suscitare all'Italia figli non degeneri da costoro, chi potrà rendere a me gli amici?

Mi si condoni se ne' pubblici danni oso far parola d'uno sconforto che è tutto mio. Sia concesso a chi doveva non è gran tempo offrire l'estremo tributo a Giacinto Collegno, e si trova ora per un caso consimile e per analoghe cause condotto a rendere uguali uffici a Pietro Ferretti, il dire che troppo veloci s'incalzano queste sventure. Sia concesso l'esprimere quanto è dura cosa il vedersi a poco a poco rimaner solo! Questo lutto è in me troppo reale perch'io possa tacerlo; ed è poi tanto ragionevole e giusto verso care ed onorate memorie, che il farlo palese mi sembra stretto dovere.

Ciò doveva esser detto.

Ma so bene che tale è il destino di chi non muore in gioventù. So che la fortuna dell'incontrarsi, il con-

forto del convivere, il dolore del lasciarsi in sè poco importano se non si connettano all' utile ed al bene che se ne può ricavare. A questo dunque è dovere por mente, e poichè si presenta un nuovo nome al giudicio di chi sopravvive, taccia ogni affetto privato, esaminiamo i suoi titoli, cerchiamo di chiarire se gli sia dovuto nell' opinione dell' universale quell' alto luogo che già occupa da molti anni nel cuore di coloro che furono suoi famigliari.

Ove sia favorevole la sentenza, collochiamo un nome ed una vita di più fra i modelli dati ad esempio alle nuove generazioni.

Non è mio disegno scrivere una minuta biografia. Credo più utile lo studio del cuore e del carattere. Dal cuore, vi fu chi già lo disse, sorgono gli alti pensieri: e si può quindi aggiungere i grandi, i costanti sagrifici, senza i quali non può ottenersi bene vero e durevole. Di questa verità n' è pur troppo alla prova l' Europa da lungo tempo. D' alti ingegni ne sorsero parecchi. D' alti cuori quanti ne sorsero? ed il bene stabile e reale sinora s' aspetta.

Meno forse lo dovremmo aspettare se uomini simili a quelli nominati dianzi, se caratteri eguali a quello di Pietro Ferretti avesse Iddio collocati in quel grado ove al volere ed al sentire è pari la potenza e la forza.

Ma Pietro Ferretti nasceva in Italia, d' onde non parte impulso atto a rinnovare o dirigere nè sè nè altri. Nasceva nello Stato Romano, dove alle facoltà dell' uomo non è veramente aperta se non una via, mentre l' altre vi sono soltanto, si può dire, tollerate. Nasceva nel 1790 in Ancona, trovandosi dall' infanzia ravvolto in quel viluppo di violenze, di frodi, che si stese sull' Italia, disputata fra due principii e combattuta da due forze egualmente a lei nemiche e straniere.

Toccò a Pietro Ferretti quella sorte medesima che è fra noi destino dei più. Nato il penultimo di sette fratelli, de' quali tre corsero l' Europa sotto le aquile imperiali, onorando colla loro intrepidità il nome italiano, passò gli anni della puerizia nel collegio Tolomei di Siena, ed uscendo dalla educazione elementare entrò in quella mal definita condizione che è, come osservammo, destino di tanti Italiani: di cercare uno scopo alle proprie facoltà, ed ora credendolo trovato, ora vedendoselo sfuggire, consumare l' intera vita in questa sterile e travagliata vicenda.

Se tuttavia divise queste necessità con molti, seppe meglio di moltissini uscirne a bene, ed invece di avvilirsi, rassodar l' animo contro le incertezze e gli ostacoli. La sua vivacità naturale, diretta da un cuore che tendeva per natura all' utile ed al bello, gli toglieva il potersi soddisfare di quella vita da giovani, che con frase pur troppo tutta italiana, si chiama: *Far il signore.*

Conobbe che quel giorno nel quale si suole annunziare ad un giovane ch' egli ha terminato i suoi studii, e compiuta la sua educazione, è invece quello dal quale incominciano sia gli uni che l' altra, per chi ha messo in animo di diventare veramente uomo, ed è chiamato a riuscirvi.

Studiò fisica, matematica, architettura, e presto conosciuto per uomo di pronta volontà e valente, venne adoperato in una Commissione di beneficenza, nella quale trovò tosto occasione d' emergere. L' ospedale civile d' Ancona fu incendiato, e nel disordine repentino venivano meno i consigli ed i rimedi.

Pietro, coll' autorità del coraggio e della presenza di spirito che nessuno discute ne' momenti d' incalzante pericolo, si gettò all' opera de' primi, fece animo, diresse, ordinò con così felici effetti, che il fuoco fu

vinto, si salvarono le persone, e chi n'era stato cagione, cominciò a farsi conoscere, e ad ispirare stima ed affetto.

Il secondo incarico che gli era affidato fu il metter ordini migliori nella consuetudine, divenuta regola ordinaria, d'impiegare senza scelta di capacità tutti gli esposti nella marina. Egli stabilì s'avessero a considerare le tendenze, i talenti, la complessione de' giovani, togliendo così che si facesse forza alle loro inclinazioni.

Da questo egli passò ad altro ufficio d'importanza più generale, massimamente in quel tempo di rimescolío di popoli, che sempre è cagione di propagazione più facile delle epidemie. A Malta era la peste bubonica, e per la frequenza abituale delle relazioni, Ancona portava pericolo grande.

Dapprima come aiuto al comandante del lazzaretto, e presto poi avutane egli la direzione, provvide alle ragionevoli ed utili precauzioni con ottimi effetti, ed Ancona fu preservata.

Non importerebbe forse molto il ricordare queste prime occupazioni di Ferretti, tanto più dopo avere dichiarato che non intendo scrivere minutamente la sua vita. Ma ho creduto bene farne cenno, per mostrare come trovandosi egli a poco più di vent'anni dell'età sua, fosse spinto dal cuore forse più che da una ragionata antiveggenza dell'intelletto a cercare miglioramenti e riforme in quella sfera che era a portata delle sue facoltà.

Quest'impulso, che in lui non finì se non con la vita, di usare ciascuna delle posizioni che venne occupando per recare quel miglior utile che potesse alla sua patria ed alla sua nazione, ci mostra di qual natura, e quanto illuminato fosse il suo liberalismo.

Dico *liberalismo,* per non avere a cercare perifrasi;

ma se mi s' offerisse un altro vocabolo d' intelligenza egualmente generale, me ne servirei.

A tali teorie, a tali opere, a tali fatti s' è procacciata, in Italia e fuori d' Italia, non solo indulgenza, ma ammirazione, mettendoli a conto del liberalismo in genere, che non a tutti può accomodare, dirsi liberale senza distinguere. E siccome ciò non accomodava a Ferretti, non accomoderebbe, se debbo dirlo, neppure a me.

Per chi, verbigrazia, avesse tenuto sempre la parte liberale, e datale la preferenza credendola nemica irreconciliabile dell' arbitrio e del privilegio; per chi avesse professato sempre l' opinione che il rispetto alla libertà, alle sostanze, alla vita degli uomini è la sola base sulla quale possa riposare la società d' uomini liberali; per chi avesse pubblicati scritti nei quali si condannassero severamente i poteri discrezionali, i processi per via economica, i tribunali straordinari, le commissioni speciali, perchè non interpreti della giustizia eterna ed immutabile, ma istrumenti venduti alle passioni, agli appetiti d' un partito, ed alle frenesie d' una setta; per un liberale di questo conio, dico, non parrà precauzione superflua s' egli rimane un momento in forse prima d' accettare in massa il liberalismo presente. Sarei curioso in verità di conoscere con quali argomenti egli potrebbe conciliare le idee che abbiamo accennato, il liberalismo che cercammo tratteggiare, con quello che canta inni, apre sottoscrizioni, conia medaglie, a tali che senza tanto allungarla, senza o bene o male udir accusatori, difensori, testimoni od istruire processi, senza neppur far quello che usano i più dispotici de' governi, senza tribunali straordinari, nè commissioni speciali concentrano in sè stessi la qualità di giudice, di parte, e d' esecutore, e trovano non solo naturale, onesto ed onorevole, ma,

quel ch' è più strano, atto liberale al sublime grado il giudicare e condannare un uomo colla sola autorità del proprio arbitrio, e giustiziarlo di propria mano!

E se questi fatti li approvassero coloro che professano i principii o della schiavitù civile, o della potestà assoluta ed irresponsabile dell' uomo sull' uomo, l' approvazione se non altro potrebbe essere quasi logica; ma a vedere al cospetto di atti che sono l' estremo limite al quale possa giungere l' arbitrio ed il despotismo umano, inchinarsi ed applaudire una folla d' uomini che hanno detestato il despotismo, e proclamato il culto del diritto comune, domando io di nuovo se sia ormai possibile a chi non potesse persuadersi di una logica simile l' accettare senza distinguere il titolo di liberale?

Ho accennato ai fatti più gravi, e che ebbero maggior rimbombo nel mondo civile, onde venir più spedito al conchiudere; ma se si volesse venir cercando parte a parte quanto fedelmente fra i liberali la pratica corrisponde ai principii, si troverebbe da aggiungere pur troppe contraddizioni.

Ogni fede, sia religiosa, sia politica, ha i suoi credenti ed i suoi increduli, come i suoi empi ed i suoi fedeli. Ha i caldi, i tepidi, i freddi; ha i suoi fanatici, ed ha gl' indifferenti. Queste classi sono inevitabil prodotto delle varietà inerenti alla natura umana, tutte però innestate ad una pianta primitiva medesima, e perciò si trovano in tutti i climi, in tutti i tempi, in tutte le razze.

Non è dunque da farne una meraviglia. Per quanto tuttavia anche un altro fatto sia nell' umana natura, riesce però più difficile il non stupirsene, ed è la cecità d' ogni partito pei proprı errori, e l' occhio di lince col quale discerne gli altrui.

Già abbiam detto dell' estremo fra gli arbitrii; quello che giudica, condanna ed uccide da sè: e veduto se il principio liberale lo possa ammettere fra le sue conseguenze. Ma è forse la vita il solo, il più caro de' doni fatti all' uomo dall' Onnipotente?

Se il principio liberale è sinonimo della giustizia; se è sinonimo del rispetto al diritto comune, non deve forse rispettare egualmente tutti i doni che l' uomo riceve dal suo creatore? E quando invece questo principio fosse tutt' altra cosa, quando alla pratica riuscisse null' altro che uno spostamento di privilegi e d' arbitrii, qual onest' uomo, ripeto per la terza volta, vorrebbe accettare ad occhi chiusi il titolo di liberale?

In ogni fede non è la forma che è feconda e si rende accettabile, ma bensì lo spirito, congiunto all' applicazione sincera de' suoi principii, del suo dogma fondamentale.

La storia c' insegna che sotto forme dissimili potè egualmente stabilirsi e fiorire il culto del dritto comune; ma non troviamo in nessuna delle sue pagine che si sia mai nè stabilito, nè mantenuto dove non ebbe per basi la verità, la giustizia ed il sacrificio.

Ed in verità a vedere ed a sentire certi liberali sembrerebbe invece che la forma basti e sia tutto, ed il liberalismo si fabbrichi come un elettuario, sto per dire, e colla ricetta! E che mettendo insieme un tanto di statuto, un tanto di libera stampa, un tanto di giurì, un tanto di guardia nazionale, e Dio mel perdoni, un tanto di pugnale, e facendone un *bolus*, il liberalismo sia fatto, finito e perfetto!

Non entrerò più avanti in questa sfera d' idee; sono tali e tante che non ne uscirei per un pezzo.

Torno a Ferretti che dal principio al fine della sua vita mostrò ben altri principii e ben altre persuasioni.

Convinto appunto che un popolo non risorge in un giorno per virtù d' un decreto, o d' un esercito non suo che lo liberi, ma risorge, e sta colla forza e colla virtù sua propria; convinto che non è concesso all' uomo il poter dare in un attimo questa forza all' infermo, dicendogli: *Tolle grabatum tuum et ambula*, e che siamo invece costretti ad usare la lenta opera che permettono le leggi della natura, egli informò la sua condotta a quella massima che, adottata da tutti, sarebbe la salute di tutti — migliorare sè ed altri quanto e come si può — e le fu costantemente fedele.

Questo oscuro e tardo lavoro è ingrato, non si può negarlo. Quindi pur troppo sono in iscarso numero coloro che si decidono a condannarvisi; perchè per iscorgerne i lontani ma certi frutti ci vuole intelletto di lunga portata, idee chiare e mente logica; perchè a durare in esso ci vogliono rara fermezza di propositi e somma solidità di carattere. E tutto ciò ancora non basta, se non s' aggiunge a dar vita e moto e potenza al tutto quella sacra fiamma del vero amor patrio, il quale a somiglianza d' ogni altro leale amore è sagrificio, e non guadagno, pel quale ci sentiamo felici di affaticarci e soffrire a pro d' altri, senza speranza di aver nemmeno il conforto d' essere un giorno testimonii di quel bene che abbiam loro procurato.

In quanti si trovano riunite cotali doti? In pochi, e per questo pochi accettano un peso che è soltanto premio a sè stesso, e nulla promette alla vanità, alla ambizione, ed agli altri volgari appetiti dell' uomo. Ma quegli che non ebbe mai in vita sua un moto di ambizione o di vanità; che gettato dalla fortuna fra continue agitazioni, non fu visto mai smarrire l' intima e costante tranquillità d' un cuor retto; l' uomo cui non sbigottì la povertà, nè allettò la ricchezza;

che per propria intuizione quanto per esperienza vide il mondo nel presente qual era, e nel futuro quale dovea diventare; l'uomo in fine pel quale vivere e beneficare fu una cosa medesima, e bene lo mostrò sino all'ultimo, mentre non potendo altro, si fece paciere, e presto fu tenuto ed amato qual padre de' poveri popolani che aveva dintorno nell'umile sestiere di Firenze (in Barbano) dove stava di casa; quest'uomo, che fu Pietro Ferretti, era nato e creato apposta per essere tra i pochi testè accennati, e fu tra questi de' più costanti e de' più operosi.

Analizziamo ora gli atti già mentovati della sua gioventù e vediamo di quale miglioramento nella sua angusta sfera fosse già stato autore quando di poco passava i 25 anni.

Nell'incendio dell'ospedale avea già dato esempio di sacrificio e d'ardire; e poichè l'incendio fu spento, bisogna conchiuderne che quest'esempio potè sull'animo di molti, ed avea certamente destata emulazione in moltissimi.

Questi sentimenti, poco o molto, un frutto l'avranno prodotto: in Ancona resta dunque provato che un numero di persone si trovò dopo questo fatto disposto meglio di prima a vincere il timore d'un pericolo, per vantaggio altrui. E se un Ferretti, puta, migliorò dieci individui, dieci Ferretti ne avrebbero migliorati cento. Applichiamo questo ragionamento ad un'intera nazione e dovrà dirsi così interminabile come da molti si crede l'opera del renderla migliore e quindi più forte?

Quand'egli ottenne che fra gli esposti i soli robusti e capaci divenissero marinai, che cosa altro fece se non darne de' buoni alla marina, liberarla dagl'inetti, e metter questi in altre professioni nelle quali potessero invece rendere reali servigi?

Senza allungarci in altre applicazioni e contentandoci fra mille possibili di questi due esempi, se in un popolo dieci su cento dessero esempi d'ardire e di sacrificio alla salute comune; se dieci su cento s'ingegnassero per quanto è in loro di spingere i giovani nelle professioni e nelle carriere alle quali sono meglio disposti; se dieci su cento cercassero poi in ogni cosa di migliorare ciò che si trova a loro portata, vogliamo credere che nella vita ordinaria d'una nazione, come nelle sue straordinarie circostanze tarderebbe molto ad apparire il frutto di questo lavoro?

S'io mi fermo a queste minute e volgari analisi, me ne dà motivo il vedermi d'intorno sorgere ogni momento un nuovo progetto di liberazione italiana, un nuovo atto che pretende compirla: ora è un disegno di moto generale, ora una guida per concertare una rivoluzione; ora un assalto di pochi contro le intere forze d'un governo non solo, ma dell'Europa tutta che per trattati esistenti e più per comune interesse può e vuole reprimerli; e finalmente assassinamenti di privati e di principi, e tutto per rendere libero il popolo italiano!

Ma a prepararlo e premunirlo, onde una volta liberato, una volta levato di dove giace, possa reggersi ritto, quanti, viva Dio, ci pensano? Quanti progetti si fanno? Quali opere s'intraprendono?

Ricordiamoci di quel prigioniero rimasto lunghi anni immobile e mal nutrito in un carcere. Riesce ad un amico farsi strada fino a lui. Con una lima lo libera dalle catene e gli dice: *Alzati e sei libero.* L'infelice si alza, ma pel disuso e la sofferta fame le gambe non lo reggono, ricade, e l'averlo liberato dalle catene non serve a nulla.

Non è questa forse una pagina della storia italiana passata?

Voglia Iddio che non sia anche della storia futura!

La rivoluzione del 31 aprì un nuovo campo alla facoltà di Ferretti, che si trovava in quel tempo nell' età della forza fisica e della maturità morale.

Egli non ebbe fede allora, come non l' ebbe mai, nell' efficacia di simili prove. Troppo evidente gli appariva che nè la Romagna, nè lo Stato Romano e neppure l' intera Italia, in circostanze normali, non valgono a mutare quello Stato che ha stabilito e difende la lega degli Stati Europei. Consultato dai capi di quel movimento, lo combattè col calore di chi vede nuovi mali non solo inutili, ma gravidi di danni peggiori prepararsi ad una patria tanto amata e già abbastanza infelice. In questi casi da una proposta ributtata è facile venire ai sospetti, alle amare parole ed a peggio. Il nome di Ferretti gli fu difesa, e que' capi lo lasciarono bastando loro il mostrarsi afflitti di non averlo persuaso, e guadagnato all' insurrezione.

Il giorno 4 febbraio s' era intanto incominciato il movimento a Bologna, e l' 8 la fortezza d' Ancona difesa da una guarnigione di soldati papali, era assaltata dal generale Sercognani. Ferretti che aveva sconsigliata l' impresa, quando la vide iniziata, senza che oramai si potesse arrestarla, si sentì spinto dal suo nobile ed ardito carattere a donare agli amici il suo nome ed il suo braccio: aiuto importante nella lotta, come onorata apologia nella sconfitta.

Così un antico diceva che nelle discordie civili, o per gli uni o per gli altri bisogna combattere. Come avrebbe potuto Ferretti, data inevitabile la scelta, non stare con quelli che tanto inutilmente avevano chiesto leggi e giustizia, e volevano sottrarsi ad un potere dal quale era evidente non si sarebbero ottenute giammai?

Entrato così nel moto generale di Bologna e delle

Romagne, era impossibile non venisse tosto collocato in quel grado che meritavano il suo carattere ed i suoi talenti.

Il governo provvisorio di Bologna lo nominò prefetto di Macerata e Camerino.

In quest'impiego che il suo criterio gli mostrava di effimera durata, e colpa imperdonabile presso il governo papale nel giorno del trionfo, si diresse colla guida de' suoi principii d'abnegazione e di giustizia. Servì con lealtà quella parte che aveva seguito per altezza di cuore non per illusione d'intelletto; e quando la solita ed inevitabile conseguenza de' moti rivoluzionari italiani, l'occupazione austriaca venne avanti a rimettere quelle infelici provincie nel loro legale ed antico disordine, fu chiamato a far parte con Zucchi e Tiberio Borgia d'un triumvirato che aveva il triste incarico di render meno misera la rovina de' vinti.

I patti fra il presidente del governo provvisorio ed il cardinale Benvenuti, la facoltà stipulata onde fosse libero a chi volesse l'andarsene: facoltà che a cinque miglia fuor del porto d'Ancona trovò impensato limite, sotto il bordo di legni da guerra austriaci che condussero gli emigranti nelle prigioni di Venezia, sono antiche memorie, come lo è oramai l'intero moto del 31.

Memorie obbliate per fatti altrettanto tristi ma più recenti. Perciò ne ho detto solo quel tanto che poteva servire a meglio delineare il carattere di Pietro Ferretti.

Farò una sola riflessione che mi sembra notabile rispetto a quell'impresa che se fu inutile ad ottenere il suo intento, però, come spesso accade nelle vicende umane, diede occasione ad una non prevista ma importante conseguenza.

Sino al trentuno, se togliamo i proclami del 15 che neppure allora non illusero nessuno, mai l'Europa aveva

mostrato avvedersi che in Italia fosse un disordine da correggere, un miglioramento da desiderare, o patimenti da sollevare.

Nelle agitazioni accadute 10 anni prima a Napoli ed in Piemonte lo stile delle cancellerie, del Congresso di Laybach, degli uomini politici e de' giornali era sempre stato stile da signore a vassallo quando accennava alle aspirazioni, ai bisogni, ai desiderii delle popolazioni italiane. Dovrei forse dire da padrone a schiavo.

Vi furono dispareri e contrasti diplomatici quando l' Austria volle tentare mutazioni nella legge di successione della monarchia di Savoia. Contrasti nati da timore d' un turbamento nell' equilibrio trovato dal Congresso di Vienna. Ma dello stato vero d' Italia, della realtà de' suoi bisogni, della giustizia de' suoi reclami, non fu mosso un dubbio, non pronunciata una parola.

Quando all' orecchio dell' Europa immersa ne' suoi affari o ne' suoi piaceri giungeva dall' Italia un grido di dolore, se attonita un momento ne domandava il motivo, la risposta de' proclami, de' giornali ufficiali era quella di Silla ai senatori romani:

« Nulla! Son le grida di pochi ammutinati che fo castigare! »

Per quanto sia vano il diritto se non lo sostiene la forza, è pur sempre un gran principio di forza, un grande avviamento a procurarla, che il diritto sia riconosciuto da quelli stessi che lo calpestano.

A riportare questa prima vittoria potè giungere l' Italia in seguito alla rivoluzione del 31.

Il famoso *Memorandum* presentato dalle grandi potenze, al quale dovè sottoscriversi l' Austria quantunque fosse diretto in sostanza contro la sua influenza nella penisola, fu un immenso trionfo morale, poichè le mag-

giori e più temute autorità del mondo civile s'accordarono nel confessare che gli Italiani realmente soffrivano, avevano ragione di dolersi, ed era a loro dovuta giustizia.

Anche di questo *Memorandum* è oramai antica e conosciuta la storia, ed il tempo presente non è propizio nè a rifarla nè a commentarla; sta intanto e sempre starà come un fatto indestruttibile, il riconosciuto disordine nel quale vivono i popoli italiani; e l'opinion pubblica d'Europa sa ora, se vuole, giudicare da sè sul merito della nostra causa.

Potranno i governi, potrà l'Europa essere o no conseguente alle proprie premesse? Questo è affare suo. Ma sarà sempre vero che queste premesse esistono poste da lei nel *Memorandum* del 31. Sarà sempre vero ch'essa le confermava quel giorno che in occasione ancor più solenne i suoi ministri non trovarono replica alle nobili e franche parole del conte di Cavour.

Lasciamo che il tempo maturi questi frutti, poichè non è dato all'uomo affrettare, nè dominare le leggi elementari che reggono le grandi formazioni della natura, sieno morali che materiali; e sia nostro senno trovarci apparecchiati onde saperli cogliere quel giorno o prossimo o lontano che li veda maturati. Per ora, seguiamo Ferretti sulla via, tutta italiana, dell'esilio.

Egli non volle prendere imbarco su un legno pontificio, e quelli che aveva sconsigliati a fidarvisi, s'ebbero a pentire quando era tardi, di non avergli creduto.

Raccolto da una nave inglese sbarcò a Corfù, di dove si condusse a Marsiglia. Le autorità inglesi come le francesi, ne dobbiamo esser grati, lo trattarono con quell'affettuoso rispetto che meritava il suo carattere e la sua sventura.

L'esilio! Amara parola che vuol dire perdere tutto

quel che lega l'uomo alla vita, e serbarla soltanto per poter sentire che essa è un di più. V'è bensì un modo di renderla sopportabile; e l'hanno dimostrato molti nobili cuori come in epoca anteriore Collegno ed ora lo dimostrò Ferretti. Combattere la fortuna con fermezza in sè e ne' compagni che vi circondano, e migliorare quanto è possibile, loro e le loro condizioni. Non è però impresa nè facile, nè gradevole. Il soffrire rende l'uomo irrequieto, sospettoso e spesso ingiusto. Ferretti scelto dal Prefetto di Marsiglia (pel medesimo incarico fu poi chiamato dal Ministero ed andò a Parigi) onde si facesse regolatore e distributore de' soccorsi accordati dal Governo all' emigrazione, provò non solo quel che Dante provò!

« . . . . . sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale »

ma dovette assaggiar talvolta più amara vivanda, e non ricevere neppure il compenso d' uno sguardo amico da quelli pei quali era tutto cuore e tutta abnegazione. Infelici, che nelle loro miserie si toglievano volontariamente il conforto di comprendere quell' anima eletta!

Narrandomi i suoi casi d' allora, mi rammento che egli diceva: « Era affare serio, vedi, a contentare quella » famiglia che m' avevano data, e a farle da capo di » casa! sicuro! Abitavo su, in una soffitta, e siccome » il Ministero mi confidava i fondi, onde li dividessi » fra gli emigrati, mi trovavo spesso con molti denari, » sicuro vedi! (era il suo intercalare, povero Pietro!) » in casa; e con queste ricchezze, vivevo di pane e » latte; poi accanto l'uscio di strada tenevo la can- » tina, sicuro! che in francese si chiama una *bonne* » *fontaine*. Finalmente venne il giorno che mi parve » aver sistemati, o almeno avviati a sistemarsi, quei

» poveretti, ed allora dissi a me stesso " Ora sor Pietro
» è tempo di pensare anche un poco a sè." Ebbi modo
» (mi pare dicesse, Pellegrino Rossi averlo aiutato a
» ciò) d'ottenere un posto di maestro d' architettura
» alle scuole di Ginevra, mi disposi dunque alla par-
» tenza. Avevo un oriuolo, e ne feci strage. Il suo
» prezzo, e qualche altro soldo che serbavo, presa la
» misura della distanza, mi parve che dovesse bastare.

» Così una bella mattina mi misi la via tra le
» gambe.... sicuro vedi! e m' avviai verso Sens. Arrivai
» la sera all' albergo dopo una giornata di una quindi-
» cina di miglia, un po' stanco; ma la stanchezza era
» poco male. Il male grande era che m' avevo tutti
» scorticati i piedi e non vedevo modo d' andar in-
» nanzi con quel dolore. Sicuro! E ora come si fa? Per
» fortuna mi tornò in mente che mio fratello Cristo-
» foro.... Sicuro, vedi!... lui è professore; che è andato
» e tornato da Mosca sempre a piedi.... m'aveva detto
» che anche fosse levata la pelle bastava empire la
» scarpa di sego, si camminava lo stesso. La candela
» dell' albergo l' avevo lì. La feci servire tutt' intera a
» quest' uso. Sicuro, vedi.... l' indomani mi metto in
» istrada, in gamba, coi piedi che non mi pareva
» d' averli, e dopo quel primo giorno non ebbi altro,
» e arrivai a Ginevra coi piedi guariti. »

Questo racconto colle sue frasi mi sta così vivamente impresso nella memoria, che mi sembra d' udirlo.

A Ginevra cominciò a sistemarsi ed avviava già il suo insegnamento, quando un lutto di famiglia modificando le condizioni economiche de' suoi, gli consigliò il ritorno. Lasciò la speranza che gli era permesso concepire del suo nuovo stato, e confidando non gli dovesse essere negato il ritorno a casa, fosse pure limitato a breve tempo, s' incamminò verso Ancona. Ma

trovò inesorabilmente chiuso il confine, e corse altresì pericolo d'essere preso dagli agenti della polizia papale.

Dovette dunque deporre intieramente ogni pensiero della famiglia e delle sue circostanze; e per la medesima via si ricondusse a Ginevra.

Ma pur troppo è sempre vero che chi lascia il posto lo perde, e Ferretti trovò il suo già occupato. Non volle mettersi in contrasti col successore, e diretti altrove i suoi disegni pensò di poter trovar modo d'impiegarsi a Marsiglia e v'andò.

Prima di descrivere quel che colà gli accadde e l'estreme strettezze (l'ultime per fortuna) che dovette sopportare, importa prevenire un pensiero che potrebbe sorgere nell'animo di chi legge, e sarebbe troppo lontano dalla verità.

Parrà forse inesplicabile a parecchi come la sua famiglia lo lasciasse in tanta necessità senza curarsi di lui.

La sua famiglia l'ignorava; e quando lo seppe, suo fratello Cristoforo primo fra tutti, gli provvide con quel cuore che non sta al limite neppure si può dire del possibile. Pietro dall'altro canto, non per orgoglio, ma per quel degno sentire che vi fa parer bello il saper vincere la fortuna, da solo volle essere debitore di tutto alla propria costanza.

« Arrivai a Marsiglia, mi raccontava, e non cono-
» scevo nessuno. Un qualche modo di vivere bisognava
» pure trovarlo. Il caso non ammetteva dilazione.... si-
» curo.... Misi su negozio! e sai come? Affittai dalla
» città uno di quegli alberi che sono sulla passeggiata
» e tutt'intorno disposi la mia bottega. La mercanzia
» era modesta, sicuro! — Lucido per gli stivali — vedi!
» ma non importa, il commercio non andava male. »

Come mai, dicevo io, non potevi trovar di meglio! Se soltanto ti fossi fatto conoscere....

« Ma no! caro mio, volevo far da me e cavarmela
» da me come uomo e non come conte Pietro Ferretti.
» Lascia pur fare che me la son cavata. Sicuro vedi!
» Dopo qualche tempo mi venne occasione un po' mi-
» gliore d'entrare ultimo degli ultimi nello studio di
» una casa di commercio. Quanto a dignità di grado,
» la promozione era poco sensibile. Ero incaricato di
» portar somme per pagamenti, far ambasciate e com-
» missioni e dar ordine allo studio. La mattina presto
» andavo in casa dove abitava il negoziante, per la
» chiave. E la madre, una buona vecchia — tutti già
» in fondo erano buona gente — sai come me la pre-
» sentava? Aprendo quattro dita d' uscio e buttando-
» mela in terra sul ripiano della scala.... Sicuro vedi!...
» Era curiosa quella vecchia. Io andavo allo studio,
» davo ordine a tutto, e così a poco a poco conobbi
» che si venivano contentando de' fatti miei. Accadde
» poi che uno dei loro impiegati, quello che teneva la
» corrispondenza italiana, s' ammalò e morì. Il capo
» della ditta mi chiamò nel suo gabinetto, e mi do-
» mandò se mi sarei sentito di scrivere qualche let-
» tera in italiano. Sicuro io gli risposi, eh.... crederei
» di sì: così mi misi allo scrittoio e quando scopri-
» rono che sapevo scrivere fui promosso e diventai
» impiegato. »

E poi mi seguitava tutta l' istoria, come finalmente avevano scoperto chi egli era, e le cortesie che ricevette allora da que' buoni marsigliesi, compresa la vecchia madre, e finalmente come credessero loro utile l' interessarlo nella ditta, ed incaricarlo d' andare in Egitto per una speculazione in grande nei cotoni.

Per narrare queste umili vicende del povero Pietro, senza punto velarle, ho dovuto farmi forza, lo confesso. Non posso néppur ora immaginarmi senza provare

senso amaro e penoso, un uomo come Pietro Ferretti ridotto a così umile stato.

Eppure il sentimento che non posso impedirmi di avere non è interamente ragionato. La condizione sua era umile ma non vile. Era anzi a lui di sommo onore, poichè ogni lavoro qualunque sia, purchè onesto, è onorevole più assai che il vivere d'imprestiti o di liberalità altrui; e lasciando di sè quest' esempio, egli insegnò a coloro che a' tempi nostri possono trovarsi in eguali circostanze, come la vera dignità del carattere stia nell'indipendenza; e come questa si mantenga col lavorare, e si smarrisca col chiedere.

Dopo nove mesi di soggiorno in Alessandria, dove condusse il suo negozio in modo da soddisfare interamente i suoi committenti, ritornò a Marsiglia; e mentre non aveva altro pensiero che di riprendere le sue occupazioni di prima, ricevette una lettera da suo fratello Gabriele, ora cardinale, ed in quel tempo nunzio presso la Corte di Napoli. Egli lo invitava a venirsi a stabilire con lui, assicurandolo che avrebbe trovata sicurezza, tranquillità e premure. V' andò nel gennaio del 34.

Quella sua prima prova della vita del negoziante gli aveva mostrato quanto essa si confacesse col genere di studii da lui coltivati: e presto gli si offeriva occasione di riprenderla in Napoli, e la riprese col fondare una società sotto il nome di Di Lorenzo e Compagni che presto prese e mantenne per molto tempo un buonissimo andamento.

Accadde dopo parecchi anni che per non so quali cagioni, la città si trovò vicina a mancar di grani; ed ognuno sa qual grave pericolo potesse quindi correre la sua numerosa e povera popolazione.

« Il Re mi fece chiamare » (riferisco le parole di Fer-

retti, ma come riferire quel suo modo gaio, semplice e naturale nel parlare de' fatti proprii, pel quale sempre sembrava ch' egli non avesse mai fatto nulla?) « e andai all' udienza. Entro, mi riceve benissimo, e » mi dice: — " Addio Ferretti, t' ho fatto chiamare per- » chè mi si dice che sei uomo da cavarmi d' imbroglio. » Nei granili non ce n' è per 15 giorni. Come facciamo? " » — " Maestà," rispondo io, " è presto fatto; basta che » voglia mettere a mia disposizione i suoi vapori, prima » di 15 giorni il grano sarà in Napoli." — Ebbi subito » i vapori e la sera stessa partii per Livorno dove già » sapevo che c' era una massa di grani. L' indomani » ero arrivato; e nella giornata e nella notte i con- » tratti erano fatti, il grano comprato e già a bordo » d' uno dei vapori. Tre giorni dopo il mio discorso col » Re, sicuro, il grano già compariva in porto, e le » condotte seguitarono rapidamente ec., ec. »

Non v' è forse uomo che nella sua vita abbia al pari di lui lasciato segno di sè nei luoghi dove si è trattenuto, e ciò sempre facendo un bene o allontanando un danno.

Qual conforto maggiore a chi gli fu amico che il trovare benedetta la sua memoria in tutti i paesi dove fu conosciuto?

Erano intanto incominciati in Europa rumori che dovevano mettere al general commovimento del 48.

Dopo l' uscita del cardinale Gizzi dal ministero, conosceva Pio IX quanto importasse porre all' ufficio di segretario di Stato un uomo che non si sbigottisse a fronte dell' ondeggiare dei partiti, e del correre impetuoso delle speranze dell' universale. Il cardinale Ferretti, ancorchè ecclesiastico, aveva dato prove in molte occasioni d' animo intrepido, dote comune ai membri

di quella rispettata casa, e durante il colèra di Napoli, senza dire della generosità colla quale diede il suo ai più derelitti, impegnando persino gli ori e gli arredi del suo grado, aveva abbastanza mostrato quanto poco stimasse la vita, ove occorresse spenderla per adempiere ad un dovere. Uomo più retto e d'animo più sicuro non poteva desiderarsi; ed il Papa lo richiamò dalla legazione di Urbino e Pesaro alla quale era stato destinato dopo la nunziatura di Napoli, chiedendogli accettasse il posto di segretario di Stato.

Il cardinale accettò a patto (o se non l'espresse al Papa l'ebbe in pensiero) che i suoi fratelli Pietro e Cristoforo [1] fossero con lui e l'aiutassero: scrisse ad ambidue, e Pietro, al solito, lasciò in abbandono la casa sua e corse a Roma.

In fondo del gran cortile del Quirinale è un loggiato che mette al quartiere del segretario di Stato, ed allo scalone pel quale si sale agli appartamenti del Papa. A manca di chi entra sotto la loggia è una scala che scende al portone della salita della Dateria, ed ai primi gradini di quella scala sta un uscio raso al muro che quasi non si vede, ed è l'ingresso d'una cameretta terrena che da un'alta finestra colla ferriata riceve la luce e guarda sulla piazza del Quirinale. Camera destinata ad uso della famiglia del segretario di Stato,

---

[1] Questa fu la lettera diretta a Cristoforo:

« Caro Cristoforo,

» Vieni subito a Roma. Ho bisogno di te. Tutti i galantuomini
» ti desiderano, tu sarai il nostro salvatore. Non più. Addio.

» GABRIELE
» che non fugge e non cede.

» Roma, 24 luglio 1847. »

Cristoforo anch'esso corse subito a Roma.

al quale, chi l'abita, può giungere per una scaletta segreta.

Quante volte andavo a trovare il povero Pietro in quella sua, si può dire, segreta, ove non ebbe mai nè pace nè tregua, fosse giorno o notte, sino a tanto che non ne uscì! Sui primi l'angustie e le fatiche di quella vita erano confortate da qualche speranza. Il fratello aveva della sua mente e del suo carattere stima a misura del merito. Le sue idee furono capite, gustate ed approvate, e se ne videro i frutti negli atti e nelle disposizioni che circa quell'epoca emanarono dal governo pontificio.

Fu allora promossa e mandata ad effetto l'istituzione della Consulta di Stato, ed iniziata la lega doganale fra gli Stati italiani, della quale per ordine del Papa toccò a Pietro stendere in poche ore il progetto, e nei brevi momenti che poteva darmi, sempre interrotti ora da una chiamata, ora da un affare, ora da visite, ora da deputazioni di circoli, ei mi si mostrava non senza speranza di riuscire ad un qualche bene; e certo se queste andarono a vuoto non fu per colpa di non avervi egli posto tutte le potenze e le facoltà del cuore e della mente, come v'avrebbe posto la vita se avesse bisognato.

Ma l'infermo che prenda in uggia chi sinceramente si adopra a salvarlo

« E della veste che gli brucia indosso
Festeggi e rida »

come sfuggirebbe al suo destino?

Non è qui il luogo di narrare di nuovo fatti narrati, e troppo noti oramai. Basterà il ricordare che accadde al governo papale ciò che sempre è avvenuto e sempre si ripeterà in qualunque istituzione umana, e persino (tanto son semplici le leggi elementari del

creato) in ogni opera anche materiale dell' uomo, fosse pure la più sapiente.

Chi non sa prevedere la rovina da lontano ed antivenirla col continuo riparare ai piccoli danni, ne rimarrà schiacciato.

Certo a vivere allora in Roma, a frequentare circoli, caffè, luoghi pubblici, a conversare con tutti e sentire le opinioni, i disegni, le dispute, i progetti; a vedere quanto si riuscisse in quel calcolo che bisogna pur fare prima d' intraprendere ogni qualunque operazione sia fisica, sia morale, il calcolo che vi dà l' equazione fra la forza e la resistenza, e che, sbagliato, fu sempre la rovina d' ogni impresa; trovarsi in quel mare *magnum* sconvolto da tanti opposti venti sul quale navigava sbalzato qua e là a fortuna un governo senza consiglio e senza vigore, era veramente cosa da spaventare i più risoluti a sperare. Ben appariva allora a che cosa conduca, nel senso dello stesso governo, il voler chiudere le intelligenze d' una popolazione in una specie di lazzaretto, assiderandone ogni moto, e fermando, se si potesse, persino il battito dei polsi; a quale scompiglio morale e quindi materiale conduca, dico, in quel giorno (che alla fine pur viene) nel quale una bufera sorta da impreveduti eventi spezza chiuse e cateratte, e lascia tutto e tutti in balìa del poco lume che non si potè spegnere interamente nei loro intelletti!

Per dar un' idea della generale aberrazione d' allora, di ogni conoscenza della realtà della vita e del mondo moderno, basti dire che dovendosi determinare l' uniforme e l' arme della guardia nazionale, un uomo di eletto ingegno, propose sul serio, e difendendo ostinatamente la sua idea, di darle elmo, lorica, scudo e pilo de' legionari romani!

Eppure anche il vaneggiare, allora, era bello a forza d'essere spontaneo e sincero!

Uscì dal ministero il cardinale Ferretti ed un mese dopo Pietro ritornava a Napoli, credendosi oramai fuori d'ogni intromissione in affari pubblici, e pensando riprendere la direzione dei proprii; ma era suo destino posporli sempre agli altrui. L'illustre istorico Troya salì al posto lasciato dal ministro Bozzelli, e con quella sua retta e limpida intelligenza conobbe qual forza poteva trovare in Pietro Ferretti la sua amministrazione. Gli offrì il portafoglio delle finanze, e quegli non ebbe cuore di rifiutare. Uscito dal ministero fu eletto deputato. Trapasso oramai su questi fatti perchè noti ad ognuno, e perchè dovrei sempre ripetere le medesime parole sagrificio ed abnegazione, parlando di un uomo che durante 67 anni pensò sempre prima e più agli altri che a sè.

Giungo ora all'ultimo stadio di quella utile ed altrettanto travagliata vita. Qual premio ottenne dai governi ai quali con tutta la passione del bene, e tutta la persuasione di seguire la verità, aveva sacrificato comodi e sostanze?

L'esilio.

Egli dovè lasciare i suoi interessi in Napoli all'abbandono; e si trovò perdute tutte le poche sostanze che tanto a stento si era acquistate. Roma, Ancona sua patria gli chiusero le porte sul viso, e non doveva più rivedere nemmeno la casa dov'era nato.

Ma della sua causa, come di tante altre, ne sarà ultimo e supremo giudice Iddio.

La Toscana che non mai conobbe l'incrudelire politico, onorò l'ultimo soggiorno di Pietro Ferretti. La Toscana dove si direbbe che l'aria, il cielo, infondono nel cuore degli uomini la pietà alla sventura, e l'amo-

revole cortesia verso i derelitti, diede a Pietro Ferretti i migliori, forse, ed i più tranquilli anni della sua vita.

In una casetta fuor di mano, via della Fortezza, in un quartierino terreno, con una povera vecchia che lo serviva e gli cucinava, viveva in una pace serena, nè le ingiurie della fortuna, nè l'ingratitudine degli uomini gli aveano lasciato nel cuore ombra di quel rancore che è forse il più tristo dei loro effetti. Avrebbe provato lo stentò. Ma la Provvidenza non lo abbandonava finchè gli lasciava suo fratello Cristoforo. Grazie a quest'uomo, che è mio vanto avere per intimo amico, Pietro potè godere stato migliore di quel che chiedevano i suoi limitati desiderii.

Passava il tempo visitando a giorni e ad ore fisse gli amici, e quando ero in Firenze, alle nove della mattina (me ne commuove la memoria), sempre me lo vedevo comparire. Gli dissi addio questo dicembre scorso, e non dovevo rivederlo più. L'ultimo giorno di marzo l'assalì quel male che così rapidamente si fece incurabile e lo rapì il primo di aprile. Fu un'afflizione generale in Firenze ed una gara tra i suoi amici onde assisterlo e prestargli con sviscerato affetto cure pur troppo vane. Essi e la povera gente di Barbano accompagnarono la sua bara.

Auguro all'Italia che questa perdita possa essere per lei riparabile. Non lo sarà pur troppo per noi suoi amici! Un solo pensiero ci può confortare, mentre vediamo intorno a noi divenir più rari ogni giorno gli uomini di sacrificio, e l'alto sentire giudicato oramai una magra speculazione.

Questa fine dell'uomo onesto, onorata da un lutto generale, spontaneo, e che non era certo nè calcolo di adulazione, nè commedia di partiti, ma sincero omag-

gio alla memoria di un galantuomo, c' insegna non essere dunque vero che la virtù, come disse un antico, sia niente altro che un nome. C' insegna che se il trionfo del tristo ha il suo giorno, viene anco per l' onesto il giorno della giustizia e del guiderdone; c' insegna finalmente che a conti fatti, per chi non stima il potere, il denaro, i gradi per soli e sommi beni, ma crede esistere un più alto scopo alla vita, quello cioè di meritare la stima e l' affetto di tutti e lasciare di sè una compianta ed illibata memoria, a conti fatti, dico, il miglior calcolo sia sempre vivere da galantuomo.

Il 25 maggio 1858.

MASSIMO D' AZEGLIO.

LA POLITIQUE

ET

LE DROIT CHRÉTIEN

AU POINT DE VUE

DE LA QUESTION ITALIENNE.

« *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem.* »
GREG. VII.

AVANT-PROPOS.

La question italienne, mûrie au milieu de luttes et de souffrances demi-séculaires, vient d'entrer dans une phase qu'il est permis peut-être de considérer comme définitive. Sous peine de laisser l'Europe se lancer dans des complications dont personne ne saurait prévoir l'issue, il importe que l'Italie cesse d'être une menace ou une proie pour les nations qui l'entourent.

Une triste expérience a prouvé quelle accumulation de maux a enfantés ce système d'attermoiements qui a prévalu, pendant de longues années, au sujet de problèmes politiques qu'il semblait aussi difficile de supprimer que de résoudre. Les peuples, ainsi que les gouvernements, se condamnent le plus souvent à de cruelles expiations, quand ils se hasardent à dire, comme cet ancien tyran: « À demain les affaires sérieuses ! »

Par bonheur, la brillante campagne de Napoléon III, la paix de Villafranca, autant que l'attitude digne et ferme gardée si opiniâtrément dans ces derniers temps par les populations de l'Italie centrale, ont amené les choses au point où tout délai deviendrait, non-seulement un crime de lèse-humanité et de lèse-civilisation, mais une grande faute.

La plus puissante comme la plus respectable des

autorités humaines va être mise en demeure de prononcer en dernier ressort; les nations qui marchent à la tête de la civilisation chrétienne sont appelées à aller solennellement aux voix; mais ici, il est impossible de se défendre d'un sentiment de crainte: l'arrêt qui interviendra dans un si grand litige, doit être précisément prononcé au moment même où les principes les plus opposés, les intérêts les plus contradictoires, les passions les plus violentes, se disputent le terrain dans une mêlée ardente!

On s'étonne parfois, dans le calme des méditations historiques, de l'aveuglement dont les esprits les plus sains et les caractères les plus droits, ont été frappés en des circonstances suprêmes. En voyant les innombrables calamités qui ont été le résultat de ces erreurs, on se demande avec une sorte d'impatience comment les hommes de telle et telle époque n'ont pas vu les moyens simples et efficaces qui s'offraient à eux pour éviter de grands maux et pour saisir le bien qui était à leur portée.

La lucidité de la pensée et du coup d'œil, sous le feu de la bataille, est assurément le partage d'un petit nombre d'hommes; mais la victoire n'est qu'à ce prix. Cette victoire du jugement calme sur les entraînements de la passion, est plus que jamais nécessaire aujourd'hui à la paix et au bien-être de l'Europe.

Si l'esprit moderne, si fier de ses conquêtes, laissait échapper l'occasion qui se présente d'établir sur ses véritables bases le droit public des nations chrétiennes; si, arrivé à un si haut degré de maturité, il cédait à des fascinations de jeunesse; et si son œuvre d'aujourd'hui ressemblait à son œuvre d'hier, il recevrait bientôt, par une succession de formidables épreuves, un éclatant démenti.

En dépit de ces réflexions, et avec la meilleure volonté de soumettre à l'impassible raison notre pensée comme notre langage, nous ne nous dissimulons pas l'extrême difficulté qu'on éprouve à se placer en dehors de son époque, des ses sentiments les plus vifs, de ses affections les plus ardentes; à oublier en quelque sorte sa personnalité pour avoir uniquement en vue ce qui est bon, ce qui est juste, et, partant, ce qui est utile au bien général.

Cette difficulté redouble pour un Italien qui, depuis de longues années, aimant son pays comme on l'aime en Italie, a partagé jour par jour ses interminables angoisses, et, ce qui est plus intolérable encore, a senti sur son front les stigmates de ses humiliations.

A quoi bon le cacher? Notre sang bout à la vue d'un uniforme autrichien! Et pourtant ce sentiment n'est ni d'un homme raisonnable ni d'un chrétien. Il rappelle le serment d'Annibal: il nous ramène à ces haines sauvages de nation à nation qui ont pu produire de grandes choses en même temps que de grandes calamités dans le monde païen, mais que réprouvent et la loi de l'Évangile et l'intérêt bien entendu de l'humanité. Loin de vouloir le justifier, nous le condamnons; de plus nobles aspirations nous serviront à nous en affranchir.

Le besoin de voir sa patrie réhabilitée rentrer dans la plénitude de ses droits, l'amour de son indépendance, sont d'assez grands sentiments pour remplir le cœur; et il ne doit pas y rester de place pour les bas instincts de la haine et de la vengeance.

D'ailleurs, l'outrage appelle l'outrage, le sang appelle le sang, et une triste alternative de calamités subies ou infligées remplit souvent de longues époques,

dont la raison, autant que la loi chrétienne, auraient su profiter pour l'avantage de tous.

L'Autriche, citons l'exemple qui rentre dans notre sujet, a sans doute fait subir d'indicibles maux à l'Italie ; mais si elle compte ses pertes, a-t-elle sujet de se louer de son système d'injustice et de violences? Les dernières conséquences d'une politique qu'elle a suivie avec tant d'obstination, sont-elles de nature à lui en démontrer la sagesse et l'opportunité? La terrible expérience à laquelle elle a soumis tant de millions d'hommes et qui a coûté des torrents de sang, a-t-elle déposé en faveur de son principe?

Il est temps, enfin, que l'humanité ait pitié d'elle-même. Il est temps que la politique examine ses titres, en constate la validité, et que, mise en éveil par les terribles avertissements que les faits lui ont donnés, elle se demande si, méconnaissant son point de départ, elle ne serait pas égarée loin de son véritable but. Que la diplomatie ne se fasse pas d'illusions; la conscience universelle, peu à peu, se sépare d'elle. Le sentiment moral marche et la devance; dans les hautes sphères du pouvoir, les esprits les plus sains sentent l'urgence de ne pas s'attarder sur la route; car aujourd'hui, pour les gouvernements comme pour les institutions, l'isolement c'est la mort.

On est frappé de la stérilité des efforts tentés depuis la première révolution pour résoudre certains problèmes qui menacent la tranquillité générale; les calculs des hommes d'État les plus éclairés n'ont pu soutenir la contre-épreuve de l'expérience.

Une grande erreur doit s'être glissée dans les doctrines politiques; il importe de la découvrir: et quelque hâte qu'aient, en ce moment, les esprits de se voir exclusivement en présence des faits; quelque na-

turelle que soit cette question adressée, à l'heure qu'il est, par l'opinion, à tous les écrivains venant parler de l'Italie à l'Europe : « Quelle est votre solution *pratique?* » on me permettra bien, quand il s'agit d'empêcher les erreurs du passé de redevenir les dangers du présent, d'offrir à la méditation de mes contemporains quelques-unes de ces idées qui, sans doute, ne peuvent se traduire directement en protocoles ni en articles de traités, mais en dehors desquelles, il faut le dire, traités et protocoles sont, par avance, frappés de mort.

Pour nous Italiens, le moment est suprême et sans précédents dans notre histoire. Nous sentons que tout notre avenir y est en germe; les plus nobles instincts comme les affections les plus profondes de nos cœurs nous créent un irrésistible besoin de nous réunir dans une action commune; de chercher, tous tant que nous sommes, à influer, chacun par les moyens dont il dispose, sur des résolutions qui peuvent être déclarées lois. Que l'Europe veuille donc nous accorder la parole quelques instants. Qu'elle écoute une voix qui n'a jamais trahi la vérité; car, de nos jours plus qu'en tout autre temps, la vérité seule, nous en sommes convaincu, est le *labarum* sacré qui conduit à la victoire.

Turin, 20 novembre 1859.

LA POLITIQUE ET LE DROIT CHRÉTIEN

AU POINT DE VUE

DE LA QUESTION ITALIENNE.

[1859.]

I.

Deux principes sont en présence dans la société actuelle : le principe chrétien et le principe païen.

Le premier pénètre chaque jour plus avant dans la conscience publique ; le second domine trop souvent encore l'ordre des faits.

C'est à dessein que nous disons le *principe chrétien* et non pas la *foi chrétienne*. Cette dernière expression ne nous semblerait pas entièrement exacte.

Il serait, en effet, tout au moins hasardé de dire que la foi dans le dogme est plus étendue et mieux établie aujourd'hui qu'elle ne l'a été à d'autres époques. Mais nous n'hésitons pas à affirmer que le principe chrétien, pour ce qui regarde l'application sociale des maximes et des préceptes de l'Évangile, n'avait jamais jeté dans les mœurs d'aussi profondes racines.

L'égalité de tous les hommes devant une origine commune, leur égalité devant la rédemption, est admise depuis bientôt dix-neuf siècles ; mai depuis combien

de temps admet-on également les conséquences pratiques d'un dogme qui a relevé l'espèce humaine du cruel abaissement que lui infligeait l'antiquité?

Comme le ciseau fait jaillir la statue du bloc qui la tenait captive, ainsi la raison humaine a dégagé de l'enseignement chrétien les grands principes de l'égalité devant la loi, de la liberté de conscience, etc., etc.; et ces principes ont pris place dans nos codes, plus encore dans nos mœurs.

Le dix-huitième siècle lui-même, en dépit de ses paroles, a été par ses œuvres, ainsi que l'a dit un Italien illustre,[1] « le fils légitime du Christianisme. » Les hommes de 1789 n'accomplissaient-ils pas à leur insu, peut-être, une tâche éminemment chrétienne dans son principe comme dans ses conséquences ?

L'intolérance sauvage des tribunaux suédois et la violence faite à l'autorité paternelle dans la personne d'un enfant (affaire Mortara), ont soulevé une réprobation unanime. Elles seraient passées inaperçues, il y a trente ans. Nombre de faits ou semblables, ou analogues, se sont produits en Italie, et notamment dans les États-Romains pendant la première moitié du siècle, sans que l'opinion publique s'en soit émue. Pourquoi cette différence en faveur de l'époque présente, si ce n'est qu'une interprétation plus vraie du droit chrétien éclaire aujourd'hui les consciences sur la liberté morale et sur la responsabilité des âmes devant Dieu, devant Dieu seul?

L'égalité des hommes devant la loi morale comme devant la loi civile une fois proclamée, comment se refuser à reconnaître leur égalité devant la loi des nations, devant le droit public?

---

[1] Le comte Rossi.

Aujourd'hui les organes les plus respectés de la pensée commune, les hommes d'État les plus éminents, se font les défenseurs de cette forme importante de l'égalité issue du dogme chrétien, c'est-à-dire du principe des nationalités; et les partis comme les gouvernements que leurs intérêts rangent parmi les ennemis les plus acharnés de ce principe, se trouvent forcés par la voix de l'opinion à déguiser leurs attaques sous des ménagements qui leur étaient inconnus autrefois.

Que ne pourrait-on pas dire, pour passer à un autre ordre d'idées, de l'application de la charité à la loi sociale?

Les guerres les plus injustes, les dévastions les plus barbares (celle du Palatinat sous Louis XIV, par exemple), l'indifférence pour le sort des faibles, pour les souffrances des masses, souffrances admises comme une fatale nécessité par ceux-là même qui en gémissaient, les dispositions cruelles des codes et des procédures, étaient autant de preuves du peu d'empire que, il y a un siècle encore, il avait été donné au principe chrétien de conquérir sur les éléments les plus essentiels de l'ordre social moderne.

« *Calamum quassatum non confringet!* » Cette touchante annonce d'une nouvelle espérance pour les opprimés, qui l'avait entendue? qui l'avait prise pour ce qu'elle est et pour ce qu'elle vaut réellement devant la justice éternelle?

Aujourd'hui, quels aspects nouveaux! et combien l'esprit chrétien, pendant quarante années de paix, semble avoir transformé toutes choses!

Quand éclata la guerra de Crimée, l'Europe se sentit étonnée du chemin qu'elle avait parcouru. La conscience publique avait, qu'on me passe l'expression,

changé du tout au tout son système des poids et mesures. « Des lettres de course, s'est-on écrié; allons donc! Comment aujourd'hui admettre la *course?* Quel gouvernement pourrait sans rougir voir son pavillon arboré au mât d'un corsaire! » Voilà ce que tout le monde s'est dit, sans que ce point de droit public eût traversé de longues discussions, mais simplement parce que quarante ans de paix avaient été employés par l'esprit public à élever d'autant son niveau.

Si Jean Bart soulevait la tête du fond de sa tombe, il la laisserait retomber bien vite, se sentant dépaysé dans sa patrie.

Si on avait dit à Nelson, le jour où, sous les murs de Copenhague, le guerrier plaçait sa longue-vue sur son œil éteint, pour ne pas voir les signaux qui lui arrachaient la victoire, si on lui avait dit que cette victoire même aurait été, en quelque sorte, désavouée, après un demi-siècle, par la conscience de son pays! que l'Angleterre, qui prodiguait alors le sang de ses soldats pour triompher du principe qui consacre le droit des neutres, l'aurait spontanément admis plus tard, donnant au monde le plus noble des spectacles, celui de la force s'inclinant volontairement devant la justice!

Est-il besoin de signaler le progrès immense qu'a fait l'application de l'idée de la charité, dans le soin tous les jours plus vigilant qu'on apporte à diminuer, autant que possible, les souffrances qu'inflige l'état de guerre?

Il ne s'est pas écoulé un long temps d'Austerlitz à Solferino, si on suppute les années; mais, si on suppute le progrès moral, il faut compter des siècles!

Une chose en ceci est digne de remarque: les armées qui se sont trouvées en présence pendant les

guerres de Crimée et d'Italie, appartenaient également à des nations chrétiennes; et pourtant les progrès dont nous parlons y étaient répartis dans une proportion sensiblement inégale.

À quelle cause attribuer un tel fait? À la différence qui existe entre les nations chrétiennes, au point de vue du développement des facultés morales.

Cela prouve qu'il est entré dans les vues de Dieu, après avoir déposé dans le monde le principe chrétien, de laisser à la raison humaine la tâche d'en pénétrer la divine profondeur; de se l'approprier peu à peu en y découvrant chaque jour des horizons nouveaux; d'en tirer toutes les conséquences pratiques qui sont le signe et l'effet de sa glorieuse fécondité.

Cela prouve que, chez les nations comme chez les individus, l'application réellement bienfaisante de l'Évangile sera toujours dans la proportion du développement de l'intelligence; que la raison, ce rayonnement de l'esprit de Dieu dans l'homme, est l'instrument nécessaire de la Providence pour l'exécution de ses desseins sur l'humanité; qu'ils font donc une œuvre digne de pitié, ceux qui attaquent la raison humaine, et, loin d'admirer en elle le plus noble des dons de Dieu, y voient un piége de l'esprit de ténèbres. Si les grands principes du Christianisme ont jeté, aujourd'hui, de si profondes racines dans toutes les couches de la société, nous en sommes redevables à cette maturité sévère, à cette pénétration dont le travail des siècles a doué la pensée moderne.

Dieu a voulu que, subissant, dans l'ordre moral aussi bien que dans l'ordre matériel, l'arrêt qui le condamne à gagner son pain à la sueur de son front, l'homme dût au travail de son intelligence les vérités pratiques qui découlent du principe chrétien; l'homme,

à travers les épreuves les plus longues et les plus douloureuses, a fini par reconnaître que la loi chrétienne n'est pas une loi imposée, si on peut s'exprimer ainsi, par un caprice de la Divinité, mais bien plutôt la formule la plus simple de l'idée qui peut faire son bonheur, même ici-bas. L'esprit public, par un travail naturel, est donc devenu chrétien ; il l'est aujourd'hui plus réellement qu'il ne l'a jamais été, et le mouvement des intelligences nous annonce qu'il tend à le devenir chaque jour davantage.

Peut-on en dire autant de la politique, et l'équilibre existe-t-il entre les exigences de l'opinion et les pratiques du droit international?

C'est ce que nous allons maintenant examiner.

II.

Puisque le principe chrétien est la consécration du droit des faibles, il est tout simple qu'une fois compris par la raison humaine dans toutes ses applications, il ait été embrassé par les masses et qu'il soit devenu pour elles un symbole.

Les faibles sont la majorité. Comment la majorité n'aurait-elle pas acclamé la mise en pratique de ce grand syllogisme chrétien qui peut se résumer ainsi: « Toutes les âmes sont également créées à l'image de Dieu, toutes sont rachetées au même prix; leurs joies et leurs douleurs, aussi bien que leurs mérites, seront donc pesées dans la même balance par la justice éternelle; et elles doivent l'être ainsi par la justice humaine. »

Il était tout aussi naturel qu'en vertu d'un raisonnement contraire, la politique, parlant au nom de la minorité, manifestât une profonde répugnance pour une doctrine qui tendait à restreindre les limites de son

domaine. La politique en est encore, jusqu'à un certain point, aux principes païens de la force, de la conquête et de l'esclavage. Rien en elle qui témoigne d'un respect sincère pour les vérités que la conscience universelle embrasse désormais comme sa plus précieuse conquête.

Entre les souverains de l'ère moderne, nous ne voyons guère que le roi saint Louis, qui, dans une question de souveraineté, ait eu égard au droit absolu, lorsque, sous l'unique impulsion de sa conscience, il abandonnait une province dont il était en possession. Anticipant sur l'œuvre des siècles, ce noble esprit s'était élevé à la véritable intelligence de la loi chrétienne; et, tout en faisant justice lui-même de sa propre ambition, il ne faiblissait pas, comme on sait, devant l'ambition d'autrui: son exemple, par malheur, ne fut pas contagieux.

Mais qu'est-il besoin de parler du moyen âge? La première fois que l'empereur François visita Milan, après 1815, comme les autorités lombardes chargées de le recevoir hasardaient quelques mots timides sur des institutions à donner au pays: « *La Lombardia,* dit-il, *è paese di conquista.* » Cette raison parut excellente a l'Empereur, et, de toute manière, ferma la bouche aux députés; on ne saurait le nier, cette raison en valait bien une autre au lendemain des traités de 1815, et la conscience publique ne s'en trouvait nullement blessées. Même aujourd'hui, sommes-nous bien sûrs que, dans les hautes régions de la politique, tous les chrétiens, même les plus sincères, jugent chrétiennement ce vieux reste du paganisme, le droit de conquête? [1]

Les dieux avaient donné au peuple romain l'empire

---

[1] Voy. docum. I a pag. 409.

du monde par le glaive. C'était le droit divin d'alors. La souveraineté passa aux mains des empereurs. Quand l'épée d'Odoacre et de Théodoric eut abattu l'Empire, elle-même rendit hommage et s'inclina devant le droit impérial. Les empereurs carlovingiens, ainsi que les empereurs germaniques (et le monde avec eux) regardèrent l'*Empire* comme le seul titre à la domination de la chrétienté; et la chrétienté faillit n'être autre chose, dans l'ordre temporel, qu'une rénovation de l'Empire païen, avec toutes ses menaces de domination universelle.

Cette longue transmission d'un droit dont l'origine remontait aux premiers temps de la république romaine et à une *donation de Jupiter*, n'a été interrompue que de nos jours, lorsqu'enfin a disparu le nom même du *Saint Empire Romain!*

Quel était ce droit, sinon le droit païen de la force? La tradition en a été jalousement conservée; on ne saurait refuser ce mérite aux représentants successifs de l'Empire; et aujourd'hui qu'il a cessé d'exister, l'Autriche s'est constituée l'héritière de son principe.

Or, quels sont, pendant cette longue suite de siècles, les triomphes remportés sur le droit païen par le principe chrétien? L'Évangile, depuis dix-neuf siècles, travaille à transformer le monde; mais que l'œuvre divine met de temps à s'accomplir!

Saint Ambroise ferme les portes de son église à l'empereur Théodose souillé du sang des habitants de Thessalonique. Le Christianisme, par l'organe du grand évêque, avertit le monde que les sujets de l'Empereur ne sont pas sa propriété, parce que l'homme n'appartient qu'à Dieu. Mais ni l'Empereur, ni le monde d'alors, ne comprirent ce magnanime enseignement.

Dans les républiques du moyen âge, sous la forme

de gouvernement qui a été considérée en tout temps comme la plus favorable au respect de l'individu, on ne connaît que *le citoyen ; l'homme* est à peu près aussi inconnu aux Gibelins et aux Guelfes qu'il l'était aux Gentils. Si Florence fait la conquête de Prato, de Pistoja, de Pise, d'Arezzo, elle entend avoir acquis des sujets, presque de serfs. Le conseil qui réside au *Palazzo vecchio*, voilà le souverain, la loi vivante des cités conquises. D'un droit, d'une part quelconque pour les vaincus dans l'exercice de l'autorité, il n'en est pas question. Je n'aperçois que le pouvoir absolu d'une ville, le droit divin du paganisme. Au lieu du peuple romain ou d'un Empereur, j'aperçois un gonfalonier et huit *signori :* toute la différence est là. Depuis l'émancipation des communes érigées en républiques, jusqu'à Charles-Quint, je cherche en vain dans l'ordre politique un fait d'une importance générale qui constitue un triomphe du principe chrétien.

À l'Évangile parlant alors, comme aujourd'hui, d'égalité et de charité, que répondait la politique? La politique répondait *conquête;* répondait *massacre* des Cathari et des Patarini; répondait *privilége* devant la loi. Voulez-vous avoir une idée du peu de progrès qu'avait fait, même chez les esprits les plus éclairés, l'interprétation logique du droit chrétien? voyez ce qu'a pensé le plus grand génie du moyen âge, voyez Dante. Dante consacre tout un livre (*De Monarchia*) à établir que le droit impérial est le principe sur lequel se fonde la légitimité des pouvoirs de l'Occident.[1]

Voilà pour la politique. Veut-on maintenant savoir,

---

[1] Sur le rôle du droit impérial en Italie jusqu'à l'époque moderne, voy. l'étude lue, en décembre 1858, à l'Académie des sciences morales de France, par M. Eug. Rendu, et publiée sous le titre: *L'Italie et l'Empire d'Allemagne*, 2e édition.

au point de vue moral, comment on était chrétien au treizième siècle ? Qu'on suive le poëte aux enfers ; qu'on écoute ses réflexions au sujet de son parent mort assassiné et qui le repousse parce que aucun membre de la famille n'a vengé le sang par le sang. Dante, bien loin de se plaindre de son accueil irrité, dit que par cette colère

« . . . . m' ha fatt' egli a sè più pio. »

Si on songe à l'autorité de l'homme qui professait une pareille doctrine, on peut imaginer que devait être alors le sens chrétien au sein des masses !

Plus tard, l'apparition de l'Empereur Charles-Quint sur la scène politique, lançait la société dans cette voie pleine de calamités qui devait la ramener à l'Évangile en passant par la révolution. Ce vaste génie était éminemment païen, tout en se croyant le champion de la foi.

Jésus-Christ avait dit : « Sacrifice ! » et Charles-Quint disait : « Orgueil et oppression ! »

Après Charles-Quint, pendant deux siècles et demi, l'esprit chrétien put être considéré comme éteint dans l'ordre des faits sociaux. Les formes du culte extérieur; les persécutions religieuses, le pouvoir spirituel devenu complice de l'oppression politique, tout cela formait une espèce de simulacre du Christianisme qui fut pris pour le Christianisme lui-même.

Plus tard, on rendit la foi responsable des malheurs que ses ennemis les plus cruels infligeaient en son nom à l'humanité; on attaque avec fureur le Christianisme véritable en haine de ce Christianisme artificiel.

De cet ébranlement profond du monde intellectuel au dix-huitième siècle, la révolution sortit menaçante.

Les caractères les plus fermes et les esprits les plus droits purent croire qu'elle entraînait la dissolution de toutes choses, et qu'il fallait désespérer de l'humanité. C'était le moment, au contraire, où l'on allait pouvoir dire avec verité : *Cœlum novum et terram novam !* Le droit chrétien sortait victorieux de ce chaos et faisait son avénement dans l'ordre social. Mais de ce premier avénement au règne incontesté, qu'il y a loin !

C'est ce règne que les nations placées à la tête de la civilisation moderne ont la mission de consolider. Œuvre immense, œuvre dont l'accomplissement sera, pour le bonheur du monde, la défaite définitive du paganisme dans la société chrétienne, mais pour laquelle ce n'est pas trop de la sagesse des gouvernements unie à l'expérience des peuples !

III.

Nous ne connaissons que deux moyens de réunir et de maintenir les hommes en association politiques, pour constituer un État et en assurer la stabilité : la persuasion ou la contrainte.

Il n'y a donc que deux bases sur lesquelles puissent s'établir les gouvernements : la force ou l'acquiescement.

Les anciens Romains, — qu'on me pardonne un tel rapprochement, — ainsi que les hommes d'État du congrès de Vienne en 1815, ont cru que Dieu donnait la force à ceux qu'il destinait à gouverner le monde, et qu'en conséquence ceux qui méconnaissaient le droit attaché à cette force méconnaissaient la volonté divine.

La *légitimité,* dans le sens qu'un parti politique donne à ce mot, n'est autre chose que la force léga-

lisée par le temps; la légitimité, en tant qu'elle est un droit dont Dieu a investi certaines familles d'imposer leur volonté aux hommes, est donc tout simplement le droit païen restauré et renouvelé.

Certes, nous n'entendons pas nier la légitimité en elle-même. Quels mots et quelle chose plus grands que ce mot et que cette chose? Seulement, nous croyons que Dieu n'a pas sacré de ce caractère auguste tel ou tel système, telle ou telle famille, mais qu'il en a investi l'humanité. Nous le croyons, parce que nous le trouvons dans l'Évangile et parce que la raison, non moins que la conscience, nous en donnent la démonstration. En conséquence, les gouvernements que les hommes consciencieusement consultés acceptent librement, nous les ténons pour légitimes; et nous regardons comme illégitimes ceux qui leur sont imposés par la force: double principe qui sera pour nous un *criterium,* et dont nous ferons notre point de départ dans l'examen auquel nous allons soumettre la question italienne.

Si nous parvenons à démontrer que l'Italie n'a été traitée jusqu'à présent ni par l'Europe, ni par ses propres gouvernements, selon les préceptes chrétiens, quelle réponse digne d'hommes sérieux, par conséquent, d'hommes d'État, opposera-t-on à nos plaintes? Et si l'on déclarait que la politique n'a rien à faire avec la loi morale, moins encore avec la loi chrétienne, je sourirais et je passerais....

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa! »

Et d'abord, quels ont été et quels sont encore les maux de l'Italie?

L'Italie est une malade qui n'a pas manqué de médecins, tant s'en faut! Mais pas un n'est venu à son

chevet étudier son état et s'enquérir de la cause de ses souffrances. Au nom de la justice et au nom de la loi chrétienne, nous demandons qu'on la laisse se guérir elle-même, ou du moins qu'on ne la tue pas sous prétexte de la sauver.

Le meilleur moyen de savoir de quels maux souffre un malade, c'est de l'interroger lui-même.

L'avait-on jamais fait, pour l'Italie, avant Napoléon III.

La proclamation de Milan fut la première invitation sérieuse adressée aux Italiens de formuler leurs griefs et d'exprimer leurs vœux.

Qu'avait-on vu jusqu'à ce jour mémorable, duquel les Italiens, quelles que soient les épreuves qui les attendent encore, feront dater l'ère de leur délivrance? Réveillée de temps à autre par les cris de douleur partis de la Péninsule, inquiète des révolutions périodiques qui décimaient sa population et la livraient aux proscriptions en masse ou la jetaient sous la hache du bourreau, se sentant menacée dans ses représentants les plus considérables par le poignard de sombres et mystérieux séides, l'Europe comprenait qu'il fallait trouver un remède à des maux qui étaient pour elle à la fois un danger et un reproche. Elle se décidait à agir. Sa diplomatie était mise en campagne; les chargés d'affaires auprès des cours italiennes s'adressaient aux ministres des affaires étrangères; quelle pouvait être la réponse? sinon que tout allait au mieux, et qu'on ne devait attribuer les désordres dont on gémissait qu'à la folie de quelques têtes chaudes et à l'audace de quelques scélérats. On se hâtait donc de faire des exemples; et tout était dit.

Nous n'oserions affirmer que, dans leurs rapports confidentiels, les ministres résidents ne prissent soin

de rectifier des appréciations si étranges ; mais si les intérêts de la vérité, ainsi que le sentiment de leurs devoirs, a parfois engagé ces agents à révéler l'état réel des choses dans toute sa gravité, les mesures prises successivement par les cours intéressées ne prouvent guère que la triste situation de l'Italie les eût beaucoup émues. Les actes du congrès de Laybach et d'autres ont constamment pris pour point de départ l'explication des chancelleries italiennes, sans changer une virgule à leur programme ; et les bataillons autrichiens se sont empressés d'exécuter ce programme en faisant *bonne et prompte justice.*

Le plus simple bon sens, comme les plus vulgaires notions du droit, ne prescrivent-elles pas, dans tout procès, d'interroger, d'écouter l'accusé ? La supériorité d'une procédure n'est-elle pas en raison du soin que met le juge à ne pas charger injustement le prévenu ? à ne pas même permettre qu'il se compromette par imprudence ? Et quand l'arrêt doit être rendu, ne serait-il pas monstrueux qu'il fût prononcé par l'une des parties ? Des populations entières auraient-elles donc moins d'importance aux yeux de la justice sociale que l'individu devant la loi civile ? Mais alors nous serions curieux de savoir combien de centaines d'hommes il faut réunir pour qu'on soit en droit de les mettre hors la loi, hors cette loi qui prescrit de ne point punir sans avoir instruit le procès et écouté la défense ?

La politique nous répond qu'il serait du *plus mauvais exemple* d'admettre le témoignage de sujets déposant contre leurs souverains ; que procéder de cette sorte serait choquer tous les usages reçus, etc. Soit, n'écoutez ni les plaintes, ni les arguments ; continuez votre œuvre, et, les yeux fermés, marchez ! Mais si la

persistance de l'injustice amène la persistance du désordre, si le sens moral d'un peuple se pervertit sous l'outrage et sous l'oppression (et c'est là malheureusement ce qui menaçait d'arriver dans quelques parties de l'Italie); si l'Europe elle-même ressent les contagieuses atteintes d'une corruption qu'elle est impuissante à éloigner de ses flancs, les contemporains et la postérité sauront à qui s'en prendre et quels sont les vrais auteurs de révolutions qu'on maudit!

Notre pensée ne se formule guère ici, nous le sentons, en style de chancellerie; mais si des traditions peu dignes de gens sérieux et sincères s'opposaient à ce qui est juste et raisonnable, à ce qui seul peut prévenir d'inénarrables calamités, cela prouverait, encore une fois, que la diplomatie se laisserait dépasser par la conscience publique; et la conscience publique finirait par dire, nous le pensons: tant pis pour la diplomatie!

À celle-ci donc d'aviser!

Qu'on nous permette une comparaison: Si dans une maison où vivent plusieurs hommes qu'y retiennent leurs intérêts, se trouve, par hasard, un malade, libre à ces hommes, sans doute, d'abandonner le patient; nul moyen pour celui-ci de forcer ses voisins à prendre soin de lui. Mais une fois cadavre, force leur est bien de s'en occuper.

Qu'on ne l'oublie pas seulement: On n'enterre pas les nations!

Une seule fois pendant un demi-siècle, la politique chercha une réponse autre que l'intervention autrichienne et le bourreau, à des réclamations dont la justice était pourtant unanimement reconnue par l'opinion. Après avoir, comme de coutume, employé ses deux moyens familiers, afin de replacer dans tout leur

désordre légal les Romagnes et les Marches, elle se décida à adresser au gouvernement pontifical des remontrances sérieuses formulées dans le fameux *memorandum* (1831).

Tout le monde sait quel fut le résultat de cette déclaration solennelle de l'Europe. On promit tout et on ne tint rien.

Il y a cinq siècles, le Dante trouvait dans la *bolgia* où sont punis les donneurs de mauvais conseils, le cordelier comte de Montefeltro; le damné expiait le conseil donné à Boniface VIII:

« Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trïonfar nell' alto seggio. »

Les conseillers de la cour romaine d'aujourd'hui ont été fidèles à la tradition!

Où est Dante?

Hélas! si le résultat pratique des remontrances de l'Europe fut complétement nul, le résultat moral fut, par contre, d'une immense portée. Les désordres du gouvernement romain comme l'état malheureux des populations qu'il gouverne devint un fait officiellement acquis à l'instruction de ce grand procès; on constata également quel degré de confiance on pouvait placer dans les promesses de la *Curia romana,* et quel espoir raisonnable on avait de l'amener jamais à conjurer, par des réformes sérieuses, les dangers qui menaçaient la tranquillité publique: ceci, pour ce qui regarde l'opinion et la diplomatie.

Quant aux sujets du Pape, le résultat de l'épreuve accomplie fut la perte de toute illusion comme de tout espoir; ce fut la conviction de l'incompatibilité radicale de cette coalition d'intérêts qu'on voudrait nous donner pour le Catholicisme, avec une forme de gou-

vernement fondée sur le principe chrétien ; ce fut une recrudescence de sourdes colères, non-seulement contre la caste cléricale, qui vit de l'Église, loin de vivre pour elle, mais contre la religion elle-même.

Pour un cœur chrétien, tout cela est triste à dire, mais tout cela est la vérité stricte. Or, la politique, ainsi que le Catholicisme, ont, avant tout, à l'heure qu'il est, besoin de la vérité.

La vérité ! ce nom sacré reporte notre pensée et notre anxieuse préoccupation vers les mandements je ne dirai pas donnés, mais lancés récemment par quelques-uns des évêques français.

L'Italie a toujours tenu en haute estime le caractère du clergé de France ; mais (comment ne pas l'avouer ?) cette estime risquait de recevoir de profondes atteintes, si l'on n'eût eu la conviction, en deçà des Alpes, que la plus entière ignorance des choses et des hommes de la Péninsule devait être ici l'excuse de la passion. On a donc plaint, en Italie, les vénérables personnages qui se jetaient, un bandeau sur les yeux, dans l'arène de la polémique ; on n'a senti ni la nécessité ni le désir de faire monter un blâme jusqu'à eux.

Mais puisque, avec une ardeur de jeunesse qui ferait sourire si elle n'inspirait des réflexions profondément tristes, les prelats dont je parle ont voulu manier les armes de la politique ; qu'ils nous permettent de leur demander dans quel but d'utilité pour la cause religieuse, et au nom de quel principe ils ont affirmé des faits qui, de notoriété publique, étaient le contrepied de la vérité ? Comment ils ont pu, du haut de la chaire apostolique, attaquer la réputation d'hommes qui leur étaient inconnus, et que leurs concitoyens respectent à si juste titre ? Si on leur disait et si on

leur prouvait que, loin de servir la cause du Catholicisme en Italie, ils l'ont tuée autant qu'il était en eux? Si on ajoutait qu'ils n'auraient pas autrement parlé au cas où, de dessein délibéré, ils eussent voulu déraciner tout sentiment religieux du cœur des Italiens! Si on leur disait et si on leur prouvait que cet antagonisme établi, consacré par eux entre le Catholicisme et les intérêts les plus chers de la nation italienne, est l'épreuve la plus redoutable qu'il soit possible d'infliger à la foi religieuse de vingt-cinq millions d'hommes? Si on leur disait et si on leur prouvait qu'à leur insu, et dans la candeur où les laisse une inexpérience complète des intrigues politiques des États-Pontificaux, ils ont été les instruments des coteries doucereusement perfides qui, sous le nom de *prélature,* exploitent le Catholicisme romain, et finiraient, si la Providence n'y met ordre, par en vicier l'essence? Si on leur prouvait tout cela, que répondraient-ils? Sans doute ils s'envelopperaient dans leur bonne foi; mais le mal n'en serait-il pas moins fait? La vérité, cette chose sainte entre toutes les autres, n'en aurait-elle pas été moins tristement violée? ne se dresserait-elle pas de toute sa terrible puissance contre ses profanateurs? Et en contribuant à donner au Catholicisme toutes les allures d'une secte politique, n'encourraient-ils pas le reproche, je ne dis pas d'avoir méconnu la charité chrétienne (le grief serait de peu de valeur pour la *Curia*), mais, — ce qu'elle ne pardonne pas, — d'avoir été malhabiles? [1]

---

[1] Nous apprenons, en effet, au moment où nous écrivons ces lignes, qu'une lettre de Rome, émanée de haut lieu et adressée à un dignitaire de l'Église de France, exprime le regret que les évêques d'au delà des Alpes n'aient pas montré plus de modéra-

Ce qu'il y a de plus déplorable dans un système d'injustice et de mensonge, ce ne sont pas tant les souffrances matérielles dont il est la cause; ce sont les ravages qu'il exerce dans la conscience humaine. Si on se bornait à rendre les hommes misérables, le mal serait déjà assez grand; mais anéantir en eux le sens du bien et du vrai, mais détruire dans leur âme tout sentiment d'amour envers Dieu et envers les hommes, y étouffer jusqu'à cette céleste et dernière consolation des affligés, l'espérance, pour n'y laisser de possible que la haine! Quel exemple donné au monde par ceux-là mêmes que Dieu a chargés de lui annoncer la *bonne nouvelle!* Aussi, pour en revenir à notre sujet spécial, jamais le niveau moral des âmes ne parut si abaissé dans les États-Romains, et, en général, dans toute l'Italie, qu'il le fut depuis 1831 jusqu'en 1846. De guerre lasse, l'Europe s'était désistée de son intervention morale et diplomatique. Dans les États de l'Église, d'un côté, les *centurioni,* au nom du Pape; de l'autre, les sectaires, en vertu d'arrêts ténébreux émanés de leurs conciliabules, remplirent de violences et de meurtres ces malheureuses provinces. L'assassinat fut érigé en doctrine politique par le dangereux exemple d'un pouvoir qui ne reconnaissait d'autre principe que le droit païen de la force. — Un jour, jour d'éternel souvenir!

---

tion et plus de mesure. Nous savons d'ailleurs, de source certaine, que la polémique des quelques évêques dont il s'agit (*quatre* sur *quatre-vingts,* si nous ne nous trompons) a été vivement regrettée par la grande majorité des prélats français, et que plusieurs d'entre eux se sont exprimés à cet égard dans des lettres particulières et dans des conversations, de la façon la plus catégorique. Le mot *diatribes* a été prononcé et écrit par des membres éminents du clergé français, pour qualifier des *factums* que, dans notre respect pour leurs auteurs, nous voulons encore appeler des mandements.

un Pape, qu'on put croire investi de la mission de transformer le siècle, sembla être résolu à réconcilier la Papauté avec l'Italie, l'Église avec la société moderne ; cet espoir fut trompé presque aussitôt que conçu ! Pie IX parut n'avoir commencé la lutte contre le système qui, depuis quarante ans, asservit la Papauté, que pour signer avec éclat son abdication politique et morale, et pour la déposer entre des mains implacables.

Les événements qui suivirent 1848 sont trop connus pour qu'il soit besoin de les rappeler ici.

Nous arrivons à la question du jour, à la grande question que pose, dans toute sa gravité, la prochaine convocation du congrès.

La situation actuelle présente une remarquable analogie avec celle qui se produisit aux seizième et dix-septième siècles, avec cette différence qu'au lieu des faits de l'ordre religieux qui s'agitaient alors, il s'agit aujourd'hui de faits de l'ordre politique. A ces deux époques également, l'Europe, partagée en deux camps, luttait pour l'autorité d'un côté et pour le libre examen de l'autre.

La liberté politique n'est-elle pas une seule et même chose avec le libre examen dans les questions de souveraineté ? L'Europe du seizième siècle finit par s'entendre avec elle-même à la suite de guerres sans merci, dont la dernière fut la guerre de Trente-Ans, terminée par la paix de Westphalie.

L'Europe d'aujord'hui ne se serait-elle pas assez éclairée à la lumière de tant de cruelles expériences, ne serait-elle pas assez avancée dans l'intelligence du principe chrétien pour retourner cet ordre funeste des événements ? Et pourquoi, donnant le premier rang à la discussion, ne terminerait-elle pas cette grande que-

relle, au sein d'un congrès, par la reconnaissance du libre examen dans l'ordre politique ?

Napoleon III comprend son siècle ; et c'est à cette condition seulement qu'un souverain peut le dominer. Grâce à l'Empereur des Français, l'esprit chrétien a remporté sur l'esprit païen une victoire que nous plaçons bien plus haut que Magenta et que Solferino. Un œil tel que le sien perce les obscurités des événements ; et nous sommes sans inquiétude sur l'emploi qu'il fera pour le salut de l'Italie comme pour celui de l'Europe, de la juste influence que lui donnent, sur les hommes de son temps, son triomphe moral plus encore que son triomphe guerrier.

Malgré le mystère qui plane sur les préliminaires de Villafranca (l'Italie s'abstient de les juger ; on n'est pas juge des actes de son bienfaiteur), nous reconnaissons avec bonheur que l'Italie, à l'heure présente, est dans des conditions bien meilleures que celles où elle se trouvait il y a un an ; nous reconnaissons également très-haut que nous devons un changement si inespéré à l'Empereur et à la France. Imaginer que de si puissantes sympathies vont nous faire défaut, maintenant que la question est portée à la barre de la diplomatie, serait plus que de la déraison, ce serait de l'ingratitude.

Aussi, du côté de la France, notre confiance est entière.

Du côté de l'Angleterre, l'éclat des antécédents des conseillers actuels de la couronne, leur persistance dans la ligne politique inspirée par le principe même qui nous guide, non moins que les déclarations si explicites de lord John Russell, ne nous permettent pas d'élever de doute sur leurs intentions à l'égard de l'Italie. La Russie nous témoigne cet intérêt constant,

qui date de loin et auquel les événements de 1848 ne portèrent qu'une atteinte passagère. Ce n'est pas, de la part d'un souverain qui préfère la gloire d'émanciper son peuple à celle d'asservir les peuples qui l'environnent, que nous devons craindre des sentiments d'hostilité contre notre émancipation civile et politique. Quant à la Prusse, les paroles adressées par M. de Schleinitz aux députés toscans, nous confirment dans l'idée que nous nous faisions de la haute sagesse avec laquelle le prince régent et son ministre envisagent l'état actuel de l'Europe, et la nécessité qui existe de proclamer enfin le principe dont la consécration peut seule lui donner la paix.

C'est donc avec un plein espoir que l'Italie va se présenter au congrès.

Mais, si la bienveillance autant que la justice du tribunal doivent nous ôter toute inquiétude, une triste expérience nous dit de nous défier de l'imperturbable acharnement de nos ennemis à dénaturer les faits quand ils ne peuvent les nier, de leur dextérité traditionnelle à donner le change sur la réalité de nos griefs, et surtout de cette *ultima ratio* d'adversaires qui, habitués à mettre les choses saintes au service des intérêts, n'hésitent point, par une audace sacrilége, à placer le tabernacle entre eux et les coups de l'Europe, et en parlant de leurs larmes, à mettre le feu aux poudres, c'est-à-dire aux consciences.

Dans cette tactique est nôtre plus grand danger, j'ajoute aussi le plus grand danger du Catholicisme. Ce n'est pas d'aujourd'hui que cet enchevêtrement des choses de Dieu et des choses de l'homme est la perte de l'Église. Sans ce fléau, eût-on eu la Réforme? Sans ce fléau, aurait-on aujourd'hui l'immense apostasie qui se prépare? Hélas! hélas! écoutera-t-on toujours, la

quiétude au front et le sourire sur les lèvres, retentir cette grande et sainte invective :

« O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, ...
. . . . . .
Per oro e per argento adulterate. »

Eh bien! pour prévenir le danger, au nom du Catholicisme comme en son propre nom, l'Italie demande qu'on instruise le grand procès sous l'égide des notions de justice contenues dans le code des nations chrétiennes; elle demande que l'Europe cherche la vérité, toute la vérité, et qu'on la cherche là où elle peut être, c'est-à-dire dans la grande enquête poursuivie à ciel ouvert par l'opinion publique, et non pas seulement dans les notes écrites sous la dictée de ses ennemis dans l'ombre des chancelleries italiennes; elle demande, enfin, qu'on la juge d'après le droit chrétien, d'après le droit de l'égalité des nations devant la loi morale, et non d'après le droit païen de la force appuyée sur le titre dérisoire d'une donation divine.

IV.

Il pourrait paraître superflu, au point où en est la discussion sur les affaires italiennes, d'y apporter de nouveaux éléments, et, sous quelques rapports, cela pourrait même paraître difficile.

Qu'on veuille bien lire cependant les quelques pages qui vont suivre. Nous osons penser que le lecteur y trouvera autre chose que des redites.

Disons-le sans détour, et avec toute l'indépendance de pensée que donne précisément la foi dans les destinées immortelles du Christianisme, les maux que

l'Italie souffre de si longue date, ainsi que les difficultés si complèxes de son état actuel, dépendent de deux causes principales: la domination étrangère et le pouvoir temporel des Papes.

Les anciennes traditions du droit impérial, admises, comme on l'a vu, pendant tout le moyen âge par les esprits les plus éminents, tinrent ouvertes aux empereurs les portes de l'Italie.

L'impuissance des Papes à se défendre soit contre leurs propres sujets, soit contre les attaques du dehors, ont également, à différentes époques, appelé sur la Péninsule les calamités de la domination étrangère.

Machiavel ne s'y trompait pas: « L'Église, disait-» il, n'a jamais été assez forte pour soumettre l'Italie » entière, ni assez faible pour qu'elle n'eût pas le » moyen de l'empêcher de s'élever à l'unité sous un » autre souverain. »

Le droit impérial, répudié par la science politique en même temps qu'il était condamné par les faits, le droit impérial a cessé d'exister. Mais quand une idée a exercé pendant des siècles un empire absolu sur les esprits et sur les mœurs, elle y laisse des traces que le temps et la raison sont presque impuissants à effacer. Même aujourd'hui, en dehors du droit diplomatique, l'idée mal définie, mais certaine, d'une suprématie naturelle de l'Allemagne sur l'Italie, d'une prédestination de la race allemande à faire expier, sous le régime de la loi chrétienne, aux anciens maîtres du monde, la domination subie par les fils d'Arminius, n'a pas cessé de vivre dans les têtes germaniques.

Que cette idée se perpétue opiniâtrément dans la tradition politique de la cour de Vienne, nous le comprenons; mais ce n'est pas tout: et telle a été sa

puissance de contagion, qu'elle s'est retrouvée vivante au sein même du parti libéral allemand. Qu'on se rappelle les déclarations solennelles des représentants les plus éminents de la pensée germanique réunis dans l'église de Saint-Paul de Francfort en 1848 ! Qu'on se rappelle les théories professées par cette assemblée au sujet des questions italiennes du temps, et la manière dont elle accueillit le message de la ville de Milan.

Pendant la guerre de 1848, nous avons tous vu dans les rangs autrichiens briller, à côté des uniformes militaires, les costumes de fantaisie des volontaires allemands. Ces messieurs nous tiraient consciencieusement des coups de fusil au nom d'un libéralisme très-difficile à définir.

Nous nous hâtons d'ajouter que des modifications heureuses dans le sens d'une interprétation plus logique du droit chrétien, nous paraissent s'être opérées depuis quelque temps en Allemagne. Dans le langage de la presse indépendante de l'Autriche, nous constatons avec joie le progrès de la pensée publique chez une nation qui est digne d'une trop haute estime, et qui occupe un rang trop élevé dans les conquêtes de l'esprit humain, pour que l'Italie ne désire point vivre avec elle en communion d'intelligence, et pouvoir sans arrière-pensée lui dire un jour, en lui tendant la main : Ma sœur !

Mais tel est le pernicieux effet de l'introduction d'un principe vicieux dans l'atmosphère où s'alimente l'intelligence d'un peuple, que, semblable à un poison répandu dans les fibres les plus délicates de l'organisme, il altère à peu près sans remède la notion du juste et du vrai chez ce peuple.

Le droit chrétien a définitivement condamné la

confiscation des droits de l'individu au profit de son égal. L'esclavage est désormais rangé parmi les crimes et poursuivi comme tel, et les nations qui n'acceptent pas, sous ce rapport, l'arrêt du code chrétien, se placent volontairement à un niveau inférieur.

Eh bien ! si l'esclavage de l'individu est et demeure condamné, au nom de quelle logique admettra-t-on l'esclavage d'une nation et la confiscation de ses droits ? or, nous le répétons, combien de millions d'individus faudra-t-il rassembler, pour que ce qui était injuste à l'égard d'un seul, ait perdu, par un phénomène étrange, ce caractère d'iniquité ?

À un certain point de vue de dignité morale, entre l'esclavage imposé au nègre et l'asservissement infligé à un peuple, où est la différence ? Qu'on le dise !

Un peuple, répondra une certaine école, *n'a pas d'âme à sauver*. — Soit; mais toutes les âmes généreuses qui eussent, dans la liberté de la vocation de ce peuple, atteint leurs destinées immortelles, et qui ne vivent plus, sous un régime d'oppression, que de haine, de soif de vengeance, de passions condamnables jusque dans leur légitimité relative, toutes ces âmes-là, qu'en faites-vous ? Votre domination sur une nation asservie, ne la maintenez-vous pas par les moyens mêmes qui vous servent à maintenir le pouvoir du planteur sur les esclaves ? On s'empare du nègre, on l'achète; on s'empare aussi des nations, on les achète; les traités les donneraient-ils pour rien, par hasard ? — On tire du nègre tout le profit qui ne compromet pas sa vie, car il vaut de l'argent. Et ici le parallèle est au désavantage de la nation; car, pourvu que le sol reste, on s'inquiète peu des habitants; s'il en meurt, il en est tant qui naissent ! — L'ignorance est l'apanage

du nègre, car le nègre instruit ne sera bientôt plus esclave; on aime qu'*il soit religieux,* car la religion l'assouplit à la discipline et le préserve de certaines atteintes; d'ailleurs, la religion accommodée par le maître est une garantie d'obéissance passive. Ici encore la nation a quelque chose à envier au nègre; comme le nègre, on l'enveloppe d'ignorance et de cette religion officielle qui, étouffant toute idée de droit, donne pleine liberté à l'injustice; mais on est peu exigeant sous le rapport de la corruption des mœurs, les viveurs sont rarement redoutables!

Dans le code du nègre, le plus grave, le plus irrémissible des crimes, c'est la rébellion, c'est même toute pensée de recours à la justice du maître; en ceci la nation va de pair avec l'esclave.

Je le répète, entre l'homme travaillant sous le fouet et la nation asservie par le glaive, au point de vue moral, où est la différence? puisque l'asservissement de la seconde et l'esclavage du premier ont le même et unique but: l'exploitation; le même et unique moyen: la dépravation morale?

Ceux qui nieront cela n'ont jamais senti, et Dieu les préserve de les sentir jamais! les inénarrables douleurs qu'entretiennent chez un peuple, et chez un peuple qui frémit au souvenir de ses grandeurs passées, la domination étrangère et l'asservissement intérieur.

Ces deux plaies, qui devraient être inconnues aux nations chrétiennes, ces deux plaies avaient, jusqu'à ce jour, dévoré l'Italie!

L'Italie d'il y a cent ans pouvait encore être maintenue, sous la domination étrangère, par ce despotisme qu'en usant d'euphémisme on a nommé *paternel,* et qui, sous des apparences de bénignité, n'en a pas

moins pour conséquence finale l'avilissement moral d'une race. Mais, qu'au nom de ses intérêts les plus chers, l'Europe veuille entendre cette parole: l'Italie d'aujourd'hui n'a plus d'autre alternative que l'esclavage du nègre ou la complète indépendance des peuples libres.

Peu après le congrès de Vienne, l'Autriche ne tarda pas à se rendre compte de cette inévitable alternative; et le prince de Metternich sut bien quel adversaire allait devenir pour elle l'esprit de nationalité dans la puissance de son réveil. Quand elle eut mesuré les forces croissantes de l'ennemi, comme elle voulait qu'il restât sous ses pieds, elle agit en conséquence et suivit l'impitoyable logique du planteur.

L'Europe regarda, et laissa faire. L'Europe n'avait qu'un souci: garrotter la France. L'Autriche l'ayant aidée dans cette besogne, elle lui payait sa dette avec la vie d'une nation.

Le système appliqué par l'Autriche depuis 1815 se résume en ceci: tuer politiquement et moralement l'Italie, afin de vivre à sa place. Tout ce qui pouvait exister en dehors de l'Autriche, sur le sol de la Péninsule, étant contre elle, n'y rien tolérer que sa pensée propre.

Pour prouver que l'Autriche dictait la loi aux princes *indépedants* d'Italie depuis 1815, on a compulsé les articles et publié des textes; les Italiens n'avaient pas besoin de parchemins pour constater le servage de la patrie; qui d'entre eux n'a vu et senti la main de fer de l'Autriche se poser sur ses couronnes « souveraines ? » Qui d'entre eux n'aurait à produire son témoignage dans le procès que l'Europe pourrait instruire ?

On me permettra, pour ma part, une anecdote personnelle; elle remonte à 1820:

J'étais à Rome, tout entier à mes études, presque enfant, et trop jeune pour penser qu'il valût la peine de faire de moi un conspirateur; je fus porté, cependant, sur le livre noir de la police. Un jour, à mon grand ébahissement, je reçois une invitation de la part du governeur de Rome, Monseigneur Bernetti (depuis cardinal), de me rendre au palais Madama. Ce prélat avait été lié avec ma famille; m'ayant connu tout enfant, il éprouvait quelque inquiétude sur les résultats de mon entrevue avec la police.

L'interrogatoire eut lieu dans les formes légales, à l'aide d'un assesseur qui en dressa procès-verbal; il roulait sur de simples vétilles, et il est inutile d'en parler. Quand il fut terminé, — et ce fut, je dois le dire, à ma complète décharge, — la physionomie du gouverneur prit une expression d'embarras; comme s'il eût éprouvé le besoin de décliner la responsabilité du triste rôle qu'il venait de jouer, il me dit ces paroles, que je n'oublierai de ma vie: « *Cavaliere, mi dispiace... sono cose odiose... ma che vuole?... come si fa?...* L'AUSTRIA CI OBBLIGA, *il duca di Modena ci manda le note... si sa... non si può fare altrimenti;* SONO PIÙ FORTI DI NOI! »

Qu'on juge de ma surprise! le gouverneur de Rome tenir à présenter sa justification à un tout jeune homme, au point de ne pas hésiter à le mettre dans de tels secrets! Cette surprise n'eut d'égale que la douleur qui s'éveilla dans mon esprit. Je venais d'acquérir le sentiment de l'anéantissement moral de l'objet habituel de mes respects, et le gouvernement romain m'apprenait à rougir de mon pays!

Cet incident est, en soi, moins que rien. Mais il

suppose une série de faits très-graves; et c'est, d'ailleurs, dans des causes insignifiantes en elles-mêmes, mais d'une immense portée par leur valeur morale, c'est dans ces causes multipliées à l'infini et heurtant l'âme d'un peuple pendant de longues années, qu'on trouve l'explication des grands événements politiques qui, pour les esprits superficiels, paraissent sans lien avec le passé; des entraînements irrésistibles qui, à un jour donné, renversent tous les obstacles, et emportent, comme des feuilles tombées dans le torrent, les princes et leurs dynasties!

Et quand quelques diplomates, se réunissant pour fixer les destinées des nations, se laissent dominer par des influences secondaires, quand, insoucieux d'une responsabilité redoutable, ils font plier les principes de la justice et les instincts invincibles de l'humanité aux convenances de certaines familles; quand, pour épargner les douleurs de l'ambition déçue aux membres d'une dynastie, ils condamnent aux douleurs bien autrement cruelles de la servitude des millions d'âmes chrétiennes, ce n'est pas au code de la loi éternelle que nous les renvoyons, pour qu'ils y lisent leur condamnation; nous ne leur donnons que quelques années pour qu'ils l'entendent éclater d'elle-même, par la voix des révolutions; car, dès le premier moment, elle a été gravée sur ce mur d'airain contre lequel finissent toujours par se briser les combinaisons injustes et fausses, l'*impossible!*

Ce n'est pas au nom du droit commun des chrétiens, c'est au nom des intérêts matériels de l'Europe, de sa sécurité, du repos des souverains eux-mêmes, que la politique doit se souvenir aujourd'hui qu'un trône ne peut plus avoir pour base l'anéantissement moral et la servitude d'une nation, et que les larmes

(ce mot d'un évêque français est ici vraiment à sa place) « sont terribles à qui les fait couler. »

Qu'on l'avoue! si le congrès de Vienne eût eu assez de prévoyance et de calme pour se pénétrer de telles vérités, le Saint-Père, le Grand-Duc de Toscane, le Duc de Modène, Madame la Duchesse de Parme, l'Europe, enfin, n'y eussent rien perdu.

Nous saurons bientôt si tant de rudes leçons devront, comme bien d'autres, avoir pour seul résultat d'étonner le monde à venir par leur inutilité.

Quand nous comparions tout à l'heure l'esclavage du nègre à l'esclavage d'une nation, nous avons négligé un rapport de plus; la conduite de l'Autriche envers les gouvernements de la Péninsule nous le suggère. Le planteur s'indigne contre le voisin trop naïf qui *gâte le métier*, qui donne au nègre, en développant son esprit et en lui apprenant à lire, le moyen d'entrer en relation intellectuelle avec le monde qui l'entoure.

Ce sentiment est celui du souverain qui ne règne sur un peuple qu'à la condition d'étouffer l'âme de ce peuple: les paroles de l'empereur François II retentissent encore aux oreilles de l'Italie. L'Empereur haranguait les députés de l'Université de Pavie; il leur dit: « Je n'ai pas besoin de savants dans mon » empire, mais de sujets obéissants. » Cette théorie a été imposée depuis 1815 à tous les gouvernements italiens.

Pour être vrai (et avec l'aide de Dieu nous le serons toujours), nous dirons que l'instruction du peuple proprement dit a été régulièrement administrée dans le royaume Lombard-Vénitien. Il n'est ni dans notre volonté, ni, au reste, dans les nécessités de notre cause, de trouver des torts quand même au gouvernement autrichien.

L'Autriche, en fait d'instruction primaire, ne pou-

vait pas se départir, dans la Lombardie, des habitudes traditionnelles de tous les gouvernements d'Allemagne; d'ailleurs, nous admettons volontiers qu'un bon sentiment pût se faire jour dans l'esprit des fonctionnaires impériaux, alors (comme dans la question dont il s'agit) qu'il n'y avait pour eux et pour le pouvoir dont ils étaient les représentants, ni péril dans le présent ni menaces dans l'avenir.

Mais dans quel sens était dirigé cet enseignement populaire? Sous quelle inspiration, ou plutôt sous quelle pression était-il dispensé? Vers quelles extrémités du monde moral avait-il pour but d'entraîner les esprits? Ici, nous ne ferons ni raisonnements ni conjectures; nous citerons. Il existe un petit traité des *devoirs des sujets envers le monarque,* rédigé officiellement en vue des écoles primaires du royaume Lombard-Vénitien; ce traité a été appris par cœur (en demandes et réponses) dans toutes les écoles de l'Italie supérieure, quarante années durant; on en aura une idée par les passages qui suivent:

..... « *Pourquoi les sujets doivent-ils regarder le souverain comme leur maître?*

» Les sujets doivent regarder le souverain comme leur maître parce qu'il a plein pouvoir sur leurs biens et sur leurs personnes.

» *Tous les souverains tiennent-ils leur autorité de Dieu?*

» Oui, tous les souverains reçoivent leur autorité de Dieu.

» *Pourquoi les empereurs et autres souverains tiennent-ils leur autorité de Dieu?*

» Les empereurs tiennent leur autorité de Dieu parce que dans le gouvernement des peuples ils occupent la place de Dieu sur la terre.

» *Dieu ne règne-t-il pas lui-même sur le monde?*

» Sans doute; mais étant invisible, il a mis à sa place, à la tête des nations, les empereurs et autres souverains.

» *De quelle manière Dieu récompense-t-il l'obéissance des sujets?*

» Dieu récompense l'obéissance des sujets par les bénédictions temporelles et par la vie éternelle.

. . . . . .

» *De quoi doivent s'abstenir les sujets en temps de guerre?*

» Les sujets doivent s'abstenir de parler sans raison des événements.

» *Que doivent faire les sujets pour ne pas se rendre suspects?*

» Les habitants des villes et des campagnes doivent rester tranquilles dans leurs maisons, et prendre garde à ce qu'ils font (*badare ai fatti loro*).

» *Est-il permis aux sujets de communiquer avec les ennemi?*

» En communiquant avec les ennemis, les sujets font un péché mortel.

» *Que doivent faire les sujets une fois la victoire remportée?*

» Les sujets, une fois la victoire remportée, doivent éviter tout excès dans les démostrations de la joie publique, et s'abstenir de ces réjouissances désordonnées qui pourraient troubler la tranquillité de la ville.

» *Les soldats peuvent-ils piller* (saccheggiare) *en temps de guerre?*

» Les soldats ne peuvent piller, excepté quand cela leur est expressément permis par le commandant. »

Qu'on remarque les questions et les réponses sui-

vantes ; elles étaient dictées, sans doute, en vue de la guerre de l'indépendance :

« *Comment Dieu punit-il les soldats qui abandonnent le souverain?*

» Dieu punit les soldats qui abandonnent le souverain par des peines temporelles et par des peines éternelles.

» *Quelles sont les peines temporelles?*

» Les maladies, la misère, l'ignominie.

» *Que doit-on penser des soldats qui abandonnent le souverain?*

» On doit les tenir pour gens qui ne craignent ni Dieu ni les hommes.

» *De quelle peine Dieu frappe-t-il les soldats qui abandonnent leur souverain ?*

» De la damnation éternelle. »

Notez cette curieuse définition de la patrie :

« *Que faut-il entendre par patrie?*

» On entend par patrie, non-seulement le pays dans lequel nous sommes nés, mais encore celui *auquel nous nous trouvons incorporés.* »

Ainsi, Dieu se trouvait directement complice du despotisme étranger pour arracher l' Italie à elle-même ; et c'est par droit divin que la Lombardie devait rester *incorporée* à l'Autriche. Quel effet a produit sur des âmes généreuses une telle interprétation du dogme chrétien, le comprend-on? De par l'Autriche, la foi religieuse n'est plus ici qu'un instrument de règne et un moyen de police ; et les deux pouvoirs se donnent la main pour resserrer les chaînes qui étreignent les consciences.

Vous, qui avez toujours respiré le grand air de l'indépendance dans une patrie maîtresse d'elle-même, comprenez-vous les frémissements des cœurs italiens

à l'énoncé de pareilles doctrines? Et si vous êtes sincérement attachés à l'idée que représente la Papauté; si vous ne voulez pas que cette idée soit maudite par tout ce qui invoque de ce côté des Alpes la résurrection de la patrie; si vous voulez empêcher qu'un désert moral, plus desolé cent fois que la campagne romaine, soit le seul domaine qui reste en Italie à la Papauté acharnée à se détruire elle-même, hâtez-vous: sans elle, et malgré elle, brisez ces liens sacriléges par lesquels s'unissent Rome et Vienne pour retenir, coûte que coûte, un avenir impossible. Bientôt, je vous le dis, elles n'auront plus pour elles, sur ce sol, que ces deux derniers soutiens des puissances qui tombent: la police et les mercenaires!

La Papauté, cette grande force morale qui a gouverné et sauvé le monde, la Papauté en est là; elle en est là pour une motte de terre!

Si l'opinion avait pu hésiter encore sur le caractère de l'alliance de Rome et de l'Autriche en Italie, le dernier concordat serait venu à point pour rendre le doute impossible.

M. Eugène Rendu, dans son dernier livre: l'*Autriche dans la Confédération italienne*, met un talent de premier ordre au service d'un dévouement au Catholicisme qui s'allie, chez lui, à une rare intelligence des intérêts de l'Italie et des besoins religieux de notre siècle; il démontre les funestes conséquences de stipulations, par lesquelles le pouvoir spirituel rend à la vérité ce déplorable service de lui donner l'appui du bras séculier; il dénonce le piége auquel, une fois encore, l'autorité religieuse s'est laissée prendre, ainsi que le faux-fuyant adopté par le gouvernement autrichien, éludant, au moyen de circulaires secrètes, l'exécution d'un concordat qui répugne à tous les instincts de notre époque et au droit moderne.

Nous renvoyons nos lecteurs à ce livre.[1] Il nous suffit ici de signaler la triste alliance des deux pouvoirs, en Italie, comme un des plus funestes produits du gouvernement de l'étranger, et en même temps comme une preuve nouvelle de l'incompatibilité radicale qui existe entre un gouvernement de ce caractère et les principes essentiels de la civilisation chrétienne au dix-neuvième siècle.

Que sur je ne sais quelle terre lointaine, un marchand d'esclaves, faisant bon marché de la conscience, imagine de ranger la religion parmi les moyens de répression, on le comprend. L'ignorance du nègre, son isolement, assurent les résultats du système en même temps qu'ils garantissent l'impunité du crime. Mais qu'à la face de l'Europe moderne, et au point où en sont aujourd'hui les esprits, les hommes qui ont la prétention de posséder le sens *positif* et *pratique* et de viser au succès, espèrent en imposer par une semblable profanation des choses saintes, en vérité, cela étonne, et cela fait pitié!

Que la politique y prenne garde. Quand elle croit que le *tour est fait,* il l'est sans doute, mais à ses dépens. Encore, si ce malheur était celui seulement d'une autorité, qui est parfaitement maîtresse, après tout, de se suicider, et que personne ne pleurera, nous pourrions nous consoler par ce mot trivial: c'est son affaire! Mais de bien autres intérêts sont en jeu: ce qui périt, c'est l'idée, la grande idée qui est la sauvegarde de notre société. Qu'on veuille bien écouter la voix d'un homme, qui ne parle pas ici en son nom propre, mais au nom de millions de ses concitoyens, les consciences cherchent la religion du Christ et elles ne

---

[1] Voy. document IV, à pag. 420.

savent plus où elle s'est réfugiée. Voilà le suprême malheur dont souffre l'Italie, et ce malheur elle le doit à l'alliance de Rome avec la domination étrangère ! Machiavel avait déjà lancé contre la cour de Rome cette accusation redoutable. Alors, pourtant, les occupations étrangères n'avaient pas revêtu ce caractère d'une domination moitié directe, moitié indirecte, sur la Péninsule entière; et les plans de Charles-Quint lui-même étaient des jeux d'enfants à côté de ce vaste système d'envahissement appliqué par l'Autriche à l'Italie depuis 1815.

D'ailleurs, la cour de Rome n'était pas livrée alors à l'étranger avec cet abandon qui est le scandale de l'Italie actuelle. Le pape Paul IV ne fit-il pas la guerre à Philippe II? Au seizième siècle, le gouvernement temporel n'était pas descendu si bas qu'il n'eût encore en lui-même la force de vivre. Son existence n'était pas indissolublement attachée à la présence d'une armée du dehors, et si le dérèglement des mœurs avait ébranlé les croyances, les âmes religieuses n'avaient pas été placées, comme elles le sont aujourd'hui, dans la terrible alternative de choisir entre les guides de leur foi et l'indépendance de leur pays. À l'heure qu'il est, que dirait Machiavel?

J'admets qu'au dix-neuvième siècle, les principes généraux de la civilisation, qui ne sont autres que les principes chrétiens, puissent, jusqu'à un certain point, au sein des classes cultivées, sauver l'irréligion de sa funeste logique; mais quelle ressource reste-t-il aux masses, — dites-nous le, — le jour où, dans les cœurs ulcérés, se fait cette cruelle révélation: « La religion est une loi de police; la croix sert de hampe au drapeau de l'aigle à deux têtes! »

Des politiques qui n'ont aucune raison pour gémir

de l'affaiblissement du principe religieux auquel l'Italie a dû l'empire moral du monde moderne, des hommes d'État représentant une pensée hostile au Catholicisme, pourront prendre la parole et nous dire: « Eh bien, soit! l'Italie va glisser des bras de la Papauté défaillante dans les bras du protestantisme. Nos populations trouveront dans l'idée qui fait vivre l'Angleterre et l'Allemagne du Nord, la conciliation de leurs besoins religieux et des intérêts nationaux. ».

Je réponds à ces politiques: « Non! renoncez à une pensée qui était pour vous un espoir. Les masses, en Italie, seront catholiques ou elles ne seront rien. Tous les efforts des sociétés bibliques et des missionnaires protestants ne réussiront pas à substituer une croyance à la croyance qui a nourri nos générations, qui a donné à l'Italie ses arts, ses mœurs, toute sa vie sociale; on peut arriver, en deçà des Alpes, à une dissolution des idées religieuses, à une décomposition morale, à un néant; le Catholicisme, qui a été notre gloire, peut devenir notre ruine; mais il est, dans le sens élevé de ce mot, notre fatalité et notre vocation; on peut le corrompre, le vicier, le dissoudre, dissoudre et corrompre avec lui le principe de la vie morale de nos populations; mais le remplacer par le protestantisme, jamais! » Et maintenant j'ajoute avec une douleur égale à ma conviction, que la première de ces alternatives est en train de se réaliser!

Quand l'Autriche et Rome auront vu s'accomplir une telle œuvre, elles sauront l'une et l'autre qui doit en porter la responsabilité devant Dieu et devant la conscience publique. Rome aura sacrifié, et sacrifié pour se perdre, la vie morale du peuple qui lui était confié directement, au plus misérable de tous les mobiles, à un intérêt!

Mais, parfois, où l'homme ne peut plus rien, Dieu se révèle. Attendons!

Si la corruption qui se produisit en Italie aux seizième et dix-septième siècles, et que nous attribuons en grande partie à la domination espagnole, n'a point reparu avec les mêmes caractères sous la domination de l'Autriche, nous ne saurions en faire un mérite à cette puissance. C'est là le bénéfice du progrès de la raison chrétienne depuis 89.

Le gouvernement ou du moins la bureaucratie de l'Autriche sont toujours les mêmes; on connaît les efforts prodigués pour exciter nos paysans contre les classes supérieures et renouveler en Lombardie les catastrophes de Tarnow. A un autre point de vue les vielles traditions n'ont pas cessé d'être suivies: détourner les esprits des préoccupations sérieuses et des devoirs austères de la vie publique par l'énervement des mœurs, voilà l'habileté suprême; les faits abondent; chacun de nous peut déposer à cet égard.

Noté comme adversaire déclaré de la domination autrichienne, sans qu'aucune accusation positive pût être formulée contre lui, un de nos plus intimes amis, le comte *** (d'une des plus illustres familles de Milan), est un jour mandé par le chef de la police. Ce fonctionnaire le reçoit à merveille, l'entretient des inconvénients auxquels s'exposent les jeunes gens qui se mêlent de politique; puis il ajoute du ton le plus dégagé: « Eh! » mon Dieu! M. le comte, vous êtes jeune, riche, noble, » aimable; n'avez-vous pas tous les moyens de vous » amuser? Que diable! vous prend-il d'aller vous jeter » dans de pareils pétrins! Les danseuses da la *Scala* » vous font-elles peur? L'Empereur aime la jeunesse » et veut qu'elle s'amuse; on ne vous demande rien

» de bien difficile; mais aussi n'y mettez pas de mau-
» vaise volonté et suivez mon avis! »

Voilà l'impulsion qu'un gouvernement étranger est amené à donner à la jeunesse du pays où il campe; voilà les honteux moyens auxquels le soin de sa sûreté le force à recourir! Comme toutes les carrières sont fermées, comme un sentiment irrésistible de patriotisme en interdit l'accès, ne pouvant fournir un aliment à l'activité des esprits, on prend le parti d'en tarir la source; l'élite d'une population s'est trouvé ainsi réduite, quarante années durant, à cette déplorable alternative; se vouer clandestinement à la politique, c'est-à-dire conspirer, selon l'interprétation de l'Autriche et des gouvernements soumis à sa pensée, ou se laisser tomber peu à peu dans le marasme moral que ce chef de la police définissait allégrement: « *S'amuser et passer sa jeunesse.* »

Est-il besoin d'ajouter que ce système d'énervement moral a été celui de tous les gouvernements italiens sur lesquels s'est appesantie la main de l'Autriche, et qui ne vivaient que par sa permission?

Avant d'adresser des reproches trop sévères à certaines populations de l'Italie, il serait juste d'étudier par quels moyens et avec quelle persistance on s'est efforcé d'absorber toute séve chez les hommes qu'un gouvernement national et intelligent eût animés au travail, aux nobles aspirations, par des moyens tout contraires. Si l'Europe savait tout ce qu'on a fait, en Italie, pour briser les caractères, corrompre les consciences, obscurcir les intelligences, elle s'étonnerait de ce qu'on a encore trouvé chez nous de vertu, de sagesse et de force d'âme. Les reproches dont nous parlons nous ont été adressés surtout après la guerre de 1848. L'Europe d'aujourd'hui, nous sommes heu-

reux de le reconnaître, — gouvernements et organes de l'opinion publique, — nous a témoigné généralment le plus bienveillant intérêt, et, dans les circonstances les plus difficiles, nous a crié: « Courage! » Si nous avons mérité ces sympathies, si la constitution morale de l'Italie s'est trouvée si notablement améliorée dans l'espace de dix années, à quelle cause attribuer un tel fait, sinon à cette aurore d'un meilleur avenir qui a succédé aux sombres ténèbres des époques antérieures?

L'Italie, en 1849, avait sombré; oui, mais une grande épave flottait encore, portant à son mât de détresse le pavillon national. L'espoir dans le Piémont, quelque peu fondé qu'il pût paraître en certains moments, a suffi pour électriser la nation, pour assainir l'atmosphère où elle respire, pour retremper les âmes, et pour permettre à un peuple de déjouer les longues machinations d'un gouvernement corrupteur.

En exprimant ici les sentiments les plus profonds de notre âme, nous nous interrogeons devant Dieu: nous sentons que la vérité est dans notre bouche; et nous sommes sûr de ne pas nous laisser entraîner trop loin par l'amour de la patrie, en demandant à l'Europe si une race dont les forces morales ont survécu à tant d'atteintes, ne mérite pas, enfin, d'obtenir sa place au soleil, d'avoir sa vie respectée, son territoire garanti, au lieu d'être tantôt partagée et lacérée comme une proie, tantôt achetée ou vendue comme un troupeau, ou plutôt comme Joseph fut vendu par ses frères aux marchands étrangers?

Nous n'avons eu en vue, dans cette rapide esquisse, que de signaler la dégradation morale à laquelle le gouvernement de l'Autriche s'est donné pour tâche et a eu pour nécessité, peut-être, de pousser l'Italie. Quant aux souffrances matérielles qui nous furent infligées,

aux spoliations qui ont ruiné les propriétaires lombards,[1] on les connaît assez; et les violences sous lesquelles gémit, à l'heure qu'il est, la Vénétie, sont là pour témoigner des injustices passées.

Nous glissons sur cet ordre de faits; aucun sentiment de colère ne nous ferait trouver plaisir à refaire la triste histoire de tant de malheurs; et ce ne sont pas ces malheurs-là que nous nous sentons le plus de peine à pardonner.

D'ailleurs, pour une nation comme pour un individu, l'école de l'adversité peut être salutaire; ce qui est funeste, c'est l'école de la corruption et de l'abâtardissement. Celle-là est vraiment intolérable; car elle est une atteinte permanente à la vie morale et l'audacieuse négation du droit chrétien. C'est de cette école que nous demandons à Dieu et aux hommes de nous voir enfin délivrés.

V.

L'exposé sommaire que nous venons de tracer des maux de l'Italie sous la domination autrichienne, nous a conduit à deux conclusions importantes:

La première, que le gouvernement étranger, imposé par la force, est la négation flagrante du droit chrétien.

La seconde, qu'il est de l'essence même d'un tel gouvernement d'être oppressif et corrupteur.

Tant il est vrai qu'il suffit de l'adoption d'un faux principe pour précipiter l'autorité humaine sur cette pente fatale qu'aucune puissance n'a jamais remontée, et qui aboutit nécessairement à l'abîme. Cette loi élémentaire domine le monde moral. La violation n'en

---

[1] Voy. documents II et III, à pag. 414 et 418.

reste jamais impunie; et le pouvoir temporel des Papes, que nous avons désigné comme une des deux causes principales des malheurs de l'Italie actuelle, va nous en fournir un nouvel exemple.[1]

On a beaucoup discuté les titres de ce pouvoir. Les donations fausses ou vraies de Constantin, de Pepin, de la comtesse Mathilde, ont été tour à tour attaquées ou défendues avec plus ou moins de bonheur, selon les intérêts des partis, à grand renfort de citations et d'arguments. Cette discussion, à notre sens, est à peu près oiseuse. Tous les codes ont admis le principe de la prescription, non en raison de sa justice absolue, mais à cause de sa justice relative, ou mieux, parce que si le droit de recours contre des titres faux ou douteux était impérissable, la propriété se trouverait ébranlée et la société tomberait dans le chaos.

Ce qui s'applique à la propriété privée, pourrait également s'appliquer à la souveraineté; la souveraineté pourrait dire: j'existe parce que j'existe, selon l'axiome *possideo quia possideo*, si les hommes pouvaient être considérés comme la propriété d'un maître. Mais étant désormais acquis à la discussion que, d'après le droit chrétien, les hommes n'appartiennent qu'à eux-mêmes, la question n'est pas de savoir s'ils ont été donnés, ou par qui, ou comment, mais plutôt et seulement de quel droit ils auraient été donnés.

À ce point de vue, la question est promptement résolue, ou plutôt elle tombe d'elle-même.

Que les donations soient valables ou non, nous ne sachions pas qu'elles puissent, par elles seules, constituer un droit devant lequel ait à s'incliner la libre volonté des hommes d'aujourd'hui.

---

[1] Voy. document V, à pag. 436, une curieuse lettre du cardinal Sacchetti.

Mais, pourra-t-on répondre, si un peuple s'appartient, il se donnera aujourd'hui à un chef, demain à un autre, et vous précipitez ainsi les nations dans ce chaos même dont la prescription a voulu garantir la propriété.

Qu'est-ce à dire? Transférer la souveraineté de l'un à l'autre, c'est ce qu'on appelle, ce nous semble, faire une *révolution.*

Or, les révolutions (je ne parle pas des émeutes, ni des coups de main), les révolutions vraiment nationales ne se font point par caprice; elles se font à la suite de longues souffrances et sous la pression de la nécessité. Gouvernez selon le principe chrétien, et vous pouvez être sans inquiétude: ceux qui se sont donnés à vous ne reprendront pas leur don.

Non, ce n'est pas en vertu de donations huit ou dix fois séculaires et plus ou moins authentiques, que le gouvernement romain (non plus que tout autre gouvernement), pourrait se croire légitime[1] et inviolable;

---

[1] Notons ici, au point de vue de la question de fait, une observation du publiciste français que nous avons déjà cité: « On calomnie le trône pontifical, quand on lui donne pour appui dans le passé l'éternel esclavage d'un peuple. Les véritables titres du pouvoir temporel sont, à l'origine, non des parchemins, mais des actes spontanés de souveraineté nationale. Les Papes étaient, en fait, les chefs élus du peuple romain, avant que l'épée des Francs pût graver une donation sur les tables du droit européen(*).... À toutes ces périodes, une adhésion exprimée ou tacite sanctionne, dans ses transformations successives, le pouvoir temporel des Papes, et le soutient en le légitimant. Cette adhésion, cette adhésion seule, qu'on y songe! est pour la Papauté une garantie d'indépendance. Enlevant prétexte aux invasions, elle ferme l'entrée de l'État romain, pour étendre autour du Saint-Siége une zone de neutralité. Que cette adhésion se retire, aussitôt, la barrière tombant, l'État romain devient le champ clos où Français, Espagnols, Au-

(*) Pepin engage Astolphe avant de l'attaquer. « ....Ut pacifice propria sanctæ ecclesiæ Dei et *Reipublicæ romanæ reddant* jura.... »

il ne peut rester l'un et devenir l'autre qu'à la condition de satisfaire aux besoins impérieux et de répondre aux exigences légitimes du pays qu'il gouverne;[1] et cette condition, il ne la remplira pas s'il s'appuie sur le principe païen de la force.

Cela posé, on ne saurait attacher une extrême importance aux recherches historiques sur l'origine de la souveraineté temporelle des Papes. Cette souveraineté s'est formée à peu près comme toutes les autres, avec les différences qu'entraîne nécessairement la présence de l'élément ecclésiastique.

---

trichiens vont se disputant, dans une mêlée confuse, les débris d'un pouvoir qu'ils avilissent sous prétexte de le sauvegarder. Le pouvoir temporel est inévitablement pour l'Église une de ces deux choses: librement consenti, un gage de liberté; imposé violemment, un instrument de servitude. » (EUG. RENDU, *Conditions de la paix dans les États-Romains,* p. 75; 1849.) Nous combattons directement le pouvoir temporel que l'écrivain français paraît accepter; mais nous disons avec lui qu'au point de vue même de l'intérêt de l'Église, ce pouvoir n'est possible, si on l'admet en principe, qu'à la condition d'être *volontairement* accepté. La force ne peut rien en cette question, que multiplier les périls pour l'Église et pousser le Catholicisme hors des lois de l'Évangile.

[1] Voyez le rôle des Papes à l'origine du pouvoir temporel; par exemple, celui du pape Grégoire-le-Grand: quelle intelligence de leur époque! par conséquent, quelle autorité morale, principe de leur autorité temporelle! « .... Et quidem, postquam cordis humerum sarcinæ pastorali supposui, colligere se ad semetipsum non potest animus, quia ad multa partitur. Cogor namque modo ecclesiarum, modo monasteriorum causas discutere; sæpe singulorum vitas actusque pensare; modo quædam civium negotia sustinere; modo de irruentibus Barbarorum gladiis gemere, et commisso gregi insidiantes lupos timere: modo rerum curam sumere, ne desint subsidia eis ipsis, qui disciplinæ regula tenentur; modo raptores quosdam æquanimiter perpeti; modo eis sub studio servatæ caritatis obviare. Cum itaque ad tot et tanta cogitanda, scissa ac dilaniata mens ducitur quando ad semetipsam redeat, ut totam se in prædicatione colligat, et a proferendi verbi ministerio non recedat? » (Lectio V, n. 5, 6.)

À vrai dire, l'établissement définitif du gouvernement ecclésiastique ne date que du retour des Papes de la *captivité d'Avignon;* et cet établissement fut l'œuvre des prélats belliqueux (le cardinal Albornoz et le cardinal de Genève), qui, à la tête des compagnies commandées par le célèbre *condottiere* Jean Hawkvood, soumirent, l'épée au poing, une grande partie des provinces composant l'État actuel de l'Église. De pareils faits constituent, comme on le voit, l'histoire de tous les gouvernements possibles; mais on n'y retrouve plus l'influence du principe chrétien; qu'ont de commun de tels faits avec l'esprit de l'Évangile? Et que nous sommes loin déjà de ce touchant appel adressé aux évêques par les populations opprimées, contre la violence des comtes placés à la tête des cités d'Italie pendant la période carlovingienne!

Les Italiens, qui avaient la cour de Rome sous les yeux, qui suivaient de près sa politique, ses intrigues, en tout semblables aux intrigues et à la politique des petits princes du reste de la Péninsule, les Italiens, — comment s'en étonner? — jugèrent promptement cette cour avec plus d'indépendance et plus de sûreté que ne pouvait le faire le reste de l'Europe. Leur foi religieuse eût fait naufrage dès le quatorzième siècle, s'ils ne se fussent habitués dès lors à séparer nettement le Catholicisme de l'établissement tout profane sous lequel on l'écrasait, et à se réserver le droit de condamner l'abus en conservant au principe leur adhésion et leurs respects.

Au moment même où les plus puissants souverains tremblaient, au loin, à la voix d'un légat, et se voyaient forcés de plier devant l'ardente émotion de leurs sujets, l'émeute grondait à Rome, aux portes du palais de Latran, et c'était aux Papes de trembler et de plier à leur tour.

La politique suivie par la cour de Rome depuis le quatorzième siècle jusqu'à la fin du dix-huitième, ne fut de nature, il faut l'avouer, à grandir les représentants de l'autorité catholique ni dans l'estime des Italiens ni dans le respect des étrangers.

La cour de Rome procéda tantôt par la force, tantôt par des négociations conduites avec cette habileté astucieuse qui était de mise aux temps où la politique mystérieusement élaborée au plus profond des palais, demeurait un chiffre impénétrable pour les peuples. Elle parvint ainsi à soumettre des villes et des provinces; mais, qu'on le remarque et qu'on ne l'oublie pas, tout est ici à l'avantage du gouvernement pontifical de cette époque, sur le gouvernement pontifical tel qu'il a été constitué depuis 1815. Entre les deux systèmes, rien de commun: les villes, les provinces se donnaient aux Papes, mais se donnaient moyennant conditions et sous la garantie d'un contrat bilatéral; aussi les populations avaient-elles leur gouvernement propre, sous la suzeraineté nominale des Papes. Elles se rattachaient à Rome, d'après un système à peu près analogue à celui de l'Union américaine de nos jours: Bologne avait son sénat et un ministre résidant à Rome. La légation de Ferrare, la légation de Ravenne, avaient leurs concordats. Alors, le Pape *régnait*, mais *ne gouvernait pas*. Et quand j'entends aujourd'hui, à Rome, des conseillers aveugles ou criminels; à l'étranger, de prétendus amis du Pape, crier bien haut: « Point de *concessions!* point de *Constitution!* » je leur demande: les Papes d'autrefois ont donc forfait à leur mission? Clément III, Grégoire IX, Innocent VI, etc., ont donc avili la tiare en garantissant, par des Chartes, les droits séculiers des Romains? Grégoire XI, Boniface IX, Martin V, Nicolas V, ont donc mérité vos mépris en

reconnaissant à Bologne et à tant d'autres villes, le droit de stipuler leurs franchises?

Pauvres gens qui voulez écraser les choses humaines sous l'immobilité qui n'appartient qu'aux choses divines, où conduisez-vous la Papauté?

La révolution a passé sur l'organisation que nous venons de rappeler; et le gouvernement romain a vu, dans le fait accompli, une raison suffisante pour regarder désormais comme non avenus les droits des provinces et les conditions stipulées: et, chose curieuse, ses défenseurs invoquent les anciens votes populaires comme un titre de la souveraineté du Pape, tandis qu'ils l'engagent à persister dans la violation flagrante du pacte dont l'observation pourrait seule perpétuer la validité de ces votes.[1]

La politique romaine suivit, d'âge en âge, les procédés employés par toutes les politiques; elle *fut de son temps*, elle qui devait n'être que de l'éternité. Elle s'avança ainsi, appuyée sur les béquilles vulgaires, jusqu'en 1789. Sa force morale, sapée par le fatal divorce du principe chrétien et de la politique, s'était éteinte au souffle du scepticisme. La Papauté eut alors un grand bonheur; elle put se retremper à sa source, en rencontrant la souffrance et le sacrifice, les deux seules armes du maître divin. La révolution la releva donc: les derniers jours de Pie VI, l'héroïque dévouement d'une grande partie du clergé français, la constance de Pie VII, la replacèrent sur ses véritables fondements. Elle fit alors plier les volontés, non par

---

[1] Ce n'est pas assez: une certaine presse (*Civiltà Cattolica*, 15 octobre 1859), nous explique gravement que ces provinces sont dans le cas d'un fermier qui a passé un bail avec un propriétaire, et qui n'est point maitre de rompre ce bail à son gré. C'est à de pareils arguments qu'on devrait répondre aujourd'hui!

le glaive, — cette arme condamnée;[1] non par des excommunications, — cette arme émoussée par le faux usage qu'on n'a cessé d'en faire; mais par ces expédients sublimes qui soumirent le monde au Christ désarmé.

Depuis des siècles, la Papauté n'avait été aussi réellement maîtresse que lorsqu'elle parla du fond de sa prison de Savone.[2] Cette douloureuse réhabilitation ne devait malheureusement pas faire sentir longtemps ses effets.

Elle projeta sa vertu sur les quelques années qui suivirent la restauration de Pie VII; mais, tout à coup, avec la politique de la force et la résolution bien arrêtée de déclarer la guerre à la société moderne, reparaissent les causes d'une irrémédiable décadence. À partir de ce moment commence cette funeste série de révolutions et d'interventions qui ont abouti à la chute, ou virtuelle ou effective, du gouvernement clérical.

Nous touchons ici aux plus mauvais jours du pouvoir temporel.

Jusqu'à la révolution, jusqu'en 1815 et même jusqu'aux quelques années qui suivirent, plusieurs causes aujourd'hui disparues avaient contribué à soutenir encore ce pouvoir. En premier lieu, la puissante logique des principes de 1789 n'avait pas encore pénétré les

[1] L'Évangile n'est plus explicite sur aucun point que sur celui-ci: « Qui se sert de l'épée périra par l'épée. » — « Croyez-vous que si je priais mon père, il ne m'enverrait pas des légions d'anges? » etc., etc. — Qu'ont fait les Papes de ces paroles?

[2] On nous objectera: « Mais vous appelez donc la persécution et le martyre sur l'Église et sur le clergé? » Dieu nous en garde! Mais nous ne pensons pas que le martyre (le vrai martyre) soit le plus grand danger qui puisse menacer une idée religieuse. Ce n'est pas sous l'étreinte de la persécution que s'est affaiblie l'autorité de l'Église; mais elle périt sous les séductions du pouvoir et par les connivences d'une protection intéressée.

esprits, et la conscience universelle n'avait pas appris à devancer la politique dans l'application sociale du Christianisme.

Il faut bien le reconnaître, les plus flagrantes violations du droit n'entraînent pas nécessairement la dissolution immédiate d'une institution ou d'une société: comme ces machines puissantes qui, le foyer du mouvement une fois éteint, conservent quelque temps la force d'impulsion acquise, ainsi un système religieux et politique, alors même qu'il est frappé de mort, se soutient encore appuyé sur des étais factices et sur les intérêts; mais cette vie ou plutôt cette apparence de vie, combien de temps peut-elle durer? Aujourd'hui que le principe chrétien est devenu avec toutes ses conséquences, nous l'avons assez répété, le symbole des masses, comment supposer qu'un gouvernement qui ne se soutient que par le droit de la force, n'ait pas perdu jusqu'à la dernière chance de vivre?

Autre raison.

Avant la révolution, Rome était demeurée le point de mire de toutes les curiosités comme de toutes les ambitions. La rare distinction des mœurs du haut clergé d'alors, les traditions d'élégance et de bon goût des dignitaires de l'Église, les habitudes d'une vie pleine de sécurité, au milieu des splendeurs des arts, avaient fait de la cour pontificale le rendez-vous de tout ce que l'intelligence, la richesse, la naissance désignaient comme l'élite du monde catholique. Combien même, pourquoi ne pas le dire? combien d'illustres intrigants, qui, dévoyés dans leurs pays, accouraient à Rome, comme dans un champ ouvert aux espérances les plus brillantes et les plus hardies?

Que l'austérité de l'esprit chrétien trouvât dans tout cet ensemble beaucoup à redire, là n'est pas la

question : si le gouvernement romain était en contradiction avec son principe, du moins, les qualités éminentes des membres de ce gouvernement corrigeaient dans l'application bien des fautes et voilaient bien des décadences. La *prélature*, composée d'hommes d'esprit et de naissance, d'un commerce facile, d'un goût délicat, qu'aucune hostilité sérieuse n'avait encore aigris, gouvernait sans secousse cette Rome du dix-huitième siècle, qui ne demandait qu'à vivre, et dont la mauvaise humeur d'un jour se dissipait, pour tourner au fou rire à la voix de *Pasquino*.

L'histoire et, plus encore, la légende nous représentent les premiers jours de Pie VI sous l'aspect le plus séduisant. L'élite de la société européenne se pressait à Rome : les *corti* des cardinaux et des ministres, des de Bernis, des de Azara, des de York, des Hamilton, les palais des princes romains, les salons des artistes, des gens de lettres, peuplés de fantaisies charmantes et de ces rêves spendides que les sévères exigences de la raison moderne et les dures leçons de l'expérience n'avaient pas encore assombris, présentaient l'idéal de cette existence facile et douce qui tient lieu, pour tant d'hommes, des graves préoccupations et des grands devoirs.

Hélas ! tout cela n'était qu'illusion, que fleurs cachant les bords de l'abîme dans lequel allait s'engloutir un pouvoir qui avait oublié les conditions de sa vie.

Un principe violé peut attendre longtemps sa revanche, mais cette revanche ne lui échappe jamais. Elle fut cruelle pour le gouvernement romain. L'époque que nous venons de rappeler avait été comme une grande et dernière fête donnée à la cour des Papes par le génie de la société moderne, au moment où il prenait congé d'elle.

Que le tableau est maintenant changé! Qui le reconnaîtrait au moment où j'écris?[1]

Et c'est dans un nouvel appel à la force qu'on chercherait le remède à une décadence morale qui est l'œuvre de la force même, et qui ne s'arrêtera, le comprendra-t-on enfin, que le jour où jetant l'épée, Rome aura ressaisi le symbole du Christianisme, le seule arme que Dieu lui ait confiée, la croix!

Un des plus grands esprits de ce siècle, le P. Lacordaire, a écrit ce mot profond: « Les malheurs de l'Église de France l'ont épurée et rajeunie; il en sera ainsi de l'Église romaine si Dieu l'appelle à des épreuves et à des expiations: *mieux vaut souffrir en se sauvant que jouir en se perdant.* »

A-t-on médité cette parole?

Et l'illustre dominicain ajoutait: « Depuis 1815, uniquement appuyée sur le bras de fer de l'Autriche, la Papauté s'est aliéné le cœur de tout ce qui l'entoure et n'a vu de salut que dans une compression par la main de l'étranger. Soit donc que je considère l'Italie comme une nationalité évidemment opprimée, soit que je la considère au point de vue de l'Église, l'état actuel est intolérable, et il en faut souhaiter la fin.[2] »

---

[1] Un trait des mœurs romaines actuelles donne une idée de la situation. Dans nombre de riches et anciennes familles, il existe ce qu'on nomme des *prélatures*. C'est une rente qui revient de droit à celui des enfants qui se destine à l'état ecclésiastique et qui entend parcourir la carrière des emplois. Ces rentes sont quelquefois assez considérables. Eh bien! nous avons entendu des jeunes gens appartenant à des familles appauvries, et qui vivaient dans un état de gêne voisin de la misère, répondre à ceux qui leur proposaient d'en sortir en prenant le costume de prélats: « *Meglio fare il contadino, che essere odiato da tutti!* »

[2] Lettre du Père Lacordaire à M. l'abbé Perreyve, citée dans la *Gazette Piemontaise* du 3 juin 1859. Ce même numéro du journal officiel donne une autre lettre de l'illustre religieux à M. Eugène

Nous ne prétendons pas autre chose, et le patriotisme est ici d'accord avec la voix de la religion.

Aux partisans du système qui a produit l'état de choses actuel nous disons : le pouvoir pontifical unit en soi l'autorité spirituelle et l'autorité temporelle sans restriction ni limite ; et, depuis cinq siècles, ce pouvoir s'exerce dans la liberté d'action la plus absolue. Or, après une si longue période, l'autorité spirituelle se trouve compromise, et l'autorité temporelle n'existe plus,[1] puisqu'elle présente l'effrayante image d'un cadavre que deux puissantes mains soutiennent debout. Un tel résultat est le plus terrible démenti qu'il soit possible de donner au principe chrétien ; et la cour de Rome doit trembler d'entendre la voix de Dieu lui demander un compte terrible, et lui dire : « Je vous » avais donné trois millions d'hommes et un code pour » les rendre bons et heureux ; qu'en avez-vous fait ? »

VI.

Nous voici enfin arrivés en présence de la grande question du moment. Si nous avons conduit ceux qui veulent bien nous suivre par un chemin trop long peut-être, il nous sera plus facile maintenant d'abréger ce qui nous reste à dire.

Sur quel principe doit désormais être fondée la politique de l'Europe en ce qui concerne l'Italie ? toute la question est là ; est-ce le principe païen, est-ce le principe chrétien qui va triompher ? Dans le premier

Rendu, où on lit : « L'Italie libre, c'est la Papauté délivrée, *quelles que soient aujourd'hui les apparences contraires ;* et sans la Papauté délivrée de l'absolutisme autrichien, il n'est pas possible de ramener l'Italie au berceau de la foi. »

[1] Voy. document VI, à pag. 443, sur l'administration financière.

cas, l'Italie sera après la guerre à peu près ce qu'elle était avant: une mine toujours chargée et qui n'attend qu'un boute-feu. — Dans le second cas, la principale occasion d'un conflit aura disparu; la paix sera assurée, et l'Europe, tranquille de ce côté, pourra tourner son attention vers d'autres questions qui grandissent et se dessinent peu à peu à l'horizon.

Les affaires d'Orient (et de tout l'Orient); l'expulsion de ces anciens ennemis de la chrétienté qui déshonorent l'Europe; l'installation de la civilisation européenne et l'ouverture de nouveaux marchés dans le monde asiatique, toutes questions qui, au premier jour, doivent réclamer leur solution: serait-il bon que des discordes intestines, que des guerres qu'il faut appeler civiles, vinssent, dans un tel moment, affaiblir l'Europe?

D'un autre côté, s'imaginer que l'Italie pourra renoncer à son droit et se résigner à l'immolation, serait s'exposer à de cruelles déceptions. La route de l'indépendance lui a été ouverte; elle a entendu retentir cette magnanime parole: « Unissez-vous dans un seul but, l'affranchissement..... Demain vous serez citoyens libres d'un grand pays! » Elle pourra, sous conditions, accepter un temps d'arrêt, mais retourner sur ses pas, jamais!

Récriminer sur le passé serait, à cette heure, hors de propos; les stipulations de Villafranca, ainsi que la paix de Zurich, doivent être désormais acceptées comme point de départ; mais, comme il n'y a pas de droit contre le droit, il serait impossible de regarder comme non avenu tout ce qui a précédé l'armistice du 7 juillet.

Le temps dévoilera peut-être le mystère de Villafranca. Notre devoir est de le respecter; mais ce que

la conscience publique n'admettrait jamais, c'est qu'après avoir appelé aux armes au nom de l'indépendance, les populations de la Péninsule; après que, confiantes dans la loyauté de la France et l'honneur du Piémont, ces populations se sont ébranlées à leur voix, on pût avoir la pensée de les livrer aux vengeances de ces souverains qui préférèrent la défaite sous les drapeaux de l'étranger à la victoire sous l'étendard national; aux haines, surtout, de ce parti qui s'est fait, depuis 1815, l'instrument des oppressions politiques et religieuses, et qui, les Italiens le savent, ne pardonne jamais!

On nous promet des garanties, des réformes, des constitutions, etc., etc. L'Italie ne croit plus, ne peut plus croire aux serments de ceux qui furent ses princes; et, la vérité me commande de le dire, elle ne croit plus, en particulier, aux promesses de réformes du gouvernement romain: les Romagnols connaissent trop bien leur douloureuse histoire depuis quarante années.

Et quand je parle ainsi, ce n'est pas la personne de S. S. Pie IX qui est en cause, c'est le système qui l'étreint, qui l'accable, et qui ne souffre pas que le Pontife soit lui-même; système qui a fait la restauration absolutiste et, par là même, stérile de 1849; qui a empêché Pie IX de profiter de dix années de sécurité sous la protection française, pour préparer des institutions durables et assurer l'avenir, dont les défenseurs n'ont jamais vu, dans le peuple des États-Romains, qu'une matière exploitable, taillable et corvéable à merci, et, au moment où j'écris, rient sous cape des promesses de réformes qu'ils laissent échapper pour les bonnes gens qui auraient la candeur d'y croire. Avant d'admettre ce système à parler de réformes, je vous le dis, transformez-le lui-même. Sinon,

tout reste à jamais impossible; car, comme il a su anéantir le Pontife de 1846 et de 1847, il a tué déjà par avance le Pie IX de l'avenir.[1]

Ainsi, foi entièrement détruite dans la parole des souverains qui ont outrageusement violé leurs serments et trahi la cause nationale; de plus, certitude que, rentrés dans leurs anciens États, ces princes, par la fatalité même de leur situation, redeviendraient les complices de l'Autriche qui, avec autant de moyens d'attaque et plus de haine que jamais, nous épie du fond de son quadrilatère: comment donc parlerait-on de *restaurations* à l'Italie?

Faudrait-il croire que, selon un plan indiqué par les journaux de nos ennemis, on voulût appeler à l'aide des souverains condamnés les jalousies, les inquiétudes, les divisions, l'anarchie, en un mot, qu'on a tant espéré, peut-être, voir éclater dans l'Italie centrale? Voudrait-on selon une triste parole du prince Metternich, *laisser cuire la Péninsule dans son jus,* et déconcerter, à force de manœuvres, de déceptions, d'excitations, de lassitude, l'admirable conduite des peuples de Toscane, de Modène et des Romagnes? Pour l'honneur de l'Europe, nous ne croirons jamais à un plan que la langue civilisée, que la langue française surtout, ne me présenterait pas de mots pour qualifier!

[1] Nous écrivions à ce sujet sous Grégoire XVI dès 1845: « S'il arrivait même que le trône pontifical fût occupé par un Pontife d'un grand cœur et animé de la meilleure volonté de travailler au bien de l'État; si ce Pontife entreprenait de supprimer les abus que tant d'hommes ont intérêt à maintenir, ceux-ci trouveraient facilement moyen de paralyser son action; et de la manière dont le gouvernement romain est constitué, il n'aurait aucun moyen de les contraindre à le suivre. Le moindre malheur qui pût arriver à un tel Pape, serait de ne réussir à rien. » (*Casi di Romagna.*) — Nous étions loin de penser, en traçant ces lignes, que nos prévisions dussent si promptement se réaliser.

Dans un temps où, plus que jamais l'opinion est la reine du monde, nous ne penserons jamais qu'on s'abaisse à recourir à cet ignoble et inutile système de souiller, par la calomnie, les peuples dont, à tout prix, il faudrait faire des victimes.

L'Autriche, par ses partisans d'Italie et de France, nous dénonce à l'Europe comme des *révolutionnaires!* Si nous sommes révolutionnaires dans le sens néfaste d'un mot trop cruellement consacré par les infamies d'une époque célèbre, alors nous acceptons les anathèmes de nos ennemis. Mais, nous en appelons à la loyauté de tous les honnêtes gens, où sont, chez nous, les théories du communisme, du socialisme, du bouleversement social? où les attaques à la propriété, les prédications incendiaires et les apparitions sanglantes du spectre de 1793? — Mais le meurtre d'Anviti! — Oui, nous avons eu un fait, un fait à jamais douloureux, mais un seul, qui a souillé la pureté du mouvement régénérateur; oui, nous l'avouons la rougeur au front et la douleur dans l'âme; mais un cri d'horreur est parti à l'instant même de tous les points d'Italie pour foudroyer les auteurs du crime. Pour notre part, nous l'avons stigmatisé devant l'Europe.[1] Qui donc oserait faire peser la responsabilité de ce fait isolé sur la nation entière? Et aussi, ajouterons-nous quel est le peuple, parmi nos voisins, qui, se *sentant sans péché*, nous jettera le première pierre?

Qu'on s'entende donc une fois sur la signification d'un mot à double tranchant: les *révolutionnaires* de l'Italie centrale, ces révolutionnaires, parmi les-quels il faut nommer le comte Rossi et de plus illustres encore, qu'ont-ils demandé, chaque fois qu'exaspérés

---

[1] *Gazette Piemontaise* (journal officiel), du 12 octobre.

par l'oppression de leur conscience et de leur dignité morale, ils cherchaient dans l'insurrection un remède à leurs maux? Ils ont demandé des lois, une justice régulière, l'abolition de tribunaux qui étaient une menace permanente, une liberté légale. Voyez leurs manifestes et leurs actes![1] En ce moment même, que veulent donc ces *républicains*, ces perturbateurs de la paix publique? ils demandent un roi, un roi qui les protége contre l'étranger! qui les gouverne selon les lois morales du dix-neuvième siècle, et qui les garantisse contre le désordre intérieur! Voilà ce qu'ambitionnent ces *révolutionnaires* italiens, ce que réclame le peuple le plus irrité par de longs outrages, le plus travaillé par les partis, le plus excité par les provocations, le plus divisé par ses souvenirs et par d'illustres traditions; mais qui, mettant sous ses pieds traditions, souvenirs, esprit de vengeance et glorioles locales, s'est uni pour marcher vers un but: la possession de lui-même, et attend de l'Europe une seule chose: le droit de vivre!

Il y a d'autres griefs contre l'Italie: l'énergique loyauté du roi Victor-Emmanuel élève trop haut sa renommée. Ce roi, qui a su garder sa parole et maintenir, avec la Constitution de son pays, le programme de l'indépendance nationale, quel reproche vivant pour les gouvernements de Rome, de Toscane, de Modène! Le Piémont, ce petit État qui, à force de sacrifices et de courage, entraîne à sa suite une nation entière, quel scandale pour l'Autriche et pour les représentants du principe païen de la force!

Il faut donc miner l'autorité morale du Piémont et dévoiler l'*ambition insatiable* de son roi, etc., etc.

---

[1] Proclamations de 1831 et de 1845.

Parlons froidement: que voyons-nous? d'un côté, l'Autriche, depuis quarante années, employant tous les moyens pour s'emparer de l'Italie, matériellement et moralement, en dépit des traités; foulant aux pieds tout droit et toute justice; appelant à son aide l'immoralité, la corruption; soufflant dans le foyer révolutionnaire, afin de pouvoir ensuite se voir appelée à l'éteindre, etc. etc. De l'autre, le Piémont serré de toute part, étreint dans un cercle qui, chaque jour, se rétrécissait; vaincu d'abord, mais non découragé, maintenant son indépendance; relevant fièrement son drapeau constitutionnel sur le champ de bataille de la Tchernaïa; puis, tout à coup envahi et se défendant à l'aide, sans doute, d'un tout-puissant secours, mais conquérant les éloges des premiers soldats du monde à Montebello, à Palestro, à San Martino. Voilà les faits! Et quand ce petit pays, qui a eu tous ces courages, qui a supporté tous ces sacrifices, qui a bravé toutes ces fortunes, attire ensuite à lui les volontés et les cœurs; quand l'Italie entière, qui voit, d'un côté, des souverains infidèles au pays, de l'autre, un roi tenant haut et ferme le glorieux drapeau de ses pères; quand l'Italie répudie les premiers, et, acclamant le second, fait de lui « l'élu de la nation; » quand cela arrive, l'Europe s'étonne, la diplomatie s'émeut, et l'on décrète d'accusation le Piémont et son vaillant souverain!

Non, le Piémont ne nourrit pas une « ambition insatiable. » Dans le mouvement qui se fait, le Piémont ne pousse pas, il est poussé; et une inévitable nécessité lui impose le rôle dont il se voit investi.

Du moment que le vasselage de l'Autriche était brisé, le Piémont devenait nécessairement le point de mire des espérances de la nationalité italienne. On l'accuse de faire de la propagande: il en fait, cela est

vrai; et il fait la plus invincible de toutes, celle du courage, celle de la liberté unie à l'ordre, celle de la réforme des lois, celle de l'honneur militaire et de l'enthousiasme national. Son roi faisait de la propagande au milieu des boulets et de la mitraille, tandis que les princes déchus, après avoir fui non pas devant les violences de leurs sujets, mais devant leur mépris, étaient passés à l'ennemi. Ces princes-là, de leur côté, faisaient aussi de la propagande: chacune de ces deux propagandes a porté ses fruits.

Le Piémont est ambitieux! — Plût à Dieu que, pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe, il y eût eu depuis longtemps, entre les souverains de la Péninsule, l'ardente émulation d'une ambition semblable! sans doute, pour nous Piémontais, il manquerait alors à notre histoire de brillantes pages; notre pays ne serait pas hors de pair parmi les États de la Péninsule; mais qu'importe? Il n'y eût pas eu tant d'années perdues pour la régénération de l'Italie; l'Italie n'aurait pas eu à gémir sur les caractères brisés, sur les intelligences éteintes, sur les forces de son peuple paralysées sous l'oppression, sous le poids d'un système qui est un insolent défi jeté à la raison humaine aussi bien qu'au droit chrétien. Pour ses souverains déchus, s'en prendre au Piémont, c'est, en vérité, trop facile; qu'ils s'en prennent à eux-mêmes! S'ils trouvent l'Europe indifférente, s'ils voient leurs sujets qui, ne les connaissant plus, se réfugient sous l'épée de Victor-Emmanuel, que cette dure leçon profite à tous les pouvoirs; qu'ils apprennent par là que la vieille politique, la politique païenne, n'est plus de mise dans une société renouvelée par l'esprit chrétien, et où la voix de la justice doit faire taire, enfin, la voix du canon.

Nous n'avons pas fini de répondre à nos accusateurs. On taxe les Italiens d'irréligion; on les dénonce aux nations étrangères comme les ennemis acharnés du Saint-Siége; et il se trouve des dignitaires de l'Église qui, dans leur inexpérience pleine de sincérité, nous le voulons croire, pensent faire œuvre pie en soulevant, contre notre pays, la bonne foi des ignorants et la crédulité des simples.[1]

Est-ce manquer à la loi religieuse de dire que le pouvoir temporel, à l'heure présente, loin d'être, pour le pouvoir spirituel, une garantie d'indépendance, n'est plus qu'un péril et une servitude? De soutenir que l'Église gagnerait tout, soit à transformer radicalement un gouvernement qui est le scandale de l'Europe civilisée, soit à rejeter loin d'elle une responsabilité qui l'écrase? D'ajouter que le spectacle de trois millions

---

[1] Nous avons déjà dit que les regrettables manifestations de *quatre* évêques avaient été réprouvées par la majorité du clergé français. Il paraît bien, en effet, que les doctrines furibondes d'un certain parti religieux n'ont point poussé en France de profondes racines. Un des plus illustres évêques français écrivait, au mois de septembre dernier: « La presse dite *catholique,* est, à nos yeux, *le plus grand péril de ce temps.* Est-ce dans la vérité de Dieu ou dans les intérêts de l'homme qu'on va chercher sa règle et son point d'appui! Pour tenir à de petites choses, on heurte chaque jour, et, comme à plaisir, on offense la société moderne dans ses intérêts les plus profonds, les plus délicats, j'ose dire même, *souvent le plus chrétiens....* Ce qu'il faut, c'est de ne pas mêler au pouvoir spirituel de l'Église une domination terrestre que son divin fondateur n'a pas entendu lui donner. » Les Italiens, ces *ennemis du Pape,* disent-ils autre chose? — Un autre évêque français écrivait tout récemment: « Si le Saint-Siége vient à être privé de son temporel, il pourra bien en faire son *mea culpa.* Cette soustraction d'autorité temporelle aura lieu cependant, si le Pape ne donne pas à ses États une Constitution sur une large échelle.... L'absolutisme n'est plus de mise en Europe; c'est pour cela que l'Autriche a été chassée d'Italie. » — Que prétendons-nous de plus?

d'hommes mis violemment hors la loi du dix-neuvième siècle, pour être retenus de force sous une sorte de machine pneumatique, qu'un tel spectacle n'est pas fait pour ramener les peuples à l'Église; et que donner, comme conséquence pratique et rationnelle de la loi chrétienne, un système d'oppression morale et politique qui en est la négation absolue, n'est pas le moyen d'attirer à la foi des générations indifférentes ou sceptiques ?

Que si les défenseurs du gouvernement clérical actuel persistent à répéter le mot atroce, — qui est un aveu en même temps qu'un crime, — prononcé par un de leurs orateurs: « L'esclavage des États-Romains est nécessaire à la foi catholique, » alors, nous n'avons plus qu'un vœu à former, qu'une espérance à concevoir, c'est que Dieu, dans sa miséricorde, veuille sauver de leurs mains la religion et l'Italie!

Et, puisqu'il faut suivre nos adversaires sur ce terrain, il n'est que trop vrai: la religion est à peu près bannie de l'Italie; et, il est triste de le dire, elle s'efface davantage à mesure que l'on approche davantage de Rome. Mais qui portera devant Dieu la responsabilité de cette situation douloureuse? Ne voyez-vous pas que les populations refusent de se plier à la doctrine sainte, quand les représentants de cette doctrine prêchent l'humilité sur le trône, la pauvreté dans les splendeurs du luxe, la charité au milieu des victimes de leur ambition, le pardon et le sacrifice entre les souvenirs d'une restauration opérée à coups de canon, et les projets de vengeance que cache la guerre nouvelle à laquelle on aspire? Êtes-vous chrétiens, vous qui, ministres du Christ, invoquez le glaive en dépit du Maître, et qui ne vous arrêtez pas devant les paroles divines: « Vous ne savez pas de quel esprit vous

êtes! » (*Saint Luc*, ch. IX, v. 55.) Et vous vous étonnez de l'affaiblissement de la foi?

Personne ne demande aujourd'hui à l'Église le renoncement absolu qu'imposait saint Jean-Chrysostôme;[1] mais de la pauvreté apostolique à tout l'attirail des cours et aux misérables splendeurs des trônes, quel large espace!

Si, au lieu de se débattre contre trois millions de sujets qui le repoussent comme prince temporel, le chef auguste de l'Église, dans un calme plein de majesté, régnait sur Rome déclarée ville libre, quelle garantie de moins trouveriez-vous pour l'indépendance du pouvoir spirituel? Ces trois millions de sujets se dressent-ils comme un rempart entre le Pape et l'Europe? Bien loin de là, c'est contre ses sujets qu'il faut défendre le Pape; et l'Europe, pour accomplir cette œuvre, s'en vient camper, humiliant la tiare sous prétexte de l'honorer, jusque dans le palais du Vatican. — Si, au lieu de pressurer quelques petites provinces italiennes, la cour pontificale recevait les tributs volontaires du monde catholique, un tel système ne serait-il pas tout ensemble et plus conforme à la justice et plus convenable à la dignité du pasteur de l'Église universelle? Qu'on réponde!

Utopies que tout cela, nous dit la politique! Qu'entendez-vous par *utopie?* Si utopie signifie un projet plausible en théorie, mais qui ne se soutient pas dans la pratique, nous nous permettons de demander à la diplomatie de quel nom elle appelle tous ces plans par lesquels, depuis tant d'années, elle s'efforce de soutenir le gouvernement temporel? Si c'est le succès qui en décide, le nom, convenez-en, sera bientôt trouvé.

---

[1] Voy. document VII, à pag. 447.

Il faut le reconnaître, la question italienne, et tout particulièrement la question romaine, est pour la politique une école de modestie. Il n'y a plus rien à espérer des remèdes employés jusqu'à ce jour. Le recours à des expédients nouveaux est indispensable, et le seul moyen que puisse avoir la politique d'éviter les périls et aussi les désagréments de l'utopie, c'est de se mettre d'accord avec la loi morale et avec l'opinion.

Un mot encore. Quelle est la position de l'Italie après Villafranca et Zurich? Le Piémont a acquis la Lombardie et près de deux millions de sujets (en tout huit millions); mais il est sans frontières militaires. En face de lui, l'Autriche possède la plus formidable des positions connues, le fameux quadrilatère. Elle a réussi, en outre, à se ménager une lisière sur la droite du Pô, qui lui facilite l'accès à revers de la frontière sarde, et qui lui donne en même temps la clef de l'Italie méridionale. L'Autriche reste donc en Italie aussi puissante qu'avant la guerre, et l'irritation de la défaite s'ajoute encore à sa force. Que les circonstances le lui permettent, et l'on verra bientôt où aura abouti une guerre entreprise dans le noble but de « rendre l'Italie à elle-même, » et de donner la paix à l'Europe par la délivrance de la Péninsule. Si l'Autriche eût abandonné la Vénétie, il eût été *politiquement*, sinon moralment, possible (je ne parle pas ici du vœu des populations), d'accepter la restauration des souverains déchus; mais dans la situation présente, l'Autriche restant en possession des forteresses, y compris Peschiera et Mantoue (toutes deux détachées pour elle de la Lombardie qui s'affaiblit d'autant), le seul moyen de ne pas rendre absolument précaire la position de la Sardaigne et tout à fait illusoire l'indépendance de l'*Italie italienne*, consiste dans la formation

d'un État assez fort pour suppléer au défaut de frontières, et pour opposer une résistence réelle au retour de l'état de choses que, sous les yeux de l'Europe consentante, la France a entendu renverser. Voilà ce que le bon sens de l'Italie entière a merveilleusement compris. De là cet élan unanime vers la Sardaigne; de là l'abandon de toutes les traditions égoïstes, de tous les instincts les plus enracinés et les plus chers au municipalisme italien; de là, enfin, les fameuses *annexions*.

Un de nos hommes les plus distingués, M. Giorgini, a dit un mot profond, le plus profond peut-être qui ait été prononcé dans la discussion à laquelle les annexions ont donné lieu :

« L'Italie ne sera jamais pour l'Europe un aussi » grand danger par sa force qu'elle l'est par sa fai- » blesse. »

Ce mot résume toute la question au point de vue des intérêts généraux.

Nous ne sachons pas en effet que l'équilibre européen ait beaucoup gagné depuis Charles VIII jusqu'à nos jours, à cette faiblesse qui, de Fornovo à Solferino, a constamment armé la France, l'Espagne et l'Allemagne. Des trésors ont été engloutis, nos champs ont bu le sang de vingt générations, et tout cela, pour arriver à quoi? A démontrer que la tranquillité de l'Europe exige que l'Italie ne soit à personne et qu'elle n'appartienne qu'à elle-même.

Il est heureux, en vérité, qu'on ait fait enfin cette découverte; mais que dire si l'on en tirait cette conséquence, qu'il y a lieu de constituer une Italie qui, au premier jour, sera livrée sans défense aux attaques de son éternelle ennemie; qu'il y a lieu conséquemment d'amasser au cœur de l'Europe de nouveaux éléments d'une guerre qui deviendrait générale?

En ce qui touche la France, nous avons peine à comprendre en quoi l'indépendance *réelle et durable* de la Péninsule pourrait nuire à ses intérêts. La politique qui consiste à chercher son bien propre dans le mal d'un voisin, nous semble jugée à cette heure: l'alliance de la France et de l'Angleterre, si précieuse aux esprits pratiques et soucieux de l'avenir, cette alliance en est la preuve. Comment trente-cinq millions de Français pourraient-ils avoir à redouter quoi que ce fût de douze millions d'hommes, dont les besoins, les intérêts, les sympathies ne seront jamais du côté de la race germanique, mais seront toujours, au contraire, du côté de la race latine? Après tout, ou l'indépendance de l'Italie n'était nécessaire ni à l'équilibre de l'Europe, ni à la sécurité de la France, et alors pourquoi la guerre? Ou elle était nécessaire, et comment dès lors exposer une conquête si précieuse aux hasards du premier changement qui peut survenir en Europe?

Une comparaison très-simple: la famille italienne avait sa maison envahie; on chasse les envahisseurs jusqu'au vestibule, et on les y laisse; soit! Mais, du moins, laissez aussi à cette famille des portes pour se clore chez elle et des bras pour se défendre dans la partie qui doit lui servir de demeure!

Les annexions ne signifient pas autre chose; est-ce là une prétention exorbitante? Et au nom de quel droit d'allieurs prétendrait-on les combattre? Le droit des souverains en Angleterre, en France, en Belgique, en Espagne, n'est-il pas fondé sur le principe même qui consacre la souveraineté du roi Victor-Emmanuel sur l'Italie centrale?

Agitée dans ses profondeurs par un puissant travail de renouvellement, entrainée par la raison comme par l'expérience vers l'adoption du principe chrétien,

la société moderne ne saurait rester spectatrice indifférente de la lutte engagée entre le vieux principe et le principe nouveau, sur le sol italien.

Les positions y sont nettement dessinées: d'un côté, des populations trahies par leurs souverains; laissées sans guides, et cela quand les appels de la France et du Piémont avaient porté au comble l'exaltation du sentiment national, ces populations se donnent des gouvernements, les suivent avec une intelligente docilité, résistent aux bouillants entraînements de leurs natures méridionales, déjouent les astucieuses menées de deux partis extrêmes: les voilà, depuis six mois, ces millions de *révolutionnaires*, donnant au monde l'exemple scandaleux de l'ordre quand on attendait d'eux l'anarchie, et d'une société sauvée du naufrage de tous les pouvoirs par une sagesse qui déconcerte les *habiles* et par une modération qui exaspère les provocateurs.[1]

L'Italie centrale, qu'on l'avoue, aurait quelque peu le droit d'être fière d'elle-même. Mais les hommes ne sont pas des anges. Il est partout des faibles, des crédules, des impétueux. Ces populations elles-même ont l'instinct d'un danger indéfini qui les menace: la crainte de voir l'ordre légal compromis sur quelque point se

---

[1] « Les Italiens, dit un ingénieux écrivain, M. John Lemoinne, sont restés désespérément, déplorablement sages.... Il ne manque pas de gens qui les rendent responsables de l'inquiétude de l'Europe et les accusent de troubler le repos général. « Quels trouble-fêtes! quels trouble-bourses! » mais n'est-ce pas plutôt un miracle qu'ils aient su, dans des conditions pareilles, résister à toutes les provocations d'en bas et d'en haut? On nous répète tous les jours qu'on ne leur imposera rien par la force; mais si on leur défend tout, où est la différence? Quelle est la différence entre ne pas leur imposer une Constitution quelconque, et les empêcher de s'en donner aucune? » (*Courrier du Dimanche.*

propage. A qui ont-elles recours par le vœu le plus unanime dont il y ait souvenir chez un peuple? au principe monarchique. Ces perturbateurs, ces incendiaires, demandent un roi! Or, s'ils demandent un roi, qui voulez-vous qu'ils choisissent? le duc de Modène ou le grand-duc de Toscane, qui ont passé à l'ennemi! Quel autre donc que Victor-Emmanuel, qui vient de tirer l'épée pour la cause nationale?

Que voyons-nous dans le camp opposé? la politique à l'encontre du vœu de tout un peuple; la politique réservée, inquiète, parfois même hostile, reconnaissant, sous l'étreinte de la conscience publique, que sa volonté ne saurait être imposée par la force; mais, en même temps, fermant toutes les issues à ce peuple qui veut se frayer sa route, toutes, excepté celle-là seule qui l'amènera sous le coup de ses arrêts; la politique comptant sur la lassitude, sur les désordres, sur l'anarchie; suivant, d'un œil attentif, le développement de ces germes funestes, et y aidant par d'adroites insinuations ou par des intimidations calculées.

L'opinion appréciera cette double situation, si pleine d'enseignements dans son contraste. L'opinion est saisie de ce grand procès; toutes les pièces en sont sous ses yeux: et s'il est vrai, comme on nous le répète, qu'elle « remporte toujours la dernière victoire, » s'il est vrai qu'elle a pour guide aujourd'hui le principe chrétien de l'égalité des nations devant le droit, ce n'est pas pour l'Italie que nous aurions raison d'être inquiets.

Ah! s'il arrivait que la noble conduite de mon pays pût n'aboutir qu'à faire de lui la victime d'une politique sans pitié, quel compte, grand Dieu! cette politique n'aurait-elle pas à rendre au tribunal du dix-neuvième siècle!

Une autorité que nous respectons nous à déclaré

que l'envoi d'un prince de la maison de Savoie, comme régent provisoire de l'Italie centrale, préjugeait une question qui doit se présenter intacte à la barre du congrès européen.

Et si cette question avait été préjugée par l'anarchie ?

Certes, elle est préjugée cette question ; elle l'est depuis le jour où le vœu populaire a prononcé la déchéance de ces souverains que l'Italie et la France rencontrèrent à Solferino. C'était alors qu'il eût fallu parler, si un avertissement était jugé necessaire ; c'était alors que la puissante voix qui avait dit à l'Italie : « Lève-toi et marche ! » que cette voix pouvait ajouter peut être : « Tu n'y iras pas plus loin ! » Mais aujourd'hui que la souveraineté nationale a rendu son arrêt par l'organe d'assemblées unanimes, comment nier le droit dans son cours, quand on ne l'a pas contesté dans sa source ?

Concluons.

Dans un édifice, ce qui frappe les yeux, ce qui se présente à l'observateur dans les conditions de beauté ou de convenance utile, tout cela ne subsiste qu'en s'appuyant sur la partie cachée dans les profondeurs de la terre, qu'en s'appuyant sur les fondements ; trop souvent on oublie de sonder ces fondements et d'en éprouver la solidité ; et cette négligence se paie cher !

L'édifice européen est aujourd'hui lézardé ; il est temps de s'occuper des fondements. A mesure que la vieille assise s'affaisse, il y faut substituer une assise nouvelle, sans précipitation ni secousse. Le droit chrétien a fait son avénement dans les mœurs sociales : nous pensons que toute autre assise serait aujourd'hui sans solidité ; nous pensons qu'il faut saisir les occasions que la fortune fait naître pour opérer des chan-

gements mesurés et successifs. La Providence offre aujourd'hui une de ces occasions en proposant à l'Europe la reconstitution de l'Italie. Après les embarras, disons mieux, après les calamités dont l'Italie a été pour elle, depuis des siècles, la cause involontaire, l'Europe doit s'estimer heureuse que la Péninsule elle-même lui présente une solution toute faite et lui demande, quoi? la permission de vivre!

Si l'Empire Ottoman qui ne peut être, ce semble, ni conservé, ni réformé, ni détruit, et qui se trouve jeté comme une dépouille gigantesque sur la route de la civilisation moderne; si cet empire, qui trouble l'Europe par les ambitions qu'il éveille, pouvait, dans une transformation miraculeuse, s'animer tout à coup de l'esprit chrétien, devenir un membre actif et vivant de la famille des nations, contribuer par son génie, par sa vitalité morale, par ses produits matériels au bien-être commun, et cesser ainsi d'être une menace pour la tranquillité du monde; qui ne regarderait un tel événement comme une faveur signalée de la Providence?

Eh bien! Cette faveur vous est accordée, dans une question qui n'est ni moins complèxe ni moins féconde en périls que la question d'Orient. L'Europe voudra-t-elle refuser une occasion si propice et se jeter de préférence dans tous les hasards de l'inconnu? Dieu l'en préserve! — L'Europe suivra la voie que lui ouvrent tout ensemble et intelligence du droit chrétien et ses vrais intérêts, si elle voit le danger là où il est réellement, *dans la faiblesse de l'Italie, et non pas dans sa force.*

DOCUMENTS.

DOCUMENT I.

(Page 345.)

Extrait de THUCYDIDE, *livre V.*

Les Méliens sont des colons de Lacédémone; ils ne voulaient pas, comme les autres insulaires, obéir aux Athéniens; d'abord ils gardèrent la neutralité, et se tinrent en repos; mais ensuite, forcés par les Athéniens, qui ravageaient leur pays, ils en vinrent à une guerre ouverte. Ce fut sur leur territoire que les généraux Cléomèdes, fils de Lycomèdes, et Tisias, fils de Tisimachos, établirent leur camp. Avant de faire aucun dégât dans le pays, ils envoyèrent des députés pour entrer en conférence. Les Méliens ne présentèrent pas les députés au peuple, mais ils les invitèrent à conférer avec les autorités et les oligarques sur l'objet de leur mission. Les députés des Athéniens parlèrent ainsi:

85. *Les Athéniens.* « Puisque ce n'est pas devant le peuple que se tient cette conférence, de peur sans doute que, dans un discours suivi, la multitude, écoutant avec plaisir nos paroles, ne se laissât séduire, — car nous comprenons que telle est votre pensée en nous faisant comparaître devant les oligarques; — vous qui siégez ici, prenez encore mieux vos sûretés. C'est en écoutant séparément et non dans un seul discours chacune de nos propositions, c'est en répliquant aussitôt à tout ce qui, dans nos entretiens, ne vous paraîtra pas acceptable, que vous déciderez. Dites-nous d'abord, si ce que nous proposons vous est agréable. » Les Méliens siégeant dans le conseil répondirent:

86. *Les Méliens.* « Le désir de discuter paisiblement ne saurait être blâmé; mais la guerre déjà pressentie et non

plus dans l'avenir, nous semble différer de cette modération; car nous voyons que vous êtes venus en juges de ce qui va se dire, et qu'en conséquence, l'issue de cette discussion, si nous l'emportons par la justice, et si par cela même nous ne cédons pas, sera pour nous la guerre, et si nous nous laissons persuader, la servitude. »

87. *Les Athéniens.* « Si vous êtes assemblés pour calculer vos défiances de l'avenir, ou pour toute autre chose que pour délibérer sur le salut de votre ville, d'après les circonstances présentes, nous en resterons là. Mais si c'est pour votre salut, nous parlerons. »

88. *Les Méliens.* « Il est naturel et pardonnable, dans l'état où nous sommes, de donner toute latitude à nos discours et à nos conjectures. Mais puisque ce conseil est assemblé pour notre salut, que la discussion ait donc lieu, s'il vous convient, d'après le mode que vous indiquez. »

89. *Les Athéniens.* « Ce n'est pas par de telles paroles et par une prolixité banale que nous montrerons combien il est juste que nous commandions comme vainqueurs du Mède, ou que nous nous vengions aujourd'hui comme offensés, et nous vous prions aussi de ne pas dire qu'étant colonie de Lacédémone, vous avez refusé de marcher avec nous, ou que vous ne nous avez fait aucun tort, ni de prétendre par là nous persuader. Exécutons ce qui se peut d'après la conviction que nous avons vous et nous; car nous savons aussi bien les uns que les autres, que dans la pensée de l'homme les droits ne sont tels qu'autant qu'ils sont réciproquement obligatoires, tandis que les actions appartiennent aux forts et la soumission aux faibles. »

90. *Les Méliens.* « De notre côté, nous ne croyons pas moins utile de vous dire (car il le faut, puisque vous nous avez enseigné à parler d'utilité plutôt que de justice) de ne pas détruire la liberté, ce bien public; mais nous pensons que celui qui est toujours en péril peut obtenir par la persuasion des avantages convenables et justes, et même quelquefois au delà d'une justice rigoureuse. Ceci vous est plus qu'à d'autres avantageux, d'autant que par le plus terrible

châtiment, vous serviriez aux autres d'exemple, si vous veniez à succomber. »

91. *Les Athéniens.* « Pour nous, quand même on ferait cesser notre domination, nous ne nous affligerions pas de sa ruine, car ce ne sont pas de puissants dominateurs tels que les Lacédémoniens qui sont fâcheux aux vaincus (d'ailleurs nous n'avons pas affaire aux Lacédémoniens); mais ce qui serait dur, c'est que des sujets s'attaquant à ceux qui dominent, l'emportassent sur eux. Qu'on nous laisse donc le danger qui pourrait en résulter. Nous vous ferons voir que nous sommes venus ici pour l'avantage de notre domination, et que nous allons bientôt parler du salut de votre ville. Nous voulons vous dominer sans peine, et rendre votre salut utile et à vous et à nous. »

92. *Les Méliens.* « Et comment tout à la fois pourrait-il être aussi utile à nous de servir qu'à vous de commander? »

93. *Les Athéniens.* « En ce que l'obéissance vous préserverait du dernier malheur, et que, pour nous, il serait avantageux de ne pas vous détruire. »

94. *Les Méliens.* « Ainsi donc, si nous étions tranquilles, si d'ennemis nous devenions vos amis, sans être alliés d'aucun parti, vous n'y consentiriez pas? »

95. *Les Athéniens.* « Non; car votre inimitié ne nous est pas aussi nuisible que le serait votre amitié, qui pour nos sujets dénoterait notre faiblesse, tandis que votre haine indiquera notre force. »

96. *Les Méliens.* « Est-ce donc ainsi que vos sujets conçoivent l'équité, pour mettre sur la même ligne ceux qui n'ont aucun lien de parenté avec vous, et la plupart de vos sujets qui, quoique vos colons, furent asservis après s'être révoltés? »

97. *Les Athéniens.* « Nos sujets pensent que ce n'est pas le droit qui manque à ceux-ci, ni à ceux-là; mais que c'est la force qui fait réussir les révoltés, tandis que c'est la crainte qui nous empêche de les attaquer. Ainsi donc, outre que nous dominerions sur un plus grand nombre, votre destruction nous offrirait la sécurité, et d'autant plus,

que, contre un peuple puissant en vaisseaux, vous, insulaires et plus faibles que d'autres, vous ne devez pas l'emporter. »

98. *Les Méliens.* « Ne croyez-vous donc pas qu'il y ait de la sûreté dans ce que nous allons vous exposer? Car de même qu'en nous interdisant de parler de justice, vous nous engagez à obéir à votre intérêt, nous aussi, en vous signalant ce qui nous est avantageux, nous devons tâcher, à notre tour, si cette utilité est également la vôtre, de vous y amener. Comment ne vous rendez-vous pas ennemis ceux qui gardent aujourd'hui la neutralité, lorsque, témoins d'une telle conduite, ils jugeront qu'un jour aussi vous marcherez contre eux? Et par là faites-vous autre chose, sinon d'agrandir vos ennemis actuels et d'attirer contre vous, malgré eux, ceux qui ne devraient pas le devenir? »

99. *Les Athéniens.* « Non, car les peuples continentaux, qui, par cela même qu'ils sont libres, tarderont longtemps à se mettre en garde contre nous, nous semblent moins redoutables que des insulaires, comme vous insoumis, et qui s'aigrissent maintenant contre la nécessité de se soumettre. Ce sont ceux-ci qui, livrant tout au hasard, mettraient eux-mêmes et nous dans un péril imminent. »

100. *Les Méliens.* « Puisque les plus grands périls sont affrontés par vous, afin de maintenir votre commandement, et par ceux déjà dans l'esclavage, afin de s'en délivrer; quelle lâcheté, quelle pusillanimité pour nous, libres encore, à ne pas tout tenter avant de subir le joug! »

101. *Les Athéniens.* « Non, si vous prenez de sages mesures; car il ne s'agit pas d'encourir la honte pour un prix de bravoure dans une lutte à force égale, mais de délibérer sur votre salut, et de ne pas résister à ceux qui vous sont de beaucoup supérieurs. »

102. *Les Méliens.* « Mais nous savons que le sort des combats, commun à tous, n'est pas toujours fixé d'après le nombre respectif des armées. Pour nous, plus d'espoir si nous cédons aussitôt; tandis qu'en résistant, nous pouvons encore espérer le succès. »

103. *Les Athéniens.* « L'espoir, consolation dans le péril, quoique préjudiciable à ceux qui exposent leur superflu à ses hasards, ne peut du moins le renverser; c'est dans les revers de ceux qui risquent tout leur avoir (car de sa nature l'espérance est prodigue), qu'elle se fait reconnaître soudain, et elle ne laisse rien qu'on puisse préserver de sa perfidie dès qu'elle s'est dévoilée. Faibles, n'ayant qu'une seule chance à courir, gardez-vous d'un tel malheur et de ressembler au commun des mortels, qui, ayant encore des ressources humaines pour se sauver, quand, dans la détresse, tout espoir visible les abandonne, ont recours à des espérances incertaines, à la divination, aux oracles et à tout ce qui peut ainsi causer la ruine par les illusions. »

104. *Les Méliens.* « Nous pensons nous-mêmes aussi, soyez-en convaincus, qu'il nous sera difficile, hormis à force égale, de lutter contre votre puissance et contre le sort. Nous avons cependant la confiance, quant au sort, que, protégés par la divinité, nous ne vous serons pas inférieurs; car, pleins de piété, nous résistons à des hommes iniques; et quant à l'infériorité de la force, nous espérons qu'elle sera suppléée par l'alliance des Lacédémoniens, qui les oblige à nous aider, sinon par quelque autre motif, du moins par notre parenté et par pudeur. Ce n'est donc pas tout à fait sans raison que nous avons de l'audace. »

105. *Les Athéniens.* « Nous aussi nous pensons que la faveur divine ne nous manquera pas; car ce que nous professons n'a rien de contraire aux croyances des hommes concernant la divinité, et ce que nous pratiquons ne s'oppose point à ce qu'ils veulent dans leurs propres intérêts. Nous pensons que le pouvoir divin est fondé sur l'opinion, tandis qu'évidemment celui de l'homme, partout où il domine, l'est toujours sur la nécessité qu'impose la nature. Nous n'avons pas établi cette loi; nous n'en avons pas fait usage les premiers; elle existait déjà quand nous l'avons reçue, et nous la laisserons après nous, parce qu'elle sera éternelle. Nous nous en servons, sûrs que, vous aussi, et bien d'autres encore, parvenus à une puissance telle qu'est la nôtre, vous

feriez de même. À l'égard de la faveur divine, nous ne devons pas craindre donc d'être plus mal partagés que vous; et quant à votre confiance dans les Lacédémoniens, qui, par pudeur, à ce que vous croyez, vous donneront du secours, nous vous félicitons de votre simplicité, mais nous ne saurions envier votre imprudence. »

DOCUMENT II.

(Page 380.)

Documents extraits de la brochure : « L'Autriche dans le royaume Lombardo-Vénitien. — Lettres à lord Derby. »

(Paris, E. Dentu, 1859.)

Je me résume. D'après ce que je viens de dire, il est clair que les mesures extraordinaires de finances, appliquées par l'Autriche au royaume Lombardo-Vénitien, ont coûté, en dehors des impôts dont j'ai parlé dans ma première lettre:

1° Pour taxe de guerre	50,000,000 l. a.
2° Pour l'impôt extraordinaire de guerre sur la propriété foncière en 1848 et 1849.	38,000,000
3° Pour les réquisitions des denrées et d'argent, au moins	120,000,000
4° Pour les *billets du trésor* qui ne sont pas venus se fondre dans l'emprunt et dans la conversion	10,000,000
5° Pour le placement de l'emprunt lombardo-vénitien, à une perte de quinze pour cent au moins, ce qui fait, sur 140 millions, une perte de . . . . . et cela en outre de la responsabilité qu'on a essayé d'imposer au *Monte lombardo-vénitien* pour la totalité.	21,000,000
6° Pour l'emprunt dit national, en terme moyen, une perte de.	42,000,000
	281,000,000 l. a.

Il me reste, Mylord, à appeler votre attention sur deux points, à vous prouver que ces mesures extraordinaires de finances ont porté le système à sa plus haute expression, soit quant à l'injustice, soit quant à la spoliation et à la ruine de la fortune publique.

Ai-je besoin de vous démontrer que le système a été injuste et oppressif? que les taxes de guerre sur les citoyens, l'impôt extraordinaire de guerre sur la propriété foncière, les réquisitions sur les communes, les billets du trésor et l'emprunt de 1850 ont été tous des mesures exceptionnelles, odieuses, inventées contre le royaume? L'injustice est encore plus intolérable lorsqu'on pense qu'on a fait entrer au trésor autrichien même les sommes payées par les acquéreurs des chemins de fer ou par le Piémont, en remboursement des sommes déjà payées par le royaume.

En voilà assez pour l'injustice; voici pour la spoliation.

Soyez assez bon pour faire avec moi un calcul très-facile et bien effrayant. Essayons de voir tout ce que la propriété foncière a payé dans ces dix années dernières, et tâchons de comparer ce qu'elle a payé avec son revenu, soit réel, soit cadastral. Vous verrez, Mylord, quelles ont été les *améliorations* autrichiennes.

Dans ces dix dernières années, la propriété foncière du royaume a payé:

Pour impôt ordinaire, en dix ans, 387 millions de livres autrichiennes, c'est-à-dire en francs	338,600,000
Pour impôt extraordinaire de guerre, dans les deux premières années	33,860,000
Pour impôt extraordinaire dans les huit dernières années.	90,280,000
Pour impôt de mutations dans les huit dernières années	133,000,000
Pour les billets du trésor non convertis. .	9,000,000
Pour l'emprunt lombard-vénitien	18,270,000
À reporter	623,010,000

Report	623,010,000
Pour l'emprunt national.	22,760,000
Pour les taxes de guerre, au moins 30 millions sur les 44 payés en total avec le concours du commerce, de l'industrie et des capitaux.	30,000,000
Pour les réquisitions de denrées et d'argent, au moins	105,000,000
Total	780,770,000

Ces chiffres résultent de ce que j'ai eu l'honneur de vous exposer dans cette lettre et dans la précédente. Il faut y ajouter:

1° L'impôt dit du domaine, qui a commencé au mois de juillet 1852, pour faire face à des dépenses qui, selon le système financier du pays, devraient être supportées par l'État. Sans discuter ce point, il suffira de dire que cet impôt a coûté jusqu'ici au moins.	20,000,000
2° L'impôt des provinces et des communes, M. Jacini les évalue jusqu'a la moitié de l'impôt ordinaire. En consultant les rapports très-minutieux et très-exacts des chambres de commerce, qui ont paru après l'ouvrage de M. Jacini, on voit que l'évaluation de cet écrivain, d'ailleurs si digne d'estime, est bien inférieure à la vérité. Même en calculant cet impôt à la moitié de l'impôt principal ordinaire et extraordinaire (et ce calcul est très-modéré), on arrive à un chiffre de 22 millions et ½ par an, et, en dix ans, à	225,000,000
3° La taxe pour la défense des torrents et des fleuves, taxe qui ne peut pas être évaluée a moins de 10 millions par an, et, en dix ans, à	100,000,000
Total	1,125,770,000

Ce qui fait que la charge de la propriété foncière a été d'un milliard et 200 millions de francs.

Quel est, à côté de cela, le revenu? Selon le cadastre, il est de 130 millions de liv. autr. (113 millions de francs à peu près).

Mai le revenu cadastral n'est pas le revenu réel. Chez nous, on est assez d'accord pour évaluer le revenu réel à 150 °/₀ de l'estimation cadastrale. M. Zoernig dit que le revenu réel est de 175 °/₀ du revenu cadastral. Nous pourrions dire que cela peut être vrai pour les provinces allemandes et non pour les provinces italiennes, dont l'agriculture est beaucoup moins simple, beaucoup plus subordonnée au concours des capitaux. Mais, dans la question actuelle, on peut faire toutes les concessions, on peut admettre que le revenu réel soit 175 °/₀ du revenu cadastral, soit même de 200 millions de francs.

On obtiendrait ainsi, en dix ans, un revenu total de deux milliards.

Mais nous avons compté sans la révolution et la guerre, sans la maladie de la vigne, sans la maladie des vers a soie.

Nous avons compté sans la dette hypothécaire qui, pour la Lombardie, est de 600 millions de livres autrichiennes de capital, et qui, pour la Vénétie, est sans doute beaucoup plus forte, et a été évaluée, par les hommes les plus compétents du pays, à un milliard.[1] Les intérêts de la dette hypothécaire ne peuvent être au-dessous de 60 millions de francs, ce qui, en dix ans, ferait 600 millions.

Vous avez, à présent, tout ce qu'il vous faut, Mylord, pour connaître dans quel abîme la propriété foncière a été plongée par le système financier de l'Autriche.

---

[1] M. Jacini, dans son ouvrage, *La Propriété foncière*, etc., IIe partie, chapitre IV, expose que, dans la seule Lombardie, la propriété foncière a été chargée de 80 millions.

DOCUMENT III.

(Page 380.)

Extrait de la brochure de M. VAL. PASINI: « *L'Autriche et le royaume Lombardo-Vénitien, au point de vue financier.* »

Il nous suffira de résumer en quelques mots les effets du système qu'on a suivi jusqu'ici, et ceux du système qu'on aurait dû suivre et qu'il est urgent pour l'Autriche d'adopter.

Pour apprécier les effets du système qu'on a suivi, on doit comparer l'état actuel avec l'état de 1847. À présent:

1° La dette publique est doublée au moins. Elle était alors d'un milliard de florins; elle est aujourd'hui de bien plus que deux milliards.[1]

2° L'État n'avait alors aucune dette avec la Banque Nationale; à present il a une dette de 150 millions de florins à peu près.[2]

3° L'État avait alors des domaines, des forêts, des mines, des chemins de fer. Les domaines, les forêts et les mines ont disparu en grande partie, les chemins de fer entièrement.

4° Les impôts qui, sans la Hongrie, étaient de 140 millions de florins à peu près, sont à présent, sans la Hongrie,

---

[1] Voici, d'après le tableau de M. le baron Kübeck, les chiffres assignés, en 1847, au payement des intérêts de la dette publique:

Pour les intérêts des obligations de l'État . . .	Fl. 29,209,800
Pour les intérêts de la dette lombardo-vénitienne .	3,078,983
Pour les intérêts de la dette flottante.	1,441,497

Ces 33,730,280 fl., avec les fonds de l'amortissement, arrivaient à 40 ou 41 millions de florins, au lieu des 92 millions du budget 1857.

[2] À la fin de 1857, l'État devait, à la Banque Nationale, fl. 203,786,354. Ç'a été dans le courant de l'année 1858 qu'on a payé à la Banque: 1° par les fonds d'amortissement et sur le prix des biens domaniaux vendus fl. 7,000,000; 2° par une cession sur la société des Chemins de fer du Sud, fl. 28,500,000, et 3° par une cession d'obligations pour l'affranchissement du sol, fl. 22,000,000.

de 190, et cela par l'accroissement de l'impôt foncier, par l'introduction de l'impôt sur le revenu, par l'introduction de l'impôt sur les mutations de propriété, par l'application à tout l'Empire de l'octroi, etc., etc. Et la Hongrie, elle aussi, a été soumise au même système d'administration et de finance: elle aussi a été impitoyablement centralisée et lourdement imposée.

5° Malgré cet accroissement des impôts, qui ne peut pas égaler ce qui manque des rentes aliénées et ce que la centralisation, la dette publique et l'armée coûtent de plus qu'autrefois, le déficit est devenu constant et très-fort, et nécessairement il tend à augmenter tous les ans davantage.

Et il serait bien erroné de croire que cette immense dispersion des forces du pays eût été causée par la guerre de 1848 et 1849. La guerre n'y est presque pour rien. En Italie, la plus grande partie de la dépense extraordinaire de la guerre a été soldée par les impôts extraordinaires, par les taxes de guerre, par les réquisitions, par ce que le Piémont a payé, ce qui a donné un résultat de 300 millions de livres autrichiennes.[1] En Hongrie, la chose a été à peu près la même. Ç'a été la paix armée, qu'on y songe bien, ç'a été la paix armée qui a englouti des chiffres effrayants et presque fabuleux; la paix armée pour maintenir le système de compression et d'influence en Italie.

Les choses auraient marché d'une manière bien différente, dans l'hypothèse que le système contraire eût prévalu en 1848 et que l'Italie se fût séparée de l'Autriche moyennant des compensations pécuniaires. Dans cette hypothèse, la prospérité de l'Empire aurait infiniment progressé. Dans cette hypothèse, la propriété libérée n'aurait pas manqué de capitaux et les impôts ne seraient pas venus écraser ses efforts. Les hommes préposés aux destinées de l'Autriche ont tué l'œuvre si belle et si promettante de la

---

[1] C'est-à-dire les 208 millions dont nous avons parlé plus haut (N° II), et les 95,500,000 (32 ½ millions de florins) de l'indemnité sarde.

délivrance du sol par le système de conquête comprimante et d'absolutisme centralisateur qu'ils ont inauguré. M. Muller a reconnu « que la production agricole, obligée par l'abo-» lition des corvées et autres redevances féodales à se servir » du libre travail, et, par conséquent, à chercher un capital » roulant plus considérable que par le passé, se trouve dans » une période de transition pénible et difficile à franchir. » Il a reconnu que l'industrie souffre des mêmes inconvé-» nients, rareté et cherté des capitaux.[1] » Or, quel est le moyen de se procurer des capitaux? Sans nul doute l'épargne. Et quel est l'ennemi le plus acharné de l'épargne? Sans nul doute l'impôt. Ce qu'il fallait à l'Autriche depuis 1848, à l'Autriche renouvelée, à l'Autriche libérée de la féodalité, ce n'était pas la domination violente et coûteuse de l'Italie, c'était un gouvernement à bon marché chez elle.

Florence, ce 3 avril 1859.

DOCUMENT IV.

(Page 374.)

Extrait du livre de M. EUG. RENDU:
« L'Autriche dans la Confédération Italienne. »

(Paris, E. Dentu, 1859.)

..... Que si maintenant on veut savoir à quelles extrémités le besoin de maintenir à tout prix une domination contre laquelle se soulèvent toutes les puissances de l'Italie, a pu conduire le gouvernement autrichien; si l'on veut se donner le spectacle des témérités d'un pouvoir qui, se parant du titre d'*Apostolique* et se posant en défenseur-né de la religion catholique, ose faire de cette religion, je ne dirai plus un *instrument de règne,* mais un moyen de police; si l'on veut se convaincre de la méprisante audace avec

[1] Page 163.

laquelle ce pouvoir s'est habitué à traiter l'autorité spirituelle, il faut lire la circulaire qu'à la date du 16 novembre 1850 le chef du cabinet de Vienne, prince Schwartzemberg, adressait à tous les archevêques du royaume Lombard-Vénitien. Nous tenons ce document d'une source vénérable, et nous l'avons traduit nous-même sur le texte. Le voici dans son entier; et, pour le dire en passant, en même temps qu'il témoigne de l'attitude du pouvoir autrichien à l'égard de l'Église, il est la preuve authentique et irrécusable que l'immense majorité du clergé lombard-vénitien n'a cessé de prendre part au mouvement national italien.

AUX ARCHEVÊQUES ET ÉVÊQUES
DES PROVINCES LOMBARDO-VÉNITIENNES.

« 16 novembre 1850.

» Monseigneur révérendissime,

» Bien que, dans plusieurs occasions, S. Exc. M. le feldmaréchal gouverneur général civil et militaire ait appelé le clergé à se relever de *l'abaissement moral et politique* auquel l'avaient réduit la licence et cette ambition personnelle effrénée que, dans le bouleversement de toutes les idées, on décore du nom de libéralisme, le gouvernement a cependant entre les mains des preuves irrécusables que, loin d'abandonner la mauvaise voie où il est entré, une grande partie du clergé persiste, *avec une perversité stupide* (con stupida nequizia) et en se dissimulant à lui-même les conséquences inévitables de son *action sacrilége et folle* (del sacrilego e pazzo suo operare), à prêter la main à l'agitation des esprits et à la propagation de libelles et d'écrits incendiaires subversifs *des principes fondamentaux de la religion,* de l'ordre et du trône; enfin, que, *faussant le sens des préceptes de l'Église* et *prostituant* aux menées des partis et des intérêts personnels *le ministère sacerdotal,* il se fait le *vil instrument de la corruption morale et politique.* Les plus profonds interprètes de la pensée catholique ont pensé et écrit que le

sentiment religieux doit exercer la plus salutaire influence, en calmant les instincts violents des peuples et en apaisant les ébullitions des passions emportées. On ne peut se rendre coupable d'une trahison plus flagrante des interêts de la conscience, de la paix et de la prospérité d'un peuple, qu'en profanant la pensée religieuse et en s'en servant comme de l'instrument le plus puissant pour exciter les tempêtes des mauvais penchants et pour irriter les passions.

» Il est notoire que, pour plusieurs membres du clergé, l'Évangile n'est sacré qu'alors qu'*on croit y trouver la justification de la licence* et de la rébellion; ce que la Providence avait préparé comme antidote, a donc été transformé en poison, et sous l'*hypocrite prétexte de concilier la liberté avec l'Église,* la démocratie avec la religion, on n'a réussi qu'à avilir le sacerdoce et l'Église, à profaner la religion et à compromettre les intérêts les plus sacrés de la société et de la famille.

» Il est temps désormais que le clergé, *rougissant des erreurs passées* (vergognando dei passati trascorsi) et des *scandaleuses excentricités de tout genre dont se sont souillés un si grand nombre de ses membres,* se renferme dans les limites de son sacré ministère, et qu'au lieu de se faire *l'abject instrument de la démoralisation sociale,* il s'élève à la hauteur du mandat qui lui est propre et qui consiste à appeler les peuples à la paix et à l'amour de la légalité et de l'ordre.

» À cet effet, Monseigneur révérendissime, vous êtes invité, et par vous seront invités tous les curés, au nom de S. Exc. le feld-maréchal comte Radetzki, sous votre et sous leur responsabilité personnelle, à surveiller, avec le soin le plus exact et le plus assidu, le clergé placé sous votre direction; vous l'inviterez, sous peine des mesures les plus sévères, à garder toujours une attitude irrépréhensible sous tous les rapports, et, en outre, à demeurer étranger à la plus petite affaire politique. Vous voudrez bien, ainsi que MM. les curés, exercer, à cet effet, la surveillance la plus active, *en recourant à des moyens sûrs* pour vous tenir informés de la manière d'être du clergé dépendant d'eux et de vous.

» J'attendrai, avec l'accusé-réception de la présente dépêche, l'assurance qu'elle a été communiquée à tous les curés de votre diocèse, me réservant la mission *d'éloigner immédiatement du ministère donnant charge d'âme* (dalla cura d'anime), tous les ecclésiastiques contre lesquels s'élèveraient des soupçons fondés de sentiments politiques déloyaux et d'abus de pouvoir spirituel.

» Agréez, Monseigneur révérendissime, les sentiments de ma considération distinguée.

» Signé SCHWARTZEMBERG. »

On reconnnaît là le langage de cette politique qui fait du sentiment religieux une arme de guerre, et de la religion catholique, ainsi qu'on la nomme dans les actes officiels, *une religion impériale et royale d'État;* qui, ressuscitant au dix-neuvième siècle les maximes des légistes de Frédéric Ier et de Frédéric II, fait enseigner, dans les écoles populaires, cette doctrine païenne, « que le souverain est maître absolu » de ses sujets, et a tout pouvoir tant sur leurs biens que » sur leurs vies;[1] » aux yeux de laquelle le crime irrémissible, c'est de chercher à unir, dans une sainte alliance, la religion et la liberté; et qui, à bout d'arguments contre les réformes pontificales, osait bien, en 1847, appeler le vicaire du Christ « un Robespierre en tiare! »

Quand la circulaire qu'on vient de lire parvint au patriarche de Venise: " Que vous semble de cette pièce? " dit l'archevêque à un prêtre éminent qui jouissait de sa confiance intime.[2] — " Je renverrais cette circulaire au maré-

[1] Dans un livre imposé, par le gouvernement, aux écoles du royaume Lombardo-Vénitien, et qui a pour titre: *Devoirs des sujets envers leur souverain, pour servir à l'instruction et aux exercices de la seconde classe des écoles élémentaires, section V,* il est curieux de voir la politique autrichienne contemporaine renouveler ainsi les théories d'Ubertus de Lampagno, de Martinus et de Barthole.

[2] L'ecclésiastique dont nous parlons, et qui, à toutes les vertus sacerdotales ainsi qu'au plus noble caractère, joint un remarquable talent d'écrivain, est M. l'abbé Bernardi; sa modestie nous pardonnera de lui rendre ici l'hommage qui lui est dû.

chal Radetzky," répondit le pieux ecclésiastique; "le maréchal s'est trompé d'adresse, elle était destinée au commissaire de police!"

Tels sont les faits. Et maintenant un semblable état de choses est-il compatible avec la dignité, avec l'indépendance du Saint-Siége? Tous ces actes militaires ou diplomatiques, cette intervention continuelle d'une police étrangère, ces intrigues, ces exigences, ces obsessions, ce langage hautain à l'égard du pouvoir spirituel, ces recours à la menace pour combattre les réformes qui effraient et faire avorter les pensées qui déplaisent, tout cet ensemble dit assez haut que le États de l'Église ont été en proie à une *occupation* permanente. Quel catholique, s'il a souvenir des gloires antiques de la Papauté et de l'attitude qu'il lui fut donné de prendre, de tout temps, vis-à-vis de l'empire d'Allemagne; quel homme d'État, s'il assigne à l'élément religieux, dans le gouvernement de la société, la part qui lui revient légitimement, s'il désire, par conséquent, voir l'Église catholique assumer, dans la personne de son chef, un rôle digne de sa grandeur, ne doit souhaiter que le Saint-Siége soit soustrait à une situation humiliante, et, pour rappeler une proclamation célèbre, délivré de « cette pression étrangère » qui s'appesantit sur toute la Péninsule? »

Qu'on ne dise pas que ces accusations, exactes sans doute quand elles s'adressent à l'Autriche de Joseph II, ne portent plus contre l'Autriche *régénérée* par le concordat du 18 août 1855. Nous aurons à parler plus loin du concordat en lui-même; pour le moment, faisons justice d'une erreur de fait, erreur sur laquelle repose toute l'argumentation des hommes qui réclament de bonne foi, dans l'intérêt de l'Église, le maintien de la domination autrichienne en Italie.

Le concordat de 1855, il faut qu'on le sache, n'a jamais été mis à exécution dans les provinces lombardo-vénitiennes; il ne l'a pas été, et il ne peut pas l'être. Pourquoi? Par cette raison très-simple que le clergé lombardo-vénitien, participant, à peu d'exceptions près (la circulaire du prince Schwartzemberg en est une preuve assez éclatante) aux lé-

gitimes passions du patriotisme italien, tout exercice des libertés accordées par le concordat deviendrait pour l'Autriche un péril redoutable ; citons des exemples :

Les articles 4 et 24 du concordat portent que « toutes » les cures seront données au concours public, » et que les évêques « admettront aux fonctions ecclésiastiques ceux » qu'ils jugeront opportun d'y élever. » Eh bien! en dépit de cette clause et en dehors de toutes les stipulations nouvelles, le gouvernement autrichien s'arrange de façon à exclure des postes dont il s'agit les prêtres qui ne sont point à sa dévotion. Une dépêche du 14 mars 1856, enjoint à l'archevêque de Milan d'attendre, pour donner suite aux nominations, que l'autorité autrichienne ait pu exercer son *veto,* « afin, dit ce document, que les bénéfices ecclésiastiques ne soient attribués qu'à des prêtres sur les principes politiques desquels le gouvernement puisse compter. » Des évêques, entre autres l'évêque de Vicence, Mgr Capellari, se sont adressés directement à Rome pour savoir s'ils devaient, en effet, consentir à ce que leurs listes de candidats fussent soumises à la révision gouvernementale. « Fermez les yeux » sur cette exigence, leur a-t-on répondu, en considération des » avantages qu'il y a lieu *d'espérer* d'ailleurs du concordat. » Les évêques ont obéi, et, après avoir mis les autorités autrichiennes à même de prononcer, ils ont fait de leur mieux pour dissuader les ecclésiastiques frappés du *veto,* de se présenter au concours.

L'article 3 déclare expressément « que les évêques com- » muniqueront librement avec leur clergé et le peuple, et » qu'ils publieront, en toute liberté, leurs enseignements. » Une instruction, en date du 7 avril 1857, fait savoir à l'archevêque de Milan que, nonobstant cette stipulation, les lettres pastorales et tous les actes ecclésiastiques doivent être soumis à l'examen préalable de l'autorité civile, et une dépêche du 12 janvier 1858 renouvelle l'ordre de se conformer à cette recommandation. Le régime des lois joséphines se trouve ainsi rétabli en fait.

L'article 9, article de nature à créer au clergé les diffi-

cultés les plus grandes, accorde « aux évêques et aux prê-» tres ordinaires, le pouvoir discrétionnaire d'empêcher les » fidèles de lire des livres pernicieux, » et leur assure, dans ce but, le concours du pouvoir civil. Plusieurs évêques et grands-vicaires prirent cet article au sérieux et se mirent en devoir de l'exécuter. Ordre fut donné aux libraires de retirer du commerce tels livres qui leur furent désignés. Recours des libraires au gouvernement. Celui-ci ordonna la suppression des ouvrages suspects au point de vue politique, mais laissa librement circuler les livres où se trouvaient attaquées la religion et la morale.

Ainsi, on fait retomber sur le clergé l'odieux des dénonciations et des poursuites, et, les exigences politiques une fois satisfaites, on se donne le bénéfice d'une indulgence qui est elle-même assurément la violation la plus directe des engagements contractés avec Rome.

Aux termes de l'article 32, les biens des diocèses, ainsi que tous les bénéfices vacants, doivent être administrés par des commissions mixtes, selon les formes arrêtées entre Sa Sainteté et l'Empereur. Une circulaire du 22 janvier 1856 décide que la gestion desdits biens devra avoir lieu d'après les règles en usage antérieurement au concordat, c'est-à-dire exclusivement par la main de l'autorité civile.

C'est par des instructions analogues du ministre de la justice (28 août 1857 et 27 mars 1859), que les dispositions du concordat, relatives à certaines causes matrimoniales et au témoignage à porter par les ecclésiastiques devant les tribunaux, se sont trouvées formellement rapportées.[1]

Tout ce que le clergé lombard paraît avoir gagné depuis le concordat, c'est une disposition d'après laquelle les bénéfices, lors de la nomination des nouveaux titulaires, sup-

---

[1] Une circulaire très-récente du président du tribunal d'appel de Milan, dit, sans aucun détour : « L' eccelso ministro della giu-» stizia ha dichiarato che, *anche dopo il concordato* stabilito colla » Santa Sede, in generale *nulla osta* a che le persone del cle-» ro, ec., ec. » (Milan, 9 avril 1859.)

portent, au profit du trésor impérial, une taxe équivalant à une année de revenu.

Au mois d'août 1858, les évêques de la Vénétie se réunirent sous la présidence du patriarche de Venise, leur métropolitain, à l'effet de demander officiellement à l'empereur d'Autriche que « le concordat conclu ne demeurât pas let- » tre-morte. » On répondit de Vienne qu'il fallait attendre, et que le concordat serait mis à exécution lorsque les circonstances permetteraient qu'il en fût ainsi. Cette réponse est le pendant de celle qui était faite, depuis quarante-cinq ans, aux réclamations des provinces lombardo-vénitiennes: les promesses solennelles de 1815 seront accomplies et les possessions autrichiennes d'Italie jouiront d'institutions nationales, quand la cour de Vienne croira possible de tenir ces promesses et d'accorder ces institutions sans péril! Nous ne saurions trop le répéter: dans l'ordre ecclésiastique, non plus que dans la sphère politique, l'exercice d'aucune liberté ne saurait être toléré par l'Autriche au delà des Alpes. Entre ces mots: *Libertés religieuses ou politiques,* et ceux-ci: *Maintien de la domination autrichienne,* il y a, dans la Péninsule, contradiction absolue et fatale. La bonne volonté se briserait peut-être elle-même contre cette nécessité dont la cour de Vienne a toujours su tenir compte: la raison d'État!

Un évêque piémontais se trouvait à Venise au moment de la réunion dont il vient d'être question. Un jour, dans un cercle nombreux, la conversation s'engagea entre ce prélat et l'un des suffragants du patriarche, sur la situation respective des clergés piémontais et lombardo-vénitien. « Mes- » sieurs, répéta plusieurs fois l'évêque de la ville autri- » chienne, il faut avouer que l'épiscopat piémontais jouit » d'une liberté d'action beaucoup plus étendue que le nôtre! »

Voilà les fruits du concordat de 1855 dans le royaume Lombard-Vénitien. Si telle est la situation, il nous sera bien permis de demander quelle compensation l'Autriche peut offrir au catholicisme en Italie, pour la pression qu'elle est amenée forcément à exercer sur les Etats de l'Église, pour

l'impopularité sous le poids de laquelle elle y écrase la Papauté, pour cette lutte redoutable qu'elle établit dans la Péninsule entière, entre *la conscience religieuse* et *la conscience nationale,* et dont la dissolution des croyances au sein de toutes le classes révèle assez les irréparables effets. Et s'il est impossible d'entrevoir cette compensation, si partout où apparaît la main de l'Autriche la résistance du sentiment italien se produit aussitôt sous la forme d'une protestation tout à la fois religieuse et politique, si la solidarité que l'Autriche cherche à établir entre ses intérêts et ceux du gouvernement romain, provoque contre le Saint-Siége, en Italie, des hostilités implacables, comment ne pas hâter de tous ses vœux le moment où, affranchie d'une tyrannie d'autant plus redoutable qu'elle affecte les allures de la protection, la Papauté s'entourera, comme d'un rempart, d'une zone infranchissable de neutralité?...

L'Autriche ne compromet pas seulement les intérêt du catholicisme, en exerçant sur les États de l'Église une intolérable pression. La lutte, qu'au détriment de la Papauté, elle soutient depuis plus de quarante ans dans l'ordre des faits politiques, elle la transporte dans la sphère des idées; et, donnant à cette lutte un caractère doctrinal, elle livre le catholicisme lui-même comme l'enjeu de cette partie désespérée. De même qu'en voulant établir une solidarité étroite entre le gouvernement pontifical et le maintien de sa domination en Italie, elle y déchaîne contre le pouvoir temporel du Saint-Siége les passions généreuses du patriotisme, ainsi, en identifiant avec le catholicisme des théories et des systèmes sociaux qui, en d'autres temps, ont pu naître sous son égide, mais qui, pourtant, n'ont que la valeur de purs accidents, elle arme contre l'influence de l'Église les susceptibilités de cette puissance avec laquelle on doit compter et qu'il faut bien appeler l'esprit moderne.

Et ici, il est nécessaire de poser quelques bases fondamentales et de rappeler quelques principes.

Notre siècle vient après trois siècles de révolutions profondes où le bien et le mal ont été étrangement mêlés, et

qui, de quelque manière qu'on les juge, ont introduit en fait dans l'ordre social, inauguré, il y a mille ans, par la rénovation de l'Empire, des modifications décisives.

Au moyen âge, l'Église et la société étaient organisées d'après ce puissant système qui se formule dans un nom: *la théocratie;* dans la rigueur de son principe, la théocratie n'admet qu'un pouvoir *sui juris,* le pouvoir ecclésiastique, pouvoir souverain et inaliénable, duquel procèdent tous les autres, et dont ceux-ci ne sont que les instruments. Toute doctrine en désaccord avec la doctrine souveraine doit être extirpée par le secours du bras séculier, et quiconque professe une telle doctrine, cesse, par ce fait seul, de compter au nombre des membres du corps social.[1]

L'Église régnant dans l'ordre des faits comme dans l'ordre spirituel, imposer des limites à son *droit,* c'est nier son autorité suprême et entraver *sa liberté.* La liberté de l'Église implique donc la suppression de tout ce qui n'est pas elle.[2] Telle est, dans sa précision, la formule du système théocratique.

---

[1] L'inquisition et la suppression par la force de toute dissidence, ne sont qu'une application très-logique du principe accepté. Cela est si vrai, qu'au moyen âge, les adversaires politiques les plus acharnés des papes sont les premiers à se faire les instruments de la pensée qui domine l'ordre social. Voyez les lois promulguées contre les hérétiques, par l'empereur Fédéric II, en 1220, 1224, 1232, etc., etc., etc.

Édit de 1220. « . . . . . Sane adeo infidelium quorumdam iniquitas abundavit, ut non dubitent contra apostolicam disciplinam et sacros canones sua statuta confingere adversus ecclesiæ libertatem... porro omnes hæreticos utriusque sexus, quocumque nomine censeantur, perpetua damnamus infamia... Statuimus etiam hoc edicto in perpetuum valituro, ut potestates et Consules seu Rectores pro defensione fidei præstent publice juramentum, quod de terris suæ juridictioni subjectis, universos hæreticos ab ecclesia denotatos bona fide pro veribus exterminare studebunt. » (*Hist. diplom. Friderici secundi,* t. II, p. 3.) Voyez aussi la lettre si curieuse, où Fédéric II reconnaît et démontre que l'Église et l'Empire ne sont pas *deux* puissances, mais une puissance *double* agissant sous une impulsion unique. (*Raynald. Annal. ad ann. 1233.*)

[2] Aussi, dans les édits contre l'hérésie, trouve-t-on, toujours

Quand le ressort de ce système se fut peu à peu détendu, le pouvoir laïque cessa d'être l'instrument du pouvoir ecclésiastique, mais la religion resta *loi de l'État;* l'intolérance *civile* continua à régler les rapports de l'individu avec le corps social; et le clergé, corps politique, se maintint en possession de priviléges qui demeuraient le signe et l'effet de son pouvoir. Cet ordre de choses régna en France jusqu'à la révolution de 1789. D'immenses événements avaient signalé le cours des seizième, dix-septième et dix-huitième siècles. L'invasion du protestantisme, les transactions formulées après des luttes sanglantes dans les conventions de Passau et d'Augsbourg et dans l'édit de Nantes, la rénovation de l'ordre politique européen par la paix de Westphalie, la substitution d'un droit devenu rationnel tout en restant chrétien au droit fondé sur la suprématie politique du pouvoir ecclésiastique, tous ces faits, d'une importance fondamentale, avaient amené, dans le monde des esprits, des changements aussi décisifs que les changements accomplis dans le domaine des faits. En 1789, sous la pression de nécessités impérieuses, et déterminée par l'assentiment du clergé lui-même, la volonté du pays consacra une révolution devenue nécessaire. Elle proclama la liberté de conscience, la liberté des cultes, la liberté de la parole, sauf le respect de l'ordre et des lois.

Le jour où cette révolution fut consommée, où la liberté religieuse, liberté qui n'a rien de commun, il faut le dire très-haut, avec l'*indifférentisme religieux* et l'*athéisme politique,* fut inaugurée; où l'organisation sociale ne reposa plus que sur des principes de justice naturelle; où l'État, se dé-

---

unies, ces deux idées: « . . . . . *Procedere contra* pravitatem hæreticam ac relevare *libertatem ecclesiasticam...* » (*Hist. diplom. Friderici secundi*, t. II, p. 704.) — « . . . . . Salutem communis fidei unanimiter procuremus, relevemus *ecclesiasticam libertatem*, commissos nobis gladios in perversores fidei acuamus. » (*Ibid.* T. IV, p. 409.) — « . . . . . Apprehenderemus arma defensionis et gladium cujus est nobis a domino pro tuitione fidei et *ecclesiasticæ libertatis* attributa potestas. » (*Ibid.* T. III, p. 37.)

clarant incompétent dans les choses religieuses, rendait cet hommage à la conscience humaine de la laisser maîtresse d'elle-même, et de restreindre l'empire de la force au maintien de la paix publique et de la sécurité de tous, ce jour-là, les bases qui avaient soutenu l'ordre ancien s'écroulant, la société moderne était fondée.

Or, cet avénement de la liberté religieuse ne rendait que plus nécessaire d'établir entre les deux pouvoirs un système bien défini de rapports : la théorie de la séparation de ces pouvoirs n'est pas seulement une utopie, c'est un oubli des principes fondamentaux qui président à la marche des sociétés chrétiennes. Quoi qu'on tente, et sous quelque forme que s'effectue le développement des institutions modernes, l'alliance de l'Église et de l'État gardant chacun son indépendance, s'unissant toutefois dans la poursuite de buts non pas opposés, mais distincts, ne cessera de répondre à des nécessités morales de premier ordre. Le concordat de 1801 fut l'expression de cette alliance et la formule de ces rapports.

Nous osons dire que les principes admis par ce concordat ont constitué le droit ecclésiastique et politique le plus favorable aujourd'hui aux véritables intérêts religieux, parce que seul il répond à des exigences qu'il ne serait ni juste ni prudent de méconnaître. Un système qui écarte du clergé tout ce qui, dans le passé, avait pu affaiblir le respect dont il doit être entouré; qui permet au zèle du prêtre de se développer sans entraves, mais ne lui laisse pour armes que les armes dignes d'être employées dans les combats de Dieu, la parole et l'exercice de la charité, un tel système offre au clergé d'incomparables avantages pour l'accomplissement de sa mission divine ; et parmi ces avantages, le premier peut-être, est de montrer que l'expansion du Catholicisme se concilie admirablement avec ce qu'il faut pardonner à l'orgueil du dix-neuvième siècle de nommer les progrès de la raison publique.

S'il en est ainsi, et nous croyons difficile d'établir le contraire, ne faut-il pas voir un péril dans tout système

qui, heurtant de front des idées profondément enracinées, entre directement en lutte avec la raison ou, si l'on veut, avec la passion d'une époque?

C'est ce péril d'autant plus grand qu'il se dissimule sous les apparences d'un service rendu, c'est ce péril que l'Autriche a suscité au Catholicisme. Singulière destinée de ce pays! nous n'accusons pas les intentions; nous répugnons à croire qu'il y ait ici un plan savamment calculé d'odieux machiavélisme; mais, en fait, qu'elle ait conscience d'un tel rôle ou qu'elle se le dissimule à elle-même, il aura été réservé à l'Autriche de compromettre tour à tour les intérêts du Saint-Siége par des moyens absolument contraires: après lui avoir prodigué l'outrage et les déboires, passant tout à coup de l'oubli de ses devoirs à l'exagération des droits qu'elle avait méconnus, elle aura été conduite à exciter, contre la cour de Rome, les inquiétudes des gouvernements et les défiances des peuples; après avoir créé, dans les lois Joséphines, un arsenal où purent puiser, près d'un siècle durant, tous les ennemis des justes prérogatives de la Papauté, tous les contempteurs de l'indépendance et de la dignité du pouvoir spirituel, on l'aura vue, dans le concordat de 1855, relever si l'on peut dire, les postes avancés où se retranchait la philosophie du dix-huitième siècle, pour diriger contre l'Église des traits qui, à coup sûr, ne sont pas épuisés. Certes, quand la cour de Vienne interdisait aux évêques de l'Empire toute correspondance avec Rome, quand elle soumettait leurs mandements et leurs instructions au *visa* de la police, quand elle osait renvoyer le saint pontife Pie VI, venu tout exprès en Autriche, sans qu'un adoucissement aux peines dont on l'abreuvait eût été accordé à ses prières, elle méritait toutes les sévérités dont la conscience chrétienne pouvait s'armer envers elle; mais quand, aujourd'hui, elle rend aux adversaires de l'Église les moyens d'attaquer, dans l'acte solennel passé avec le Souverain Pontife, un système rappelant, à tant d'égards, celui qui souleva jadis, contre le Catholicisme, des hostilités implacables; lorsque, tout en provoquant ces attaques, elle trouve mo-

yen, par des instructions interprétatives, de frustrer le Saint-Siège des compensations sur lesquelles, du moins, il lui était permis de compter, de laisser le concordat lettre-morte dans une portion considérable de l'Empire, de faire peser ainsi sur Rome l'impopularité d'un acte dont elle élude elle-même les conséquences, on en vient à se demander si le *service* d'aujourd'hui est de beaucoup préférable aux outrages d'hier, et à rechercher si, dans la pensée de l'Autriche, un acte si infécond, au point de vue réligieux, ne serait pas, avant tout, une ressorce de stratégie politique, et, pour dire le mot, une machine de guerre.

Ce qu'il est impossible de ne pas remarquer, en effet, c'est qu'en engageant la lutte dans la Péninsule avec les instincts et les besoins moraux dont l'ensemble constitue l'esprit du dix-neuvième siècle, l'Autriche s'efforce de provoquer un antagonisme analogue dans le pays qui s'est toujours fait gloire de professer, avec un profond dévouement pour le Saint-Siége, représentant et gardien de l'unité catholique, un attachement sincère à ses traditions nationales.

Ce n'est un mystère pour personne qu'au sein du Catholicisme français, de ce Catholicisme si fort par l'union de ses chefs, alors qu'il voyait honorer de la pourpre romaine les prélats les plus dévoués à des doctrines aujourd'hui dédaignées, les Laluzerne, les Bausset, les d'Astros; alors qu'il se glorifiait des Émery, des Frayssinous et des Quélen, il existe un parti que, sans porter atteinte à des sentiments dont il faut honorer la pureté et sans risquer d'ailleurs de le blesser d'aucune sorte, on peut appeler le *parti du concordat autrichien;* et ici, nous croyons user d'une liberté toujours reconnue dans l'Église, en soumettant à une critique respectueuse un acte qui, dans son double caractère, participe de la politique civile aussi bien que de la politique religieuse.

Personne, à l'heure qu'il est, ne songe, en France, à se replacer purement et simplement sur le terrain de l'ancien gallicanisme. Certes, le fond des doctrines de 1682 est as-

sez solide pour défier les attaques; et il faut répondre par un sourire aux puériles insultes dont sont l'objet, sous nos yeux, les enseignements qui ont nourri si longtemps la forte piété de nos pères. Mais la forme sous laquelle se sont produites ces doctrines pourrait soulever aujourd'hui des difficultés sérieuses, et d'ailleurs tout change avec les siècles. De même que le gallicanisme de Bousset n'était pas celui de Gerson, ainsi le gallicanisme du dix-septième siècle ne peut être celui de nos jours. La doctrine de politique ecclésiastique qui doit gouverner notre siècle, se réduit, ce nous semble, aux points suivants: — indépendance du pouvoir séculier à l'égard de toute juridiction politique attribuée à l'Église; — légitimité des principes sur lesquels repose la constitution de la société moderne; — résidence de la souveraineté spirituelle dans le corps épiscopal uni au Saint-Siége, — et, conséquemment, caractère tempéré de la monarchie pontificale.

Contre cette doctrine si modérée dans sa force, qui, sans froisser des susceptibilités légitimes ni sacrifier aucune de nos traditions nationales, satisfait, nous le pensons, à toutes les exigences d'une orthodoxie scrupuleuse, contre cette doctrine le parti du concordat autrichien reconstruit le système de la théocratie directe ou indirecte. Ce système, qui n'a jamais été complétement réalisé, même au moyen âge, constitue l'idéal de ses historiens et de ses publicistes. Dans l'avenir qu'on poursuit, le clergé recouvre ses priviléges de puissance politique et de juridictions exceptionnelles; les dogmes et les préceptes de l'Église redeviennent lois de l'État, et l'intolérance *civile* demeure le droit public auquel on ne déroge que momentanément et sous la pression regrettable des circonstances.

D'un tel point de vue naissent nécessairement ces conséquences: l'ordre nouveau, l'ordre ecclésiastique et politique du concordat français de 1801 est une déviation des principes qui doivent présider aux rapports des deux pouvoirs et une sorte d'apostasie des nations. Le droit public, inauguré en 1789 et consacré par toutes nos constitutions

depuis cette époque, ne peut qu'être supporté, jamais accepté. On le subit sans le reconnaître, et l'on accomplit un devoir en l'attaquant par tous les moyens, pour ramener l'Europe à une théocratie pure ou mitigée. Dès lors, avec la facilité que donnent le parti pris et l'habitude de l'à-peu-près, on imagine toute sorte de théories pour justifier l'ordre théocratique en dépit de l'histoire qu'on mutile. Dans le passé, on nie les erreurs et les abus d'un système devenu, cependant, si funeste à l'Église; dans le présent, on calomnie notre droit public, en le présentant comme incompatible avec le Catholicisme. Là où l'ordre ancien a été en partie conservé ou restauré, on glorifie ces débris d'un autre âge, comme si l'on tenait à honneur d'identifier le Catholicisme avec tout ce que le temps a solennellement condamné, et l'on arrive à présenter à la société moderne cette sommation très-simple: se renoncer elle-même et livrer son drapeau!

Certes, nous n'ignorons pas quelles irréprochables intentions dirigent les chefs du parti religieux, dont nous cherchons à définir la pensée; nous savons que chez eux le talent est à la hauteur du zèle, et nous rendons hommage aux vertus éminentes qui dirigent une initiative inspirée par le dévouement. Mais nous demandons si les écrivains qui combattent sous leurs ordres ont bien calculé la portée de la déclaration de guerre si vaillamment adressée à leur siècle. Témoin d'une polémique dont le seul résultat est de faire confondre le Catholicisme avec les passions et les intérêts qui, de tout temps, ont su prendre son masque; d'aigrir contre l'Église les esprits si nombreux atteints de ce scepticisme de bonne foi qu'il convient de ménager; de semer la division dans des rangs qu'il importerait de ne pas éclaircir; d'affaiblir, en un mot, l'empire de la religion sur les intelligences et sur les mœurs, — catholique et Français, nous nous effrayons de l'avenir qu'on prépare, et, prêt à soumettre notre pensée propre aux décisions non pas d'un parti, mais de l'Église, nous posons humblement ces questions:

Le Catholicisme en général, a-t-il quoi que ce soit à gagner dans cette lutte ouvertement dirigée contre la société moderne, alors que les principes de cette société ne sont autres que des principes tout ensemble rationnels et chrétiens, la liberté de conscience et de culte, l'égalité civile? Au lieu d'un duel à engager, n'y a-t-il pas plutôt un traité à conclure; et où serait le gain pour les intérêts religieux si l'on ravivait une irritation toujours prête à renaître, en exprimant publiquement le regret que *la dureté des temps* ne permette pas de rétablir la *dîme*, le *droit d'asile* dans les églises, les *juridictions exceptionnelles*, la *censure ecclésiastique* sur les livres, etc. etc.? [1] — Le Catholicisme français en particulier trouve-t-il un avantage quelconque à déserter des traditions qu'autorisent les plus grands noms de notre histoire ecclésiastique? Serons-nous des chrétiens plus disposés aux combats sérieux de l'esprit, quand nous aurons fait litière de tous les usages nationaux, et qu'abandonnant les maximes sous l'égide desquelles ont grandi ces héroïques serviteurs de la foi immolés en 1793, nous aurons abaissé le droit de juridiction de nos évêques devant des décisions très-respectables sans doute, mais auxquelles un caractère *légal* n'a jamais été attribué parmi nous? . . . . . .

Document V.

(Page 381.)

La politique temporelle jugée par un Prince de l'Église.

(Estratto dalla lettera del cardinale Sacchetti alla Santità di papa Alessandro VII.)

Beatissimo Padre,

Prima di fissare V. S. li suoi benignissimi occhi sopra queste linee, la supplico a considerare da chi, e con qual fine vengono scritte, e troverà essere di un suo vero ed

[1] Voyez les articles 9, 13, 14, 15, 33, etc., etc., du Concordat autrichien.

umilissimo servo per dare negli ultimi momenti della sua vita nuovi attestati di quanto sia parziale della gloria della S. V. Il zelo e l'obbligo di cardinale mi hanno posto la penna in mano, dalle quali può essere che la morte me la svella anche prima che abbia io finito di spiegare quello che a maggior gloria di Dio, e a maggior decoro di V. B. e della S. Sede, e a maggior benefizio del cristianesimo e de' poveri popoli ha dettato il signor Iddio nella mia languida mente. Levatomi dunque dal letto con dolori, e cruciati atrocissimi, con i sentimenti commossi, e con la testa che non può reggersi, e con la mano tremante, ed accostatomi al tavolino, protesto e giuro primieramente a questo mio Redentore Crucifisso, che ho avanti, di non avere altri motivi che il santo servizio, e che di soddisfare ora a quel debito che è proprio di quelli, che da Sua Divina Maestà sono dati a' suoi Vicarii per Collaterali e Consiglieri, e ciò per non avere avanti il supremo giudice a dire piangendo, quando non sarebbe più tempo: « *Væ mihi quia tacui;* » sperando, che anche i miei eminentissimi colleghi, vedendo le cose incamminate all' ultimo esterminio, abbiano ancora essi quest' obbligo di carità con Dio, con V. S. e con i Popoli, confidando ancora nell' innata benignità di V. Beatitudine, che sarà per gradire e ricevere in buona parte le mie umilissime rimostranze, che escono da un cuor sincero, riverente ed appassionato della sua gloriosa fama, che tendono a farle stabilire nel mondo l' alto concetto, che ebbe delle sue virtù, e a chiudere la bocca ai perfidi eretici, che pur troppo alzarono i latrati, quando videro la S. Sua, contro le proteste fatte in Conclave e fuori, camminare per la via battuta, che con tanto scandalo del mondo e desolazione de' Popoli chiamarono i parenti a dilapidare il patrimonio di Cristo, ed a succhiare il sangue de' poveri sudditi. . . . . .

La sede apostolica non ha fatto maggior discapito nella dignità ed autorità, che quando, *con voler far da principe temporale,* ha voluto cimentarsi con quelli, che sono le braccia che la sostengono, e che la rendono rispettabile e te-

muta. Gli esempi sono molti e noti, e se bene a me non tocca di entrare a giudicare le azioni de' sommi Pontefici, da essere più tosto riverite, ad ogni modo posso pure con la S. V. usare la confidenza di porle avanti gli occhi quella di Urbano Ottavo, Pontefice per altro degnissimo, e d'immortal memoria, e dal quale io mi riconosco debitore di tutto il mio essere. Quel buon vecchio lasciossi, per nostra disgrazia, implicare in una fastidiosa guerra, il cui fine sarà sempre memorando e deplorabile per il dispendio di 14 milioni, e per le penurie nelle quali pose per sempre la Camera Apostolica, per la totale desolazione dello Stato Ecclesiastico, per l'oppressione dei popoli, per la disistimazione che ne risultò alla Sede Apostolica ed alla dignità pontificia in una pace poco onesta . . . . . .

Male si accomodano i principi a vedere papi dopo avere impugnata la spada temporale contro di essi. Pretendono poi di ricoverarsi sotto il vessillo della Croce, e farsi scudo della dignità del sommo sacerdozio; allora sorgono i disprezzi, le irreverenze, le mormorazioni e il più delle volte anche le sedizioni, perdendosi a poco a poco dalli laici quella venerazione, che consiste nell'opinione e concetto della bontà e rettitudine ecclesiastica. Eccone a buon conto li saggi nell'espulsione de' ministri della Sede Apostolica dalla Francia, dove erano prima così reveriti e stimati, e i moti di Avignone, e nelle ardite licenze di quei popoli fin qui tanto reverenti ed ossequiosi, nei susurri di tutti gli altri sudditi dello Stato Ecclesiastico, e nelle derisioni di tutto il rimanente d'Italia, e di tutte le nazioni straniere.

Queste sono quelle cose, che mi fanno sentire punture più acute, che non sono li dolori che soffro nel corpo.

Il nostro Divino Maestro, Beatissimo Padre, c'insegnò in quel « *mitte gladium in vaginam* » che niuna cosa più dell'armi temporali disdica a chi ha cura di reggere la S. M. Chiesa, innocente, pia, e mansueta, e che non deve difendersi *more castrorum* . . . . . .

Il cedere al tempo ed alla necessità fu sempre lodevolissimo di un Principe savio. Paolo Quinto di felice memoria

intraprese per causa meramente di Dio a procedere con l'armi spirituali contro li Veneziani, con fermo proposito di aggiungerci anco le temporali, ma finalmente dalla prudenza e dalla carità lasciò ridursi alle vie più miti, considerando la penuria del denaro, e l'impotenza de' Pópoli in somministrarne, il pericolo di empire di oltramontani, e forse di qualche falso dogma l'Italia, il pensiero di lasciare involta nelle inimicizie la propria casa, ed i continui scrupoli e rimorsi di coscienza di non essere cagione che la Chiesa di Dio patisse per sua colpa qualche notabilissimo danno e diminuzione.

Vostra Beatitudine ben sa, che la più nobile e la più degna parte che si ammiri nel Principe è quella della beneficenza. V. S. avverta che o il soverchio zelo, o la ritrosa o troppo severa condotta de' suoi ministri non oscurino in ciò la sua gloria, rammentandosi anco, che fra li maggiori disavantaggi, che si contino nelli principati ecclesiastici elettivi è quello del campo troppo libero che si lascia a' Ministri di fabbricare a costo del servizio del loro Principe la propria fortuna, come ben seppe rinfacciarlo papa Innocenzo Decimo ad uno de' suoi. La buona o la sinistra fama esce per lo più da' famigliari e domestici del Principe, e i famigliari e domestici dei papi soleva dire Urbano Ottavo è tutto il gran Corpo della Romana Corte, dalle buone o male soddisfazioni della quale si spargono per tutto il mondo voci favorevoli, o pregiudiziali a chi governa . . . . . Supplico la S. V. a provvedere con la sua somma prudenza, che tolto affatto l'abuso delle raccomandazioni, restino in egual bilancia le condizioni delle Parti, *et Liberetur pauper cui non est adjutor.*

Nè minor merito sarà per acquistare V. Beatitudine con Dio benedetto, provvedendo anco a tante lunghezze nelle spedizioni delle cause, quali oltre all' esterminio delle famiglie, non possono essere che di gran discredito alli tribunali di Roma, vedendosi in essi per anni e lustri invecchiate quelle cause, che potrebbero terminarsi in pochi giorni.

Li Ministri e Governatori dello Stato, e tutti quelli che amministrano la Giustizia, se bene voglio credere, che per loro stessi inclineranno ad amministrarla con rettitudine e carità, con tutto ciò n'avranno stimolo tanto maggiore, quando da V. Santità si farà ad essi inculcare, che la giustizia medesima non serva per ministra, nè d'interesse, nè di passione, ma d'instromento per conservare la pace, la quiete, e l'umana società, che vadano alla radice de' mali per svellerne i germogli. . . . . .
. . . . . Sopra tutto abbiano molto riguardo di non affliggere con gravami ed estorsioni li poveri popoli con i rigori indiscreti, con le pene, e con le vessazioni, e con tanti crudelissimi modi di esigere il numero innumerabile delle gabelle, quali a nulla giovando al Papa, non servono che a concitargli l'odio de' popoli, per arricchire alcuni pochi ministri di mala coscienza.

Queste afflizioni, B. P., che superano di gran lunga quelle del Popolo eletto in Egitto, non potrebbero udirsi che con ammirazione e scandolo delle nazioni straniere, massime se le considerassero come effetti dell'immoderàto affetto de' nostri sommi Pontefici verso il loro sangue, e V. S. (mondanamente parlando) può ascrivere a gran fortuna l'avere impiegato fuori dell'Italia, cioè a dire lontano dalle miserie dello Stato Ecclesiastico, le sue gloriose fatiche, per non averne quella piena notizia che le provocherebbe più d'una volta copiosissime lagrime di compassione e tenerezza: ed in vero chi mai potrebbe ad occhi asciutti udire, che i Popoli non conquistati colla spada, ma ceduti per donazione dalla munificenza e pietà dei Principi al dominio di S. Pietro e della S. S. o soggettatisi volontariamente ad essa per una buona fiducia nella carità de' suoi successori, oggi si vedono sotto un giogo insoffribile più inumanamente trattati che gli schiavi dell'Affrica e della Soria?

Il debito della Camera, al conto che la notte passata ne feci fra me stesso, ascende alla somma di più di cinquanta milioni, non solo senza speranza di diminuzione, ma sempre più con certezza di aumento maggiore, in modo che

non potendo i poveri sudditi reggere un peso così eccessivo, disperati di sollievo, lasciata da molti in abbandono la casa e la patria, vanno a famiglie intiere, o raminghi in una penosa mendicità per il mondo o a morire di stenti per le campagne, o a mendicare altro cielo, per farsi, non senza obbrobrio nostro, sudditi d'altri principi; ed in effetto si conta oggi per le cause suddette nello Stato Ecclesiastico quasi la metà meno dei sudditi, nella numerosità de' quali consiste la ricchezza et potenza del principe. Li Genovesi, che si trovano d'avere impiegati più di quattordici milioni nei nostri Monti, già ne prevedono la perdita, o per l'impotenza di soddisfarli, o per qualche urgentissimo stimolo di necessità o di disperazione che spinge li popoli a scuotersi dal collo un giogo che li opprime; pensano all'indennità e come ritrarli.

Dio perdoni a' ministri di quel tempo, che con tanta poca prudenza ed equità indussero la S. V. quasi ne' primi giorni del suo pontificato a venire senza urgente necessità alla riduzione de' Monti, dalla quale essendosi cavati tanti milioni intieri, potevano pur rendere immortale il nome della S. V. con applicarli all'estinzione di qualche parte dei debiti sopra detti, che questa e l'estrazione scandalosa e dannosa insieme fatta poi da un prelato straniero di tanti altri luoghi de' Monti, si sarebbe stimata ottimamente impiegata.

Non ebbe la S. V. questi sentimenti, quando piacque al Signor Iddio di darcela per pastore, ed io ne posso fare come ne ho fatto fede a più d'uno, che le prime punture, che ferirono il cuore suo nobilissimo, furono quelle della compassione verso i popoli esangui. Deputò a tale effetto la Congregazione sopra lo sgravio di essi, alla quale intervenne più d'una volta, con tanta carità, che tutti n'aspettavano l'universal rimedio; ma Dio non volse, che la sua santa mente fosse secondata dalle sincere operazioni de' ministri interessati. . . . . .

Di questo solo ardirò bensì di supplicare liberamente la S. V. cioè che si guardi di lasciarsi restringere fra quattro

mura, e tenersi lontana dalla notizia delle occorrenze del suo Stato, e dai bisogni de' suoi sudditi, perchè in un principe, questo è il sommo de' mali; allora la giustizia non è più libera, li Ministri non più fedeli, i Popoli non più governati, ma depressi, il principe non più amato, nè rispettato . . . . . .

Qui cadrebbe in acconcio il dire qualche cosa circa l' elezione de' Ministri e Consiglieri, perchè se bene prevale in ciò tal volta la poca fortuna del Principe, ad ogni modo è deciso, che « *Mala electio est in culpa* » potendosi difficilmente errare quando si usano le necessarie diligenze e circospezioni.

Il prudentissimo giudizio di V. S. rende superfluo qualunque ricordo in questa materia; con tutto ciò non voglio lasciare di supplicarla con san Gregorio Naziazeno ad avvertire, che in quelli, che avranno ad assisterle con l' opera e con il consiglio, e reggere il gravissimo peso del governo, risplendino questi tre segnalati requisiti, « *Rerum usus, ingens charitas, os liberum.* »

Per quello poi che riguarda le cose spirituali, che dovevano essere le prime, quando avessi dovuto toccarle, non potrei entrarvi senza grande offesa di Dio e della somma pietà di V. Beatitudine, che sin da principio della sua assunzione le fece apparire principali oggetti della sua cura pastorale . . . . . .

Pur troppo si vede oggi, B. P., conculcata la legge evangelica, e calpestarsi alla cieca l' osservanza dei divini precetti. . . . . .

Ond' io afflitto dalla infelicissima costituzione del mondo, della cristianità e della religione, più che dall' atrocità del mio male, rivolto al mio Crocifisso Gesù, esclamo dal più profondo del cuore: *Cupio dissolvi et esse tecum.* E perchè già sento mancarmi la lena, lascio la penna ripigliata per la terza e quarta volta, e prostrato supplico la S. V. della sua benedizione, raccomandando alla sua viva e paterna carità l' anima di un suo servo sommamente devoto, che dovendo presentarsi fra poco avanti il Tribunale tremendo per

rendere conto d'ogni minimo pensiero, è certo, che non avrà voluto ingannare la S. V. con queste sincerissime rimostranze.

Assicuro all'incontro V. S. che nell'altra vita non mancherò di pregare il nostro amoroso Dio: « Ut sis longœvus super terram; » e che preservi la S. V. da ogni pericolo, dalla malizia degli adulatori, peste dei regni e dei principati, e le conceda *Cor docile, et sedium suarum assistricem sapientiam;* e grazia speciale, così alla S. V. come agli altri suo successori: « *Ut sic transeatis per bona temporalia, ut non amittatis æterna.* »

E qui con tenerissima venerazione, dando alla S. V. l'ultimo addio, abbraccio e bacio li suoi santissimi piedi.

Di Vostra Santità

Umo Dmo ed Obbmo Servo
GIULIO CESARE SACCHETTI.

Di casa, 15 giugno 1664.

DOCUMENT VI.

(Page 391.)

Documenti estratti dall' opuscolo:
« Il Governo Pontificio e la Romagna. »

Chi non avesse poi un degno concetto degli abusi del governo pontificio, anche nella parte del debito pubblico, legga questi due documenti pubblicati dal Recchi. Il primo riguarda i cosi detti *Vacabilisti.* La scoperta ne fu fatta dalla Camera dei Deputati nel 1848. I vacabili equivalevano alla venalità delle cariche. Per far denaro, la Curia vendeva gabelle antiche e nuove, e vendeva rendite della Dateria apostolica. Nel 1811 i vacabili furono riscattati dall' erario, e Pio VII dispose che i vacabili non liquidati facessero parte del debito dello Stato.

Sarebbe da credere che per morte e per vacanze il titolo fosse cessato; ma la spesa si accrebbe dal 1848 al 1852. E chi sono i creditori? Nomi antichi, i quali coprono magagne moderne. Cavalieri di San Pietro, Cavalieri di San Paolo, Cavalieri del Giglio, Annatisti, Cubicolari, Abbreviatori ecc. Beati quei Cavalieri predestinati a non morir mai; beati tutti quegli altri enti non meno imaginarii e non meno imperituri!

Elenco di Vacabilisti inscritti al Debito Pubblico.

Collegio degli Scrittori Apostolici, per annui Sc.	1,053. 18
Id. degli Abbreviatori di maggiore o minore presidenza	690. 30
Id. degli Annatisti	445. 45
Id. de' Cubiculari	397. 68
Id. de' Registratori di suppliche	192. 24
Id. del Piombo di cancelleria	1,982. 24
Id. de' Prelati abbreviatori di cancelleria	135. 00
Id. de' Sostituti de' Prelati abbreviatori	153. 92
Al Notaio di Cancelleria	41. 40
Al Sostituto sommista	12. 60
Cavalierato di San Pietro	19,299. 24
Cavalierato di San Paolo	7,591. 68
Cavalierato Pio	11,323. 80
Cavalierato di Giglio	6,336. 00
Cubiculari Apostolici	4,649. 82
Porzionari di Ripa	7,486. 08
Presidenti di Annona	3,270. 48
Protonotari Apostolici	1,584. 00
Correttori, e Scrittori d'Archivio	2,421. 00
Detti in sostituzione	237. 00
Scudieri Apostolici	5,752. 86
TOTALE . . . Sc.	75,055. 97

Ora veniamo all' altro documento. Nello Stato del Papa vi sono preti poveri e negletti; ma il clero non abbisogna di alcuna dotazione speciale, perche è fornito di una dote propria. I beni stabili ne sono valutati cento milioni di scudi. Nondimeno il debito pubblico pontificio è stato contratto nella massima parte per titoli clericali. Nel secolo passato la Spagna si riscattò col pagamento di Sc. 1,153,135 dal tributo della decima che pagava alla Dateria apostolica. Credete voi che Roma rimborsasse con quella somma coloro che avevano già comprata la rendita della Spagna? No; tenne la somma per sè, e per rimborsare i creditori formò un debito a carico dello Stato. Così dal Monte Napoleone si assegnarono quaranta milioni di beni; ma i quaranta milioni furono in gran parte assegnati al Clero, ed a carico dello Stato furono creati debiti nuovi. Vediamo nel documento qui riportato alcune elargizioni per beneficenza, per chiese e per conventi.

PER BENEFICENZA.		DOCUMENTO.	EPOCA.	SOMMA.
				Scudi
. . . . .	. . . . .	Commiss. de'sussidi.	—	219. 96
Esercizi Spirituali a Ponte rotto.	Gratuito e a tempore. .	Id.	—	360. —
Id.	Id.	Del	*1838*	360. —
Ospizio di S. Michele. .	Id.	Leone XII	*1826*	10,861. 02
Id.	Id.	Tesoriere per scudi 2,861 . .	—	7,507. 72
Tata Giovanni	Gratuito soccorso	. . . . .	—	1,440. —
Catecumeni	Gratuito sino a che si potrà	Commiss. de'sussidi.	—	48. —
Ritiro della Croce. . . .	. . . . .	. . . . .	—	1,220. —
Ritiro delle Borromee. .	Elem. temporanea. . . .	Pio VII.	—	960. —
Arcispedale di San Spirito	Gratuito di scudi 36,000.	. . . . .	—	21,600. —
Compagnia di Gesù. . .	Per Sovrana munificenza	Leone XII . . .	—	4,702. 88
Capitolo di S. Pietro. .	Fino a nuove disposizioni	Pio VII.	*1815*	2,000. —
Padri Passionisti	Sussidio.	Pad. Visitatore .	—	50. —
Parrocchia. . . di Forlì.	Assegno già soddisfatto.	. . . . .	—	30. —
Chiesa di. . . in Loreto.	Per culto assegno soddisfatto.	. . . . .	—	150. —
Parrocchia	. . . . .	. . . . .	—	45. —
Parrocchia di S. Maria.	. . . . .	. . . . .	—	92. —

PER CHIESE E CONVENTI.		DOCUMENTO.	EPOCA.	SOMMA.
				Scudi
. . . . .	Assegno estinto del 1811 e rin.	Dal Legato. . . .	*1816*	72. —
Chiesa di . . . . a Jesi.	. . . . .	Delegato	*1817*	172. —
S. Biagio, in Ancona. .	Per soli scudi 42. 50. . .	Tesoriere.	*1817*	52. 50
Rettore di S. Paolo in. .	. . . . .	. . . . .	—	18. —
S. Ignazio in M. Santo .	. . . . .	Dicesi di Cl. XIII	—	100. —
S. Giovanni in Macerata.	Per cera dovutagli dai Gesuiti	. . . . .	—	10. —
Mensa di Matelica. . . .	Per somme dovutele dai religiosi.	Tesoriere	*1817*	4,000. —
Osped. di S. Severino. . .	Id.	Id.	—	272. —
Vescovo di S. Severino .	Id.	Id.	—	1,000. —
Esposti di Fermo.	Id.	. . . . .	—	1,775. 16
Casa dell'Inquisizione. .	Assegno provvisorio. . .	Tesoriere	*1822*	1,315. —
Francescani in	Gratuito e provvisorio. .	Id.	*1822*	60. —
. . . . .	. . . . .	Id.	*1822*	300. —
. . . . .	. . . . .	Comm. sussidi. .	—	300. —
P. Conf. di S. Bernardino.	Elemos. temporanea. . .	. . . . .	—	60. —
Vesc. di Porto e S. Ruffino	. . . . .	Bolla di Gr. XVI.	—	3,600. —
Vescovato di Sabina. . .	. . . . .	. . . . .	—	1,800. —
Opere delle Missione. . .	Temporanea.	. . . . .	—	3,600. —
Parrochi di Roma	. . . . .	Bolla di L. XII .	—	5,289. 29
Convertite	Elemosina.	. . . . .	—	1,448. —
S. Francesco di Paola . .	Id.	. . . . .	—	200. —
Bambino Gesù	Id.	. . . . .	—	30. —
Cappuccine	Id.	. . . . .	—	348. —
. . . . .	Id.	. . . . .	—	90. —
. . . . .	Id.	Dateria Apost. .	—	180. —
Orsoline.	Sino a che si potrà . . .	Tesoriere.	*1819*	996. —

Sul quale proposito l'autore dell'opuscolo aggiungeva le seguenti parole per inferirne che nello stato pontificio si pagano assegnamenti;

« 1° Ad innominati, mancando i titolari (ciò comprenda chi può).

» 2° A chi *ab immemorabili* avuti gli aveva per titoli di *provvisorio*, a *tempo*, e *fino a che si potrà*.

» 3° A chi non può esibere documento alcuno comprovante il titolo dell'assegno.

» 4° Che pagansi tuttavia assegni già soddisfatti.

» 5° Che i soccorsi gratuiti si possono trafficare. — (L'ospitale di S. Spirito in Roma aveva un sussidio di trentasei mila scudi all'anno. Furono scomputati Sc. 14,400

colla vendita fattagli dal governo del tenimento della Mesola, da cui l'ospitale ritrasse l'affitto di scudi 37 mila in denaro e di scudi quattro mila in generi. Ricco com'era continuò a percipere dallo Stato l'elemosina di Sc. 21,600.) —

» 6° Che le passività appartenenti a corporazioni religiose si misero a carico dello Stato iscrivendole al debito pubblico e applicandole a vantaggio di altri vescovi, e ciò del 1815 in appresso, mentre poi per il clero si aumentò il debito pubblico di circa diciannove milioni, e tutti i beni non venduti gli vennero restituiti in quell'epoca.

» 7° Che il gran libro del debito pubblico si apre, non in virtù di una legge come ne' paesi inciviliti, e nemmeno per la sola autorità sovrana, come praticasi dai governi assoluti, ma per volontà ed arbitrio del segretario di Stato, del tesoriere, dei legati, dei delegati, della Commissione de'sussidi composta di cardinali e di vescovi (Commissione che dispone anche di circa 300 mila scudi annui) della dateria, degli arcivescovi e vescovi, del direttore del debito pubblico e perfino del padre visitatore! »

Tutti sanno che dopo la ristorazione del 1849 venne instituita una Consulta per le finanze. Ma quella Consulta non fu mai consultata negli affari gravi, o si fece al contrario del suo voto. Benchè composta di uomini prescelti dal governo, pure dovette dire e ripetere le più ingrate verità. Era obbligata al segreto, perchè non conoscessero gli scandali della finanza romana; ma qualche raggio di luce balenò fra quelle dense tenebre. Roma fece da' suoi diarii gridare al tradimento.

Document VII.

(Page 401.)

S. Giovanni Crisostomo. Homilia 85, ch. V. Mattheum, § 3, 4.

Cogitate Judœos olim octo mille Levitas aluisse, et cum Levitis, viduas et pupillos, ac præterea ministeriis aliis

obnoxios, militiæ quoque operam dedisse. Nunc vero agros, domos, locationes, ædium, vehicula, mulos, et multa alia hujusmodi possidet Ecclesia *ob vestram crudelitatem.* Oporteret penes vos esse hunc Ecclesiæ thesaurum, et proventum ejus ex vestro animi studio pendere. Nunc autem duo absurda hinc nascuntur; *nam et vos sine fructu manetis, et sacerdotes Dei sibi non competentia retinent.* Annon poterant apostolorum tempore domus et agri manere? Cur ergo illa vendebant, et pretium distribuebant? *Quia illud melius erat.*

Sed nunc patres vestros timor invasit, ne vobis furiosa rerum secularium cupiditate captis, colligentibusque nec spargentibus, viduarum, pupillorum et virginum chori fame pereant; ideo hæc ita componere coacti sunt. Neque enim volebant hujusmodi dedecus admittere, sed cupiebant voluntatis vestræ propositum ipsis proventum esse, et inde fructum decerpere, dum illi precibus tantum incumberent. Nunc autem illos coegistis, ut eos, qui res sæculares et familiares tractant, imitarentur; *unde omnia indigne versa sunt.* Nam et vos et nos iisdem sumus negotiis intenti, quis Deum placabit? *Ideo os non audemus aperire, quia Ecclesia nihil a sæcularibus hominibus differt.* Non audistis Apostolos, ne quidem pecunias sine labore collectas distribuendas suscepisse? Nunc autem Episcopi, curatores, œconomos et caupones hujusmodi sollicitudine superant. Et cum oporteret illos animarum vestarum curam gerere, eadem quæ exceptores quæstores, rationarii et pecuniarii curare coguntur; de his quotidie sunt solliciti. Hæc non frustra deploro, sed ut quædam emendatio et mutatio sequatur, ut nos qui hoc gravi servitute premimur, misericordiam consequamur, ut vos sitis Ecclesiæ et proventus et thesaurus.... Hæc certe inhumanitas et vos et nos ridiculos efficit, quia oratione, doctrina, cæterisque sanctis exercitiis relictis, alii vini, alii frumenti, alii aliarum rerum venditoribus litigando miscemur omni tempore. Hinc rixæ, contentiones et quotidiana convitia; singulisque sacerdotibus nomina quædam imponuntur, quæ sæcularibus ædibus magis competerent; cum

oportereret aliis nominibus vocari, quæ statuerunt Apostoli ab alimento pauperibus data, a patrocinio læsis concesso, ab hospitalitate, a præstito oppressis auxilio, a cura pupillorum, a defensione viduarum, a protectione virginibus data; et hæc ministeria sacerdotibus tradi, *potius quam agrorum ædiumque.* Hæc enim Ecclesiæ sunt; hi thæsauri ipsi competentes, quæ multam nobis facilitatem vobisque utilitatem imo etiam facilitatem, præstent.

QUESTIONI URGENTI.

PENSIERI

DI MASSIMO D'AZEGLIO.

A CIRO D'ARCO.

Non è la prima volta che ci incontriamo nel propugnare quella vera e grande democrazia del diritto comune, onore quanto futuro riposo dell' età moderna, contro quell' altra falsificata, col privilegio dal sottinsù.

Questa lotta, antica quanto il mondo, quanto le passioni ed i vizi degli uomini, non finirà che con loro. L' umanità è dunque condannata a combatterla fino all' ultimo giorno. Ma le condizioni della lotta non son sempre le stesse.

Oggi il mondo cammina per colpi di scena: mentre si scrive, esso si trasforma; e lo scrittore che s' immaginasse poter contribuire a farlo uscir salvo da un passo scabroso, non arriva a farsi stampare, che il mondo n' è già uscito da sè benissimo, e si trova già entrato in una difficoltà nuova.

A mezzo gennaio quando incominciai questo scritto, era da temersi Garibaldi, o meglio chi di lui si copriva.

Oggi si può dire svanito questo pericolo, per ora, *chè i partiti estremi danno tregue e non paci. Invece è da temersi il Papa, o piuttosto chi di lui egualmente si cuopre.*

A mezzo gennaio molti vedevano scuro nelle urne elettorali. Temevano debolezza nella maggioranza. Oggi, se mai, sembra ch' essa pecchi pel difetto opposto. Difetto anche questo, come lo mostrò l' esperienza in molte occasioni, fra le altre agli ultimi tempi di Luigi Filippo.

Ma se le situazioni mutano rapidamente, i loro elementi rimangono sempre i medesimi.

Dia la fortuna un nuovo giro alla sua ruota, ne sorga una situazione che si creda favorevole, e vedremo i partiti estremi ripetere sempre le medesime prove, e gettar sempre l' Italia nei pericoli stessi.

Se dunque uno scritto può in un senso arrivar troppo tardi, può in un altro uscire più che a tempo.

L' essenziale è dir ciò che è sempre vero, e parlare senz' altro scopo che il vero.

Prego il lettore a voler tenere conto delle circostanze in cui scrissi, e giudicare le mie idee dal punto di vista che accenno.

Costretto da necessità di salute a tenermi lontano dal nuovo Parlamento, ho voluto unirmi almeno col pensiero e coll' opera a' miei colleghi che trattano delle cose pubbliche in queste così splendide e felici circostanze, ed esaminare anch' io alcune di quelle questioni che presto devono venir risolute.

So ch' io metto il dito su passioni irritabili, che non amano di sentirsi discutere; e prevedo che mi si desterà contro un vespaio.

Ma bisognerà pure che in Italia cominciamo ad avvezzarci gli uni a parlare, e gli altri a lasciar parlare: gli uni a dir ragioni, e gli altri a rispon-

derne, senza voler soffocar la voce di nessuno con filze d' aggettivi, o spauracchi d' impopolarità. Bisognerà pure ad ogni modo, dopo avere per tanti anni sudato onde liberarci dalle censure degli Ispettori di Polizia e de' Maestri del Sacro Palazzo, ci risolviamo altresì a far testa alle censure delle sètte, delle sagrestie, degli interessi di vanità, d' influenza, di borsa. Bisognerà pure alla fine risolversi ad essere un popolo libero ed indipendente davvero, ed a prenderne gli usi, la lingua, il modo di trattare, e di vivere; ad assumere quella dignitosa indipendenza di carattere, che è la più nobile proprietà d' un uomo: proprietà che nessun decreto può dare, nessun tribunale guarentire, se non sa ognuno possederla e difenderla per virtù propria: proprietà che innalza l' uomo alla giusta stima di sè stesso; per la quale non giura nè in verba magistri, *nè* in verba populi: *non è del parere nè di chi più grida, nè molto meno di chi minacciasse: non prende infine le opinioni bell' e fatte da nessuno, ma cerca farsele da sè coll' intelletto e colla coscienza propria; ed una volta fatte, le manifesta senza timidità, come senza arroganza, non occupandosi punto se sian seguíte da molti o da pochi, se piacciano o dispiacciano, e se possano procurare a chi le professa applausi o fischi, utile o danno.*

Quando i più in Italia abbiano rivestito questo carattere, allora saremo veramente un popolo libero: allora saremo pienamente indipendenti, ci mostreremo una gran nazione, e sapremo vivere da gran nazione. Altrimenti (mi sia permesso citare un aneddoto) faremo come quel ciabattino che vinse al Lotto, eppure

la mattina dopo nell' alzarsi si cinse come al solito il grembiule di cuoio, non avendo ancora imparato a fare il signore.

A questo modo intendo la libertà e l' indipendenza delle discussioni politiche, i doveri come i diritti degli scrittori che se ne occupano. Ho cercato d' adempiere ai doveri. Non ho io dunque motivo di sperare che si riconoscano i miei diritti?

Sta' sano.

M. D' AZEGLIO.

Firenze, 4 marzo 1861.

QUESTIONI URGENTI.

PENSIERI.

[1861.]

I.

Se lo stato delle menti fosse oggi qual era nel 1849, il pericolo d'Italia potrebbe essere reale.

Ma la fortuna nostra volle che i due grandi movimenti del 1848 e del 1859 non fossero tanto vicini tra loro da non darci tempo a soffrire degli errori commessi (che è la più utile fra le esperienze), e neppur fossero tanto lontani da rendere inutile per gli uomini del 1859 la lezione pratica ricevuta dal 1848.

Così i cervelli si sono corretti. Lo spirito pubblico si è rassodato, e l'Europa ha dovuto stupire del senno pratico degl'Italiani, più che non s'era stupita in altre occasioni delle loro pazzie.

Ma delle lezioni date a noi, non ne profittammo noi soli; tutti ne hanno profittato. Dappertutto si nota un rapido sviluppo di maturità nelle moltitudini. La scienza dell'attenersi al possibile più che al desiderabile, la scienza del sapere aspettare, il senno pratico, attributi sin qui di pochi eletti, sono ora dati alle moltitudini. Le abbiam vedute intendere le questioni politiche meglio di molte Cancellerie, e meglio guardarsi da giudizi precipitosi e appassionati. Ogni giorno diventa più dif-

ficile il mestiere di ciarlatano politico. Le antiche astuzie per condurre i popoli, i ninnoli della loro infanzia come gli spauracchi della loro vecchiaia, sono oramai resi inservibili; e chi ne faceva capitale suo unico, ne perde il capo.

E difatti, i partiti estremi che vivono unicamente o delle infanzie o delle decrepitezze de' popoli, sono fuor di loro, e non s'agitarono mai tanto convulsi come oggi.

Ma il mondo, in massa, si trova indifferente a tutte le loro smanie: egli ha pagato il giudizio abbastanza caro, per non smarrirlo oramai così facilmente.

Da un lato, i documenti della Corte di Roma piangono la Chiesa perseguitata, la Religione in pericolo. I Vescovi di Francia, più sobrii di lacrime, gettano invece fiamme, minacciano e profetizzano cataclismi. Ma nessun cattolico ignora oramai, che la sua Chiesa non è punto in pericolo, e che non si perseguita nessuno per fatto di Fede. L'incasso del danaro di san Pietro, come il numero dei Crociati *gratuiti* del Vaticano, ci dà un saggio esatto dell'effetto che gli agitatori clericali possono oramai produrre su coscienze le quali, quand' anco sincere, altrettanto però sono oramai illuminate ed accorte.

Dall'estremo opposto, e dalle tende ambulanti d'altri Leviti, quelli di *Dio e del Popolo*, ci vengono all'orecchio voci d'altrettanta angoscia, e d'altrettanta minaccia. Anche questa Curia si sente mancare sotto i piedi il terreno; anch'ella vede spuntate le sue scomuniche, vede le sue ire, le sue profezie passare sul mondo senza mutarne l'andare. Ha un bel dire che ha fatta l'Italia, e che l'ha quasi liberata, che senz'essa non si finirà mai di liberare; ha un bell'armeggiare, affannarsi, farsi grossa per parere un *pendant* di Vittorio Emanuele e del suo Governo — tutto inutile!

Il mondo, come ogni Italiano, sanno benissimo che se il Re non manteneva lo Statuto dopo Novara; se il conte Cavour non spediva l'esercito in Crimea e non andava al congresso ed a Plombiers; se Napoleone non calava in Italia con 150 mila uomini, e via via sino al giorno in cui, se i bersaglieri ed artiglieri non l'impedivano, Capua diveniva campo di nuove delizie più saporite di quelle di Annibale; nessuno ignora, dico io, che se tutto questo non accadeva, non so che cosa sarebbe stato dell'Italia: ma al punto, al quale è oggi, non c'era arrivata di certo!

In una parola, oramai sono diventati vecchiumi tanto la Curia Romana come la Curia dell'Idea. In Italia come fuor d'Italia non si vuole nè assolutismi di Papi, nè di Re, nè di Tribuni; non si vuole arricchire nè Preti, nè Ciamberlani, nè berretti rossi. Questa lanterna magica la vede da 70 anni l'Europa; conosce le maschere di tutti i colori, le son costate sangue e miliardi, ed ora non ne vuol più. I suoi sudori, il suo patrimonio se li vuol goder lei, e non lasciarsi mangiar viva da speculatori politici, come si lascia pelare uno spensierato da' fattori o da' segretari.

Io dunque non vedo l'avvenire in nero. Lo dichiaro incominciando queste pagine. Io credo che in Europa malgrado le minacciose apparenze, sta per prevalere il giudizio. Credo che ci accostiamo ad un'epoca nella quale gli affari del mondo presi nel tutt'insieme anderanno meno male di prima, perchè il mondo li vedrà e li farà da sè. In ciò sta, in conclusione, tutto il sistema rappresentativo al quale i popoli s'avviano: e se mi si permette una formola volgare, dirò che la differenza dai sistemi assoluti (assolutismo di trono o di piazza è lo stesso) ai sistemi rappresentativi consiste in ciò solo, che quelli lavorano sulla pelle altrui, e

questi lavoreranno sulla propria. La mano è sempre più leggera.

Ma se a parer mio si va verso il bene, non ci siamo però arrivati.

Non mai tante questioni nè così gravi e complicate si presentarono come ora in una volta, reclamando ognuna soluzione immediata. Più che mai bisogna star in cervello e levar le redini di mano ai bambini ed ai decrepiti. Gli uomini di buona volontà parlino franco ed aperto. Dal complesso delle loro parole scaturirà il vero; e la sua luce caccierà illusioni, e fantasmi. Questa è l'idea che mi pose in mano la penna, coll'animo di dire il vero, per quanto lo vedo e l'intendo, passando in rivista gli affari e le questioni più urgenti.

II.

Paragonare lo Stato ad una nave non è immagine molto nuova; ma quel che è abbastanza nuovo è il trovarsi sulla coperta di questa nave e sentire comandare la *manovra* da chi non è il comandante: è abbastanza nuovo il trovarsi al 20 di gennaio, e sapere che a giorno fisso al 1° marzo, è dato appuntamento da chi non è nè il Re nè il suo Governo, per radunare un esercito e partir per la guerra. Radunarlo dove? come? coi denari di chi? con qual bandiera? — Ufficialmente nessuno lo sa!

È tempo una volta di spiegarsi, chè l'impresa di render l'Italia indipendente, impresa alla quale abbiamo consumato la vita, non ha ora a diventare un tiro di bussolotti, nè ha ad andare avanti per equivoci e per reticenze a profitto de' più svelti.

Liberar l'Italia, renderla forte, e perciò unificarla, è il pensiero di tutti; ma non intendiamo che sotto la

coperta dell'Italia ci vogliano invece far passare la Repubblica.

Qui sta il nodo della questione: e su questo è bene dir quattro parole.

Prima di tutto, nessuno mi leva di capo che in questa questione della Repubblica è corso un equivoco. Chi la vagheggia come l'ultimo ed il più sapiente prodotto dell'arte dello Stato, esamini più attentamente la questione, e troverà che la Repubblica ne è invece il primo rudimento.

Il primo vincolo di tutte le società umane fu la forma Repubblicana pel tempo di pace, e la Monarchica assoluta pel tempo di guerra. Ciò spiega Tacito nella sua *Germania;* ce lo confermano le Storie; e si trova ora fra le tribù selvaggie. Questa prima repubblica barbarica aveva anzi un grado d'indipendenza individuale, che nessuno ora crederebbe possibile. Un solo individuo poteva opporsi e mandare a monte una deliberazione di tutti. Di un tal sistema rimase la traccia nel *Veto* della Costituzione della Polonia.

Dai tempi più antichi dunque l'assoluta indipendenza individuale in pace (Repubblica) finiva necessariamente nell'assoluta dipendenza (Assolutismo) in guerra. Come era da prevedersi, chi aveva preso il comando in guerra, lo seppe mantenere in pace; salvo ad essere abbattuto dal popolo colla violenza. L'umanità fu alternativamente giocata alla palla da queste due forze per secoli. E perchè? Perchè ambedue erano alla lor volta irresponsabili; quindi sfrenate; quindi cagione della propria rovina. E quale fu il più alto e benefico trovato dell'ingegno e dell'esperienza degli uomini, annaffiato da tanto sangue e tante lacrime, e comprato a prezzo di così severe lezioni?

Fu un sistema ove tutti, salvo uno, fossero respon-

sabili; quindi non potessero divenire sfrenati e condurre loro stessi a ruina.

È evidente, che lo stato migliore è quello nel quale tutti debbano rispondere dei loro atti, e subirne le conseguenze, senza distinzioni nè privilegi. La responsabilità di ogni individuo (persuadiamocene) è la sola e vera garanzia della libertà di tutti. Questo stato chiamato *sistema costituzionale* è per ora il più alto grado al quale si sia inalzata la scienza politica; e per un implicito consenso le nazioni più intelligenti cercano di adottarlo.

Dunque chi cerca la Repubblica, invece d'andare avanti, vuole tornare indietro: e questo è quanto molti amanti della Repubblica non avevano forse mai avvertito. In nome del ben pubblico e del loro proprio bene, vogliano riflettervi.

III.

Un'altra osservazione. Vi sono molte forme di Repubblica: vi sono le antiche, quelle del medio evo, e le moderne. Quali di queste vorrebbero?

Gettiamo uno sguardo di volo a tutte.

Ben inteso che accettiamo per base l'idea cristiana degli uomini perfettamente eguali tra loro; e ben inteso altresì che la brevità di questo scritto renda indulgente il lettore per cenni che devono necessariamente riuscire incompleti.

In Atene votavano nel Ceramico 20 mila cittadini liberi. Il resto erano schiavi. A Sparta v'erano gl'Iloti pei lavori servili. Nei Comizi del Foro Romano la proporzione era all'incirca la medesima. In queste repubbliche, dunque, due quinti de' loro abitatori disponevano arbitrariamente degli altri tre quinti. L'eguaglianza

lasciava qualchecosa a desiderare. Non è questa dunque la forma che cerchiamo.

Nelle repubbliche del medio evo, in Firenze, per esempio, la Signoria coll' assistenza di Consigli più o meno numerosi, secondo l'epoche, disponeva liberamente degli uomini del contado. Le sue città ubbidivano a Palazzo Vecchio d' allora, precisamente come sino all' anno scorso hanno ubbidito a Pitti.

Dunque neppur questa è la Repubblica che vogliamo.

Prendiamo le moderne.

Abbiamo le Spagnuole dell' America Meridionale, quella degli Stati Uniti, la Svizzera, e San Marino.

Lo stato normale delle Spagnuole è la guerra civile: ognuno lo sa, ed è inutile parlarne.

Agli Stati Uniti, invece d' esservi un principe ed un governo irresponsabile come in Austria, ovvero un' oligarchia come era nella Repubblica di Venezia, è irresponsabile la plebe. Essa sa benissimo che può quel che vuole. Nessuna legge sta contro di lei; e quelli che governano, non hanno altro pensiero che d' indovinare le voglie e i capricci per non perdere l' impiego.

L' assolutismo della democrazia è colà arrivato alle sue ultime conseguenze, ed ha spaventato il mondo coll' esempio di uno Stato cristiano che proclama di diritto divino la schiavitù.

Nè il re di Napoli, nè il duca di Modena ebber mai tanto coraggio. E quanti Mortara *neri* vedendosi strappare i figli non in nome della fede, ma dell' avarizia, avrebbero ragione d' invidiare il Mortara *bianco!*

E quanti benedirebbero Iddio d' appartenere non a Repubblicani, ma all' Imperator di Russia, ed alla sua aristocrazia!

Gli Stati repugnanti alla schiavitù non osarono rifiutare la restituzione degli schiavi fuggitivi ai loro

padroni, e si fecero così complici di costoro. La tragedia d' Harper's Ferry[1] ha mostrato a quali eccessi può giungere una moltitudine quando si sente veramente e pienamente irresponsabile.

Sarebbe questa la Repubblica che vorremmo regalare all' Italia?

Rimane la Repubblica Svizzera. Durante la campagna del 59, tutti sanno come ebbe cura di mantenersi e nello spirito e nella lettera della sua neutralità. Il Governo federale non previde Magenta e Solferino, come neppure lo previdero i Principi Italiani. Essa come loro pagarono la loro imprevidenza, e oramai non occorre dirne altro.

Rimarrebbe ora a sapersi quale delle libertà repubblicane erano venuti a difendere que' loro cittadini che abbiamo fatti prigioni e rimandati in Svizzera alle case loro. Rimarrebbe a sapersi se il loro Governo non può o non vuole impedire queste loro escursioni tanto poco degne d' uomini liberi. E in un caso come nell' altro vorremmo dire d' avere finalmente trovata la Repubblica che ci vuole per l' Italia?

S' avrà finalmente ad esaminare se si dovesse fare dell' Italia un Gran San Marino?

Bisogna poi persuadersi, che qualunque fosse il nome o la forma apparente di questa Repubblica, non si potrebbe mai, coi nostri costumi, scostarsi in sostanza dalle forme che già abbiamo. Nessuno supporrà che si possano aver comizii e votazioni dirette come gli antichi, applicabili soltanto quando lo Stato sta tutto in una città. Si dovrà dunque avere una o due Camere, Elettori e Deputati come ora. La differenza starà nell'avere

[1] John Brown ebbe torto di ricorrere alla violenza: ma l'accanimento de' suoi avversari, considerato il motivo che lo produceva, non fu torto minore.

un Capo elettivo invece di un Capo ereditario, un Capo responsabile invece d' uno irresponsabile, un Capo estraneo invece di uno partecipe al potere legislativo.

Dicono che i re e le dinastie costano: temo però che costino di più le sovranità elettive. Vediamo Roma: ogni nuovo Papa deve naturalmente mostrarsi grato a chi l' ha aiutato a divenirlo. Egli, inoltre, ha intorno sempre un nuvolo d' amici, di servi, di clienti, di beneaffetti d' antica data, che hanno con lui sopportato il mal tempo, ed è naturale che vogliano godersi il buono. Di qui quelle regolari spogliazioni, quel regolare tramenío d' uffizi, d' impieghi ec., che distingue ogni nuovo regno, e del quale rimane il documento in ogni nuova pagina del libro d' oro dell' aristocrazia romana.

Ed a Roma almeno ciò non accade, se non ad ogni nuovo regno, il quale può durare diecine d' anni. Ma agli Stati Uniti, ed in altri governi elettivi, ad ogni quattro o cinque anni siamo da capo!

Credono che costi più la trasmissione del potere in un principato ereditario?

Ma lasciamo stare il costo, che in verità mi vergogno di trattare del potere esecutivo come d' una merce: sto alla sola differenza possibile in oggi fra la forma costituzionale e la repubblicana, e domando ai sensati e buoni Italiani, se per questa differenza, per avere un principato elettivo, e nominarlo Repubblica, metteva conto di cercar di dividere la nazione, e distruggere l' unità di quell' impulso potente che ci spinge verso l' indipendenza?

Se conveniva infliggere a quell' Italia che aveva innamorato il mondo colla intemerata bellezza della sua rigenerazione, le miserie, i rischi e le vergogne di una guerra civile?

IV.

Eppure, mentre l' intera Europa senza differenza di opinioni applaudiva a Vittorio Emanuele ed al suo Ministero; mentre la nazione in massa era invasa dalla gioia e dalla gratitudine per l' immensa vittoria che ci portava quasi alla mèta de' nostri voti, si sono trovati cuori nei quali ad un tanto spettacolo non s' è destato che un solo sentimento: L' INDIPENDENZA ITALIANA NON DEV' ESSERE OPERA D' UN RE!

Tale fu il loro pensiero. Ma il pensiero di chi?

A questo è difficile rispondere.

Tanti nomi corrono di partiti: partiti repubblicano, rosso, del movimento, mazziniano, rivoluzionario cosmopolita, democratico, ec. ec.

E prima di stampare in fronte ad uno di loro il marchio di quella immensa ingratitudine, sarebbe pur bene sapere se non si sbaglia.

Ma lasciamo da un canto i nomi. Non si può però sbagliare dicendo che quest' ingratitudine fu di quel partito che nella società politica si vuol liberare dalla responsabilità comune, che se ne sente inceppato nelle sue aspirazioni a dominar esso su tutti; a farsi riconoscere come la sola e la vera autorità; ad usurpare esso solo quella forza direttrice che è il diritto della società intera, il diritto comune: di quel partito che alterando il significato del vocabolo *democrazia,* lo farebbe diventare, se prevalesse, la più stretta e più privilegiata delle oligarchie, per finire, come sempre, in una tirannide.

Anche sulla *democrazia* è corso un grande equivoco, fonte di falsi giudizi, per chi vive d' idee acquistate da altri, e non è capace di fabbricarsele da sè col proprio criterio.

Quelli ai quali mette conto falsare i cervelli e le idee, parlano del futuro trionfo della *democrazia*, della felicità di chi vivrà allora, e con queste lusinghe trovano seguaci, aiuti, e soprattutto influenza e potere.

Mi fanno l' effetto degli Ebrei che stanno aspettando il Messia, mentre è 1861 anni che è nato!

La democrazia trionfò il giorno nel quale tutti i cittadini d' uno Stato vennero dichiarati eguali davanti alla Legge; e chi ne aspetta un' altra, avrà da aspettare un pezzo.

A quella giusta e ragionevole democrazia, frutto del dogma cristiano come dell' illuminata ragione de' tempi, apparteniamo tutti. Di questa è codice lo Statuto, è capo e difensore il Re. Essa si fa viva nel Parlamento, porta in alto gli uomini di sua fiducia, e confida loro la direzione de' suoi affari, aprendo ad essi la via del Ministero.

Ma questa democrazia non serve a gran cosa a quella minorità malcontenta, la quale facendo poco incontro cogli elettori e col pubblico, che, o non sa che esista, o lo sa anche troppo, si vede messa da parte, o almeno alla coda di tutti.

Chi invece vuol essere alla testa (e notiamo che questa voglia è quasi sempre in ragion inversa della capacità), bisogna pure che inventi alcun che di diverso; e questo *alcun che* è sempre stato, e sempre sarà quella falsa democrazia, che si dice *demagogia* in politica, ed il cui nome teologico, più facile ad intendersi per chi non sa il greco, è semplicemente l' *invidia*.

Si capisce che in tutti i paesi del mondo, si trovi questa classe di gente senza posizione, invidiosa dell' altrui, irrequieta, e smaniosa di emergere. Si capisce che la condizione comune ispiri consigli comuni; che ne segua il bisogno d' intendersi ed agire d' accordo,

di formare società più o meno segrete; e questo è difatti quel che vediamo, e che produce quell' agglomerazione d' uomini d' ogni paese, d' interessi disparati, d' ordinamenti però, e soprattutto di tendenze concordi, conosciuta sotto il nome di rivoluzione cosmopolita. È inutile l' aggiungere che non pongo in questa categoria gli onorati esuli di varii paesi che lavorano per risuscitare la loro nazionalità.

Questo partito dunque vedendo il Re, il conte di Cavour, e chi sta con loro, sempre fortunatamente a capo dell' impresa, e quel che è più, vedendo che riescono, ne aveva turbati i sonni, e cercava il modo di levare le redini di mano a chi le teneva.

La difficoltà stava nel trovare questo modo, e non era piccola.

V.

Se qualcuno mi dicesse: — I Gesuiti ed il loro partito minacciano la nostra rigenerazione, ne saranno la rovina ec. ec., — gli risponderei: — Voi date loro troppa importanza. Per quanto i Gesuiti per le loro relazioni ed il loro ordinamento siano in certe regioni ed in certe classi potenti, non hanno radici nelle moltitudini che li rigettano. Oggi chi non ha per sè le moltitudini non è, e non può far nulla di veramente importante. Ciò non toglie però che non bisogni vegliare sulle operazioni della loro sètta, perchè possono sempre, se non rovinare l' Italia, cagionarvi disturbi, sedurre le persone semplici, comprometterle, e se non altro, distrarre molte forze vive dall' azione comune.

L' istessa cosa, parola per parola, si deve dire pel contingente italiano della rivoluzione cosmopolita, che è incredibile come somigli in ogni suo fare ai Gesuiti!

Mentre sto scrivendo, giungono da ogni parte d' Italia giornali e telegrammi colle notizie dell' elezioni.

Si vede se i repubblicani abbiano radici nelle moltitudini fra noi! Ed ecco già una somiglianza co' Gesuiti: quella che per noi importa più di tutto. Ma non è la sola.

Ambedue le sètte essendo di pochi, e volendo parere di molti, s' aiutano coll' audacia e l' arroganza de' loro giornali, e con tutte le esagerazioni che fanno chiasso. Ambedue sentendosi mancare l' opinion pubblica, s' attaccano ai potenti, agl' influenti, ne sfruttano le debolezze, i vizi, ne servono gli odi o gli amori, e così a qualche effetto pure talvolta riescono. Ambedue portano i loro, con ogni arte, con ogni mezzo, in ogni tempo ed in ogni occasione; ed altrettanto cercano abbattere chi non è de' loro, con quella persecuzione pertinace, inesorabile, che accompagna la sua vittima per tutta la vita, che è presente alla sua agonia, e siede sulla sua tomba, detta persecuzione *pretina*, ma che sa lavorar bene anche chi non è prete!

Ambedue hanno una lunga gerarchia, che comincia dai professi e consultori, e finisce in quel che in Francia si chiamava *Jésuites en robe courte*, ovvero *en jupon*, che in ambi i partiti non sono gli alleati meno importanti: così si hanno fila tese ad ogni scalino sociale. Ambedue lasciano ai loro fedeli la facoltà di ritirarsi dall' azione; ma a due condizioni, che a dimenticarle si rischia soffrire nella salute: la prima di non palesare i segreti che si sanno; la seconda, d' aiutare sempre in ogni modo gli antichi colleghi. Di qui quella prudenza degli ex-settarii come degli ex-Gesuiti che non si smentisce mai, e quell' invisibile patrocinio che protegge tanti individui ai quali capitano ogni giorno fortune inaspettate, ai quali si spalanca ogni porta, è

posta in tacere ogni colpa senza che si possa indovinarne nè il come nè il perchè. Di qui in alcuni, que' silenzii, que' monosillabi, quel voltar discorso guardando in aria, ovvero la condizione delle loro unghie, quando si vorrebbe far loro notare il cattivo effetto prodotto sullo spirito pubblico da certe nomine e certi voti. Ambedue hanno poi nelle loro file uomini di cuore, onorevoli, valenti, intimamente persuasi di far bene (e questi chi sa che non siano i più!) e furfanti matricolati che li muovono a loro profitto. Ambedue le sètte, finalmente, si vede che riescono, si vede che giungono talvolta ad un dato scopo, ma non si vede come riescono, nè per quali vie: che pure a conoscerle non sarebbe male per potersi guardare nell' avvenire.

VI.

Comunque ciò sia accaduto, il fatto sta ed è che delle fatiche durate, de' tesori, del sangue sparso dagl' Italiani, da 13 anni in qua sotto la guida del Re e del suo Governo, ecco il frutto che s' era raccolto: avere l' Italia (la cui salute stava tutta nell' unione) divisa in due campi: l' uno costituzionale, l' altro repubblicano, e la rivoluzione cosmopolita padrona di otto o nove milioni d' uomini e di tutte le loro forze!

Così credettero avere trovato il modo del quale parlammo poche pagine addietro.

Se l' Europa o l' Italia d' oggi era come nel 1849, l' avevano trovato pur troppo, e si ricadeva peggio d' allora: e se ciò non accadde non fu per mancanza di coloro de' quali un popolano fiorentino disse con pittoresca espressione: *E' brucierebbero l' Italia per cuocersi un par d' ova!*

Ma questa volta non avevan più da fare coll' Abate

Gioberti, che appena accennò voler guastar i fatti della democrazia d' allora, non fu lasciato un momento ritto. Questa volta avevano da fare col conte Cavour, ed era un altro discorso.

È giusto però riconoscere, che gli uomini medesimi i quali comandavano a Napoli l'hanno potentemente aiutato a liberarsi di loro. A forza di stravaganze hanno resa talmente evidente pel pubblico europeo, e dimostrata così urgente per tutti la necessità di por termine a quei Saturnali Siculo-Napoletani, che il conte di Cavour non solo ha potuto compiere l' occupazione dello Stato pontificio e del Regno senza opposizione dell' Europa, ma ha ottenuto dalla coscienza del mondo civile una completa amnistia per una serie d' atti che, secondo le regole ordinarie e senza l'imminente pericolo che ci sovrastava, avrebbero potuto provocare gravi censure. Di quest'amnistia dobbiamo essere grati ai Governi di Napoli e di Roma, i quali per avere troppo violato il diritto naturale, ed il diritto cristiano, vennero posti fuor della legge del diritto pubblico, com' era dovere.

Ed anche in questa circostanza ribatte perfettamente il parallelo che abbiamo stabilito fra i due partiti estremi. Se all' Europa doveva sembrare una grave minaccia per la sua quiete il vedere che la rivoluzione demagogica poteva disporre di un Regno di otto milioni, non le poteva parere indifferente, dall' altro canto, il concentramento che si faceva in Roma di tutti i reazionarii, e principalmente degli attuali nemici della dinastia Imperiale. L' opinion pubblica vide con egual soddisfazione sparire a Castelfidardo le speranze della reazione teocratica legittimista, come sul Volturno le minacce della demagogia.

Ed ecco una nuova prova delle tendenze del mondo moderno!

Il pericolo ed il danno immenso de' due campi rivali fu dunque allontanato, grazie alla Provvidenza che ci vuol salvi, grazie alla prudente audacia del Governo, ed agli errori della demagogia come della teocrazia. Ma il giudizio della Storia sarà severo contro chi per volgari passioni di sètta pose la patria a tali strette; contro chi ridusse un Governo che si teneva rappresentante del libero consenso de' popoli, a soffrire la dolorosa smentita di sanguinose resistenze: ed il tempo avrà poi a decidere se il precipitare l' annessione dell' Italia meridionale abbia aggiunto o tolto forza allo Stato che solo può con una forza ordinata e compatta unificarci; se sia stato il miglior de' partiti per una nazione appena riunita, che non ebbe tempo a fondersi insieme ed a costituirsi, e che in certe evenienze (Dio voglia tenerle lontane) potrebbe venire assalita dai suoi secolari nemici al settentrione, mentre avesse le sue forze impegnate al mezzogiorno da torbidi civili, tanto evitabili ove si fosse tenuta una via meno precipitosa. Ma l' esperienza ci mostra che la Provvidenza non ricusa la maggior fatica che le costiamo co' nostri errori. Speriamo!

VII.

Sarebbe inutile, come è certo penoso per chi sente altamente del decoro del proprio paese, il ritornare su questi fatti, se non avessero lasciato conseguenze che ancora mostrano voler pesare sulle deliberazioni del Governo. L' opposizione repubblicana ha resuscitata un' antica malizia che risale alla Mitologia greca, e si ritrova poi giù giù nelle novelle e ne' romanzi cavallereschi. Euristeo impose ad Ercole le XII fatiche. I Re del ciclo d' Arturo e della Tavola rotonda propon-

gono a' pretendenti delle loro figliuole imprese impossibili, col pensiero che vi trovin la morte; e la demagogia dominante a Napoli presentava al conte Cavour il modesto programma di spianare Verona, Mantova, Legnago e Peschiera, liberar Venezia a primavera, compreso più o meno chiaramente il Tirolo, Trieste, la Dalmazia ec. Occupar Roma mandandone *altrove* il Papa ed i Francesi, e coronar l'opera coronando Vittorio Emanuele in Campidoglio!

A questo prezzo Vittorio Emanuele poteva sperare la loro approvazione. Se no, no! E se il Re ed il conte di Cavour non s' incaricavano d' avviare l' esecuzione del programma, ecco che se ne incaricava il general Garibaldi, e di qui la chiamata all'armi per il primo di marzo che sopra accennammo.

Rincresce veramente di trovare un tal nome mescolato a queste miserie: ma io amo questo Valentuomo, perchè è impossibile non provare simpatia per lui; io lo stimo, perchè non ha mai pensato a sè, perchè egli dice sempre chiaro quel che vuole e quel che pensa; ed a quelli che s' amano e si stimano si deve la verità. E poi, lo confesso, mi son sempre tenuto sulla riserva in fatto d' idoli popolari. Come idolo, mi basta l' Italia; ed il suo interesse richiede che ognuno modestamente, ma francamente altrettanto dica la sua ragione. L' ostilità dell'illustre Generale contro il conte Cavour se fu sino ad un certo punto plausibile, data la cessione di Nizza, non è più giustificabile dopo che il Parlamento sancì quell' atto doloroso come necessario al bene comune. Meno di tutto poi è giustificabile la forma che assunse la detta ostilità.

Un ministro si può, e se il ben pubblico lo vuole, si deve combattere ed abbattere avendone il modo. Ma a questa battaglia è aperta dalla legge l' arena

del Parlamento, come il campo della pubblicità. Il servirsi d'un'auge di popolarità per quanto meritata, onde esercitare una pressione sui consigli della Corona ed ottenere il rinvio di questo ministro, ciò esce dalle leggi come dai diritti della guerra politica, ed è un po' troppo esatta reminiscenza dei modi usati nelle repubbliche spagnuole dell' America del Sud.

L' Italia non è fatta per simili importazioni.

Si gridò, come s' usa in casi consimili, contro il Parlamento, dichiarando ch' egli non rappresentava il paese. L' opinion pubblica, e più di tutto gli elettori della Camera nuova, hanno risposto. Ma neppur questa Camera forse rappresenterà la nazione! M'aspetto che vi sia chi lo dica.

Bisogna poi finalmente imprimersi in mente che non si tratta ora d' interessi ristretti ad una provincia, ad una città, e molto meno ad un individuo. Non si tratta di vedere se il conte Cavour è o non è simpatico, se ci ha fatto personalmente piaceri o dispetti. Si tratta di vedere se faccia piaceri o dispetti all'Italia, se sia il momento questo d' indebolire il potere, l' unità di direzione tanto necessaria ne' casi difficili, e soprattutto se nel *partito detto del movimento* vi sia chi per ingegno ed esperienza prometta saper fare più e meglio del ministro attuale. Se v'è, me l'insegnino, e voto per lui sul momento.

VIII.

Ho parlato dianzi d'equivoci relativamente alle idee che molti si formano della repubblica e della democrazia. Ma l' aver nominato il partito *del movimento*, mi fa venir in mente l'idee non meno strane, colle quali si dà nome ai partiti! La logica della lingua

che s' appoggia al buon senso delle masse, quando il loro giudizio non è turbato dalle passioni politiche e religiose, come si smarrisce in certe epoche di passioni, qual' è la nostra! Mi si permetta a questo proposito una breve osservazione.

Partito dell' azione! partito del movimento! Movimento di chi? di che? per far che?

V' è un partito che prese la mossa dalla riva del Ticino, ed arrivò verso oriente al Mincio, verso mezzogiorno arrivò fino a Gaeta. Ve n' è un altro che è arrivato dove ognun sa. Ma questo lo chiamano *del movimento.* E il primo lo chiamano *partito moderato.*

Moderato in che?

Che si chiami moderato un uomo che sa temperarsi nel cibo, nella bevanda, nell' uso de' piaceri, che sa moderare la sua collera, la sua ambizione ec., lo capisco; ma quando si tratta di mutare dal male al bene le condizioni d' un paese, quando si tratta di curare una nazione dai mali che la travagliano: che cosa ci ha che fare il moderato, o il non moderato? O i rimedi che si propongono fanno del bene, o fanno del male; o guariscono l' ammalato, o l' ammazzano: ora chi mai va ad occuparsi se sono moderati, o da moderare? L' istesso medico col medesimo ammalato oggi userà un leggiero lenitivo, come domani può applicargli il ferro rovente; ma nessuno sogna di chiamarlo moderato, o avanzato. Si dirà *è savio,* o *è pazzo;* guarisce l' ammalato, o l' ammazza. Se tutto questo è vero, si dovrebbe chiamare *partito del movimento ed avanzato* chi si è mosso di più, ed è arrivato più lontano. È moderato, chi, verbigrazia, s' era fermato per via. Invece l' uso ha consacrato l' opposto! Povera logica!

IX.

Della guerra bandita con tanta pompa per primavera, poco più si parla ormai; chè v'è pure, la Dio grazia, un argine alle pazzie nel senso comune degli Italiani. Ma pure questo grido di guerra ebbe influenza sulla politica, sugli affari, sul commercio, sui fondi; cagionò danni ed intralci gratuiti. Ora domandiamo: con qual diritto, in virtù di qual legge fu usurpata un'autorità che dallo Statuto è devoluta al Re solo?

Se il Re facesse altrettanto, e violasse lo Statuto, che cosa direbbero i banditori della guerra al primo marzo?

Io non conosco grado, non conosco gloria nè illustrazione per quanto splendida, che metta un uomo del mondo al di sopra delle leggi.

Più è grande, più è illustre un uomo, e più deve dar l'esempio d'ubbidire alle leggi, tanto più in tempi come i nostri.

Quando si tratta di combattere e vincere la gran battaglia dell'indipendenza contro nemici interni ed esterni; quando interessi vulnerati, posizioni compromesse, contrastano con ambizioni nuove, con appetiti insaziati; quando serpeggiano inquietudini, ire, rancori; quando il seguire le regole ordinarie diventa difficile, e spesso pare impossibile a governati come a governanti, allora è più che mai importante lo stringersi tutti all'altare della legalità; allora è il momento di proclamare la supremazia della legge, d'elevarne in alto il Palladio, come s'alza uno stendardo quando è più ardente il calore d'una zuffa, onde non si disperda o si disordini l'esercito. Allora è il momento di imporre silenzio alle gelosie, alle invidie, alle

vanità, e chi è grande per fatti illustri, dev' esser grande altrettanto per carattere, dev' essere il primo a piegare la fronte e mostrarsi gran cittadino come si mostrò gran soldato.

Non bisogna scordarsi in qual tempo viviamo.

In oggi certe violazioni di diritto, da chiunque vengano, se non hanno punizione immediata, l'hanno immancabile.

Hanno la maggior di tutte: — l'abbandono dell'opinion pubblica! Perchè cadde Francesco II, giovane che doveva pur avere in sè nobili istinti, a vedere la sua difesa: e cadde senza ottenere alcun segno di sollecitudine se non un umiliante compianto?

Per questo abbandono. —

Perchè cade il dominio temporale dei Papi?

Per questo abbandono. —

E perchè divennero impossibili a Napoli Garibaldi e i suoi seguaci? ed il suo partito?

Per questo abbandono. —

La poesia dello sbarco a Marsala, e della conquista dell' Isola, che riconduceva le immaginazioni ai figli di Tancredi d' Hauteville ed a Roberto Guiscardo, elettrizzava l' Europa: mai simil fáscino aveva, e con ragione, esaltate tanto le menti.

La più volgare temperanza, le più comuni nozioni del senso moderno avrebbero mantenuto il favore dell' opinione a quel partito. Ma senza parlare de' disordini, degli arbitrii, degli sperperi, ed altri fatti di simile calibro, comparve il decreto che accordava una ricompensa detta nazionale alla memoria di Agesilao Milano: l' opinion pubblica si arrestò, e richiese: Chi sono costoro che premiano l' assassinio? Sono un governo d' otto milioni d' uomini!

Ma il mondo civile non rigetta egli oramai da' suoi codici la pena di morte, applicata per delitto politico? E quello che la coscienza pubblica tolse ai tribunali, si vuol dare a Napoli all' arbitrio dell' individuo? Non bastava la medaglia coniata per l' assassinio, vogliono ora aggiungervi l' onta di un decreto governativo che renda la complicità generale? Dunque la loro fede è quella d' Orsini? E sono Italiani costoro? Ma se l' Orsini riusciva, che ne sarebbe dell' Italia ora? L' opinione s' avvide che bisognava esaminare più da vicino chi era a Napoli, e che cosa vi si faceva.

Comparvero sui giornali i famosi telegrammi che ordinavano di far fuoco contro la bandiera nazionale; si pubblicarono le famose concessioni di strade ferrate; si seppero le prove tentate per ottenere la proroga d' un anno ad un potere sotto il quale le strade ferrate potevano prendere così felici sviluppi.

Il mondo civile vide chiaro alla fine, e qual fu la sua sentenza?

Le elezioni lo mostrarono: — l' abbandono!

X.

Questa sentenza del gran tribunale, fondata sui *Considerandi* accennati, fu molto oculata, e seppe fare quelle distinzioni che la giustizia voleva. Essa non ha colpito nè il generale Garibaldi, nè la maggior parte di que' bravi ed arditi giovani che lo seguirono: ma bensì coloro che, raggirando la confidente lealtà di quel nobil carattere, furono cagione che per qualche tempo rimanesse incerto se egli fosse o no complice delle loro intenzioni. Essa colpì gli speculatori politici d' antica e di nuova data; essa rimane nell' istoria del nostro riscatto come un grande avvertimento dato alle nazioni,

ed a coloro che fanno professione di guidarle, rinnovarle, o commuoverle. Avvertimento e segno insieme di *nuovi tempi;* come della follia di trattare la nuova società, colle arti che si usavano colla società trapassata.

I governi come i partiti si persuadano che oggi il mondo va dietro a chi gli presenta utilità di scopo, chiarezza di concetti, e sicurezza di mezzi. Oggi il mondo considera un governo come una casa di commercio, ed affida i suoi capitali a chi mostra criterio negli affari, e puntualità alle scadenze: oggi si vuol vedere i conti chiari, e tenuti bene; si vuol essere condotti da uomini e non da bambini; da persone responsabili, e non da chi non ha che perdere; da alti intelletti, e non da balordi.

Noi moderni siamo meno tolleranti de' Romani antichi, e neppure il padron del mondo potrebbe oggi crear consolo il suo cavallo: figuriamoci ora se il piano combinato a Napoli con tanta fatica dalla rivoluzione cosmopolita aveva probabilità di successo! se gli uomini portati in alto da lei potevano essere accettati dal pubblico!

Ma v' è qualche cos' altro da imparare in tutto ciò: ognuno avrà ora potuto accorgersi ove stia realmente in oggi il vero centro di gravità d' un governo; e se il far piegare egualmente ogni fronte sotto il giogo della legge non debba considerarsi come la miglior salvaguardia dentro e fuori, invece di sbigottirsene come d' un pericolo.

È evidente oramai che il Governo facendo osservare le leggi da tutti, non deve temere di non essere sostenuto dalla nazione, e che gli appoggi de' partiti estremi sono più d' impaccio che d' aiuto: legano e compromettono l' avvenire.

XI.

Ove dunque tutti obbediscano alla legge, toccherà alla Corona ed agli altri due poteri dello Stato a sentenziare su quel programma che paragonammo al programma di Euristeo.

Tutto annunzia che il senno italiano non fallirà a sè stesso in quest' occasione.

Certo è intanto per ogni mente illuminata che un' irresistibile forza di gravitazione spinge la Venezia a riunirsi all' Italia, e presto.

Il problema dell' Austria e dell' Europa non sta nell' opporsi ciecamente a questa riunione, ma nel trovarle regola e forma, d' accordo coll' Italia, onde produca i minori disturbi possibili. Tutti sono interessati a cercare la soluzione. La misteriosa legge che assicura l' espiazione delle grandi violenze politiche, fa sentire una minaccia da quella tomba ove la pace di Campoformio chiuse l' antica Repubblica. Può da essa uscire per l' Europa la guerra generale, per l' Austria il fallimento. La soluzione preme troppo, e si troverà.

Per tutti la meno conveniente è quella del cannone.

Qual è l' ostacolo maggiore ad una soluzione per mezzo d' accordi?

Non gl' interessi dell' Austria, non gl' interessi ben intesi della stessa dinastia d' Absburgo, ma bensì i sentimenti personali de' suoi principi, e del loro capo attuale, appoggiati alle abitudini, ed alle tradizionali illusioni di un lungo assolutismo. L' onore della Casa Imperiale! ecco la gran parola!

Desidero parlare con rispetto del maggior nemico che abbia l' Italia, ed evito un esame di tal questione che potrebbe condur lontano. Mi contento di due osser-

vazioni: la prima che se il vero onore fondato sulla giustizia non è nè può esser cambiato col cambiar de' tempi, v'è un onore che accettato ciecamente dal medio evo, e fondato sopra l'antica deificazione della violenza, venne dalle età susseguenti pesato sulle bilance della ragione e della morale, e trovato di falso peso: ed a questo giudicio anche i principi si dovranno inchinare.

La seconda osservazione è che il mondo, come dissi, stando per mettersi a fare i suoi affari da sè, li farà meglio, o per lo meno altrimenti.

Le popolazioni che compongono l'Impero Austriaco sono alla vigilia di questa trasformazione. Per loro la più flagrante delle questioni, appena abbiano rappresentanza, è quella delle finanze; ed è naturale che vi si gettino con generale e impaziente alacrità quelli che dovranno rappresentare i contribuenti. È forse un'illusione il figurarsi molto vicino il momento in cui un compiacente Ministro inizii a tutti i misteri delle casse Austriache i deputati delle varie popolazioni? Ma è difficile dall'altro canto il rendersi conto con quali modi queste spiegazioni possano essere di molto differite: fatto sta che in quel giorno di luce potrebbe venire in mente ai buoni borghesi della Stiria, della Carinzia, della Boemia, e di molti altri luoghi che pagare i debiti è onorevole cosa per lo meno quanto il possedere la Venezia. Potrebbero riflettere che questa Venezia si metterebbe utilmente in capo-lista fra le economie indispensabili per far fronte al *deficit*. Ed alla lunga potrebbero altresì tanto alzar la voce da farsi finalmente sentire. In una parola, un popolo che fa da sè i suoi affari, e paga lui i suoi capricci, ne ha raramente di così costosi. E non vedrei lontano il giorno in cui aiutando la crescente influenza dell'opinione, ed i buoni

uffici de' Gabinetti, la cessione della Venezia si rendesse questione talmente popolare in Austria come in Germania, da non potersi rimandare.

XII.

Così quella soluzione del problema per mezzo d'accordi che sarebbe vano aspettare da un Imperatore assoluto, ci verrebbe per forza naturale delle cose, da una rappresentanza nazionale, ed i contribuenti austriaci non ne piangerebbero.

È vero che in Germania non sono spente le teorie dell' antica scuola d' Attila, e simili.

Ancora v' è chi ripete con una mirabile serenità di spirito: La Venezia è necessaria alla difesa della Germania! Perchè non aggiungere, e Piacenza, e Ferrara, e Comacchio? Il sistema sarebbe più completo. Anche il mulino di *Sans-Souci* sarebbe stato necessario al giardino di Federigo!

Ma il buon senso tedesco ha già fatto in parte giustizia, e sempre più speriamo la farà di queste tradizioni da medio evo. Voglion sapere dove sta la vera difesa della Germania, come dell' Italia, come d' ogni altro Stato? Sta nel toglier di mezzo e rinunziare, se occorre, e volontariamente, a que' vantaggi apparenti, che mettono il vostro vicino nell' assoluta necessità di desiderarvi del male, e farvelo quando può. Sta nel riconoscere ognuno i suoi veri confini, e sapervisi rinchiudere. Non sempre, è vero, sono egualmente definiti; ma in Italia volle Iddio (inutilmente sinora) che apparissero evidenti, e bisogna considerare, ed accettare questo fatto come una fortuna.

Finchè la Germania non si attiene alla china settentrionale delle Alpi, e non lascia all' Italia la china

meridionale, ad ogni commozione europea l'Austria dovrà diffidare dell'Italia, e mettersi in difesa contro essa. Si chiuda ne' suoi veri confini, e nel giorno del pericolo al suo fianco verso Italia non avrà da pensare. È forse un danno per la Francia il non possedere la Navarra? Sarebb'egli calcolo accorto per la prima spendere tesori e vite per averla? Ogni paese più o meno ha la sua Navarra, e bisogna sapersene staccare come seppe la Prussia da Neuchâtel.

Quanto ai ministri poi degli Stati Germanici che si dichiarano decisi a far rispettare i confini della Confederazione, io dirò loro che non sarà male osservino prima di tutto se la Confederazione abbia rispettati gli altrui. Ove si trovi che essa per puro abuso di forza gli ha valicati, sarà cosa saggia ed utile per tutti il rettificarli secondo giustizia; e questa equa rettificazione sarà tanto per la Germania quanto per l'Italia, la più utile, la più durevole, la più economica delle fortificazioni.

Per tutti questi riflessi ho sempre pensato che il famoso quadrilatero cadrebbe, non sotto il cannone, ma sotto necessità prodotte dall'illuminata ragione de' tempi. E per quanto riesca difficile a chi non soffre, il trovar parole per dire a chi soffre *Aspettate*, l'Italia sa di poter far pieno calcolo sulla fermezza e sull'amor patrio dei Veneti, e non dubita di dir loro: *La prudenza vuole che aspettiate!*

XIII.

Ma la questione è poi tutta di prudenza? Credo abbia un punto di vista più elevato, dal quale è importante esaminarla. Il programma della guerra a primavera ha eccitato una viva polemica. Ma da quanto

ho udito, o letto, mi pare che nessuno si sia ricordato del Trattato di Zurigo! Mi sembra però che essendo stato firmato solamente l'anno scorso, non sarebbe esagerazione ammetterlo almeno come elemento di discussione.

Comincerò dal concedere che l'intera storia non è che una continua alternativa di Trattati stipulati, e di Trattati rotti. So benissimo dunque che non sono eterni, e so altresì che la storia appunto in una numerosa serie di casi ha mostrato una grande indulgenza per simili violazioni. A questo giudizio ha generalmente sottoscritto l'opinion pubblica, perchè al suo tribunale la questione d'equità domina generalmente la questione di legalità diplomatica.

Ma se si ammette che i Trattati non sono nè possono essere eterni, sarebbe però una curiosa teoria il dire che i Trattati sono fatti solamente per essere violati!

Non so perchè siano andate in disuso le tregue!

Durante la lunga lotta tra la Francia e l'Inghilterra che cominciò colla battaglia di Crécy, e non si potè dir finita che colla presa di Calais dal duca di Guise (quasi tre secoli!), quante tregue non si contano fra le parti belligeranti?

Ve n'è una perfino di trent'anni, se non erro, sotto Carlo V, o Carlo VI!

Ad ogni modo allora, e adesso, e sempre, certe paci, in certe date condizioni, com'era appunto il caso di nazionalità d'allora, ed è il caso di nazionalità d'oggidì, non sono, e non possono essere altro che tregue. Non sarebbe più onesto e di minore imbarazzo, chiamarle col loro vero nome?

Il Trattato di Zurigo è evidentemente un parto condannato dal suo nascere, e non può avere lunga

vita. Ma alla fine porta la firma della Corona, e di questa firma non possono i suoi ministri variare il saggio. Non possono farla scendere al livello di quelle che diedero guarentigie legali alle costituzioni di Napoli, di Roma, di Firenze, ec. ec.

Non bisogna che dimentichiamo aver noi assaliti ed abbattuti que' sistemi, principalmente in nome della violazione di queste e d'altre firme del medesimo valore.

Quelli erano i modi del vecchio mondo, e non i nostri: nè si tratta più così col mondo rinnovato. Ricordiamocene.

Dunque chi voleva la guerra a primavera si metteva sotto i piedi la firma della Corona!

Un Ministro davanti al Parlamento potrà al caso riconoscere che il Trattato di Zurigo non trova nel mondo reale, nell'Italia reale d'oggi giorno, nessun elemento di stabilità; potrà esprimere il desiderio che la saviezza dell'Europa e de' consiglieri della Corona imperiale, unita alla pressione di necessità di vario genere, conduca presto a sopprimerlo o a modificarlo per comune consenso; ma sarei curioso di sapere con quali frasi si potrebbe oggi proclamarne la nullità e la violazione armata dalla Cancelleria di un Governo regolare?

Dalla *Civiltà Cattolica* e dall'*Armonia* mi si dirà che io però, trovandomi Presidente del Consiglio, ho rotto un Trattato. È vero. — Il Concordato.

Ma bisognava o abolirlo, o negare il diritto che ebbe il re Carlo Alberto di promulgare lo Statuto, ed il Piemonte di accettarlo, e farne sua Legge. Il Concordato non era firmato da uomini eletti dalla maggioranza del paese, e perciò investiti da essa dell'autorità d'impegnarsi per lei: e fu abolito dopo esaurite tutte le forme di supplicazione, onde Roma conoscesse

le nuove necessità dello Stato: ma la Curia Romana cui altresì, e meglio, si può applicare l'espressione del popolano fiorentino, oppose all'evidenza delle nostre ragioni un inesorabile rifiuto; ed ho ferma fiducia che questo caso sarà uno di quelli de' quali la storia, come l'opinione pubblica, concederanno piena amnistia.

Egli è poi evidente che, lasciando ad ognuno il punto di vista suo proprio, non è mai un bene per un governo il dovere assumere la responsabilità di simili atti; ed è un male grande poi, se mostra compierli senza ripugnanza. O l'opinione è un fantasma del quale non è da curarsi, o bisogna riconoscere, che avendo l'Italia molti nemici come accade a chi sale a spese di tanti che son costretti a scendere, è bene cercare ausiliari ed amici, e tenerseli di conto. Ora, qual miglior ausiliare dell'opinione? Qual amico più sicuro del credito? Machiavelli non era scrupoloso, eppure che cosa diceva 300 e più anni fa? e che cos'era il credito nel XVI secolo a fronte di quello creato dalla pubblicità nel decimonono?

Quello che Machiavelli diceva d'un principe, diciamolo d'una nazione e del governo, suo rappresentante legale, che sono il vero principato dell'età nostra.

L'intelligenza della vera condizione del credito è la pietra angolare della società moderna. In materia di finanze è verità accettata.

Persuadiamoci che è verità altrettanto sacra in materia politica ed amministrativa; tanto più presso uno Stato di nuova creazione, che ancora non ha messe tutte le sue radici, e che prendendo seggio fra le grandi nazioni europee, deve sapere ispirare fiducia, ed imporre rispetto colla sua elevatezza morale, colla sua saviezza non meno che col potere materiale de' suoi eserciti e delle sue flotte.

XIV.

Quando nel leggere il famoso programma trovai per ultima fatica l' incoronazione in Campidoglio, ed il Quirinale fatto sede del Governo, confesso che questa conclusione mi cagionò qualche meraviglia.

Avevo creduto esaudito da un pezzo il celebre voto: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* ed era naturale che non m' aspettassi veder scaturire dal seno del mondo pratico e prosaico de' tempi nostri, quest' idea che ci riporta alle idee de' nostri studii di classica latinità.

Riflettendoci poi, m' è sembrato capirne l' origine, e la meraviglia diminuita di molto.

Prima d' aggiungere una parola su questa questione, non posso astenermi di dichiarare ch' io v' entro malvolentieri. Ho passato a Roma i più belli anni della mia vita, ne ho serbato le più care e le più vive memorie, ed ancora al momento presente vi conservo molti amici ai quali mi stringe stima ed affetto sincero. Conosco che dovrò dir cose contrarie ai loro desiderii ed al loro sentire, e per un pezzo sono stato in due s' io dovessi parlare, o tacere. Ma, tacendo, devierei per la prima volta dalla linea che ho sempre seguìta. Parlerò dunque; e qualunque amarezza mi si prepari, mi conforterò col pensiero d' avere obbedito alla voce del dovere. Tale considero il non ritirarsi dalla discussione degli affari del proprio paese, ed il cooperare fino all' ultimo al loro buon andamento, senza lasciarsi adescare da quel pericoloso fantasma della popolarità, che ha fatto andare a traverso tante idee buone ed accettarne tante storte o dannose.

L' astenersi in ogni caso m' è sempre sembrato atto sospetto o di doppiezza, o di timidità.

Torno al mio proposito. Finchè la sede del Governo è Torino, finchè il Parlamento è in mezzo alla popolazione piemontese, il potere esecutivo sarà sempre libero d' esercitare quell' azione legale che gli attribuisce lo Statuto, tanto sulle amministrazioni, come nelle sue relazioni coi poteri legislativi. Le crisi ministeriali nel genere di quelle di Rossi, a Torino sono impossibili. Se sotto il loggiato del palazzo Carignano un ministro cadesse colla jugulare recisa, i deputati si precipiterebbero dalle Camere, i cittadini dalla piazza, e gli autori d' un simil fatto non avrebbero agio di passar la notte festeggiando ed insultando alla famiglia della vittima, come fecero a Roma.

È ancora un mistero quale sia stato il partito che ordinò la morte dell' illustre ministro: fu attribuito egualmente alla Curia Romana come alla Curia dell' Idea. Non vi sono prove certe, ed è dunque impossibile il sentenziare.

Ma v' è un partito che accettò pubblicamente la solidarietà d' Agesilao Milano, e degli accoltellatori del 6 febbraio. Rimetto all' equità del lettore il decidere se sia temerario supporre che questo partito dal quale uscì il primo grido della *Capitale a Roma*, nel voler trasportarvi ora il Parlamento da Torino abbia in vista non dirò la ripetizione di simili atti (chè mi ripugnerebbe pensarlo), ma il procurare almeno alle sue elucubrazioni politiche e parlamentarie un teatro un po' meno vegliato e difeso dell' attuale.

Non bisogna perder di vista che per gli individui come pei governi esistono gli ambienti sani, come gli ambienti malsani. Esistono le arie che danno forza ed energia, come quelle che inducono ignavia e fiacchezza.

L'ambiente di Roma impregnato de' miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo, prima, dalle votazioni de' comizii del popolo, poi dalle pazze tirannidi degl' Imperatori e de' loro liberti, e finalmente dalle ipocrisie della Curia Papale, non pare il più atto ad infonder salute e vita nel Governo d' un' Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune; diritto del quale il Campidoglio, il Palatino, come il Vaticano furono con modi diversi la costante negazione.

XV.

L' Italia per un privilegio concesso a lei sola dalla Provvidenza, fra tutte le nazioni della terra, entra oggi nella sua quarta èra di civiltà. Dopo l' Etrusca e la Romana, dopo quella della repubblica del medio evo, quest' antico tronco della terra latina che da due o tre secoli ergeva i suoi rami aridi e sfrondati, oggi ad un tratto rinverdisce e mette foglie, fiori e frutti tutt' in un tempo, mentre son pochi anni, eletti spiriti delle nazioni vicine lo giudicavano disseccato per sempre.

Oggi l' Italia entra nella quarta sua gioventù, salutata dall' applauso del mondo, applauso che sarebbe unanime se non lo negassero, e non lo volgessero in maledizione, i due lontani e tradizionali eredi della antica potenza di Roma: l'Imperatore d'Austria, ed il Papa.

Su quali basi si fonda la civiltà dell' Italia nuova?

Si fonda forse sui due antichi emblemi delle più vecchie e più fatali tirannidi, la spada ed il pastorale?

No! Si fonda sul diritto comune; sulla vera quanto nuova interpretazione del diritto cristiano che riconosce tutti gli uomini eguali davanti al codice politico e civile, come li tiene eguali il Vangelo davanti al co-

dice religioso e morale. L'Italia nuova si fonda sulla responsabilità del Governo; sull'indipendenza de' caratteri, delle opinioni; sull'emulazione de' partiti, sull'onestà e pubblicità dell'amministrazione, sulla libera iniziativa lasciata a tutte le forze della nazione, a tutte le intelligenze, alle loro intraprese, alle loro creazioni, alle loro scoperte; si fonda sulla libera diffusione delle idee, sulle rapide comunicazioni, sulla libertà de' commerci, sul vapore, sulla stampa, sull'elettricità ec. ec., che cosa ha che fare tutto questo colle memorie dell'antico Mondo Romano, il quale non vedeva altra base alla sua grandezza fuori della schiavitù de' popoli? Qual forza, qual valore prenderanno i principii moderni a vedersi racchiusi nella cinta di Belisario, e come potrebbero trovarvisi a casa loro?

Chi ha proclamato in quest' occasione *Roma capitale d' Italia* ha speculato sull' effetto rettorico-classico che produce ancora quel nome sulle moltitudini, le quali in fatto di coltura intellettuale non son venute più in qua del Campidoglio. Ha stimato che nessuno avrebbe forse osato prendere ad esaminare il valore di una simile idea; ma io oserò sempre, e molti altri con me oseranno discutere gli affari del paese: e se io mi sento in qualche modo legato dal pensiero degli amici, non mi sento però punto sbigottito dalla maestà della Rupe Tarpea. L'Italia ed il mondo hanno finalmente diritto di domandare se ha da durare eternamente questo Campidoglio. Hanno diritto di presentare i loro nuovi titoli e domandare se l'eguaglianza avanti la legge, la legittimità fondata sul consenso de' popoli, se il sistema delle rappresentanze nazionali, della pubblicità degli atti amministrativi ec. ec., non valga in materia politica tutta l'antica sapienza romana; se il rispetto reciproco delle nazioni fra loro, il fiorire de' commerci,

delle industrie, e del ben' essere generale non valga i trionfi che ingombravano di schiavi la Via Sacra, e che pel vinto terminavano colle tenebrose torture del carcere Mamertino; se finalmente alle moli degli anfiteatri, ed al diletto di veder sull' arena palpitare le membra de' Reziarii, de' bestiarii ec. ec. non sia preferibile lo spettacolo di una locomotiva che trasporta colla rapidità del vento una massa d'uomini tutti eguali, tutti liberi, bastante a popolare un paese?

Abbiamo una volta il coraggio d' accorgerci e di persuaderci che siamo qualche cosa anche noi, e che senza troppa modestia possiamo osare di farci da noi un nuovo Campidoglio che nella Storia de' secoli, non avrà nulla da invidiare alla gloria dell' antico.

XVI.

È poi da considerarsi che le capitali non le creano i Decreti, bensì la necessità e la convenienza, desunte da fatti veri ed esistenti. Roma era capitale d' Italia limitata al Rubicone. Quando l' Italia ebbe sotto i pledi il mondo abbattuto e rassegnato, poco importava la situazione, e Roma potè essere altresì capitale del mondo. Ma turbata appena questa rassegnazione, cominciato il rumoreggiare de' barbari ai confini, cominciò il vagare delle capitali. Ora fu Ravenna, ora Milano, poi Treviri in occidente; in oriente Costantinopoli o Antiochia ec. E notiamo che se fu vagante la sede del Governo dell' Impero, restò però a Roma sempre un lustro di capitale.

Se dunque la sede d' un Governo è in relazione con necessità politiche amministrative che non dipende da lui il creare a sua posta, sarà bene esaminare quali siano le più importanti.

Prima necessità in oggi è che un Governo non sia esposto a pressioni extra legali.

Nell' ultima sessione parlamentare il senatore Brignole pronunziò un discorso onorevole per lui come atto di indipendenza di carattere, e che ridondò altrettanto in onore del Senato e del pubblico, perchè non venne turbato il suo diritto parlamentare dal menomo atto di disapprovazione, quantunque il discorso ferisse i sentimenti più cari degli ascoltanti.

Dopo la battaglia di Novara, con Radetski alla Sesia, e durante l' ultima guerra quando gli Austriaci erano distanti sole 14 miglia, la popolazione di Torino era come il solito, perfettamente tranquilla, e il Governo poteva deliberare ed agire senz' ombra di pressione.

Questi sono gli ambienti che ci vogliono per mantenere sano e forte il potere esecutivo. Altra necessità è che una capitale sia in mezzo a popolazione morale ed onesta, sia il centro de' lumi, del senno, della maturità de' caratteri, delle tendenze civili, dalle quali circondato, il Governo imprima a' suoi atti l' alto suggello del genio moderno. E ciò per la parte morale. Per la materiale è necessario che la sede di un Governo sia sana, abitabile in ogni tempo, di comodo accesso, di facile difesa, e di difficili approcci. Può egli affermarsi che queste condizioni si riuniscano in Roma? Senza dubbio, è noto a tutti che di ciò il maggior colpevole è il Governo papale: speriamo che presto tutto entrerà in miglior via, grazie all' energia ed al buon volere degli abitanti. Ma comunque sia, le cose ora sono quali le accenniamo, e si tratta dell' Italia!... chi oserebbe per proprio utile giocarne le sorti?

Si tratta dell' Italia vera e reale del secolo XIX, e non delle glorie più o meno avverate dell' antica Roma.

Si tratta di fondare un' Italia quale non fu mai finora, e non di riprendere le idee ove le lasciava Cola di Rienzo, per rappresentare una parodia dell' antichità. Convien ricordarsi che il nuovo Governo della nuova Italia ha più difficoltà da vincere, più pericoli da evitare, più farragine d' affari da sbrigare, più problemi amministrativi, finanziari, politici, militari da risolvere, d' ogni altro governo per quanto vasto, ma che si trovi già in possesso d' un sistema ordinato e d' un personale esperto, illuminato da massime tradizionali, e da esperienza governativa. Il nuovo Governo ha incarico di compiere l' impresa più ardua che sia mai stata affidata alla mente, come alle più rare facoltà degli uomini; quella d' improvvisare l' armonia, l' accordo fra le tendenze, gli usi, le leggi, gl' interessi di tanti Stati rimasti separati sinora. Quest' impresa esige non solo l' altezza di mente e di cuore più egregia, l' istruzione, la capacità più estesa in coloro che la debbono compiere, ma esige altresì che il Governo non stia in una regione agitata, non sia in un ambiente ove lo spirito pubblico non s' è raffermato ancora su solide basi, dove nè i poteri dello Stato, nè il potere giudiziario, nè i giurì, nè i testimoni sarebbero sicuri da influenze, da pressioni e da minaccie: esige che il Governo possa agire con quella calma e serena tranquillità che solo permette di vedere la verità nel suo splendore più limpido, e che non la muta, non la presenta incompleta, od annebbiata dalle passioni e dagli interessi che gli si stanno agitando d' intorno.

Io provo una profonda amarezza nel dirlo; ma l'Italia ed il dovere prima di tutto: e dico che Roma non la credo per ora campo adatto per il nuovo Governo.

XVII.

Per ben considerare l' importanza vera di questa questione, come per calmare desiderii e timori esagerati, v' è poi da riflettere che in un paese come l' Italia essa si presenta sotto un aspetto ben diverso di quello che ha in altri paesi.

L' Italia non è un paese come un altro. Anche in questo la patria nostra ha qualche cosa d' eccezionale; sappiamone profittare. L' Italia ha il privilegio di non aver bisogno di capitale. Perchè una delle città Italiane sarà scelta a sede del Governo, ciò non vorrà dire che le altre siano ridotte allo stato di città secondarie.

Genova è stata riunita al Piemonte nel 15. Chi può dire che in 45 anni abbia mai assunto aspetto inferiore a quello di Torino? Chi venisse dagli Antipodi, ignorasse la geografia, e fosse condotto a Torino poi a Genova, saprebbe egli indovinare quale delle due è la capitale? Lo stesso fu di Milano. Sotto il dominio austriaco, il quale certamente non faceva nè sacrifizii nè sforzi in suo favore, non si mantenne forse nello splendore di capitale? E chi potrà supporre che quelle fra le altre città Italiane le quali per essenza propria tengono da molto tempo il grado e godono i vantaggi di città capitali, abbiano ad un tratto a decadere perchè prive di una Corte e di un Corpo Diplomatico e di alcune Segreterie?

Io considero come una grandissima fortuna per l' Italia il trovarsi materialmente formata in modo che la popolazione ricca, colta ed indipendente non abbia motivi d' agglomerarsi tutta su un medesimo punto. Non ho mai veduto i vantaggi delle grandi capitali, e mi pare di vederne i molti inconvenienti.

Pensiamo invece quanto grande sarà la coltura, la ricchezza, il ben essere, la civiltà distribuita egualmente sull' intera Penisola dal fiorire di tante città, che tutte nel medio evo ebbero colla libertà il doppio della loro attuale popolazione, e che colla libertà la riacquisteranno presto con tutti i miglioramenti materiali portati dalla civiltà presente.

Io penso che non passeranno neppur pochi anni senza che tutti s' avvedano quanto sia vana questa questione della capitale, perchè di capitali ne sarà piena l' Italia.

Vi sarà la capitale militare, la commerciale, l'artistica, l'erudita, la religiosa, l'industriale ec. Qualunque città sia scelta per capitale politica, qual danno potrà venirne alle altre? tanto più finite che siano e rese facili le comunicazioni delle ferrovie? E qual tremenda rovina invece, se il trasportare ora il Governo, inducesse in esso elementi di debolezza e di dissoluzione? Per qual motivo potrebbesi indurre chi è a Genova, a Milano, a Torino a lasciare le proprie sedi per andare a stiparsi nella città dove siede il Governo? Ci correrà qualche impiegato, qualche cacciatore d'impieghi al più, e vi concorreranno i membri del Parlamento durante le sessioni. E tuttociò è poi un bene così grande, un vantaggio così enorme da muovere gelosia, ed invidia? Non dimentichiamo che in progresso l'azione del Governo è per diminuire e non per crescere. Che è sperabile vogliano finalmente persuadersi gli Italiani che i cittadini non devon tenerlo in sempiterno come la nutrice comune, ma debbono imparare ad esempio de' paesi veramente liberi a farsi uno stato indipendente da esso. Questo nuovo sentire renderà anche meno sensibile la piccola differenza in favore della sede del Governo.

Tutta la questione dunque spogliata di quella fantasmagoria che si annette coll' idea di Capitale in altri paesi, si riduce per l'Italia alla semplice idea del dove convenga fissare la sede del Governo; e questa non è vana questione davvero!

L' importante poi, in conclusione, è che rinunziando a misere gelosie per meschini quanto malintesi interessi, gl' Italiani procurino d'accordo di collocare il Governo, come già dissi, in un ambiente sano, ove si mantenga in quello stato di fortezza virile, che lo ha reso sin qui incolume dalla corruzione, sicuro contro le minacce della fortuna, saldo contro le sue seduzioni, e possa compiere quella grand' opera nazionale che è stata condotta oramai tanto vicina al suo termine.

I miei lettori si sono avvezzati a perdonarmi i paragoni volgari. Mi perdonino dunque anche questo: — Il vin buono s' ha a mettere in una botte sana. Se sa di muffa, lo guasta. —

A questo punto mi volgo al lettore, e gli domando se in cuor suo egli non ha già pensata la frase seguente: *È un Piemontese che parla. Capisco: vuole la Capitale a Torino!*

Se tale è il pensiere del lettore, mi permetta di dirgli che tale non è il pensier mio.

Quando l'esercito Piemontese passò il Ticino nel 1848, e prima ancora quando in Piemonte sorsero voci per proclamare il diritto dell' Italia all' indipendenza, nessuno di noi ignorava che la riuscita della nostra impresa doveva, quanto agl' interessi nostri di provincia, esserci dannosa.

Ma sapevamo altresì essere bello ed onorato atto il sacrificare qualche cosa degli interessi materiali, per procurare all' intera nazione quella forza che il Pie-

monte non poteva avere da sè, onde far rispettare il suolo della Penisola e l'onore del sangue latino.

Fin d'allora eravamo persuasi che riunita l'Italia in un solo Stato, il Governo probabilmente non avrebbe più la sua sede in Torino.

Credo d'interpretare rettamente il sentire dei Piemontesi su questa questione, dicendo che tutti accettiamo ora questo fatto senza opposizione ove sia giudicato utile all'Italia.

Desideriamo soltanto che tutti al pari di noi si spoglino d'ogni spirito municipale, e si risolva senza passione ciò che vorrà il vantaggio comune.

Qualunque sia la scelta, io penso però che nulla debba innovarsi finchè non sarà compiuta l'unificazione d'Italia; e quando alcuni anni d'uso di vita politica avranno temprati i caratteri, e avvezzata la popolazione ad affrontare le sue crisi con calma, e ad uscirne colla prudenza, e mediante l'esercizio delle virtù cittadine; quando gl'Italiani avranno imparato a far prevalere le loro opinioni mediante lotte parlamentari e legali, senza ricorrere a violenze od a mezzi settari: — sarà allora tempo d'occuparsene, ed il cambiamento potrà accadere senza danno.

È inutile intanto estendersi su quest'argomento. Mi sia tuttavia permesso d'aggiungere, che a parer mio come sede del Governo la città preferibile a tutte la stimo Firenze.

Firenze fu il centro dell'ultima civiltà italiana del medio evo.

È, come fu sempre, centro della lingua; e la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono vive le nazionalità.

È posta a giusta distanza dalle due estremità della penisola.

È nè troppo esposta ad un assalto dal mare, nè da esso troppo lontana: ed opere idrauliche sull' Arno ve la potrebbero avvicinare di più.

È in buon clima, protetta da un assalto dal nord dalle due linee, quella del Po e dell' Appennino, rafforzata ora dai lavori eseguiti a Bologna.

Facile a fortificarsi, volendo, con forti separati e fuori del tiro dalla sua cerchia.

È inoltre popolata d'uomini ingegnosi, temperati, civili; la popolazione in Toscana è generalmente onesta, non è faziosa; si viene rapidamente correggendo di que' difetti che forse ebbe in passato: e quando vi si sia generalizzato l' uso della vita politica, a Firenze il Governo potrebbe trovare quel salubre e sicuro ambiente che dicemmo esser per lui la più importante delle condizioni.

Ma un' altra ragione si adduce in favore di Roma. Scegliendola a sede del Governo, dicono, tutte l' altre città si inchineranno, nessuna oserà mettersi avanti, e sarà tolto di mezzo questo pomo di discordia.

Io non credo punto a quest' ossequio generale; ma credo, ed anzi vedo ripetersi un fatto frequentissimo in ogni rivoluzione: il partito di chi più grida e più si dimena, benchè in minorità, riesce sempre per qualche tempo a metter in soggezione quelli che gridano e s' agitano meno. L' importante è di trovare que' sonori vocaboli che colpiscono le moltitudini, di gridarli per le piazze e pei giornali, è di chiamar *Codino* chi ne mettesse in dubbio il valore.

Tutta questa fantasmagoria svanisce presto, come accadde al Milione di Fucili, ed al Milione di Soldati, ma poco importa quando sia ottenuta l' agitazione nel senso che si voleva. Chi n' è professore, sa benissimo

che una certa specie di mondo s' agita non colle idee sane, ma colle fantastiche.

Chi scambiasse il silenzio momentaneo coll' ossequio, potrebbe cadere in gravi errori. L'Italia ha sempre subíta la fatalità d' esser poco studiata, e mi pare che questa fatalità ancora non cessi. Chi la conosce, e conosce in fondo i sentimenti delle popolazioni, sa che fra Napoli e Roma, verbigrazia, v' è ruggine antica e radicale, per cui ho l' idea che in cuor suo ogni Napoletano vorrebbe veder Capitale dello Stato San Marino piuttosto che Roma.

Il problema di tenere Napoli non è indifferente ora, e merita che vi si pensi.

L' antico Stato papale non è in condizioni diverse. È cosa ancor più notoria la poco felice disposizione di Bologna e d' altre città dello Stato per Roma, e bisogna non aver veduto mai que' paesi per immaginare che s' inchinino con ossequio all' idea d' averla di nuovo per Capitale.

I Toscani hanno ingegno sottile, sono penetrativi assai, e le bolle di sapone sanno distinguerle a colpo d' occhio. Quanto all' Italia superiore, è troppo del mondo moderno per avere una gran venerazione ai fantasmi dell' antichità; e se togliamo quell' intimo motore piantato in cuore della maggior parte degl' Italiani, il gusto di far dispetto ai preti, credo che l' idea della sede del Governo posta a Roma paia poco desiderabile a chiunque conosce nella loro verità gli elementi de' quali è composta.

Se il Papa non abbandonerà Roma, e se vi rimarrà anche soltanto come pontefice, confesso non giungere a comprendere come si potrebbe tenervi egualmente radunati i tre poteri dello Stato. Non sarebb' egli fra i possibili che mentre al Campidoglio o al Quirinale si

pubblicasse una legge votata dal Parlamanto e sancita colla firma della Corona, al Vaticano si vedesse una scomunica affissa alle porte della Basilica di San Pietro? E tutto ciò non potrebbe forse condurre ad una serie di scandali indecorosi, che nuocerebbero egualmente alla dignità regia, come alla dignità sacerdotale?

Ma dopo tutto il già detto, si presenta una nuova riflessione abbastanza grave.

A Roma, per ora, c'è il Papa!

XVIII.

Non solo c'è il Papa; ma c'è un Corpo d'armata francese, unicamente incaricato di mantenervelo.

Tutti conoscono la catena de' fatti che ha condotte le cose di Roma a questo punto, e sarebbe superfluo in questo momento volerne fare il processo. Credo però che da tutti gli antecedenti risulti evidente che l'imperatore Napoleone non può oramai nè protrarre indefinitamente l' occupazione di Roma, nè terminarla senza lasciare al Papa una posizione definita, conveniente e sicura.

La maggior difficoltà in questa questione sta nella differenza di vedute che necessariamente divide l'Italia dal resto de' paesi cattolici e dell' Europa.

In Italia sempre è stato poco ossequiato il potere papale. Gl' Italiani l' hanno sempre avuto a portata e sott' occhio, e l' hanno sempre stimato quel che valeva.

Questi sentimenti più o meno potenti e diffusi, a seconda de' casi e de' tempi, si svilupparono più che mai dal principio del secolo, e scomparsi un momento sotto la generale illusione che i principii di Pio IX avevano generata, ripresero con violenza maggiore nell' ultimo decennio.

Ma da due anni in qua, non bisogna farsi illusione, tali sentimenti hanno vestito tutt' insieme un carattere d' avversione, o d' indifferenza almeno al cattolicismo, che prima d' ora o non avevano, od avevano a un grado molto minore.

Nessun uomo sensato, qualunque sieno le sue opinioni circa il soprannaturale, può considerare come indifferente l' indebolimento del senso religioso di un popolo.

In Italia questo sentimento non può connettersi che col cattolicismo. Non siamo più ai tempi ne' quali si mutava sinceramente la fede dell' infanzia. E cadendo il sentimento cattolico, nulla può sottentrare al suo luogo.

Il sentimento cattolico essendosi indebolito per non dir peggio, ne viene dunque per necessaria conseguenza che il senso religioso e morale si sono egualmente indeboliti da due anni in qua in Italia; e di questo triste fatto ricade tutta la responsabilità sulla Corte di Roma.

Ciò era da prevedersi.

Nell' ultima lotta del 1859 Roma stette coll' Austria. Essa era col cuore e collo spirito nel campo de' nostri nemici, e se dipendeva da lei, a quest' ora il calcagno dell' imperator Francesco calcherebbe di nuovo il collo d' Italia. Roma non nascose le sue ansie nè le sue ardenti speranze prima di Solferino; nè dopo serbò nessun pudore nella sua desolazione. Roma nel suo naufragio, retta sull' acque dalla potenza della Francia, morse la mano che l' impediva d' affondare. Roma aprì mercato di vite per formarsi un esercito composto come le antiche compagnie di ventura, nè s' arretrò alla vista delle stragi e del sangue. Roma ricusa ostinata consigli amichevoli e prudenti, ricusa riforme, ricusa patti, sembra in verità che la vista del potere che le sfugge la renda demente. Ciò che in un altro Governo sarebbe

plausibile, è inesplicabile in lei! Non si comprende difatti per qual motivo essa non ripeta una volta di più, ciò che pose in opera già tante volte: non ceda per guadagnar tempo, e non prometta, salvo a mancare poi di parola! Cosa strana! Non dubitò mai d'ingannare, quando la sincerità poteva salvarla. Oggi che può salvarla, per poco almeno, l'inganno, neppur più sa adoprarlo.

Come poteva il senso cattolico non indebolirsi a fronte di simili atti? A questo deplorabile effetto ha contribuito potentemente altresì la posizione presa dall'Episcopato all'estero ed in Francia principalmente.

Gl'Italiani hanno dovuto a loro spese imparare a discernere gl'intimi motivi di chi s'impaccia de' loro affari; e difficilmente s'ingannano. Come supporre che accettino quale espressione di zelo apostolico, di carità evangelica, la parola adirata, amara, stillante fiele e bile de' *Mandements?* Nostro Signor Gesù Cristo disse mai tali e tante ingiurie ai peccatori, le sue collere furon grandi, è vero, contro chi teneva mercato nel Tempio, e contro gli ipocriti, che chiamò *progenie di vipere.* Ma che hanno che far con costoro i poveri Italiani che son lungi dal volersi far passare per santi e cercano di porre un termine al mercato del Tempio! E poichè ce lo strappano di bocca, non farebbero meglio, sia l'Episcopato, sia la Corte di Roma a far l'esame di coscienza e considerare se a loro non si applicassero con maggior ragione le sante ire del Redentore?

Come porre d'accordo il Papato del 60 col papato del 48, che aveva proclamato al mondo non potere il Pontefice, padre comune di tutti i cristiani, muover guerra a nessuno?

Come conciliare coi *Zouaves* pontificii il precetto che impose al pastore di dare il sangue per le sue pecorelle?

A fronte di questi fatti i cattolici più convinti dovettero ricordarsi del segno distintivo de' buoni e de' falsi profeti lasciato dal Redentore ai secoli avvenire, onde preservare da seduzione ed inganni « *a fructibus eorum cognoscetis eos,* » poichè non può la mala pianta dar buon frutto, e viceversa!

XIX.

Da tutto ciò appare che la conseguenza della condotta della Corte di Roma in quest' ultimi tempi non poteva essere altra fuori di confermare i non credenti nell' opinione che il culto cattolico sta per perire.

Ed i credenti nella sola idea che possa servir loro di rifugio, idea che si cambia oramai in una calda aspirazione, essere cioè la rovina del potere temporale un fatto provvidenziale destinato a purgare la Chiesa da' suoi vizi e dalle sue macchie, a rimetterla sulla buona via, ed a rinnovarla. E ciò equivale a riconoscere che Roma d'oggi non rappresenta nè il Vangelo, nè il Cattolicismo. Ma chi saprà definire il limite che separa il buono dal guasto?

Chi saprà conoscere dove sia da darsi il taglio? Ed intanto gli animi ondeggiano nel dubbio, o s'acquietano nell' indifferenza!

Roma ebbe troppo interesse a confondere in simil materia principii ed idee. Essa sperò che legando il temporale strettamente al dogma, questo salvasse quello; ed invece, che cosa vediamo in oggi? Precisamente il rovescio: vediamo il temporale trascinare il dogma nella sua rovina!

Questo tristo spettacolo aggiunge fiamma allo sdegno antico degli Italiani contro la Corte di Roma; ed è naturale che al tempo stesso essi giudichino la sua

questione ad un punto di vista esclusivo che non è quello dell' Europa.

Ma gl' Italiani riflettano che tutti gli Stati, anche i protestanti, hanno che fare coi cattolici, e quindi con Roma. La questione è politica, e perciò più intralciata.

In Polonia il Cattolicismo è protesta di nazionalità; in Irlanda è questione di finanza e d' autonomia; in Francia è questione dinastica. In Austria questione di libertà, ec.

Tutti questi Stati non possono con un frego di penna cancellare la cifra della loro popolazione cattolica, e questa popolazione che non vede le cose da vicino come gl' Italiani, ed è ingannata dai vescovi e dal clero, giudica altrimenti da noi, ed obbliga i respettivi Governi a molti riguardi.

Importa dunque che gl' Italiani come i cattolici esteri, si facciano carico delle ragioni e de' giusti riguardi gli uni degli altri, e s' accordino reciproche concessioni: altrimenti non v' è modo di giungere ad una conciliazione.

Per indursi a queste reciproche concessioni, si persuadano da un lato i cattolici esteri che nessun Italiano nè in Roma nè fuori vorrà più essere governato da preti. Su ciò non è transazione possibile.

E dall' altro riflettano gl' Italiani che la condiscendenza nell' accettare certe forme che divennero odiose, agevolerà di molto le conclusioni d' utilità pratica ed effettiva, ed è poi in certo modo una maniera di pagare quel debito di gratitudine che abbiamo contratto in primo luogo verso la Francia e l' imperatore Napoleone, ed in seguito verso quelli fra i governi d' Europa che ci si mostrarono favorevoli. È debito nostro cercare di non essere loro cagione di pericolose complicazioni intestine.

La Francia ponendo termine alla lunga occupazione non può condurre il Papa con sè, nè costringerlo a lasciar Roma; credo anzi difficile ch' egli non si trovi nella necessità di stipulare per lui ch' egli non ne sia allontanato dal Governo italiano.

A questo non converrebbe ad ogni modo spingere il Papa fuori d' Italia. Un Papa ramingo per l' Europa sarà il più potente degli ausiliari per chi ora ci detesta; sarà un guanto gettato al sentimento cattolico sparso pel mondo; sarà il centro delle più incessanti macchinazioni. Il Papa in Roma, invece, è innocuo per ora, e sarà anzi forzato col tempo a diventare benefico ed a mutarsi in una forza conciliante e tutelare.

Sarebbe atto odioso, prima che sia dimostrato non potersi il Papato riformare, accettando egli l' istituzione d' un' Italia unita, e rinchiudendosi unicamente nelle sue attribuzioni spirituali.

Ove poi questo non avvenisse, ove il Papato persistesse a farsi centro di intrighi, di disordini e d' ostilità contro la nazione, sarebbe allora da discutere il caso su nuove basi.

Ed a chi verrebbe affidata intanto la guardia del Papa?

A chi? — A nessuno.

Il Papa ove sia vero Papa, padre dei fedeli, si mantenga in quella regione superiore agl' interessi mondani che è sua propria, avrà figli riverenti, e non nemici. Non ha dunque necessità veruna di chi lo guardi.

Ove invece il Papa voglia persistere a mantenersi quale fu sin ora, voglia farsi capo d' una sètta politica che va a ritroso della corrente de' tempi, nessuna guardia gli può bastare. La Francia stessa non può a lungo tutelarlo. E chi glielo vieta? Nessuna forza materiale per certo. Glielo vieta il senso del proprio decoro,

quanto l'irresistibile pressione della coscienza universale alla quale è forza ubbidire, che tutti riconoscono, ed è solo negato dalla Corte di Roma.

XX.

A questo punto vien però naturale domandarsi: — su che cosa spera la Corte di Roma?

Essa non può sperare in altro che nei cambiamenti possibili d'attori sulla scena d'Europa. Crede sè stessa immortale, e sa mortali gli uomini. Tanto più diviene urgente una pronta decisione.

Nella mia opinione questo fatto è culminante ora nella questione pratica; e senza dedurne qui tutte le conseguenze che ne derivano, mi contento di raccomandarla al serio esame di chi vi è interessato. Certi fatti non compiti diventano una pericolosa eredità.

La Francia si trova ora nella strana posizione di difendere a Roma uno stato di cose che ha solennemente condannato e disapprovato come ingiusto e quindi impossibile: di difenderlo contro i suoi amici, ed in favore di chi si dichiara suo nemico, e paga il lungo soccorso cercando di suscitarle di sottomano difficoltà e inimicizie.

Una simile situazione già a stento ha potuto mantenersi fino ad oggi; ma più innanzi giungerebbe presto all'assurdo ed al ridicolo. Per il Governo francese ciò equivale all'impossibile. Si persuada del resto che durerà l'ostinazione della Curia Romana, precisamente quanto durerà l'occupazione. Non s'esce da questo circolo vizioso se non spezzandolo: ed in ciò che è inevitabile, l'esitare non fa che accrescere le difficoltà!

È interesse dell'Italia come del Governo del Re, che il Papa e la sua gerarchia godano della maggior

sicurezza, e della più intera libertà, quando si sia allontanata la sua guardia francese. Sarà questa la migliore delle risposte ad infinite calunnie.

Gl' Italiani non hanno dato tali prove di mancanza di senno da far credere possibile ch' essi chiudano gli occhi a ciò che in questa questione conviene, sia ai loro interessi, come al loro decoro.

Chi temesse intemperanza per parte del popolo di Roma avrebbe torto. I Romani hanno dato prova di tatto e d' intelligenza somma; essi comprendono la fatalità che pesa ancora in parte su loro, e non può dall' oggi al domani venir distrutta: essi faranno ogni sacrificio piuttosto che recar danno alla causa comune. Me ne rendo garante.

Anche nelle Romagne si diceva, ricordiamocene, che si sarebbe fatto strage de' preti, e poi non fu torto un capello ad un solo.

Vorrà poi il Papa rimanere in Roma senza la tutela francese? Se non lo volesse, non potremmo certo costringervelo.

Ma credo che prima di lasciar Roma avrà a riflettervi seriamente. Non potrebbe forse tornarvi quando volesse; ed una restaurazione con armi straniere non troverebbe d' ora innanzi le vie così aperte come le trovò pel passato.

D' altronde il Papa lo sa meglio d' ognuno ch' egli non ha che temere dagli Italiani, purchè voglia esser buon Papa. Lo sa ch' egli sarebbe amato come un padre e venerato come una divinità tutelare.

Non dia la Francia ascolto a chi gli dice: *Voi lascereste il Papato in balìa della rivoluzione:* spaventi artefatti, il cui scopo non sfugge a nessuno. S' è veduto nelle elezioni se l' Italia sia la rivoluzione. Sarà questa forse nell' esercito, ammirabile per disciplina,

quanto per valore? In quell'esercito che annovera ora nelle sue file i migliori capi di Garibaldi, fatti volontariamente ubbidienti alla legge comune?

La rivoluzione c'è in Italia; ma lo dirò io dove sta! Sta nella Curia Romana; che ne mantenne, e ne manterrà sempre il fomite finchè non si voglia aprir gli occhi, vedere la verità, ed applicare il rimedio dov'è il male, invece d'applicarlo ove non esiste.

XXI.

La forma da darsi a questo stabilimento del Papato libero ed indipendente dai legami temporali, in mezzo ad un'Italia libera ed indipendente anch'essa dall'oppressione teocratica, non lo credo argomento da trattarsi in queste brevi pagine.

Se è difficile quella nuova sistemazione, non la credo però impossibile a trovarsi.

Ne diedi un cenno in una mia pubblicazione, l'anno scorso;[1] d'allora in qua, non è accaduto cosa, che mi abbia indotto a modificare notabilmente le mie idee.

Potrebbe un alto dominio essere conservato al Papa su Roma; dominio equivalente a quello che la Francia gli offriva sulle Romagne quando ne voleva assegnare il Vicariato a Vittorio Emanuele; dominio, lo dichiaro apertamente, che dovrebbe essere esclusivamente titolo onorifico, ed assicurare al Papa il grado di principe, e la prerogativa sovrana della *inviolabilità*.

Roma esser dichiarata città libera e retta da un Senato eletto da cittadini. Questi, investiti di tutti i diritti d'ogni altro cittadino italiano.

Con questo od altro consimile ordinamento — chè

[1] Forse l'Autore allude all'opuscolo *La Politique et le Droit Chrétien etc.* Vedi a pag. 380-391 di questo Volume. — (*L'Edit.*)

potrebbe essere combinato in forme diverse col principio medesimo — verrebbe soddisfatto in qualche modo al voto di chi all' estero vuol conservata una qualunque sovranità al Papa, e gl' Italiani — tutti senza eccezione — si troverebbero finalmente liberi da un Governo che oramai bisogna considerare, piaccia o non piaccia, come caduto, e che la forza sola potrebbe riporre e mantenere in piedi.

L' importanza per ora sta nel persuadersi che è vano prolungare l' occupazione di Roma, colla speranza che nell' aspettare possa nascere da sè una soluzione.

La soluzione non verrà mai, per la semplice ragione che la Curia Romana finchè sarà protetta, non avrà nessun motivo di cedere, e le converrà sempre aspettare il benefizio del tempo.

Si applichi invece alla questione romana quel rimedio medesimo che da tanto tempo l' Italia chiedeva all' Europa, e che solo poteva salvare l' una e l' altra, come le ha salvate in effetto, da sciagure impossibili a prevedersi. Se le applichi la massima del non intervento, e Roma sarà fatta uscire da una posizione fittizia, che contribuisce ad aumentare il suo accecamento, per venire a collocarla nella sua posizione reale.

Essa, vedendo ridotta a nulla la sua forza materiale, dovrà rinunziare alle armi della violenza. Conoscerà non rimanerle se non le armi apostoliche della parola e della mansuetudine dell' esempio, e sarà suo interesse circondarsi di quella forza morale che sola la rese vittoriosa, benchè inerme, contro l' antica società del mondo pagano.

Ben di rado è savio pensiero, a parer mio, sottrarre o un individuo, o un corpo morale, o un governo, o un culto, alla legge provvidenziale della necessità. Non è utile il toglierlo colla forza dalla sua situazione reale,

per formargliene una artefatta. Nessuna forza al mondo può alla lunga vincere il vero.

La Francia lo prova da dodici anni a Roma: più vi starà, più cresceranno le complicazioni. Più presto ne partirà, e più presto le cose si comporranno per naturale gravitazione, a vantaggio comune: come più presto si avvicinerà quel giorno nel quale gl' Italiani non vedranno più nella croce di Cristo un'insegna austriaca, od un simbolo di violenza o di frode, e potranno riconciliarsi coll'idea religiosa, riconciliarsi col cattolicismo, purgato da' suoi vizi e da' suoi errori, riconciliarsi col Papato divenuto vero rappresentante in terra della verità, della carità, della giustizia divina.

Un' altra ben più alta e generale riconciliazione potrà forse aver luogo quel giorno: quella della ragione colla fede. Se questa non troverà numerose le adesioni delle intelligenze, troverà almeno più facilmente le adesioni de' cuori, e non ecciterà più sdegni ed odii negli uomini ove questi non vedano più in essa l'istrumento delle loro miserie.

Ma Roma non si piegherà mai volontariamente: dirà sempre *Non possumus;* e noi usiamo un'altra delle frasi sue predilette, quella del *Compelle intrare!*

MASSIMO D' AZEGLIO.

Pisa, 15 gennaio 1861.

PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

A FIRENZE.

DISCORSO DETTO IN SENATO IL 3 DICEMBRE 1864.

L' Italia per aver voluto a parer mio troppo precipitare il corso degli eventi, e spingere agli estremi desiderii immaturi, è giunta oggi al bivio: o di rientrare nelle vie d' una politica pratica e seria, o d' andare incontro ad un disastro economico d' incalcolabili conseguenze.

Ricordiamoci che dalla questione *finanze* sempre nacque la salute come la rovina degli Stati; e ricordiamo l' assioma: *la buona politica fa la buona finanza.*

Le circostanze del paese sono gravissime. Dalla via nella quale siamo per metterci dipende il nostro avvenire. O diventare una nazione di sano giudizio nel deliberare, di salda tempra nell' eseguire, quindi rispettata e potente; ovvero una nazione, giuoco di continue illusioni, consumata da sforzi inopportuni, quindi debole e dileggiata.

È tempo di metter fine agli equivoci e alle reticenze. È tempo di smettere quella frase tanto ripetuta: « *Sì, questo è vero, ma non si può dire!* » Oh perchè non s' ha a poter dire? Vogliamo formare una nazione, e non si troverà nè chi osi dire intera la verità, nè chi abbia fermezza di ascoltarla?

Sì; v' è però la parola che non si può, non si deve pronunziare, la triste parola della discordia.

La gran minaccia del momento non è una od un'altra capitale: la gran minaccia d' oggi è la discordia, sono le divisioni.

Dunque verità intera e conciliazione illimitata.

Incomincio dalla verità intera; per quanto il mio intelletto la sa concepire.

Sulla questione presente io pubblicai la mia opinione circa quattro anni sono.

Parrà strano ch' io citi un mio opuscolo, come se tutti fossero obbligati a leggere i miei scritti. Ma il detto opuscolo ebbe un certo genere di celebrità, che mi sembra senza peccare d' orgoglio, poterlo considerare come conosciuto.

Io rispetto il pubblico oggi proclamato il vero Sovrano. Ma è appunto ai sovrani che i galantuomini debbono dire la verità. Mi sia permesso aggiungere che i sovrani dei tempi addietro, se erano uomini di mente, favorivano chi diceva loro il vero: se erano uomini dappoco, li disgustavano. Ma quando Dionisio mandava alle Latomie Filossene, perchè aveva trovati cattivi i suoi versi, non riusciva con questo a farglieli trovar buoni.

Io ebbi anch' io le mie Latomie (forse non le ultime) ed anch' io, come Filossene, rimasi della mia opinione.

In questa discussione non posso evitare di parlarne. Se mai dicessi di quelle tali cose che « *sono vere, ma non si possono dire* » io prego chi m' ascolta a considerare che in certi momenti il parlare schietto può essere un dovere, ma non è certamente un gusto e molto meno una speculazione. Spero quindi essere udito con tolleranza.

La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è la questione di Roma.

La passione d'averla per capitale ha servito gl'interessi di molti: non sono egualmente certo che abbia serviti gl'interessi d'Italia.

Comunque sia, è un fatto che coloro i quali non conoscono il *dessous des cartes*, nè il lavorío di società segrete, o non segrete, manifestano qualche meraviglia dell'estrema importanza che dànno gl'Italiani a questa loro classica ambizione. Mentre parrebbe che Venezia ed il quadrilatero avessero anche qualche influenza sull'indipendenza e l'unità nazionale.

Ecco le parole pronunziate di recente da lord Stanley ad un pranzo politico a King's Lynn: — non scordiamo che il nobile lord non è punto tenero per il Papa.

« Noi altri Inglesi possiamo difficilmente intendere
» la somma importanza che attaccano gl'Italiani alla
» possessione di ciò che non è più se non una città
» d'aria cattiva, ed in rovina; che non offre verun
» vantaggio particolare al punto di vista militare o
» commerciale, la quale in una parola, non ha altro
» che la raccomandi salvo il suo nome storico. Ma
» in ultima analisi, se essi credono che ci sia il loro
» tornaconto di mettersi in urto col clero, e coi suoi
» aderenti, che formano in Italia una classe potente,
» se non temono d'eccitare l'animadversione dei go-
» verni cattolici, tocca a loro a pensarci . . . . . »

Bisogna confessare che è difficile burlarsi di noi con più grazia e più buon senso.

Qui vi sarà chi opponga: « Noi vogliamo togliere
» Roma al Papa in odio di un potere il quale sem-
» pre chiamò lo straniero in Italia » e la risposta è innegabilmente fondata sul vero. Sono inoltre d'accordo che nelle tendenze verso Roma entra per molto

una questione d'odio; e per abbondare voglio anzi concedere che ve ne entrino (o almeno ve n'entrassero) due . . . . Ma lasciamo stare quest'argomento degli odii che mi ripugna.

Mi limito a dire che l'odio è il pessimo dei consiglieri, per tutti, e più per l'uomo di Stato.

Comunque sia, quando un'idea anco meno provvida s'è resa padrona dei cervelli umani, per qualsiasi motivo o ragione, ogni uomo di senno la tiene a calcolo. C'è di più: ogni cittadino deve portar riverenza ad un desiderio espresso dalla Camera con un ordine del giorno, quand'anche statuisse sulla pelle dell'orso prima d'averlo preso.

Ma la Camera non stabilì il giorno del nostro ingresso a Roma.

Confesso che secondo me non era neppur giunto il giorno in cui fosse opportuno muovere il governo dall'antica sua sede; che, a suo tempo, stimo però sempre fosse bene fissare in Firenze.

Da Torino non si governa! ci ripetono. Sarà benissimo; specialmente se v'è un Ministero che non sappia governare. (*Ilarità.*) Sarei curioso di sapere, verbigrazia, se la scadenza a un mese di 200 milioni che abbiamo allo scoperto, sia unicamente effetto dell'aria di Torino. (*Ilarità.*)

Non ostante, siamo d'accordo, non si poteva sempre restar qui. Ma invece di questo sloggiare a precipizio come se fossero arsi i ministeri, v'erano questioni più gravi ed urgenti da risolvere.

L'Italia riunitasi, quasi per intero, in così poco tempo, in corpo di nazione, con esempio forse unico nelle istorie; l'Italia cogli elementi che la compongono, avrebbe dovuto prima di tutto attendere a darsi un ordinamento forte e compatto, onde ridursi il più

presto possibile ad avere disponibili le sue forze ad ogni evento. Dopo, poteva poi mettere in campo senza pericoli eccessivi le questioni di capitali e d'ingrandimento.

Le altre nazioni hanno impiegato secoli a completarsi. Fra un ingrandimento e l'altro, non si consumavano inutilmente in isforzi intempestivi. Si rafforzavano in silenzio ed aspettavano.

Noi invece s'è molto gridato nel vuoto; s'è molto speso, e ci siamo molto indeboliti. E neppure così impotenti si sa aspettare?

L'*assoluto* è il peggior nemico della buona politica, come la scienza dell'aspettare è la sua più fedele alleata.

« *A che rimestare il passato?* » mi si dirà; « *A render savio il futuro* » rispondo io!

Il tempo utile di far giudizio non è, grazie a Dio, interamente passato.

Io quindi opino che si sarebbe potuto differire e risparmiare quest'urto nelle fondamenta d'uno Stato nuovo, ancora mal connesso, coll'amministrazione e le finanze in tanto disordine.

Ma ormai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo trattato servirà ad acquetare l'Italia, e por fine all'agitazione per la capitale; se si potrà quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia, a dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni.... Oh! allora benedirò il trattato. Sarà stato la nostra fortuna.

Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè testa nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora

invece d' una fortuna sarà stato una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale dello sgombero, di giunta.

Io non intendo con ciò andar contro all' ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual' è la via che conduce al suo compimento. Il conte di Cavour, che sapeva quello che diceva, l' indicò. Non mi sembra egualmente evidente che sia stato capito.

« L' Italia, diceva egli, avrà Roma quando la Francia ed il cattolicismo del mondo si siano convinti che con ciò l' autorità e l' indipendenza del Pontefice non ne vengono turbate. »

Basta dare un' occhiata in giro sull' Europa per giudicare dei progressi da noi fatti nella fiducia del cattolicismo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un' occhiata al trattato; il primo a notizia mia che abbia stipulata una cauzione alla firma d' un principe di Casa Savoia.

Ne parlerò or ora.

Stimo intanto opportuno chiarire alcune idee.

Se ne sono dette tante e di così strane dai ministri, dalle tribune, dalla stampa e dalla piazza, che se il povero pubblico italiano ne avesse perduta un poco la bussola non sarebbe da far meraviglia.

Stabilisco una distinzione.

V' è una gran differenza fra *Roma Capitale* e Roma semplicemente *città italiana,* quale io intesi proporla nel mio programma, *coi diritti e cogli oneri d' ogni altra; retta a municipio per l' amministrazione comunale sotto la sovranità nominale del Pontefice.*

La prima ipotesi turba le coscienze e ci tira addosso l' intera cattolicità. La seconda non spaventerebbe (o meno) il cattolicismo, e le coscienze se ne potrebbero contentare.

So benissimo che nemmeno questo sistema è di facile applicazione: ma che cosa è facile nella questione romana?

Esso avrebbe intanto il gran vantaggio d'essere l'affermazione del nostro principio politico, mentre il trattato ne è la negazione.

Io vorrei che i nostri plenipotenziari avessero messo innanzi, fra gli elementi delle trattative, il diritto dei Romani (i soli che nessuno pensi a nominare nella questione di Roma!) ad avere un Governo di loro scelta come la Francia e l'Italia: entro i limiti (è inevitabile l'aggiungerlo) entro i limiti fatalmente imposti dalle condizioni eccezionali del Papato a fronte de' popoli civili, ed anzi di tutti i popoli.

E qui cade appunto l'applicazione dell'assioma: « L'*assoluto* è il peggior nemico della buona politica. »

A parer mio era consiglio più saggio e più accorto, il riconoscere francamente un tal diritto, salvo a lasciarne al tempo ed alle circostanze l'applicazione pratica. Credo poi soprattutto non fosse male spiegarsi in modo che tutti capissero le vere intenzioni de' contraenti, e perciò cominciassero questi a capirsi fra loro. (*Bene, bravo.*) La massima che la parola fu data all'uomo per dissimulare il proprio pensiero, è moneta scadente colla pubblicità d'oggidì.

Usando maggior chiarezza si sarebbero evitate tutte quelle spiegazioni e que' commenti contraddittorii, dei quali non si conosce esempio in diplomazia, de' quali si rise, e che produssero un effetto certamente poco lusinghiero per le due parti: e quello che più importa non si sarebbe lasciata una buona ragione in mano di coloro i quali, visti i Romani esclusi per sempre dal diritto comune, non avranno più scrupoli circa i mezzi onde ricondurveli.

Io mi ricordo però ancora abbastanza degli affari per comprendere la difficoltà di far inserire un tal diritto nel protocollo. Tuttavia era bene tentarlo. Una affermazione, anche inefficace, ha sempre importanza per l'avvenire, in materia di diritto.

Tuttociò dev'esser detto in quest'occasione, onde nelle stipulazioni future non vengano trascurate certe regole elementari, ma non intendo punto gettare un biasimo sui nostri plenipotenziari dei quali riconosco tutta la buona volontà.

Credo invece opportuno richiamare l'attenzione non solo del Senato ma (se lo potessi) d'Italia e di Europa su due verità che vedo tenute sempre fra nuvoli mentre tanto importerebbe apparissero limpide e chiare.

Le verità son queste.

Il cattolicismo deve dal canto suo riconoscere, essere ingiusto (ed oggidì impossibile a lungo) il voler sottomettere colla forza molte migliaia d'uomini ad un governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze ragionevoli della civiltà.

Una simile ecatombe immolata alla sicurezza del papato ne sarebbe la più severa condanna.

Il cattolicismo deve adunque ammettere che ove il Papa sia in possesso della libertà, dell'indipendenza, dell'inviolabilità di principe sovrano; ove abbia i mezzi di tenersi in relazione col mondo cattolico, e governarlo in materia dogmatica disciplinare, beneficiaria, ec., deve, dico, ammettere che i Romani vivano della vita generale dell'età nostra, ed il Papa ne sia sovrano puramente nominale.

Vengo alla seconda verità.

L'Italia dall'altro lato deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità, ordinato mirabilmente nelle sue gerarchie per la comunicazione

immediata e potente della volontà suprema; un culto connesso colle forze più vive della società, non voglia rinunziare senza ostinata lotta a quella sede ove da diciotto secoli sono raccolti i monumenti più venerati della sua fede.

L'uomo di Stato che merita un tal nome, professi o non professi una fede, sa accettare sempre i fatti. Sarei curioso di sapere se al ministro più *Volterriano* della Sublime Porta, verrebbe mai in capo di mettere a soqquadro la Mecca? Troverebbe sempre modo, se ha giudizio, d'accomodarsi altrimenti: e qui sta l'abilità.

Duro poi fatica a persuadermi che il cattolicismo riesca mai a concepire il Papa al Vaticano, ed il Re d'Italia in Campidoglio, come alcuni vorrebbero.

Ora domando: siamo noi preparati ad una lotta colla cattolicità? Metterebbe conto l'affrontarla?

Ed ove invece venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo? Non solo religiosa ma politica e civile! Mentre ora in ogni classe il malessere è così generale!

Se ciò che io dico è vero, sarebbe stretto dovere di tutte le autorità sociali, del Governo, de' ministri, degli scrittori, degli uomini influenti, l'illuminare il pubblico, invece di lasciarlo in balía di tante menzogne e di tante illusioni, o per un fumo di popolarità, o per trovare appoggio di volgari ambizioni.

D'altronde, ognuno faccia ciò che vuole, nessuno de' due campi può sperare una vittoria intera: l'unica uscita è la transazione.

Giammai l'Italia si persuaderà che una sovranità del Papa, unicamente nominale, sia la rovina della religione.

Giammai il cattolicismo si persuaderà che Firenze capitale sia la rovina d'Italia.

Ed il mondo avrà dunque a viver sempre in pericoli e guai perchè dagli uni non si vuol rinunziare alla *Motte de terre,* del P. Lacordaire, e dagli altri alle rovine d'una città, che da Diocleziano in poi non è più stata realmente capitale che della cristianità?

Pel complesso di questi argomenti avrei voluto che, mediante il trattato, si fosse condotta e stabilita la questione sul suo vero terreno.

Ma lo so pur troppo; nella pratica il desiderabile ed il possibile sono due cose molto diverse. Speriamo tuttavia che s'ottenga in appresso ciò che non potè ottenersi ora. Speriamo che anche la diplomazia faccia un progresso, e che d'ora in poi stipuli trattati per essere eseguiti, e non per esser violati: vale a dire trattati destinati a favorire i giusti desiderii di tutti gl'interessati, e non a soffocarli.

Due parole ora sull'opinione di coloro i quali, a facilitare la soluzione della questione romana, calcolano sul progresso della civiltà universale; vale a dire, se non erro, sull'indebolirsi generale delle fedi religiose.

Confesso non sapermi fare un'idea chiara del modo che terrà il progresso per persuadere al Papa d'allora la rinunzia spontanea della sua sovranità: se, dall'altro lato, egli pel primo non è persuaso, allora come ora sarà una questione di forza materiale.

Circa poi lo spegnersi delle fedi, io ignoro qual destino prepari l'avvenire ai culti esistenti: ammetterò, se si vuole, la possibilità d'un'epoca nella quale i nostri nipoti vedranno i gran piloni che sostengono la cupola di Michelangiolo, sorgere soli, coperti d'edera, fra mucchi di rovine; ma noi non abbiam tempo d'aspettar tanto: ci è forza ordinarci subito; e poichè la cupola di San Pietro sta sulle sue basi, mi pare prudente di

tenerne conto tra gli altri elementi del nostro ordinamento nazionale.

Ed aggiungo per ultimo che il potere pontificale così modificato, diverrebbe, secondo me, un vantaggio per l'Italia, mentre innegabilmente ne fu sin ad oggi un danno.

Seguitiamo l'esame del trattato. I nostri plenipotenziari affermano non aver rinunziato a nessun diritto nazionale; se non erro ciò accenna al trasporto della capitale a Roma.... Come se il rimanere a Torino o l'andare altrove quando ci pare, non fosse un diritto nazionale molto più generalmente riconosciuto del primo! Ma, passiamo.

Fatto il trattato, comparvero i primi commenti. Non dissipavano ancora le nebbie, ma potevano dare ad un dipresso l'idea delle intenzioni de' contraenti. Per molto tempo però, ed appunto quando per l'improvviso annunzio erano più concitati gli animi, e quindi più urgente il dissipare timori e sospetti, ecco il piacevole stato nel quale eravamo mantenuti da un' incredibile imprevidenza!

Secondo i plenipotenziari non s'era rinunziato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunziato. Secondo la nostra stampa ufficiosa non s'era rinunziato, secondo la stampa ufficiosa francese s'era rinunziato !... (*Movimento.*) Non so se questi enigmi servano molto a dar riputazione ad un governo, ridotto a vivere d'equivoci. So bene che la società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempi, ovvero non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe perdono ogni giorno riputazione, forza morale ed ogni condizione di vita.

Ma non erano finiti i commenti. Ne venne un ultimo che mi sembra il più chiaro di tutti.

L'Italia dal suo canto dice: io aspetto il progresso della civiltà: quand'esso mi dirà *È giunto il momento!* dichiaro fin d'ora che agirò secondo le mie convenienze.

La Francia risponde: Quando sia giunto il vostro momento, anch'io agirò secondo i miei interessi. — Ciò che in buon italiano significa che ognuno rimane della propria opinione; e che s'è avuta l'abilità di fare un trattato trovandosi in perfetto accordo su tutto, salvo sulle sue basi. (*Ilarità.*)

Il guadagno più netto si è *la capitale portata via da Torino.* Sia pure: andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio che ha molto pensato all'Italia ed alle basi sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità (*bravo, bene, bene*), schivi dallo speculare, e pronti al sacrificio. Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete, sarà tutt'una cosa, e sempre s'andrà di male in peggio. (*Bravo, bene.*)

Ora dunque che la capitale è trovata, si pensi all'avvenire e sempre a trovar buone e rette amministrazioni: e quanto alla città di Firenze non dubito punto che essa non sia per crearsi un ambiente entro il quale prosperi il governo della dignità e del sacrificio, e divenga invece impossibile quello dell'intrigo e della speculazione. (*Bravo, bravo, bene.*)

Stipulata la convenzione, ci venne detto: « Ora da-

teci una garanzia. » Ciò che fra privati si tradurrebbe pel *pegno in mano* (*ilarità*): ed il pegno viene accordato.

Ma sia permesso di ricordare un tempo nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati, ma era la nostra firma, ed era tenuta per buona. (*Bene, bravo.*) Corse in quei tempi questa parola del principe di Schwarzemberg: « Se il Ministro sardo lo afferma, gli si può credere. » Non fu detto che parlasse di caparra.

E non intendo con ciò farmi ostile ai ministri caduti: essi certamente fecero il meglio che seppero e poterono; ma intendo mostrare la necessità, l'urgenza somma che ci stringe di riconquistare all'estero, ed anche all'interno, quella riputazione, quella dignità, quella fiducia che secondo il conte di Cavour è la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio. (*Bravo, bravo.*)

Intanto nel trasporto a Firenze che si farà della nostra cancelleria degli affari esteri non sarà male unire al resto del bagaglio anche parecchie sue tradizioni. (*Bravo, bravo.*)

Un'osservazione ancora ed ho finito.

Se comprendo i termini della convenzione, mi sembra che noi riconosciamo la sovranità del Papa, quale è al presente. Non mi pare chiaro egualmente che il Papa riconosca quella del Re d'Italia. E se il Papa non la riconosce, tutto si ridurrà, al solito, ad una quistione d'opportunità e di forza, stato di cose in perfetta armonia come ognun vede con quella brama di conciliazione tra il papato e l'Italia, professata, da quanto ci dicono, così ardentemente da molti ministeri successivi.

Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase. « Chiesa libera in libero Stato. »

L' entrare in questa questione mi spingerebbe oltre i limiti che ho prefissi a questo discorso.

Non voglio però tacere, ch' io stimo coteste parole come un motto d' occasione che ha terminato il suo servizio (*ilarità*), ma non quale pratica soluzione.

Se ne avvedrebbero i nostri preti e più i nostri curati, sui quali s' aggrava « *Pondus Diei et æstus* » se non esistesse l' *exequatur!* L' *exequatur*, a parer mio, sarà per un pezzo (dovrei dir sempre) uno dei primi elementi del buon ordine interno presso le nazioni cattoliche.

Detti i molti danni della convenzione, un'imparziale giustizia mi comanda di dirne altresì i vantaggi.

Essa pone un termine ad una delle due occupazioni straniere.

Straniero! è in Italia una parola sinistra. Chi ha lette le nostre istorie da Odoacre in qua ne sa il perchè. Perciò appunto non mi piace applicarla al Corpo francese, parte di quel nobile esercito, al quale, come al suo capo, deve l' Italia gratitudine eterna. (*Bravo, bravo.*) Ma il cuore della Francia è posto in alto luogo. Dal proprio sentire in via d' indipendenza, giudicherà il mio, e son certo di non esser frainteso. Debbo però notare una circostanza spettante all' intervento. Non possiamo dissimularci che le riserve di libertà d'azione dichiarate ultimamente da ambe le parti riducono ad uno stato singolarmente precario il benefizio di una cessata occupazione.

In una parola, i caratteri del trattato sono oscurità e incertezza. È vero che se l' Italia l' avesse capito, forse l' acclamava un po' meno. (*Ilarità.*)

Altro vantaggio del trattato è l' unirci più strettamente alla Francia e all' imperatore Napoleone, il maggior amico che abbia l' Italia. Si verranno così a porre

vieppiù in armonia le tendenze politiche dei due popoli, che hanno fra loro cento motivi di fiducia e nessuno di sospetto. (*Bravo, bene.*)

Ma vi può essere un ultimo vantaggio, e se si ottiene sarà di tutti il maggiore, ed è che cessino oramai odii e rancori fra noi, che spariscano antiche gare, che anche il Piemonte ottenga finalmente amnistia completa (*ilarità*) e che si formi un' Italia veramente unita di cuori e di volontà, come s' ottenne formarla di città e di provincie.

Riassumo i miei concetti in due parole.

Se il trattato, ponendo fine all' agitazione circa Roma, procurandoci più valido appoggio per parte della Francia, ci darà campo onde poter governare, fare economie, ristabilire il nostro credito morale e materiale, e giungere ad ordinarci in modo stabile e duraturo, io mi rallegrerò del trattato, cercando dimenticare a qual saggio fece discendere la nostra firma.

Nel caso contrario aspetterò per rallegrarmi d'averne veduti gli effetti.

Ho detta la verità schietta: o almeno quello ch' io credo la verità. Due parole ora sulla conciliazione.

Qual è lo scopo al quale tutti ci affatichiamo? Riunire l' Italia in corpo di nazione. Che cos' è più facile riunire città e provincie divise, o volontà e cuori divisi?

Specialmente in Italia, credo molto più difficile il secondo del primo.

Non perdiamo adunque mai di vista che fra noi la questione della concordia è la prima, e lo sarà per un pezzo. Ora, se gli atti hanno grave importanza per tutelarla, le parole, i riguardi, le forme l' hanno grandissima cogli uomini di cuore. Per questi, una parola d' affetto, una stretta di mano, sono il migliore anzi il solo de' compensi.

Molti sacrificii s' avranno ancora da compiere, nè si potrà sempre ripartirli su tutti egualmente. È desiderabile che d' or innanzi i sacrificii vengano da un lato accettati con prontezza da chi ne verrà a soffrire, dall' altro chiesti col rammarico che ispira una dura necessità, e non imposti coll' allegrezza d' un sospirato trionfo. (*Bravo, bene.*)

Nei tristi casi del settembre, non tanto il fatto quanto l' ingiuria del modo mosse a sdegno questa città. Pure a me sta concedere che vi accaddero fatti reprensibili. Ma se tocca a noi Torinesi riconoscere i nostri torti; tocca agli altri riconoscere i loro. La vera base d' ogni conciliazione è l' equità.

Ora, mi sia permesso di terminare, dando un ultimo sguardo sul nostro passato; non tornerà inutile a chi cerca la giustizia e la verità: a chi ha nel cuore corde che vibrino pei nobili ed elevati sentimenti.

Io apro le istorie, e leggo che nel 1045 la Casa di Savoia ed il Piemonte si mettono unite per una via che dovranno battere per otto secoli, senza mai rompersi fede. Esempio unico in Europa quel tutt' insieme che si chiamava il Piemonte, mantenne sempre la sua dinastia nazionale, nè tollerò mai giogo veruno per ottocento anni. (*Bravo, bene.*)

Se due volte, sotto Carlo V e sotto Napoleone, ai quali piegò l' Europa, piegò anch' esso, seppe, appena dissipata la bufera, ritornar tosto libero e di propria ragione. Dal 1045 la compagnia stretta fra questi popoli e la marziale discendenza d' Umberto, eseguiva, ignara dell' opera sua, il disegno di Dio, che voleva fatta oggi l' Italia. Da que' principii sino all' assedio di Gaeta, si ebbero comuni gioie, dolori, sconfitte onorate e gloriose vittorie. Dall' alta gerarchia ove splende il nome di Vittorio Amedeo II sino all' umile condizione

del povero minatore Pietro Micca, ogni classe, sto per dire, ogni famiglia, legge sparsi nelle istorie i suoi nomi, legati a qualche nobile sacrificio, o a qualche impresa d' onore.

Signori, lo so, lo sappiamo tutti, tutti d' accordo lo vogliamo; sì, questo Stato antico deve scomparire, come scompare il seme del frumento quando è formata la spiga.

Ma ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate, non si rinunzia senza averne il cuore spezzato.

Quando la nuova sposa esce dalla casa ove nacque, i suoi genitori, vi acconsentono, lo vogliono, ma se a quel passo si sentono l' anima trafitta, chi li vorrà condannare? (*Bene, bene.*)

Così, poichè la nazione lo vuole; poichè nello stato presente delle cose nostre è minor danno un triste trattato che la divisione degli animi, anch' io col cuor tristo lo accetto. (*Bravo, bene.*)

Questo sacrificio, lo accetta egualmente, ne sono convinto, Torino ed il Piemonte. Diceva l' antica latinità — *Malo assuetus Ligur.* — Sapremo mostrare che non siamo men forti degli avi nostri.

Così possa Iddio farlo tornare in pro dell' Italia, e revocare quel giudizio che su noi pesa da secoli; pel quale tante volte potemmo farci indipendenti e forti coll' amarci ed aiutarci fra noi a vicenda, e rimanemmo invece deboli e dipendenti per colpa delle invidie e degli odii civili. (*Vivi e prolungati generali applausi.*)

AGLI ELETTORI.

LETTERA

DI MASSIMO D'AZEGLIO.

« Italia mia, benchè il parlar sia indarno. »
PETRARCA.

AVVERTENZA.

In tempo di rivolgimenti politici, quello che si capisce meno sono le idee semplici; quello che meno si vede sono le cose evidenti. Di tutte le difficoltà, questa è la maggiore per gli scrittori. Come dimostrare la luce a chi ve la nega? Eppure a questo lavoro è condannato chi vuole in qualche modo servire la nazione, quando non ne abbia altro migliore. Se queste avvertenze sembrassero fondate sul vero, otterranno, spero, dal lettore un po' d'indulgenza per uno scritto che non è se non un atto di buona volontà.

MASSIMO D'AZEGLIO.

AGLI ELETTORI.

[1865.]

SIGNORI ELETTORI.

Le elezioni sono imminenti. Dal 48 in qua, mai rinnovamento di legislatura potè avere pel paese più gravi conseguenze.

Mai la nazione si trovò come oggi in grado di potere con un atto di volontà far il suo vantaggio come il suo danno.

Eccoci ad uno di que' passi che si vengono poi ricordando per lunghe età: o per piangerli o per benedirli!

L'interesse è comune; sia comune l'impegno di uscirne con profitto ed onore.

Che posso io fare oramai? A che serve una parola gettata nella mischia delle passioni politiche e de' partiti? Il Petrarca già lo diceva 500 anni fa! Non per questo egli taceva, e, non valendo oramai a far altro, anch'io dirò quello che ho nel cuore.

Io non voglio diventar ministro; non posso venire eletto deputato, nè intendo proporre nessuno in particolare; non desidero e non chiedo nulla; non conosco oramai potere sulla terra che abbia facoltà di darmi o togliermi cosa di che mi importi.

A titolo almeno di situazione interamente indipendente, si voglia dunque ascoltarmi con benevolenza.

Dal canto mio cercherò d'esser chiaro e d'esser breve.

I.

Divido il mio argomento in due sommi capi. Di quale politica, — di quali Deputati ha bisogno l'Italia?

Due sono le politiche: estera ed interna; — causa ed effetto reciprocamente fra loro.

Per parlare dell'*estera* si dovrebbe fare un quadro della situazione generale d'Europa. Ma s'anderebbe per le lunghe; sarebbe un riepilogo di fatti e di situazioni note; e si può considerarlo come superfluo. Basterà stabilire la loro più importante conseguenza, la quale a parer mio è la seguente:

L'Europa ha bisogno e desiderio di tranquillità. Una gran guerra è dunque improbabile, dovrei dire impossibile.

Le finanze di molti Stati sono sul pendìo del fallimento. Ogni giorno più l'opinion pubblica ne sta in pensiero. Ogni giorno più i parlamenti prendono ardire contro le esagerate spese, ed ogni giorno più, per conseguenza, il principio rappresentativo acquista forza sul suo vero terreno, dal quale dirige e modera la politica.

Quando realmente le spese siano determinate da chi le deve pagare, s'anderà con più giudizio di quando il governo le decideva ed i sudditi le pagavano.

Certe ambizioni dinastico-oligarchiche, certe cupidigie tradizionali, certe interpretazioni elastiche d'onor nazionale, in nome delle quali sin ora l'umanità è stata indotta a versare tanto sangue e gettar tant'oro, faranno poca impressione sui deputati de'popoli europei.

Essi vorranno economia, vorranno pagare i debiti onde non essere divorati dalle usure; perciò vorranno pace; e, salvo casi imprevedibili, per un pezzo pace s'avrà.

Se il mondo è in pace, l'Italia non può essere in guerra.

E la Venezia rimarrà tedesca?

E l'impossibile diventerà possibile, soltanto per far piacere a noi? E poi, chi ci dice che la sola guerra possa mutare le condizioni della Venezia?

Vorrei sperare che a nessuno venisse in capo di accusarmi d'indifferenza in questa questione; ma per gli affari pubblici come pe' privati, guai a chi non sa aspettare, guai a chi non sa discernere e separare la realtà dai propri desiderii.

Quello che si guadagni a coltivare illusioni l'abbiamo veduto recentemente in Danimarca e in Polonia.

La loro audacia può paragonarsi a quella che spinse la famosa carica di Balaclava. Che cosa ne disse chi se n'intendeva, e sapeva che in ogni genere di guerra l'importante, per vincere, non è sapersi fare ammazzare, ma saper ammazzare il nemico? Disse: « *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!* »

Lo stesso si deve dire di tutti gli eroismi illogici. Si possono comprendere nella gioventù delle università; ma negli uomini fatti, e che hanno la responsabilità del paese, no. Ed a noi di una ripresa d'armi contro l'Austria, in circostanze simili alle presenti, si potrebbe egualmente dire: « *C'est magnifique, mais ce n'est pas de la politique!* »

II.

Quello che è magnifico, aggiungo io, è riuscire; e per riuscire, l'essenziale è il non perdere mai nè la

mira nè la perseveranza, e il tentare il possibile a tempo debito e l'impossibile mai. Se la via breve è chiusa si prende la lunga, ed a questo modo sono sempre riuscite le imprese utili, vaste, e che richiedevano il lavoro concorde e consecutivo di più generazioni. Così fece il Piemonte dal 49 al 59.

Così s'è formata l'Inghilterra ed il suo grande impero coloniale; così si son formate la Francia, la Spagna, e così si formerà l'Italia, se saprà, come loro, aspettare le occasioni, coglierle con vigore, e mentre tardano a comparire concentrare in sè stessa le proprie forze onde riformarsi, rendersi ordinata e potente, e quindi tenuta in conto ne' consigli d'Europa.

Le occasioni dipendono da Dio. Sapersi preparare onde profittarne, dipende dall'uomo.

Ed ecco appunto il lavoro al quale deve tutta dedicarsi in questo momento l'Italia! Ecco la sua vera politica!

L'Italia, è vero, ha una difficoltà che non conobbero nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè la Spagna, le quali ai loro tempi non ebbero a combattere quella rivoluzione cosmopolita, che ora si dirama fra ogni popolo e vi opera in virtù di direzioni e di mire estranee ai suoi interessi, riproducendo in un campo diverso le intrusioni politico-sociali del gesuitismo.

Quest'inconveniente esiste, e bisogna tenerlo a calcolo senza sbigottirsene.

Prima di tutto i due partiti che ricevono la parola d'ordine dall'estero, o da poteri indipendenti e illegali, cercano parer numerosi, ma non lo sono. In secondo luogo, se nelle nostre popolazioni è ancora molta ignoranza, v'è però altresì molto buon senso e molta accortezza. In generale ci si vuol vedere chiaro; e i secondi fini sono presto capiti. E quello che più im-

porta, l' Europa vide le giornate di Giugno del 48. Si può star sicuri che non ne vorrà assaggiare per un pezzo.

Se nell' impresa del nostro riordinamento c' è da far per tutti, come dicemmo, è evidente che alla testa del movimento stanno i tre poteri dello Stato, e più specialmente la Camera de' Deputati, che si può paragonare alla locomotiva nel meccanismo rappresentativo.

Una curiosa parola fu detta a proposito della nostra Camera. La ripeto, perchè è bene saper tutto: « Sperate far l' Italia con 450 Italiani? »

Io non esaminerò se il dubbio sia più o meno impertinente: dico soltanto, che il problema fu posto, che bisogna risolverlo, e che la soluzione sta in mano degli elettori.

Questo pensiero è da prendersi sul serio.

Un grande esperimento si sta facendo fra noi, al quale assiste curiosa la civiltà universale. Si tratta di sapere se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè.

Alcuni opinano che un governo veramente libero, e per conseguenza ordinato, duri fatica a metter radice sotto le nostre latitudini (dai 30 ai 45 gradi). Io non dirò che abbian ragione; fa però una certa impressione vederci ai lati Grecia e Spagna oggidì, e ricordare tutte le antiche repubbliche che fummo avvezzi ad ammirare mentre si studiava rettorica, ed erano libere a ragione di cinque schiavi a testa per ogni cittadino.

La libertà quale esiste in Inghilterra, non ha fin ora visitata la nostra zona.

E per questo si dovrà rinunziarvi? Tutt' altro. Sarebbe lo stesso che confessare non trovarsi in Italia 450 persone oneste e di giudizio sopra 22 milioni

d' abitanti; e confessare altresì che questi popoli sono condannati ad agire sempre per istinto come i bruti, e a non imparare mai nulla; e questo non può esser vero. In secondo luogo, il mondo possiede oggi forze ed elementi che non ebbe mai; e potremo quindi ottenere quello che non s' ottenne sin ora.

Non si sente parlar d' altro che di progresso, ed in verità sarebbe spiacevole il dover confessar umilmente che ne siamo incapaci nella prima ed indispensabile fra le arti, quella del governarsi da sè.

III.

In Italia dunque, uomini onesti e di senno da comporne la nostra Camera ve ne sono; e la Dio grazia ve ne sarà anche di più. Tutto sta a conoscerli ed eleggerli.

In un paese dove da poco tempo è stabilita la rappresentanza nazionale, la prima idea che si presenta alle menti è la necessità d' aver deputati onesti, saggi, liberali, amanti d' Italia, del progresso, ec. Tutti hanno idea di questo frasario, ma non tutti si formano un'idea egualmente limpida ed esatta dell' immenso bene come dell' immenso male che può essere prodotto dalle elezioni.

Se la massa degli elettori, o inesperti od illusi, potessero veder chiari gli anelli di quella magica catena, della quale l' un dei capi si salda al cervello del deputato, e l' altro alle tasche dell' elettore; se potessero persuadersi che il vivere tranquillo o agitato, stentato o comodo, dipende in massima parte dai portamenti de' loro eletti, non prenderebbero le cose alla leggiera, non rimarrebbero accanto al fuoco il giorno dell' elezione, perchè piove o fa freddo: vorreb-

bero vederci chiaro, a aprirebbero tanto d' occhi, come fa chi deve, verbigrazia, scegliere un fattore cui porre in mano tutti i suoi interessi.

L' indolenza politica è una delle nostre pècche. Non è sparita del tutto nelle antiche provincie dove si fa da 17 anni il noviziato costituzionale, ma è molto diminuita.

Gl' indolenti hanno imparato a quella scuola che sa farsi sentire anche dai sordi. Sono rimasti scottati, in ispecie, nel sistema comunale e provinciale, nel quale chi possedeva, si teneva in disparte; chi non possedeva, si spingeva avanti, e così il nulla-tenente votava allegramente le spese, che poi il possidente meno allegramente pagava. Questa lezione li ha persuasi; ed hanno capito che è meglio se piove prender l' ombrello, ma andar a votare.

Nelle elezioni puramente amministrative, il nesso che unisce il cervello dell' eletto colla borsa dell' elettore, appare a prima vista. Ora però cominciano a scorgere anche quell' altro non meno importante, che si forma in virtù delle elezioni politiche. Cominciano a persuadersi che coloro i quali vivono sotto un governo costituzionale, possono in teoria detestarlo quanto vogliono, ma in pratica, non potendolo mutare, debbono, se hanno buon senso, cercare di cavarne il miglior partito possibile: e che c' è maggior convenienza per loro ad affaccendarsi, onde vengano eletti uomini di giudizio, piuttosto che starsene in un angolo ad allungare il muso, declamando contro il secolo corrotto, ed intanto lasciar gli affari loro in mano ai matti.

Dunque per chi sa il suo conto, nè l' indolenza, nè l' avversione alle forme costituzionali non devono esser cagioni di trascurare le elezioni.

IV.

Votare, ecco la prima questione come il primo dovere per l' elettore.

Votare per chi? è la seconda.

Rispondo francamente: Prima di tutto, per chi vuol far l' Italia assolutamente, ad ogni costo. Si potè per l' addietro professare varie opinioni: ora non si può avere che questa sola. Poi, per chi conoscete bene ed a fondo per quanto è possibile. Per chi avete in pratica più o meno stretta, e che se non altro avete da un pezzo potuto studiare, tenendo dietro agli atti della sua vita.

Se vi trovaste in circostanza di dover dare procura generale per tutti gli affari vostri, non vorreste voi saper prima quali prove di senno, d' abilità, d' onestà diede pel passato quello che vi si propone per un così geloso incarico? E non vorreste voi affidarvi piuttosto a chi da un pezzo avete veduto co' vostri occhi in tempi e circostanze diverse, che non ad un ignoto, stando alle raccomandazioni dei terzi?

In genere, quelli che più si raccomandano o si fanno raccomandare, sono i peggiori.

Lo sa chi è stato ministro.

Mi direte: O come si fa a conoscere tutti quelli che propongono i giornali, i comitati, ed anche il governo?

Giustissimo. Ma se conoscerli a fondo è difficile, diffidate tanto più delle raccomandazioni fatte, Dio sa per quali fini, da chi forse li conosce meno di voi. Ci va del vostro interesse e della vostra quiete e benessere; onde all' erta!

Bisognerebbe esser nato di ieri per voler togliere

le raccomandazioni dal mondo, tanto più in materia elettorale: e sarebbe voler andar contro natura. D' altronde la macchina rappresentativa sta in piedi in virtù del contrasto dei partiti, ed il raccomandare è uno de' mezzi de' partiti. Si tratta dunque soltanto d' accoglierle con giusto criterio.

Osserverò qui per incidente, che meno partiti ci sono, e meglio si cammina. Beati i paesi dove non ve ne sono che due: uno del *presente*, il Governo; l' altro dell' *avvenire*, l' Opposizione.

Un tale stato di cose è segno della robusta salute d' una nazione; è segno che in essa le questioni di vera utilità pubblica soffocano le questioni d' utilità private, di persone, di sètte, ec., ec.

Pur troppo di questa salute di ferro poche nazioni ne godono. L' ebbe talvolta l' Inghilterra. A noi conviene fare altri conti.

Qualunque sia il numero de' partiti, non si può negar loro il diritto d' usare tutti i modi leali, onde portare i loro aderenti alla Camera; e fra questi le raccomandazioni entrano per moltissimo.

Ma, badiamo, non si deve negare questo diritto neppure al governo. Che cos' è il governo? Non è forse quello fra i partiti che s' è trovato più numeroso, e che secondo le regole del sistema costituzionale fu perciò investito del potere esecutivo?

Il governo, mi direte, è per tutti; dunque dev' essere imparziale fra tutti i partiti. Come imparziale? Se è un partito anch' esso, come volete mettere insieme *partito* e *imparziale?* Pugna ne' termini. Precisamente perchè è un partito, e pel principio medesimo che l' ha condotto al potere, deve cercare di restarvi: l' agire in altro senso sarebbe rinnegare sè stesso, la sua politica, la fiducia della Corona e della maggioranza del paese.

Mi potete obiettare che il governo ha in mano mezzi talmente preponderanti da trovarsi in assoluto vantaggio sui partiti rivali; non essere dunque equo l'accordare di giunta anche a lui le facoltà che hanno gli altri.

Il governo ha innegabilmente immensi vantaggi, ma saranno da contarsi fra gli altri privilegi riservati alla maggioranza nel sistema costituzionale. E siccome le maggioranze si modificano, i privilegi vengono mutando titolari, e ne nasce una tal quale giustizia distributiva.

Mi vien in mente una similitudine; valga come spiegazione se non come argomento.

Conoscete voi i giuochi di resto? Se non li conoscete, tanto meglio per voi e pei vostri. Se li conoscete, saprete che ve ne sono di quelli ne' quali il banchiere ha grandi vantaggi sul puntatore: e finchè ha il mazzo in mano ne gode, e nessuno vi trova a ridire. E perchè non ci trova a ridire? Perchè la banca va in giro, e secondo certe regole passando da una mano all'altra, ognuno alla sua volta gode de' privilegi che le competono.

Così nel giuoco costituzionale. La maggioranza ha privilegi: diventate maggioranza, e li avrete voi.

Ma in ambedue i giuochi, nè banchiere nè puntatori hanno diritto di segnar le carte o di farle saltare. In ambedue, il giocar leale, a lungo andare mette conto.

Due parole ora de' partiti; e cominciamo dal governo.

V.

Esso dunque, come vedemmo, non solo può, ma deve cercare di conservare il potere.

Una linea politica non può essere indifferente per un paese. Se è buona (e tale dev' essere tenuta da chi la scelse) bisogna difenderla.

Per difenderla converrà circondarla di difensori; e per questo il governo, per mezzo de' suoi organi, deve dire agli Elettori: — Eccovi i nomi di chi difende la mia politica; se l' approvate eleggete loro. — Questa è un' onesta e ragionevole raccomandazione, e se l' appoggia con mezzi onorevoli, nessuno può trovarvi a ridire.

Ma se il governo, per un deputato fa promettere una ferrovia, per l' altro un ponte, per questo una nuova circoscrizione, per quello un nuovo gonfaloniere che regalerà le campane assenti; se ad un suo deputato, che pericola, verbigrazia, in Lombardia perchè vi son note le sue gesta, scaverà un collegio o in Sicilia o in Calabria, e spaventando con destituzioni, o lusingando con promozioni, croci ec., peggio poi corrompendo, verrà ad ottenere il suo intento, allora il partito che governa avrà abusato della sua autorità, violate le leggi morali e politiche, e di più la gran legge del suo ben inteso interesse.

A tener dietro nel loro viaggio, lungo talvolta, alle conseguenze della corruzione, uno si persuade che ad onta di certe apparenze, in ultimo è più la perdita che il guadagno.

W. Pitt (lord Chatam) voglio credere fosse un uomo profondamente morale, ma nessuno dubita certamente ch' egli fosse un alto ingegno. Nell' epoca più corrotta della storia parlamentare inglese, egli non volle mai prestarsi nè a corrompere nè ad esser corrotto. Ciò non l' impedì di essere padrone dell' Inghilterra, che da lui iniziò un nuovo indirizzo. Lo stesso si può dire di suo figlio.

Ora, quello che è vietato al partito governante, non è lecito ai partiti governati.

Predicar nel deserto ci fu chi lo seppe far con frutto: io non mi sento da tanto. Non prendo dunque l'impegno d'operare la conversione degli agenti elettorali, nè propongo che per loro si fondi un premio di virtù. Mi limito per ora a venir facendo la rivista della ricca collezione di maschere che la raccomandazione sa porre sul viso de' suoi protetti, quando non crede opportuno presentarli quali sono realmente.

VI.

Queste maschere si classificano per categorie. Una delle più numerose è quella de' martiri, poi vien quella delle vittime, poi degli uomini grandi, poi delle capacità, poi degl' italianissimi, della santità, religiosità, carità, generosità e via via. Fra le nominate, come si vede, ve n'è per tutti i partiti.

L' Italia ebbe i suoi veri martiri. Dio benedica quelle anime elette, e la loro memoria viva fra le generazioni future: ma chi è stato ministro nel 49, quando ne' primi mesi si trovavano rifugiati in Piemonte oltre 200 mila Italiani, ha diritto di dirvi: — Se il candidato che vi propongono avesse passati anni ed anni prigioniero ne' Carpazi, o incatenato in un fondo di torre, ovvero si fosse seppellito sotto le rovine di parecchie città, pensate che l' avventura è abbastanza interessante da meritare d' essere conosciuta in tutti i suoi particolari. — Per ciò informatevene.

Se il candidato è un uomo grande che visitò i due mondi col solo intento d' emancipare gli schiavi, stringere l' alleanza de' popoli, creare la fusione degli interessi e delle razze, concertare la levata in massa delle

nazionalità oppresse, pensate che un simile valentuomo merita d'essere conosciuto *intus et in cute*. Informatevene. — Se il candidato chiamato a farsi arbitro nelle molteplici questioni amministrative, fosse uno di quegli uomini che nella fraseologia moderna si chiamano grandi *capacità* (attributo che l'indole della nostra lingua ha sin qui piuttosto applicato alle botti e ad altri recipienti); se il candidato fosse un gran chimico, un gran pittore, un gran chirurgo, un gran maestro di musica ec., ricordatevi della risposta che fece il signor Nélaton eccellente chirurgo francese ad una deputazione d'operai che gli offrivano la nomina di deputato quale conseguenza logica dell'abilità con che aveva estratta una palla dal piede del general Garibaldi: « Signori, disse, io vi ringrazio. Ma se accettassi la vostra offerta ne starebbero peggio i miei ammalati senza che ne profittassero molto gli affari pubblici. Perchè io ebbi la fortuna di poter recar sollievo al general Garibaldi, ciò non prova che io sia nè un uomo politico nè un amministratore. Lasciate dunque ch'io seguiti a far il mio mestiere. »

Io ammiro molto il sapere e l'abilità di quel valentuomo, ma ammiro più il suo giudizio. Gli elettori ne facciano profitto.

Se il candidato è un *Italianissimo*, la qualità è diventata così poco rara oramai, che non mi sembra possa aver grande importanza. Non per questo lasciate d'informarvi. Osservate se non lo fosse troppo. Cercatè di scoprire se già si dicesse tale al tempo nel quale era mestiere da finire all'ospedale per non dire in carcere o peggio.

Ricordiamoci di certe voltate accadute dopo il 49, per le quali tanta brava gente rimase con un palmo di naso e a bocca aperta. Ricordiamoci qual fine eb-

bero certi furori, certi fremiti un po' spinti.... Chi ha memoria l' adoperi; io non mi diletto di simili biografie.

Se il candidato fosse un sant' uomo, una virtù eroica, la qualità è ottima, ma non ci vogliono equivoci.

Di questo intendo parlar sul serio. Il corista attuale non mi contenta.

Noterò prima di tutto che le passioni scatenate oggidì pro e contro il dominio temporale hanno alterate le vere nozioni del sentimento religioso e della libertà di coscienza. Si devono quindi invocare ad ogni passo i principii più elementari.

Essi c' insegnano essere ognuno libero di dare o negare fede ad un dato simbolo: e sia l' affermazione come la negazione meritare eguale rispetto, quando siano sincere, e senza secondi fini.

Quando fra noi si capirà la libertà, e che dai codici si sarà trasfusa negli animi e ne' costumi; quando si sarà mutata in sangue l' idea che la libertà è sinonimo di rispetto alla legge non solo politica, ma alla legge morale, a quella della convenienza, della dignità reciproca, dell' indipendenza del pensiero: allora la professione aperta di un vivo sentimento religioso, e la pratica esatta d' un culto non risveglierà come oggi un sospetto misto di ripugnanza e di scherno.

Ma la sola libertà, per quanto ben intesa, non basterà a produrre quest' effetto, finchè dura la lotta accanita che accennammo, diventata oramai la questione principale in materia religiosa, mentre non è in effetto che un suo disgraziato e mutabile accessorio.

Speriamo un migliore avvenire; ma intanto sappiamoci regolare sulle realtà presenti.

Schiviamo i fanatici d' ambe le parti. Schiviamo chi usa la religione come mezzo; accettiamo chi la professa come fine.

Mi direte — teorie facili a dirsi, difficili ad applicarsi. Verissimo. Ma Cristo v'insegna il modo di scoprire la verità: « *A fructibus eorum, cognoscetis eos.* » Per questo, se il candidato v'è noto da un pezzo, meglio. Se non vi è noto, informatevi.

Saranno sedici anni accadde un aneddoto curioso in un paese di montagna fuor di mano. Ad un emigrato naturalizzato, avvocato, rosso, che si voleva alla Camera, ed al quale non si trovava altro collegio, si destinò questo: ma come fare con elettori carbonai o pecorai divoti, ed un candidato panteista? Eppure, ad ogni caso c'è rimedio, ed anche per questo ci fu. I santissimi pecorai vennero informati che il candidato era un prete amico di Don Carlos, vittima de' Cristiani miscredenti; se la bevettero, e l'elezione riuscì.

Dunque per l'ultima volta: Informatevi, e poi informatevi!

E se mai mi ripeteste che le informazioni esatte difficilmente si ottengono, vi risponderò: e se sceglieste persone circa le quali vi fosse inutile l'informarvi, non sarebbe sciolto anche meglio il problema?

Senza confondervi colle candidature esotiche, spedite per opera di partito da un capo all'altro della penisola, d'uomini che conoscete appena di nome; sul conto de' quali avete letto ora panegirici, ora requisitorie secondo il colore de' giornali, senza possibilità di distinguere la verità dalle bugie, oh perchè non scegliere persone nate ne' paesi che abitate, colle quali siete vissuti e cresciuti, e delle quali nulla d'importante vi può essere nascosto? Qual è la terra, il borgo cui la natura sia stata tanto matrigna da non porvi qualche persona onesta e di buon senso, qualità che gira e rigira sono sempre le migliori e più che sufficienti a chi deve condurre affari, pubblici o privati che siano?

Quanto a me, dico il vero, preferirei, per affidargli i miei interessi, un contadino galantuomo portato a far il bene ed andar per le corte, con testa quadra e colpo d'occhio sicuro, che colpisca per istinto nel segno quando si tratta di possibile o d'impossibile, di bene o di meglio, d'evitabile o d'inevitabile; io lo preferisco, dico, ad un dottore di testa falsa, che non vede mai le cose come Dio le ha fatte, che a forza d'ingegno s'è avvezzato a trovare che in fin de' conti tutto può esser falso come può esser vero; che è pieno di ripieghi, di mezzi termini, di cavilli; di quelli co' quali non c'è mai nè da vincerla nè da impattarla, sempre pronti a parlar di tutto e su tutto, e de' quali dopo averli uditi si dice: « È un gran diavolo ingegnoso, ma.... » Ma, e poi? E poi spremete e guardate che sugo n'esce, e qual profitto portò il suo grande ingegno agli affari vostri.

VII.

Inutile ch'io dichiari non appartenere io a quella scuola per la quale la virtù esclusa dalle classi superiori s'è tutta rifugiata fra contadini, e soprattutto fra gli operai delle città. (Se a loro si dà il posto d'onore c'è il suo perchè. In certe occasioni i poveri contadini non servono a nulla, e gli operai servono a molto.)

No: io ho proposto il contadino schietto e datagli la preferenza sul dottore pien di cavilli, solo per mostrare non tanto difficile il trovare fra uomini oscuri e semplici, ma retti, chi possa farsi ottimo deputato. Doversi sempre preferire costoro di carattere conosciuto, ad altri che forse godranno di qualche nome o letterario o politico, ma de' quali ignorate il valore morale.

Tuttavia nella pluralità de' casi, si potrà, purchè gli

elettori vogliano occuparsene, trovare chi allo schietto buon senso del contadino unisca i sommi pregi che aggiunge la coltura, e sopratutto l'educazione.

Non ci scordiamo che l'istruzione sola non basta; essa vi può dare grandi scienziati, gran letterati: ma uomini di vigore e di carattere non ve li può dare che l'educazione; — che i grandi caratteri formano e mantengono le nazioni, mentre certe arche di scienza talvolta le rovinano.

Non fo qui una dissertazione storica. Mi limito ad accennare alcuni paralleli che il lettore svolgerà da sè, se vuole.

Sparta e Atene — Roma e Grecia — Venezia e Firenze — Francia ed Inghilterra. La più lunga e costante indipendenza, la potenza maggiore, l'ordinamento più stabile fu esso nel campo de' grandi ingegni, ovvero nel campo de' grandi caratteri?

Due parole ora circa le qualità desiderabili in un deputato. Già lo dicemmo: prima di tutto risoluzione incrollabile di fare l'Italia, quindi buon senso e carattere.

Ogni città, ogni borgo possiede di que' tipi de' quali tutti concordemente dicono: « N. N. almeno, quello è un uomo di carattere e non un burattino! »

Costui, suppongo, sarà ora sui 40 anni. Avrà di che vivere decentemente. Saprà il suo conto in materia d'interessi, i suoi poderi, le sue case mostreranno esser tenute da chi ama l'esattezza e l'ordine: pagherà tutti puntualmente: a nessuno sarà mai occorso di doverlo chiamare nè avaro nè prodigo.

N. N. nella prima giovinezza sarà stato scapato, avrà corse avventure, menate le mani, forse giocato.... non vuol dir nulla. Ci furon mai brutti fatti o di denari o d'onore? No. Basta così.

Venendo avanti, non fece mai due parti in commedia, ebbe una parola sola; — seppe mantenersi gli amici; — per colpa sua non ne perse veruno; — non usò mai spiattellare opinioni eccessive; — si formò le proprie colla riflessione; — le sostenne senza fasto, e le mantenne immutabili: — in un' occasione, potendosi esimere dal pagare un debito non guarentito legalmente, ma reale, lo saldò, e non si tenne un eroe. Sotto i governi caduti, avrà forse accettate le circostanze correnti, senza nè adulare nè insolentire i potenti. Forse avrà preso parte al movimento nazionale mirando al sodo, al possibile, operando tutto quanto poteva nella sua sfera. Meglio poi esponendosi, combattendo, soffrendo, ec., ec.

Se la seconda ipotesi è la migliore, ciò non toglie che la prima non possa essere ritratto d' un tipo accettabile, ed utile, ove ponga mano agli affari pubblici. Se egli rimase estraneo ai moti politici, ovvero servì i governi caduti, ciò non fa ostacolo. N. N. è uomo di carattere; se ha accettato il nuovo sistema, è segno che lo crede accettabile, ed è pronto a sostenerlo, e per quello che spetta la difesa e il compimento dell' unità nazionale basta il più piano buon senso per conoscere che è il solo partito possibile. Si può dunque far capitale di lui: Il purismo esagerato è cosa da settari, non da uomini politici. La massima di questi dev' essere l' indulgenza purchè non pericolosa. A questo mondo convien sapere transigere; non si va avanti che a forza di transizioni.

VIII.

Quando un uom dabbene ha accettato un mandato, lo adempie.

N. N. avrà dunque la prima delle doti per un deputato: quella di andare alla Camera; e per quanto la capitale sia lontana da casa sua, assisterà puntuale alle sessioni.

L' idea del dovere ed il senso di certe convenienze ancora non è entrato ne' cervelli fra noi. Bisogna leggere le meraviglie e gli epigrammi dei giornali esteri quando annunziano « ..... Il tal giorno la Camera italiana non potè votare per non essere in numero! » Il male è che è sempre in numero mirabilmente per certi interessi parziali!....

N. N. sarà al suo posto in ogni questione. Ove o per salute o per altro questo dovere gli diventasse impraticabile, si ritirerebbe affatto.

Un uomo di vaglia generalmente ha più assai orgoglio che vanità. La vanità, malattia de' cervellini, è la vera miseria degli uomini politici.

N. N. se verrà eletto, siederà secondo le sue opinioni o col governo o coll' opposizione. Essendo per natura risoluto e sensato, comprenderà che senza contrasto di partiti il sistema non si regge; e senza accordo nel votare non si regge nessun partito. Quindi voterà fedelmente col suo, ancorchè non sempre fosse ben persuaso; perchè de' due mali sceglie il minore, e scorge inconveniente maggiore nel portare elementi dissolventi nella propria parte, senza gravi motivi. Dato poi che i gravi motivi nascessero, e si sentisse strascinar fuor di strada, allora se ne separa pubblicamente, onde siano impossibili gli equivoci.

Essendo senza vanità non curerà i *bravo* o i *basta* delle tribune: avrà una delle qualità più rare dell' uomo di Stato, l' amore dell' impopolarità. Un giusto senso del proprio valore lo impedirà di accettare il trattamento degli istrioni, quand' anche la debolezza

del presidente lo ammetta. Cercherà farsi una buona posizione in parlamento con mezzi franchi e leali: non coll' intrigo; e vorrà provare la nobile soddisfazione d' un' influenza virtuosamente acquistata.

Non avrà quindi fretta di parlare. Sarà assiduo agli uffizi onde addestrarsi ad un mestiere che ignora, ed andare in fondo alle questioni in ogni materia. Quando si sentirà bene in sella, quando si presenterà una buona occasione parlerà senz' affettazione, senza enfasi, senza quelle frasi a uso richiami de' cacciatori, onde facciano coro gli uccelletti delle tribune. Parlerà come si parla d' affari in un congresso di famiglia, e parlerà quando importa, e non per farsi sentire. Molti parlano per essere conosciuti, mentre sarebbe meglio per loro non esserlo.

A questo proposito v' è anco da dire qualcosa agli elettori. Durante la sessione parecchi di essi stanno ogni giorno col resoconto in mano per vedere se il loro deputato ha parlato! e se non parla mai, o di rado, la masticano male. Somigliano ai contadini quando viene in paese il nuovo curato. Lo giudicano dai polmoni; e se ha la voce da toro, è un gran teologo. Dovrebbero sapere che una delle più desiderabili doti per la maggior parte de' deputati è quella di saper tacere.

Onde un parlamento cammini bene, ogni partito deve avere tre o quattro oratori, i quali parlino a nome di tutti. Gli altri, zitti, e votare. Così le discussioni procedono ordinate, e per quanto si può spedite. Quando ognuno vuol metter bocca, è una Babele.

In questo genere vi sono state vere celebrità — e calamità. Vi furono deputati che bastarono soli ad allungare una sessione di parecchie settimane. Chi da 17 anni in qua ha seguitate le nostre discussioni li ha già nominati.

Ora dunque in caso di rielezioni, gli elettori non badino se il loro deputato ha parlato più o meno, ma se è stato assiduo alle sedute ed agli uffizi, e come ha votato. Così il paese sarà servito bene.

IX.

Sotto un governo rappresentativo, la mancanza d'ambizione negli uomini di merito è un grave inconveniente. Porta al predominio le ambizioni degli inetti.

Dove è nuova la libertà, gl'individui non hanno ancora imparato a classificarsi, e dar proporzione ragionevole ai loro desiderii.

Come il bambino, aperti appena gli occhi alla luce, crede ogni oggetto a portata della sua manina, e la stende per stringerlo; così ne' paesi di fresco emancipati, tutti si credono a portata di tutto; quindi il formidabile scatenamento delle mediocrità, al quale v'è un solo rimedio: l'ambizione de' valentuomini.

Io voglio che N. N. abbia ambizione, senta le proprie forze, senta il bisogno che ne può avere un paese che si sta formando, e desideri consacrargliele ne' posti eminenti. Io voglio che formi grandi disegni per l'avvenire della sua patria, ed arda di poterli eseguire.

Questa è l'ambizione virtuosa e feconda, che crea le grandi nazioni, quando accende menti e cuori elevati. Questa è la mèta cui deve mirare chi entra per la via parlamentare. Se gli uomini fossero perfetti, dovrebbero agire per senso del solo dovere; ma non essendolo, concediamo loro la gloria: purchè sia la vera; quella de' benefattori degli uomini; di quei pochi che poterono dire: « Noi lasciamo la patria nostra più felice che non l'abbiam trovata. »

Tristi invece que' paesi dove s' intraprende la carriera politica, si fanno impegni onde venire eletto deputato, perchè secondo la frase consacrata « deputato !.... ciò conduce a tutto. ». *Tutto,* si sa che cosa significa per i più.

In una società dove ogni fede vacilla, come potrebbe essere efficace il sentimento del dovere? Allora *tutto* si risolve in una questione d'egoismo, quindi di benessere, quindi di borsa. Cada tutto il rimanente, l' aritmetica rimane sempre in piedi.

Dio mi guardi dall'entrare in questioni metafisiche: pure voglio notare un fatto.

Dal lato finanze, lo spiritualismo è molto più economico del materialismo, per uno Stato.

Circoscritto l' assunto alla durata della vita, chi ha talento? Chi la passa scialando. Chi è un imbecille? Chi la passa stentando.

La conseguenza sarà che chi non ne ha, aguzzi l' ingegno e cerchi d' averne, e se dispone delle casse, s' aiuti. Avverta però che il mondo essendo ancora pieno di pregiudizi, bisogna farla franca. È questione tutta d' impunità come era a Sparta.

E non mi si dica che queste sono arguzie. Sfido invece a provarmi che non sia logica pretta; di quella che deve, secondo me, riuscir gradita a un ministro di finanze.

Comunque sia, nè egli, nè il governo, nè il parlamento possono aprire un corso di filosofia morale, ma gli elettori possono e debbono allontanare dalla fortuna pubblica gli uccelli di rapina.

Se in Piemonte si fosse dissipato il denaro pubblico come accadde altrove, il paese sarebbe caduto sotto lo sprezzo e la banca rotta.[1]

---

[1] A questo proposito si renda l' onore che merita alla memoria del conte di Cavour. Sa ognuno quanto lo sospettarono, o finsero

X.

Nessuno meglio degli elettori può tener lontani dagli affari pubblici gli sparvieri suddetti.

Provo una profonda compiacenza nell'osservare ad onore del nostro popolo, degli elettori e della legislatura passata, che in questa materia la coscienza pubblica è in Italia ad un livello più alto che altrove.

Non voglio ritornare su tristi casi passati, e molto meno chiamare in causa individui: credo però che l'analizzare certi fatti, e fissarne il vero valore possa nelle nostre condizioni presenti essere di molto frutto per l'avvenire.

Quando la Camera si commosse alle voci accusatrici sparse nel pubblico a carico d'alcuni suoi membri, quando ne ordinò un'inchiesta, e volle che condotta a fine, avesse un effetto; essa rese omaggio ai più alti principii d'ogni Stato veramente libero.

Primieramente essa consacrò il principio che ogni corpo morale come ogni individuo è solo custode del proprio onore. Dimostrò poi con quell'atto che gl'Italiani sono onesti, — che già conoscono abbastanza la libertà per non temerne certe conseguenze, — che rispettano il diritto d'accusa e di difesa, ed hanno fede nella libera discussione, nella pubblicità, nella luce. E finalmente in virtù di quell'atto il mestiere di galantuomo cessò dal parere *métier de dupe*, come dicono i Francesi.

---

sospettarlo in materia di finanza, i suoi avversari. Persino un pellegrino ingegno lo accusò di non so che tenebrosa trama pel monopolio di fiammiferi. Or bene, dopo la sua morte, lo affermo di certa scienza, si trovò peggiorato il suo asse patrimoniale di 300,000 franchi.

Soltanto ho rammarico che la maggioranza abbia lasciato il merito della proposta all' estrema sinistra, e si sia lasciata sfuggire una così bella occasione. Peggio per lei! Siccome io sono, grazie a Dio, del partito del vero e del giusto prima di tutto, fo di cappello anche a' miei avversari quando se ne dichiarino essi i campioni.

Era naturale che questi rigori non fossero del gusto di tutti. Si venne spargendo aver la Camera invasa la competenza de' tribunali. Importa non lasciar sorprendere la coscienza pubblica da chi ha motivi di oscurarne le idee.

È verissimo che soltanto il potere giudiziario può dar sentenza ove si tratti d' applicar pene comminate dal codice (quantunque l' assioma inglese sia: « la Camera poter tutto, meno fare che una femmina diventi maschio »); ma ove si tratti decidere se uno de' suoi membri sia o no rimasto degno del posto che occupa, ove si tratti del proprio onore come individuo morale, non solo la Camera è competente, ma essa sola è competente.[1]

Quello poi che ogni onesto Italiano deve considerare come una fortuna, si è che con quest' atto la Camera ha presa una posizione esplicita, che lega inevitabilmente l' avvenire.

Toccà ora agli elettori, togliendo norma dalla *res judicata,* seguirne lo spirito nell' accordare i loro voti.

Pensino che si tratta del nostro nuovo e definitivo impianto: si tratta di porre le basi dell' edificio nazionale. La scelta dei materiali, lo sa ognuno, è importante più di tutto nelle fondamenta; e, non c' è da illudersi, i moti politici danno gran roba di scarto.

[1] I consigli di disciplina nel militare non applicano il codice ma dichiarano se l' uffiziale è degno *sì* o *no* di essere conservato.

Le nuove e rapide occasioni d'arricchire, d'elevarsi irritano le cupidigie, ed al modo medesimo che, secondo Dante:

« La gente nuova e i súbiti guadagni »

già a' suoi tempi fecero piangere Firenze, così potrebbero far piangere anche l'Italia.

In queste circostanze tocca agli uomini che per posizione, per carattere, ingegno, scienza, nascita, ricchezze, son considerati il fiore della nazione, a far argine al torrente. Ad essi sta il dar esempio di disinteresse; e debbono, onde far contrappeso, spingerlo persino all' esagerazione. In un battello che minacci rovesciare da un lato, tutti si gettano dal lato opposto.

Stampiamocelo bene in mente: — Non si fa nulla di grande in questo mondo se non si fonda sul sacrificio.

L'esempio degli ottimi può solo impedire che tale spirito si spenga sotto le derisioni dell'egoismo.

E cosa notabile, e favorevole al mio assunto, l'osservare che gli Stati di puro traffico, siano durati meno degli altri: Cartagine meno di Roma, Firenze meno di Venezia; — aggiungerei, meno di Siena e di Lucca. Se mi si oppone l'Inghilterra, rispondo che in essa come in Venezia, dominò una classe non commerciante custode delle tradizioni governative.

D'altronde, la causa è chiara e palpabile. Se il commercio non parte dal principio del guadagno, non è più commercio, è rovina. Come se lo Stato non parte dal principio del sagrificio, o rovina tosto, o rovina a gradi.[1]

---

[1] « . . . Mais la vertu politique est un *renoncement à soi-même* » qui est toujours une chose très-pénible. On peut définir cette » vertu, l'amour des lois et de la patrie; cet amour demandant » une préference continuelle de l'intérêt public au sien propre, » donne toutes les vertus particulières etc. » — (MONTESQUIEU, *Esprit des lois,* liv. IV, chap. V.)

Non intendo con questo gettar un biasimo sul commercio e sul principio che lo regge. Dopo l'agricoltura — il più salubre de' lavori, sia al corpo come allo spirito umano, — il commercio è la forza che più vivifica il mondo, esso è il veicolo delle idee, è spesso guarentigia di vaste conciliazioni, propagatore della civiltà, ec.

Ma ogni ramo dell'attività umana è posto in condizioni speciali. L'arte dello Stato e l'arte del negozio non possono partire dai principii medesimi. Perciò è desiderabile che chi si sente disposto a perdere, attenda agli affari pubblici, e chi desidera solo guadagnare attenda al commercio. Il cumulo de' due uffici è meglio evitarlo. Così le forze della nazione non si disperdono, non si elidono; così si evitano sospetti sul carattere degli uomini politici; così si edifica sul sicuro e per un lungo e prospero avvenire.[1]

Così mettendo da parte le questioni di portafogli, di persone, di posizioni ec., lo spirito pubblico s'innalza alle questioni di principii, di libertà, di politica, d'economia: l'utile ed il decoro del paese diventa il primo pensiero.

Io temo che da alcuni anni, parecchi che attendono alla politica, abbiano pensato meno all'Italia che a farsi

---

[1] Come applicazione della teoria de' buoni esempi, trovo opportuno far noto un fatto, che pochi forse conoscono. Nel 1849 ci trovammo ad un passo che pareva senza uscita; gl'interessi del prestito a cinque giorni di scadenza, le casse vuote (se non erro, 150,000 franchi); il ministro di finanza andò a casa sua (antica e primaria casa di banca), vi prese 400,000 lire, se le mise in carrozza, e le versò al tesoro. I creditori, informati per editto che sarebbero pagati a scadenza, si rassicurarono, non vi fu affollamento, e guadagnando tempo, la crisi fu superata. Il ministro medesimo dovendo trattare per imprestiti dello Stato con il barone Rotschild, non volle che la sua banca rimanesse seco in corrispondenza per affari privati. La mia tesi non è dunque un'utopia di di virtù impraticabile!

una posizione che non avevano, e per quanto, come già osservammo, questa tendenza sia meno spiegata in Italia che in altri paesi, essa è però talmente seducente per le passioni e per gli egoismi, che è bene star cogli occhi aperti, e vegliare onde non prenda piede.

XI.

Se la cosa stesse così, si dovrebbe esaminare se per condurre gli affari del paese, non si dovrebbe dare la preferenza ad uomini i quali già abbiano uno stato, una situazione propria?

Per lo meno si troveranno esposti a minori tentazioni di coloro i quali hanno tutto da guadagnare, e nulla da perdere. Trattandosi poi di far gli affari altrui, chi ha, è più responsabile di chi non ha. — Torna qui l'esempio già accennato del fattore.

L'essere proprietario è perciò una circostanza da tenersi a calcolo nella scelta del deputato: concorrendo, s'intende, le altre doti sopraccennate. Dunque le *capacità,* direte, s'hanno a respingere quando non hanno poderi?

Sono ben lungi dal professare simili idee. Concedo che non si spingano troppo oltre le preferenze alla proprietà, purchè si stia altrettanto ne' limiti dall'altra parte.

Siamo giusti. Questo principio, ottimo in sè, di non allontanare un valentuomo dagli affari soltanto perchè è povero, non ha forse traviato tal volta, e non ci fece di strani regali? Non ha forse servito in mano ai partiti a trovare ausiliari settari, più che italiani? È assioma d'una certa scuola, che i ricchi sono corti, ignoranti e birbi; come se non vi fossero birbi ignoranti e poveri!

Ci vuol dunque discernimento nella scelta, e non

idee preconcette che arbitrariamente classifichino odii od adorazioni.

Ma si può ancora aggiungere qualcosa di più diretto e più positivo.

Il sistema rappresentativo, se non è un inganno, deve rappresentare effettivamente. La Camera deve riprodurre in proporzioni ridotte la statistica vera delle classi, delle opinioni, degl' interessi, delle forze dell'intero paese.

I proprietari, e coloro che ne dipendono, non rappresentano eglino la principal forza dello Stato? Non sono forse i più interessati alla sua prosperità, al suo ordine, alla sua libertà ed indipendenza?

Non per nulla chi aveva bisogno del disordine inventava il pellegrino assioma *la propriété c'est le vol;* che fu se non il grido, per lo meno il motore in Parigi delle stragi del giugno 48.

Sin ora la proprietà non fu tra noi rappresentata nelle proporzioni e nell' importanza che ha realmente: colpa in parte de' proprietari che si tennero in disparte.

Tutti questi inconvenienti erano inevitabili ne' primordi: e non è da sbigottirsene. Un uomo di Stato inglese mi diceva: « In un regime costituzionale nuovo, per 20 anni il paese è in mano degli avvocati. » — Si capisce in qual senso usava il vocabolo *avvocati.*

Ma a poco a poco bisogna stabilire l'equilibrio su condizioni vere e non fittizie, ottenere una Camera che sia quello che dev' essere, che rappresenti la cosa che deve rappresentare, cioè il paese reale, e non il saper fare, e gli imbrogli di qualche classe o di qualche setta.

Non è bene soffocare la voce di nessun partito, di nessun' opinione. Era la massima dell' assolutismo, e se fosse buona s' è veduto. Lasciamo che tutto venga a galla, alla luce, che tutto si mostri, che tutto passi al

crogiuolo della libera discussione, che a tutto sia applicato il diritto comune.

Conosco che per elevarsi ad un tal livello è necessaria una fede incrollabile e feconda nella libertà che non ha potuto aver tempo d' entrare ne' nostri costumi. Per ora si recita da uomini liberi coi principii del dispotismo.

Queste trasformazioni esigono tempo. A noi sta d' accorciarlo col nostro senno.

Si dice che la razza italiana abbia intelletto acuto, concetto rapido. Ecco l' occasione di provare se ciò sia vero.

La prova sta in mano agli elettori; dipende dalle loro scelte. Da questi potrà formarsi o una Camera che viva d' ire, d' invidie, di intrighi, di sètte, o d' interessi di parte; ovvero una Camera che ci porti d' un balzo sul campo delle ordinate e feconde lotte parlamentari; gloria e potenza già d' altre nazioni. Lotte di principii e non d' individui, lotte dalle quali escono trionfanti verità ed utili applicazioni: lotte dopo le quali vengono tenuti degni di guidare il paese i veri difensori del pubblico bene, e non quelli che si scopersero soltanto astuti raggiratori.

XII.

Qual gloria, qual vantaggio per noi se dal nostro parlamento si potesse offrire all' Europa uno spettacolo simile a quello presentato, per esempio, dal parlamento d' Inghilterra nei primi anni del secolo! Quando ancora regnavano quasi intere le due antiche classificazioni de' *Tory* e de' *Whigs*, quando l' opposizione in una lunga lotta sostenuta da ingegni di prim' ordine poteva dirsi vera rappresentante dell' avvenire, come del progresso

pratico ed indubitato di quel gran paese! (Quell' opposizione aveva in cuore l' Inghilterra e non le gesta della rivoluzione sociale!) Quando in pochi anni i Pari ed i Comuni dotarono d' accordo la loro patria delle magnifiche riforme comprese nell' emancipazione de' Cattolici, la riforma dei *rotten-boroughs*, la riforma economica del vero grand' uomo, perchè vero benefattore del suo popolo, Riccardo Cobden;[1] riforma nella quale l' evidenza della giustizia chiesta dai *whigs* trascinò e sottomise uno de' primi nomi ed il capo dell' opposto partito fra gli applausi della nazione intera!

Il primato degl' Italiani fu proclamato da un nobile cuore, cui l' amor patrio potè forse far velo talvolta ai giudizi. Comunque sia, non sembra che gl' Italiani trovassero obbiezioni ad ammetterlo.

Su, dunque, o Italiani! Ecco il tempo di mostrarlo questo primato! Ecco il momento di farne persuasa l' Europa! Ecco la vera occasione d' applicare il famoso: *L' Italia fa da sè;* e di finirla con quel costante sorriso, col quale l' accolsero i nostri vicini! Mostrino gli elettori, mostrino gli eletti, mostri la nuova legislatura

---

[1] Io ebbi l' onore d' esser in una qualche intimità con questo valentuomo, e mi è caro il dirlo ed il ricordarlo. Lo frequentai a Londra e durante il suo viaggio in Italia. Gli servivo anzi di cicerone a Roma. M' interessava al sommo grado udire i giudizi di quel gran pratico delle realtà moderne, sulle reliquie delle grandezze passate. Salendo a Monte Mario e gettando qualche occhiata sulla sottoposta città, senza fermarsi, diceva laconicamente: — Tutto questo non serve più a niente! —

Citerò una sua sentenza in materia economica, che l' Italia farebbe bene a studiare. Io gli parlava un giorno di progetti industriali, di fabbriche, di macchine ec. Ed egli mi diceva additando il sole: Ecco la vostra macchina a vapore! Così l' avessimo noi! Ricordatevi che ogni popolo deve produr ciò che ottiene con minor spesa, Agricoltura per l' Italia! Agricoltura!

Intesa senza esagerazione, la massima è eccellente.

che per rettitudine, per senno, per prudenza, per sapienza politica gl' Italiani sono i primi uomini del mondo. Questa volta se ne fa l'esperienza, e la questione sarà decisa.

Ma per essere i primi di tutti, bisognerà far di più degl' Inglesi. Su questo non ci può esser dubbio. Delle loro riforme dette dianzi, non ce ne abbiamo più ad occupare. Le nostre leggi, e più forse l' opinione, consacrano l' eguaglianza civile de' culti, come le libertà economiche: e le nostre elezioni non vengono turbate da influenza di privilegio.

Ma non c' è più da far nulla in Italia? È tutto in ordine, tutto perfetto? Non v' è più occupazione migliore di quella del giocarsi a palla i portafogli, o farsi gli uni agli altri le cavallette per piantarsi i primi sui seggioloni dorati? E se vi fosse chi preferisse quest' occupazione a tutte l' altre, dovrà preferirla la nazione? dovrà essa concedere libero lo steccato a simili campioni? Sarebbe questo il primato degli Italiani?

Io non parlo per sfiduciare nessuno, poichè non mi sento sfiduciato io. In pochi anni s' è fatto molto, s' è fatto miracoli, si può dire. Ma.... piano! Prima d' insuperbirci separiamo esattamente l' opera nostra dall' opera della Provvidenza; e si troverà forse che la più importante non tocca a noi.

Qualunque sia la proporzione, il fatto sta ed è che a questo punto l' impresa è posta ed affidata esclusivamente alle mani degl'Italiani, ed alla classe degli elettori.

Qui non ci sono più scuse nè pretesti. Qui non è come in una battaglia ove un accidente imprevedibile, può rendere inutili le disposizioni del senno più elevato. Qui invece è come una partita di scacchi: tutto è in mano de' giocatori; chi perde, non può dire altro se non che non ha saputo giocare.

La nuova legislatura sarà la risultanza del senno, della sagacia, dell' amor patrio degli elettori, e se sbaglieranno non avranno scusa accettabile, perchè possono attendere alle elezioni colla più assoluta libertà, in una calma perfetta, senza pressioni o timori dal di fuori, nessuno gl' impedisce o li disturba, abbondano dati, lumi, esempi d' altri popoli.... Non saprei, in verità, immaginare che cosa possa disturbare l' opera delle elezioni!

Se poi, dopo tutto questo, ed in circostanze così completamente favorevoli, l'Italia non si formasse come grande nazione, in tutto il suo vigore; se il carattere italiano non s' innalzasse al livello delle sue insperate fortune; se gli stranieri potessero continuare a gettarci in viso le tacce che ripugno a ricordare, ma che nessuno pur troppo ignora, non si venga più fuori colle vecchie scuse: È l' Austria che non ci lascia respirare — che tiene come proconsoli i nostri principi. — È il re di Napoli, il duca di Modena, il Papa. — È la polizia, la censura, le spie. — Sono i Gesuiti, i Paolotti, l' oscurantismo, le sètte, ec., ec. Niente di tutto questo.

Sapete che cosa sarà? che cosa bisognerà proprio dire e sentir dire? Che gl' Italiani non sono capaci di governarsi da sè! Che sono i primi uomini del mondo a chiacchiere, a vanti, a canzoni, allegrie; a sfuriate ardite, concedo, purchè brevi, disordinate, e di poca fatica. Ma che se viene il tempo del lavoro serio, assiduo, del dovere oscuro, poco divertente, faticoso, ove ci vuol carattere forte e risoluzione tenace, addio allora!.... Gli Italiani non ci son più, ed il loro primato se ne va in fumo. Si dirà che gl' Italiani — altro che *far da sè,* non furono neppur da tanto da lasciarsi liberare dagli altri: e che quella loro terra che ebbero, si può dire, mezza in dono, neppure la seppero

governare! Si dirà che appena sciolti i loro polsi dalle manette, appena liberata loro la mano e la parola, usarono la mano a graffiarsi il viso tra loro, la parola a coprirsi di vergogne e d'oltraggi. Che le tremende lezioni del passato, lo spettacolo di tanti mirabili eventi, la generosità de' soccorsi avuti, non bastarono a sollevare i loro cuori a nobili sentimenti ed a grandi pensieri: riflettiamoci seriamente!

Se tutti i partiti hanno eguale interesse al buon assetto della cosa pubblica, vi sono pur troppo in certe fazioni estreme cuori perversi che invocano il disordine come transizione; che anelano agli abissi, sperando che ne emerga in fine un terreno propizio alle loro passioni. Costoro, a qualunque consorteria appartengano, sono nemici pubblici: ma le esperienze del 49 e gli esempi d'altre nazioni non andaron perduti. La massa del paese è sull'avviso, li conosce per fanatici o tristi, non li segue; e neppure si deve considerarli come opposizione.

L'opposizione vera, feconda, quella che deve esistere in ogni sistema rappresentativo, qual necessario elemento, è di tutt'altra indole. È utile allorchè con un sapiente e leale sindacato corregge e migliora gli atti del governo; è utile talvolta rovesciandolo ove siano opportuni nuovi uomini, e nuovi sistemi. Ma è utile sopratutto, ed unicamente, quando opera pel paese, col paese, e senz'impulsi nè direzioni estranee al paese. Se invece l'opposizione agisce per sottintesi, meditando in petto il sovvertimento delle forme politiche volute dal voto dei più; se suo continuo gioco è incepparne, falsarne il meccanismo, cercando di renderne l'esercizio impossibile; questa opposizione, che ha forze motrici e scopi all'infuori della nazione, sarebbe in continuo e flagrante delitto d'alto tradimento; potrebbe

definirsi l'equivalente dell'occupazione straniera dell'interno.... Speriamo che Iddio allontani dal nostro capo simile vergogna.

Qui cadrebbero opportune alcune osservazioni sul giornalismo, che tanto s'agita nelle questioni elettorali.

Per amor di brevità, mi limiterò a porre una serie di quesiti ai quali il lettore avrà poi la gentilezza di rispondere da sè.

— Crede lei, che il giornalismo sia una forza importante nel meccanismo politico d'un paese libero?

— Come le sembra che questa forza possa crearsi, mantenersi od accrescersi?

— Crede lei che il rendersi rispettabile possa condurlo ad essere rispettato, e quindi autorevole?

— Crede che da questa autorità fondata sul rispetto nasca la sua forza, ovvero che nasca d'altronde?

— Chi le sembra che possa far più danno al giornalismo privandolo di detta autorità e quindi della sua forza, i censori aulici, reali, ducali, arciducali ed i maestri de' sacri palazzi apostolici, oppure i giornalisti medesimi?

— Le sembra che il giornalismo italiano sia generalmente stimato?

— Le sembra che abbia una grande influenza?

— Le pare che nelle grandi strette in che ci siamo trovati da 17 anni in qua, sia in virtù del suo senno se ne siamo usciti mediocremente bene?

— Le sembra che abbia sempre capite le nostre grandi questioni politiche?

— Crede lei che il senno nel giornalista sia effetto naturale della professione, o che convenga averlo acquistato con lunghi studi?

— Le sembra che Jeoffroy, Thiers, Guizot, Armand Bertin, Saint-Marc Girardin, ec., ec., sarebbero stati

l'onore del giornalismo francese, se invece di studiare e riflettere assai prima di pubblicare le loro opinioni, avessero fatto cento mestieri ne' quali non occorre sapere nè pensare nè scrivere?

— Non le pare che a difetto di grande talento e di grande scienza, ogni giornalista potrebbe almeno emergere e far del bene al suo paese col senso del retto, del giusto, dell'onesto?

— Le pare che nei cortigiani il fomentare i vizi, i bassi istinti, i modi sconvenienti del principe per renderselo benevolo, e cavarne quattrini, onori, titoli, ec., sia un atto molto onorevole e molto onesto?

— Le pare che nei giornalisti il fomentare i vizi, i bassi istinti e i modi sconvenienti del popolo per renderselo benevolo e cavarne quattrini, e popolarità, sia un atto molto onorevole e molto onesto?

— Non trova che il dare al giornalismo il nome di *missione,* di *sacerdozio,* d'*apostolato* sarebbe una curiosa idea quando fosse vero che molti giornali siano del maggior offerente?

— Ed anco senza questo, quando un tal sacerdozio, un tale apostolato consistesse nello spargere idee false e sentimenti bassi, con lingua e frasi da trivio, ovvero nel gettare il fango su fronti onorate? ovvero quando nessun padre di famiglia potesse, senza previa revisione, lasciare in mano di figlie e figli giovanetti le elucubrazioni di detti apostoli?

— Non le sembra che se oramai nessun uomo serio cura l'ingiurie d'un giornale, ciò sia un segno di gran significato?

— Non trova che sarebbe tempo — e le elezioni ne offrirebbero la occasione più opportuna — che il giornalismo sentisse il bisogno di redimere il suo passato, e si mettesse virilmente a questa santa opera? —

Se dalle risposte che i lettori troveranno a questi quesiti, il giornalismo esce assolto, e vincitore, ha torto chi mosse dubbi sul conto suo.

Se per una porzione notabile de' suoi membri non ne esce nè assolto nè vincitore, ha torto lui. E allora se ne capaciti, e ci pensi.

Ciò che distingue l' uomo dal bruto, è la facoltà di perfezionare sè stesso, e così rendersi migliore.

Era naturale fino ad un certo punto che la prima eruzione del nostro giornalismo somigliasse a quelle di certi vulcani muti da un pezzo, e che a un tratto vomitano rena, fango, acque, lapillo e cento materie diverse. Ma ora fu concesso tempo a quel primo scoppio, la nazione deve esigere che oramai si tengano con lei que' modi degni che s' adoperano cogli uomini che si rispettano; che col pretesto delle libertà non si tenga scuola aperta di turpitudini; che non si tratti con lei come cogli ignoranti, ai quali se ne dà ad intendere d' ogni razza, si fa parer arguta ogni sciocchezza a forza di puerilità sonore, d' enfasi vuote e di frasi *de pacotille.*

XIII.

Io non pretendo sollevare in queste poche pagine la vasta questione delle riforme e de' miglioramenti desiderabili fra noi; come non intendo, già lo dissi, mettere innanzi una politica più d' un' altra, salvo quella sola di pensare per ora unicamente ad ordinare e render forte quell' Italia, anco incompleta, che possediamo, persuadendoci che 22 milioni d' uomini possono, purchè vogliano, bastare a sè stessi.

Contuttociò non mi sembra inutile che ognuno, nell' occasione presente, manifesti le sue idee, ed anch' io

manifesterò le mie. Ma mi trovo, lo confesso, in qualche imbarazzo. Queste pagine potranno forse aver qualche utilità, a patto che si dirigano e siano lette dagl' Italiani di tutta la penisola. Ora, quante varietà di colture morali tra Susa e Trapani! Per scrivere in modo che possa servire a tutti, si è necessariamente condotti a dir cose già dette, e che a parecchi parranno trite. Pensino che, colpa de' governi caduti, le idee più comuni in certe parti e in certe classi possono ancora parere novità in molte altre, e che ne' lavori di questo genere si deve aver la mira non alla forma letteraria, bensì alla sostanza ed allo scopo.

Il dire che siamo carichi di debiti, e che si spende regolarmente ogni anno più dell' entrata, non è una novità. La novità sarebbe trovarne il rimedio.

Eppure mi sembra che si possa, senza essere un Colbert, indicarne due. Il primo, economia a fatti e non a ciarle; il secondo, fare che l' Italia produca tutto quello che può produrre.

Ora, perchè una vasta estensione di terreno dia tutto quel frutto di che è capace, quale de' due metodi è il migliore? Darne il possesso ad uno solo, il quale la metta a coltura per mezzo di fattori e contadini, ovvero dividerla fra molti padroni, de' quali ognuno cerchi da sè cavare più che può dal pezzo che possiede?

Tutti sanno che il secondo sistema produce più assai del primo. E perchè? Perchè, dice il proverbio, chi fa per sè, fa per tre. Perchè niente è più intelligente, più attivo dell' interesse proprio; perchè, per legge dinamica, il moto comunicato da lontano è meno efficace di quello che opera da vicino.

Questi *perchè* sono formole di principii generali e si applicano egualmente all' amministrazione de' lati-

fondi come a quella degli Stati. Per i primi mostrano gl' inconvenienti della gran proprietà, per i secondi i danni del concentramento eccessivo di quel sistema che nel dizionario vandalo-burocratico porta il nome di *centralizzazione*.

In ambedue i casi però accanto al male (come sempre accade) sta un qualche bene.

La gran proprietà dà forza onde sostenere le grandi spese agricole, che la piccola non può affrontare. Ma per l' ultima il rimedio a quest' inconveniente sta nell' associazione.

Così negli Stati vi sono rami d' amministrazione che debbono certamente chiamare in loro aiuto il complesso delle forze dello Stato, ed essere condotti mediante una direzione unica e non collettiva, per esempio l' esercito, la marina, la diplomatica.

Ma pel rimanente, gli affari posti in mano di chi li tratta da vicino, e vi ha un interesse proprio, saranno indubitabilmente i meglio condotti.

La *centralizzazione* è la trista eredità del dispotismo, sia principesco, sia popolare.

L'*État c'est moi*, lo disse prima Luigi XIV, e poi la rivoluzione: ed ambedue nel loro senso dissero una verità. Ma per noi, che non siamo, la Dio grazia, sotto il giogo di nessuno de' due, l'*État c'est nous*.

Tolta quella paralisi che sospende la vita nelle membra della nazione, per farla rifluire tutta nel capo, si paleseranno allora le nostre reali forze, e ne verranno alla luce le nostre sepolte ricchezze.

Come conoscerle e giovarsene finchè dorme l' iniziativa individuale? finchè al solo governo centrale è abbandonato il pensiero di vivere, pensare, operare per tutti?

Se egli avesse meno da fare, non gli occorrereb-

bero tanti impiegati; e si comincierebbe a curare sul serio quella trista piaga de' nostri tempi, la *burocrazia*. Non si vedrebbero più ne' ministeri tanti colla penna sull' orecchio da farne de' battaglioni sul piede di guerra: il nominare ad impieghi o prometterli, non sarebbe più uno dei tanti modi di rimaner ministro o di diventarlo; e poi, vantaggio maggiore di tutti, potrebbe a poco a poco perdersi quella tendenza istintiva che spinge tanti individui a voler campare sul bilancio. Come se non vi fosse al mondo altra posizione desiderabile! come se colla fatica e coll' energia non si potesse ottenere, per altre vie, situazioni egualmente onorevoli e molto più indipendenti!

In conclusione, mi sembrano tanti i vantaggi di una successiva modificazione dell' autorità centrale, che quasi la direi la formola più semplice di tutti i miglioramenti.

XIV.

Se è esatta la statistica che ci dà 17 milioni di individui su 22 che in Italia non sanno leggere nè scrivere (e la credo non lontana dal vero), dovremo confessare che siamo addietro assai in materia di istruzione.

Io credo però che siamo molto più addietro in materia d' educazione.

L' intelletto è sempre più facilmente perfettibile del cuore.

Eppure se la sua educazione non progredisce di pari passo colla coltura della mente, v' è squilibrio e mal essere nella società. Ne è prova il mondo moderno.

Ora, se certamente è importante per noi trovar modo di ricavare dal capitale italiano tutto il suo frutto materiale; quanto è più importante che lo diano egualmente le forze morali della nazione!

Non basta pagare i debiti, ristaurare le finanze, fare anco avanzi, per renderci potenti, rispettati e liberi. Che cos' è la libertà senza l' istruzione, e soprattutto l' educazione?

È lo scatenamento delle passioni e de' pregiudizi. È il paese dato in balía dell' ignoranza, dell' egoismo, della violenza.

I tristi casi d' Italia nel passato, intralciarono o falsarono l' istruzione come l' educazione. Sistemi più o meno oppressivi ed assurdi produssero le varietà che ancora si scorgono oggi fra i popoli. Mentre in certe provincie molti sanno leggere e scrivere, hanno qualche coltura, sentono la legalità, inclinano all' ordine, al lavoro, rispettano la dignità propria e l' altrui; in altre si vive in una semibarbarie; ed in qualche parte si riparano ancora per le spelonche a modo di Trogloditi!

Abbiano a mente gli elettori, che il definitivo riordinamento della nazione deve trovare metodi e rimedi adattati ad una tanta varietà di bisogni. E come mai si potrebbe applicare a casi così dissimili un solo metodo, un solo rimedio? E non ci è forse accaduto appunto d' inciampare nel peggiore, in quello di voler troppo unificare, troppo concentrare?

Ci sarebbe da dire assai su questo argomento. Riunire indissolubilmente l' Italia, è desiderio comune, ed è al tempo stesso un concetto semplice e chiaro. Quello che è meno semplice e meno chiaro è il modo da tenersi per raggiungerlo.

Quale de' due è migliore, domando io, conciliare e riunire le volontà a costo di lasciare qualche differenza in certi rami amministrativi, ovvero dividere e disgustare gli animi per introdurre nella nazione l' uniformità d' un reggimento?

Come operarono i grandi fondatori di nazioni o fossero individui o fossero corpi morali? Parlo di quelli che riuscirono e la cui opera non perì con loro, come accadde ad Alessandro, Carlo Magno, Carlo quinto e Napoleone primo. (Non si dirà altrettanto di Napoleone terzo.) La storia lo potrebbe insegnare a chi volesse studiarla.

Intanto l'Inghilterra che di stabilità se n'intende, neppur oggi ha raggiunta nel Regno Unito una perfetta uniformità. In Ispagna si preferì lasciare al *Guipuscoa* i suoi *fueros* ad un'eterna guerra civile.

Non parlo de' Romani antichi, i grandi maestri dell'arte del dominio stabile, i quali ebbero sempre gran rispetto alle leggi, agli usi, ai culti de' popoli che vollero riunire a loro.[1]

Se i nostri uomini di Stato ne abbiano saputo più de' Romani antichi e de' moderni Inglesi, non è qui il luogo di esaminarlo; il tempo e la prova ce lo diranno. Osserverò semplicemente che dall'eccesso del concentrare nasce per necessità l'esagerazione dell'unificare; e che ambedue sono fatali nella questione dell'istruzione e dell'educazione, come nelle altre sovraccennate.

Ben inteso che nel citare gli esempi de' Romani e d'altri popoli, non mai volli consigliarne la cieca imitazione. Ogni epoca, ogni società ha condizioni proprie

[1] Numerose autorità storiche affermano un tal fatto, e sarebbe superfluo citarle. Mi sembra però curioso ricordare alcune frasi della corrispondenza di Traiano con Plinio governator della Bitinia, dalle quali si vede che contro il solito il sovrano assoluto tendeva ad allargare il dominio, ed il prefetto a concentrarlo. Ad alcune proposizioni del suo prefetto, l'imperatore rispondeva: « Invitos ad » accipiendum compellere non est justitia nostrorum temporum . . . » id ergo quod semper tutissimum est, sequendam cujusque civitatis » legem . . . . . in universum a me nil potest statui, ec. ec. » E se c'era uomo che dovesse andar franco nell'unificare alla moderna, Traiano era quello!

da tenersi a calcolo. Ma in ogni tempo ed in ogni paese se si vuol riunire non bisogna disgustare. Questo è il principio che intesi stabilire. Principio che principalmente è offeso dalla troppa concentrazione.

E poi che cos'è, di chi è in fin de' conti questo governo concentrato?

Bisogna essere stato negli affari per conoscere la differenza che passa fra quello che da molti si crede, e quello che è realmente. La buona gente s'immagina che sia il ministro a studiare e dirigere gli affari; in una parola che il ministro governi. Il ministro non ha sette teste come la bestia dell' Apocalisse; non le cento braccia di Briareo, e non le ore di 120 minuti, ma solo di 60 come ogni semplice mortale.

Nel vortice incessante delle faccende correnti delle visite, delle udienze, delle discussioni in parlamento, fa quello che può da sè. Il resto lo fanno gl' impiegati, ed il ministro firma. Io calcolai che per le deliberazioni importanti si hanno spendibili dieci minuti; per le ordinarie due a tre. Gli oriuoli camminano sempre, ed il mondo non aspetta; quindi o da uno o da un altro (e talvolta da nessuno, se si vuole) gli affari si sbrigano: vi mettono mano impiegati d' ogni grado, sopraffatti dalle faccende, i quali male informati e da lontano decidono su ciò che sarebbe ovvio l' abbandonare al criterio ed alla posizione d' uomini che si trovano sul luogo, ed hanno tutto il tempo e le informazioni desiderabili.

E poi si esclama che il disordine è grande, che gli affari non si fanno, che l' amministrazione è un caos. Molto mi meraviglierei che la cosa andasse altrimenti. Al solito poi se ne dà la colpa ai ministri, mentre invece è tutta dell' antiliberale passione che s' ebbe di tanto concentrare.

Ed anche qui invochiamo di nuovo il senno degli elettori.

Pensino che la natura fu larga e benigna alla razza latina; che se il capitale morale e materiale italiano darà tutto il suo frutto, avremo presto pagati i debiti; presto faremo avanzi, e presto occuperemo degnamente il nostro posto fra le prime nazioni civili.

Rimane ora ad esaminare quali ostacoli incontreremo, e di quali aiuti ci potremo valere per conseguire lo scopo nostro.

Bisogna far un bilancio; farlo senza passione, senza nè lusingarci nè invilirci fuor di misura.

Se un ammalato ha un polmone intaccato e l'altro sano, con un buon temperamento, che cosa dovrà dirgli un medico di giudizio? Dovrà forse spaventarlo dicendogli: — Per lei è finita. — Ovvero rassicurarlo con un: — Stia allegramente, e faccia la vita che vuole? — Nè l'uno nè l'altro. Dovrà dirgli: — Il suo caso è serio; ma può guarire, purchè si curi ed abbia giudizio.

Questo è il semplicissimo consiglio che dobbiamo dare a noi medesimi. Curandoci, ed avendo giudizio, diventeremo una nazione sana ed una nazione forte.

XV.

Per fare il nostro bilancio non bisogna perdersi in minuzie, ma veder le cose dall'alto, e coglierne l'insieme.

Al principio del secolo, chi aveva mai parlato, o parlava d'Italia, quale l'intendiamo noi?[1]

---

[1] Quando scrivevo questo periodo si credeva generalmente che Dante fosse stato un *Guelfo bianco*, vale a dire *Ghibellino ;* e non s'era ancora scoperto il Dante *Unitario....* per poco non dicevo *Garibaldino !*

Alfieri l'aveva scoperta, come Colombo l'America. Poi nel 14 ne parlarono il re Murat e l'arciduca Giovanni ne' loro proclami. Poi ne parlarono i Carbonari a porte chiuse, finchè nel Ventuno le aprirono a Torino ed a Napoli. Ma a Laybach trovarono modo di richiuderle, e di mettersene le chiavi in tasca: e la nazione, intanto, che cosa diceva? Stava a vedere; e secondo i diversi umori, chi diceva: — Sono scomunicati e birbi; — chi diceva: — Sono matti, o ragazzi.

Com'era da aspettarselo, i Carbonari e compagni ricominciarono a parlar d'Italia a porte chiuse. Ma che razza d'Italia, che razza di politica, d'opinioni, di teorie!... Quelle appunto che sono il prodotto del lavoro sotterraneo, misterioso, in una parola delle società segrete.

La verità non prospera che al sole.

E non dico niente degli elementi che componevano quelle sètte! Bisogna averli veduti! V'erano eccezioni, e ne ho conosciute parecchie; ma per i più, il loro ideale era: la Francia di Marat.... Robespierre col suo *Essere supremo* era un gesuita. Aprì la porta alla reazione.

Per fortuna le idee vere ed utili hanno un'essenza incorruttibile che non si altera ad onta delle più vili mescolanze. Come l'oro rimane puro tra i sassi e le arene.

Il nome d'Italia cominciava ad acquistar diritto di cittadinanza fra gl'Italiani.

I moti del 31, se non furon guidati da alti intelletti, s'appoggiarono però a riputazioni rispettate, a desiderii ragionevoli. L'Europa cominciò a sospettare che le si levavano contro de' diritti, e non soltanto dei ribelli. Il *Memorandum* presentato dai governi a Gre-

gorio XVI proclamò l'esistenza d'una questione italiana, e la trasferì dalle Vendite nelle Cancellerie della vecchia Europa.

Dal 33 al 48 alle moltitudini, deluse sin qui da' fantasmi dell'ignoranza o della frode, appariva finalmente il pratico ed il vero.

Il disegno di formare un'Italia libera ed indipendente parve pratico persino ad un re, ad una corte, ad un clero, ad un esercito: a tutti coloro per i quali 26 anni prima era sembrata o un'illusione, o un pretesto, o una minaccia. Parve pratico ad un papa, a cardinali, a principi. Fossero o no sinceri, nessuno di loro si credè tanto forte da poterlo negare apertamente. Come i Carbonari l'avevano propugnato a porte chiuse; a porte chiuse, alla lor volta, dovettero oppugnarlo i suoi avversari.

A Novara fu vinto l'esercito, non il pensiero italiano. Che anzi ristretto in angusti confini vi si sentì invitto, vi si dichiarò col fatto invincibile. Vi discusse, vi deliberò d'Italia come se fosse italiana. Così il senato di Roma deliberava de' terreni sui quali Annibale stava accampato.

Ma prima del 59 qual uomo pratico pensava all'Italia una? Per me fu sempre il primo de' desiderii, e l'ultima delle speranze. E neppure a quell'Italia non completa che abbiamo, non saremmo mai giunti senza Napoleone III e l'esercito francese.

Io lo dico a fronte alta: essi sono i nostri benefattori, e lo dico onde sappia ognuno ch'io non appartengo a quelle sètte per le quali la liberata Lombardia e la risorta Italia non compensano la lesa rivoluzione: ma che appartengo invece alla setta poco numerosa di coloro i quali si crederebbero umiliati, se non potendolo in altro modo, non cercassero sciorsi dal debito

d'un gran benefizio almeno colla più calda e più palese riconoscenza.

Il Piemonte poi la deve all'Imperatore anche maggiore sotto un altro aspetto. Un meno alto intelletto del suo avrebbe forse diffidato di noi, nè stimato prudente scegliere a compagno d'arme, in una guerra difficile, *un così piccolo paese*. Egli, invece, ebbe fede in un popolo del quale conosceva l'istoria, e piacque a Dio che l'onorata fiducia non venisse delusa.

Gli Stati come gl'individui non si misurano a palmi.

Il duca di Persigny nella sua lettera sulle cose di Roma diretta al presidente del Senato, dice che nella guerra del 59 la Francia aveva in mira un interesse per lei di prim'ordine: e vorrebbe in certo modo assolvere l'Italia dal debito della gratitudine.

Simili parole sono un tratto di squisita delicatezza, ma se l'Italia le accettasse senza riserva, darebbe una trista prova de' suoi sentimenti.

Sì, è vero, la Francia combattè per la Francia, mentre combatteva per noi: e ciò non era forse lo stretto dovere di chi si faceva arbitro del suo sangue?

Ma intanto questa è la prima volta, che un principe calato in Italia con un grande esercito ne sia uscito lasciando infrante, e non ribadite, le nostre catene!

Questo mi basta, e ad altro non penso.

Il quadrilatero rimasto all'Austria, impose l'unità all'Italia sotto pena di morte. La riunione di 22 milioni d'Italiani si compiè, si può dire, ad acclamazione di popolo, a dispetto di tutte le prudenze e di tutte le previsioni.

Tanto è vero che Dio condusse l'impresa.

Ed ora l'Italia c'è! Se non ha i suoi naturali confini, è però tale da potersi stabilire ed ordinare quale nazione di prim'ordine. Essa è riconosciuta dalle na-

zioni più importanti e civili. I suoi popoli godono fama d'onesti e d'accorti. Essa ha persino il fregio d'illustri invidie e del *magnis clarescere inimicitiis.*

E quali erano pochi anni sono i suoi illustri nemici? Oscuri poliziotti, e bastavano. Quali i suoi amici? L'abbiamo detto!

Ecco la strada che abbiamo corsa dal 14 in poi: in 51 anni! Strada che altri popoli non poterono correre in 200!

Ed ora tanto favore divino, tanto sagrificio umano dovrebbero esser dispersi al vento per colpa nostra? Dovrà dire l'istoria:..... ma quando sembrò vinta l'impresa, la rovinarono il poco cuore, l'ignoranza e le vecchie invidie italiane! —

Bando agli equivoci, e parliamoci chiaro.

Sì, il nostro vecchio peccato sta sempre in noi, ed è tutt'altro che vinto.

Sì, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po' di guerra civile.

Anch'io? Sì, anch'io. Non sono Italiano per niente.

Ma io, e noi, e tutti tanto s'avrà a calpestare questa fatale favilla, finchè sarà pure alla fine soffocata per sempre. Non ci illudiamo. Questo è sempre o latente o patente il morbo che ci distrugge.

Io vengo però scorgendo con gioia che molti, penetrati d'una tal verità, hanno conosciuta l'urgenza d'agire con energia, e si mettono avanti vigorosamente. Una scintilla è corsa pe' cuori onesti, e fu loro interprete la voce simpatica di Ciro d'Arco. Le sue pagine piacquero perchè esprimono il sentire di chi ama veramente il paese, vale a dire dei più.

Dunque la speranza s'accresce ogni giorno; dunque l'Italia è sulla buona via.

Dal settembre scorso essa ha attraversato più d'un

triste giorno. Ma bene spesso tutto il male non vien per nuocere. Il velo che ci nascondeva l' interno de' nostri cuori ad un tratto si squarciò. Tutti travedemmo un abisso aperto, e tutti, quanti hanno cuore leale, si spaventarono più o meno di loro medesimi.

Ciò ha prodotta una salutare reazione, un più ardente desiderio di conciliazione, una più profonda persuasione che essa sola può essere la nostra salute.

Questa sarà la più splendida delle vittorie italiane. Chi ha sofferto, benedica il suo soffrire: chi ha sacrificato, benedica il suo sacrificio. Se gli odii sono spenti, tutto è guadagno; e la vittoria è palma comune.

E non intendo con ciò far della concordia una pastorale arcadica.

Tutto il mondo è paese, e dove sono uomini son divisioni e guai. Ma imitiamo quelle nazioni nelle quali se le passioni turbano e disordinano talvolta circa minori questioni; appena si tratti d' indipendenza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e tutti si trovano d'accordo.

Questa è l' àncora di salvezza d' ogni popolo.

Nel naufragio di tutti i sentimenti umani nel 93, che cosa salvò la Francia? Il sentimento nazionale.

In Italia non si sarebbe potuto fare quello che pur facemmo in 51 anni senza che ci sostenesse un generale ed unanime sentimento d' amor patrio. Dunque esso esiste, dunque possiamo scriverlo nel nostro bilancio come un grande aiuto che non è per fallirci oramai. E se a riscontro sta scritto l' ostacolo delle nostre divisioni, non è più dubbia la loro sconfitta.

Un altro aiuto l'abbiamo nel buon senso delle popolazioni.

Non è mio uso venir dicendo: — Il popolo sempre grande, sempre generoso, ec., ec. — No; il popolo anche in massa fece talvolta delle corbellerie come le facciamo

tutti: ed anzi mettendovisi in molti riescono più grosse (prova il *Dio lo vuole* delle crociate).

Ma il popolo italiano (io ho vissuto in tutte le provincie nostre, e credo di conoscerlo quanto chicchessia) ha generalmente un ottimo fondo. —

Persino nei paesi detti de' briganti, certamente i briganti ci sono: ma bisogna vedere quanta brava e buona gente vi si trova. Le popolazioni italiane professano generalmente rispetto all' autorità, ed ogni giorno più alla legge: e poi, punto capitale, salvo in certe parti, gl' Italiani pagano.

All'estero si rise dell'imposta anticipata, come d'una poesia del ministro di finanze. Invece l'imposta fu versata al tesoro lire soldi e denari: e la sottoscrizione ultima all'imprestito non fu minore dimostrazione.

Non basta però nè il buon senso e neanche il pagare. In generale c'è poca fibra, i caratteri tentennano, il senso del dovere è debole, il rispetto di sè come degli altri, cioè l' intelligenza della vera libertà, è poco chiara e poco efficace: male s'intende il lavorare davvero: il guadagnare mediante una fatica reale è non apparente, o di ripiego; e non soltanto le classi inferiori soggiacciono a questa mancanza di vitalità, a questa fiacchezza d'ogni muscolo e d'ogni nervo: il mal esempio parte dall' alte classi.

Nella natura italiana v'è più ingegno che sodezza. E non è il sottile ingegno quello che rende potenti le nazioni. Non sarebbe difficile dimostrarlo con esempi storici.

Il veder troppo sottilmente il pro e il contro d'ogni cosa genera scetticismo: mentre il buon senso scorge alla prima quel meglio o quel peggio pratico che predomina sempre in ogni questione.

Dunque meno talenti e più criterio.

Gettando, per ultimo, uno sguardo sull'istoria di 17 anni di vita rappresentativa già trascorsi per noi, non v'è punto da disperare delle nostre facoltà in questa palestra. Tutto il passato del nostro parlamento non è sicuramente da ammirarsi. Ma del complesso nessun uomo sensato può certamente lagnarsi.

Uno straniero di molto ingegno, e che parlava, come si vedrà, con poche cerimonie, diceva: « Il est vrai que vos députés disent beaucoup de *bétises*, mais quand'il s'agit de voter ils n'en font jamais. » Farei una riserva su due parole; *Bétises* come poco civile, e *Jamais* come poco esatto: del resto non è forse un prezioso attestato in favore della moderazione e prudenza degl'Italiani?

Un'ultima parola. Sentimento nazionale e buon senso nelle masse c'è; e se ha resistito al giornalismo, bisogna dire che c'è davvero: rimane solo qualche dubbio sull'articolo *concordia*. Sembra vi sia ancora più fratelli che amor fraterno: ma se fosse vero il motto del generale La Marmora ai deputati: « Signori! mi pare ci sia molto più accordo in paese che nella Camera! » basterà che si ricordino gli elettori d'eleggere chi rappresenti veramente i sentimenti del paese, e non le loro vanità, le loro gelosie e le loro ambizioni.

E qui finisco, pregandovi, o elettori, a volervi ricordare che avete ora in mano le forze della nazione, e che dalla vostra scelta sarà decisa la questione *se il popolo italiano sia o no capace di governarsi da sè.*

MASSIMO D'AZEGLIO.

Cannero, 4 giugno 1865.

FINE.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Relazione delle operazioni del generale Giacomo Durando nello Stato Veneto. . . . . Pag. 1
L'onore dell'Austria e l'onore dell'Italia 24
Quale sarà il diritto pubblico europeo? 32
Non dispotismo nè di trono nè di piazza 39
Parentele vecchie e parentele nuove. 47
Timori e speranze 51
Ai suoi Elettori, Massimo D'Azeglio 109
Massimo D'Azeglio ai suoi Elettori. 161
Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma 166
Bozzetti della vita italiana.
I. Il sor Checco Tozzi e la sua famiglia 179
II. Gli ospiti 200
III. Le società segrete 215
IV. Dolori e gioie della vita artistica. 228
V. Il sor Checco Tozzi 244
VI. Visita di congedo al sor Checco 258
VII. Visita di congedo al sor Checco. (Continuazione.) . . . 274
Giacinto Collegno 291
Pietro Ferretti 305
La politique et le droit chrétien au point de vue de la question italienne 331
Questioni urgenti. Pensieri 451
Per il trasferimento della capitale a Firenze. Discorso detto in Senato il 3 dicembre 1864 511
Agli Elettori. Lettera 529

A.S